ISAAC ASIMOV
IL MEGLIO DI ASIMOV
(The Best Of Isaac Asimov, 1973)

Sommario

Introduzione
Naufragio
Notturno
Condotto "C"
Il destino di Marte
Profondità
Chissà come si divertivano!
L'ultima domanda
Il cronoscopio
Conclusione errata
Anniversario
La palla da biliardo
Immagine speculare

Introduzione

Confesso che il titolo di questo libro mi lascia in dubbio. Chi dice che i racconti inclusi siano i miei "migliori"? Io? L'editore? Qualche critico? Qualcuno dei lettori? Lo afferma un referendum tra l'intera popolazione mondiale?

E, chiunque lo dica... è mai possibile? Può il termine "migliore" significare qualcosa, salvo per qualche particolare persona, in un particolare stato d'animo? Forse ho... per cui, se permettiamo a questa parola di conservare il suo valore assoluto, qualcuno di voi potrebbe rimanere stupefatto da omissioni, o da inclusioni, oppure, non avendo mai letto niente di mio, potrebbe essere indotto a esclamare: «Santo cielo, e *questi* sarebbero i suoi racconti *migliori*?».

Perciò sarò sincero con tutti voi. In questo volume è inclusa una dozzina di novelle scelte in modo tale da coprire un terzo di secolo di attività letteraria, con due racconti giovanili, due della maturità e otto che risalgono al decennio d'oro (per me) degli Anni '50. Quelli che presentiamo sono rappresentativi per quanto lo consente una scelta oculata di buoni racconti

VISIT…



(vale a dire, quelli che piacciono all'editore e a me), e sono i migliori per quanto lo consente la necessità di scegliere tra i più rappresentativi.

La raccolta, secondo me, avremmo dovuto intitolarla: *Racconti abbastanza buoni e piuttosto rappresentativi di Isaac Asimov*; già, ma... chi l'avrebbe comprata? Perciò vada per *Il meglio di...*

Quanto ai singoli racconti:

1 - *Naufragio* è il primo che io abbia mai pubblicato, perciò l'includerlo era praticamente una necessità. Non fu il primo che scrissi con la speranza di vedermelo pubblicare. Fu il terzo, in realtà. Il primo nessuno volle acquistarlo, e non esiste più; il secondo me l'acquistarono un paio d'anni dopo che l'avevo scritto, ma vale poco.

Lungi da me l'impetrare indulgenza, ma penso sia importante precisare che, al tempo in cui scrissi e riuscii a "piazzare" *Naufragio* (nel 1938), avevo diciotto anni e li avevo passati tutti, da che avevo memoria, in un quartiere di povera gente. La mia visione di uomini forti e avventurosi, che affrontavano coraggiosamente il pericolo nell'immensità degli spazi era, appunto, "da visionario".

2 - *Notturno*, scritto due anni e mezzo più tardi, era il mio trentaduesimo racconto (cos'altro potevo fare, a quei tempi, se non lavorare nel negozio di dolciumi di mio padre e studiare per dare gli esami all'università?) e forse il quattordicesimo che mi veniva pubblicato.

Bene, in meno di tre anni dall'inizio della mia carriera, risultò che *avevo* scritto "il meglio di Asimov". Per lo meno, *Notturno* è stato ristampato diverse volte, è comunemente citato come un "classico", e quando qualche rivista, o qualche organizzazione di appassionati di fantascienza indice un concorso per il racconto migliore, *Notturno* si ritrova spesso in cima alla graduatoria, e non soltanto dei racconti miei ma in senso assoluto. Uno dei suoi vantaggi è d'avere una trama che è unica. Niente che la ricordi è mai stato pubblicato prima (ch'io sappia, almeno) ed è talmente famosa, ormai, che niente di simile potrà essere pubblicato in avvenire. Fa piacere, in ogni modo, avere al proprio attivo un racconto così.

Eppure, avevo soltanto ventun anni, quando lo scrissi, e stavo ancora cercando un mio stile, diremo così. Non è il mio preferito. Vi dirò in seguito qual è il mio racconto preferito, e potrete giudicare da voi.

3 - *Condotto* "C" viene dopo un intervallo di dieci anni, per quanto con-

cerne i racconti inclusi in questo volume. Non avevo smesso di scrivere, non pensatelo nemmeno per un istante. Sì, d'accordo, avevo rallentato un po', vuoi per la guerra, vuoi perché lavorare per il dottorato mi portava via molto tempo, ma il vero motivo di questo lungo intervallo è che la maggior parte degli anni '40 la passai a scrivere i racconti che vennero poi raccolti nei volumi *Io, robot* e *The Foundation Trilogy*. È parso sconsigliabile amputare parti dell'uno o dell'altro per quest'antologia.

Condotto "C" si avvicina all'inizio del mio periodo "maturo" (o come preferite chiamarlo). Mi ero ormai laureato; ero assistente di biochimica alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston; avevo pubblicato i miei primi tre volumi; ed ero ormai molto sicuro di me. Inoltre, mi ero affrancato dalla tutela, diremo così, di *Astounding Science Fiction*. Nuove riviste erano sorte a contrastarne la *leadership*; *Galaxy*, in particolare, ma anche *Fantasy and Science Fiction. Condotto "C"* apparve su *Galaxy*, e così i due racconti successivi di questa raccolta.

4 - *Il destino di Marte* rappresenta la mia reazione all'èra di McCarthy, un periodo, agli inizi degli anni '50, in cui gli americani parvero abbandonare la loro storia per diventare cacciatori di streghe oppure vittime e, nella maggior parte degli altri casi, dei codardi. (Per fortuna c'erano rimasti anche dei coraggiosi, ed ecco perché ne siamo venuti fuori.) *Il destino di Marte*, scritto e pubblicato all'apice dell'èra di McCarthy, era la mia personale presa di posizione. Mi sentivo coraggiosissimo, in quel momento, e rimasi deluso perché nessuno mi degnò neppure di un'occhiata di sdegno. O ero stato troppo sottile... o non contavo proprio niente.

Una seconda particolarità di questo racconto è che riuscii a prevedere accuratamente qualcosa. Si crede spesso che gli autori di fantascienza siano perspicaci lettori del futuro, in grado di vedere cose che gli altri non vedono. In realtà, ben pochi si sono distinti in modo eccezionale, sotto questo aspetto; quanto a me, il mio record è basso al punto che potremmo definirlo abissale. Ciò nonostante, ne *Il destino di Marte* ho descritto gli effetti euforici delle passeggiate nello spazio con una quindicina d'anni di anticipo: le due cose, passeggiata nello spazio e senso di euforia, si sono poi verificate puntualmente.

5 - *Profondità* è la storia più sonnacchiosa della raccolta. Mi è capitato di tanto in tanto di scrivere racconti che, pur essendo buoni all'occhio mio (e non tutti i miei racconti mi piacciono), non suscitavano alcuna reazione.

Questo è appunto un esempio. Forse dipende dal fatto che scelsi deliberatamente di descrivere una società in cui l'amor materno era un reato, e il mondo non era pronto per un simile argomento.

6 - *Chissà come si divertivano!* è probabilmente la sorpresa più grande della mia carriera letteraria. Un amico personale mi pregò di scrivere un raccontino di fantascienza per un giornaletto scolastico di cui era redattore, e io acconsentii, per pura amicizia. Ero convinto che la novelletta sarebbe apparsa per un giorno solo su qualche giornale, e poi sarebbe finita nel dimenticatoio.

Invece, venne pubblicata anche da *Fantasy and Science Fiction* e, con mia meraviglia, cominciarono a fioccare le richieste di ristampa. Sarà stata ripubblicata di sicuro una trentina di volte, e da una quindicina d'anni a questa parte continua ad essere richiesta e ristampata (anche ora, infatti).

Perché? Non lo so il perché. Se avessi la mentalità del critico (ma proprio non l'ho) cercherei di analizzare i miei racconti, calcolerei i fattori per i quali alcuni hanno maggiore successo di altri, coltiverei quei fattori e toccherei il culmine dell'eccellenza.

Ma al diavolo una simile idea. Se il prezzo del successo è la perdita della libertà di scrivere ciò che voglio, non sono disposto a pagarlo. Il mio temperamento non me lo consente. Scriverò quello che mi garba e lascerò che le analisi le facciano i critici. (Qualcuno, ieri, mi diceva che un critico è come un eunuco in un harem. Può osservare, studiare, analizzare... ma, da parte sua, non può far niente.)

7 - *L'ultima domanda* è il mio racconto preferito, il solo di cui mi sono preoccupato che non rimanesse escluso da questa raccolta.

Perché lo prediligo? L'idea mi nacque ben chiara dal primo momento, senza bisogno di star lì a cincischiarci: lo scrissi di getto, e non ho dovuto cambiare né correggere niente. Sono tutte cose, queste, che rendono caro un racconto a uno scrittore.

Inoltre, ha avuto sui miei lettori un effetto stranissimo. Spesso c'è chi mi scrive per domandarmi se posso dargli il titolo di un racconto - che *pensa* abbia scritto io - e dirgli dove potrà trovarlo. Del titolo la persona in questione non si ricorda, ma mi descrive la trama, ed è immancabilmente *L'ultima domanda.* Siamo arrivati al punto in cui, recentemente, ho ricevuto una chiamata intercomunale da un signore disperato, il quale ha esordito così: «Dottor Asimov, c'è una storia che sicuramente ha scritto lei, e di cui

non ricordo il titolo...» Al che io l'ho interrotto per dirgli che era *L'ultima domanda.* Ho accennato alla trama ed è risultato che lui cercava proprio quel racconto. È rimasto convinto che sapessi leggere il pensiero a distanza di migliaia di chilometri.

Nessun'altra mia novella ha avuto un effetto analogo sui miei lettori: quello di produrre, cioè, un ricordo indelebile della trama e, al tempo stesso, l'impossibilità di ricordare il titolo e perfino l'autore. Forse sarà perché la storia riempie la mente a tal punto da impedirle di ritenere altri particolari.

8 - *Il cronoscopio* lo scrissi quando insegnavo ormai da sette anni. Ero saturato, diremo così, dal mondo della ricerca scientifica. Non ho mai cercato di evitare che il mio ambiente personale trasparisse dai miei racconti, ma devo riconoscere che ben raramente un racconto ne è stato permeato in modo così massiccio.

Come esempio del modo in cui i miei racconti s'intrecciano, considerate che:

Ho dato al protagonista un forte interesse per Cartagine perché io stesso sono un grande ammiratore di Annibale e non mi sono mai rassegnato del tutto alla conclusione della Battaglia di Zama. Ho introdotto Cartagine nel racconto così, oziosamente, senza alcuna intenzione di intessere quel filo nella trama. Ma vi si è intessuto da sé, ugualmente.

Questo mi succede di continuo. Ci sono scrittori che tracciano le loro storie fino nei minimi particolari, prima di cominciare, e si attengono al tracciato. P. G. Woodehouse fa così, mi risulta, e io adoro i suoi libri. Ma, dal canto mio, mi regolo in tutt'altro modo. Mi prefiggo una fine, scelgo un inizio e poi procedo, lasciando che tutta la parte di mezzo si intrecci da sé, a mano a mano che ci arrivo.

9 - *Conclusione errata* è un esempio di "giallo", oltre che di racconto di fantascienza. Sono sempre stato un lettore di gialli, oltre che di fantascienza e, nel complesso, direi che i gialli mi divertono di più.

Non so bene perché. Forse dipende dal fatto che, una volta affermatomi come autore di fantascienza, non sono più stato in grado di rilassarmi con questo genere di letteratura. Leggevo ogni racconto con l'acuta consapevolezza che poteva essere inferiore ai miei, nel qual caso mi spazientivo, o che poteva essere superiore, nel qual caso mi sentivo infelice.

I gialli, specie quelli che appartengono al genere "rompicapo intellettua-

le" (ah, quel caro Hercule Poirot), non presentavano simili ostacoli. Era fatale perciò che, presto o tardi, io mi cimentassi in qualche giallo di fantascienza, come nel caso di *Conclusione errata.*

10 - *Anniversario* lo scrissi per soddisfare una richiesta: che io scrivessi, appunto, un racconto per il numero di marzo del '59 della rivista *Amazing Stories,* a mo' di celebrazione di un ventesimo anniversario: nel numero del marzo '39, infatti, era apparso il mio primo racconto pubblicato, *Naufragio.* Così (era inevitabile) scrissi un racconto che ripresentava gli stessi personaggi di *Naufragio,* vent'anni dopo. La rivista pubblicò insieme tutt'e due i racconti, ed ero sicuro che qualcuno m'avrebbe scritto per dirmi che invece di migliorare ero andato indietro, e invece non accadde. (Forse, un lettore di questo volume si dirà che un'iniziativa del genere sarebbe spiritosa; è pregato, casomai, di astenersi dal prenderla.)

11 - *La palla da biliardo* viene, in questa raccolta, dopo una parentesi di otto anni ed è un esempio del mio stile "tardo". (Ammesso che una cosa del genere esista, s'intende. Affermano alcuni critici che una pecca della mia natura letteraria è appunto la mancanza di "crescita"; che i miei ultimi racconti hanno lo stesso stile e la stessa atmosfera dei primi. Forse lo penserete anche voi, e per conseguenza mi disprezzerete... ma attenti, vi ho già detto che cosa pensa qualcuno dei critici.)

La ragione della lunga parentesi è che nel '58 abbandonai la carriera accademica per diventare scrittore a tempo pieno. Immediatamente, sono passato a scrivere di tutto (scienza, gialli, letteratura infantile, storia, saggistica letteraria, etimologia, umorismo, ecc. ecc.) *tranne* che di fantascienza. Non l'ho mai del tutto abbandonata, s'intende: ne fa fede *La palla da biliardo.*

12 *Immagine speculare* è una novella di fantascienza piuttosto recente, scritta per le riviste; a differenza delle prime undici, è troppo nuova per essere stata già ristampata.

Uno dei motivi per i quali l'ho scritta era di accontentare quei lettori che si ostinavano a chiedermi qualche "continuazione"; di scrivere cioè qualche altro racconto su personaggi già apparsi in libri precedenti. Tra le richieste più insistenti c'era quella di continuare la serie di avventure dell'investigatore Elijah Baley e del suo assistente-robot, R. Daneel Olivaw, già apparsi in *Le cave d'acciaio* e *Il sole nudo.* Nell'impossibilità di trovare il

tempo, ho scritto su di loro una novella: *Immagine speculare.*

Ahimé, l'unico risultato è stato una valanga di lettere per dirmi: «Grazie, ma noi intendevamo un *romanzo.*»

In ogni modo, eccoci qui. Voltate la pagina e cominciate pure: sono all'incirca 115.000 parole, tra le più rappresentative e, più o meno, tra le "migliori", dei 2.000.000 suppergiù di parole di fantascienza da me scritte finora. Spero possiate divertirvi. In caso contrario, pensate che ho scritto qualcosa come 7.500.000 parole di *non* fantascienza, le quali, se non altro, vi vengono risparmiate.

Isaac Asimov

Naufragio

«Vuoi smetterla, per favore, di andare su e giù in quel modo?» disse Warren Moore dalla cuccetta. «Non serve a niente fare così. Pensa che c'è andata bene, invece; siamo o non siamo a tenuta stagna, qui dentro?»

Mark Brandon si girò di scatto, digrignando i denti. «Mi fa piacere che la cosa ti rallegri,» sbottò, con acredine. «Certo, tu non lo sai che la nostra provvista d'aria durerà soltanto tre giorni.» Poi, riprese ad andare su e giù, con aria di sfida.

Moore sbadigliò, si stirò e assunse una posizione più comoda, prima di replicare: «Tutto quello spreco di energia servirà soltanto a consumarla più in fretta. Perché non fai come Mike, qui? Lui sì, sa prendere le cose con calma.»

"Mike" era Michael Shea, già membro dell'equipaggio della *Silver Queen.* Il suo corpo tozzo e tarchiato riposava sull'unica sedia della cabina e i suoi piedi poggiavano sull'unico tavolo. Mike guardò in su, nel sentire il suo nome.

«C'era da aspettarselo che una volta o l'altra sarebbe finita così,» disse. «Schivare gli asteroidi è una faccenda rischiosa. Conveniva fare il salto. Ci vuole più tempo, ma è l'unica soluzione sicura. Ma no, il capitano voleva arrivare in orario; ha voluto per forza attraversarla...» Mike sbuffò, disgustato, «... ed eccoci qua.»

«Che cos'è il "salto"?» domandò Brandon.

«L'amico Mike, secondo me, intende dire che avremmo dovuto evitare la cintura degli asteroidi, seguendo una rotta esterna al piano dell'eclittica» rispose Moore. «È così, vero, Mike?»

Mike esitò, poi replicò: «Sssì... qualcosa del genere.»

Moore sorrise appena e continuò: «Bene, non me la prenderei troppo con il capitano Crane. Lo schermo respingente dev'essersi guastato qualche minuto prima che quel pezzo di granito ci venisse addosso. Non è colpa di Crane, anche se avremmo fatto meglio, s'intende, a girare al largo, invece di fare affidamento sullo schermo. La *Silver Queen* è andata letteralmente a pezzi. È un vero miracolo che questa parte della nave sia rimasta intatta e a perfetta tenuta.»

«Hai uno strano concetto della fortuna, Warren» disse Brandon. «E l'hai sempre avuto, da che ti conosco. Siamo rinchiusi dentro un decimo, sì e no, di nave spaziale, formato di tre soli locali *interi*, con aria per tre giorni e nessuna speranza di rimanere in vita da quel momento in poi, e hai la faccia tosta di venire a parlare di fortuna.»

«A paragone degli altri che sono rimasti uccisi appena l'asteroide ci ha colpiti, c'è andata bene» rispose Moore.

«Ah sì, eh? Be', e io ti dico che la morte istantanea non è poi tanto grave a paragone di quello che dovremo affrontare noi. Morire per soffocazione è un modo tutt'altro che piacevole d'andarsene.»

«Potremmo anche trovare una via d'uscita» fece notare Moore, in tono speranzoso.

«Perché non guardiamo in faccia la realtà!» Brandon era rosso in faccia, la voce gli tremava. «Siamo finiti, lo capisci? Niente da fare, chiuso!»

Mike guardava dubbiosamente dall'uno all'altro, poi tossì per richiamare l'attenzione. «Bene, signori, visto che siamo tutti nella stessa barca, non vedo perché dovremmo fare delle differenze.» Estrasse di tasca una bottiglietta piena di un liquido verdastro. «Questa è Jabra di prima qualità. Sono pronto a dividerla con voi, in parti uguali.»

Brandon mostrò il primo segno di gioia della giornata. «Acqua Jabra marziana! Perché non ce l'hai detto prima?»

Ma come fece per afferrare la bottiglia, una mano ferma gli serrò il polso. Brandon si trovò a fissare nei calmi occhi azzurri di Warren Moore.

«Non fare l'idiota» disse Moore. «Non ce n'è abbastanza per mantenerci sbronzi tre giorni di seguito. Che cosa vuoi fare? Ubriacarti subito e poi crepare bello lucido? Teniamola da conto per le ultime sei ore, quando l'aria sarà irrespirabile e i polmoni ci faranno male... allora faremo fuori tutta la bottiglia, tra tutti e tre, e non sapremo quando arriverà la fine, né ci importerà di saperlo.»

Brandon, a malincuore, lasciò ricadere il braccio. «Maledizione, Warren,

tu hai il ghiaccio nelle vene al posto del sangue. Come fai a ragionare con tanta logica in un momento come questo?» Fece un cenno a Mike e la bottiglia venne rimessa via. Brandon si accostò all'oblò, per guardar fuori.

Moore si avvicinò al compagno più giovane e gli passò affettuosamente un braccio attorno alle spalle. «Perché fai così, eh?» domandò. «Non puoi durare a lungo, se la prendi così male. Tempo ventiquattr'ore e ti salteranno i nervi.»

Senza rispondere, Brandon fissava amareggiato il globo che riempiva quasi l'intero oblò. «Non serve a niente neppure guardare Vesta» provò a insistere Moore.

Anche Mike Shea si avvicinò. «Se soltanto potessimo posarci su Vesta! C'è gente, lassù. Quanta distanza ci sarà?»

«Non più di cinque o seicento chilometri, a giudicare dalla sua dimensione apparente» rispose Moore. «Non dimentichiamo che ha un diametro di soli trecentocinquanta chilometri.»

«Siamo a cinquecento chilometri dalla salvezza» mormorò Brandon «ed è come se fossimo a un milione e più. Se almeno ci fosse un modo per uscire dall'orbita adottata da questo frammento della malora. Potessimo, che so...? riuscire a darci una spinta, per iniziare la caduta. Non correremmo certo il pericolo di andare a fracassarci su Vesta, perché quella pallottola lì non ha nemmeno la gravità sufficiente a schiacciare una meringa.»

«Ne ha abbastanza per mantenerci in orbita» ribatté Moore. «Deve averci agganciati mentre eravamo privi di sensi, dopo lo scontro. Magari fosse successo mentre eravamo più vicini; forse, saremmo riusciti addirittura ad atterrare.»

«Strano posto, Vesta» osservò Mike. «Ci sono sceso un paio di volte. È ricoperto di una sostanza che sembra neve, solo che non è neve. Non mi ricordo come la chiamano.»

«Anidride carbonica secca?» suggerì Moore.

«Ecco, sì, ghiaccio secco, insomma. Dicono che per questo Vesta è così lucente.»

«Naturale! Dovrebbe conferirgli un'albedine elevata.»

Mike sbirciò Moore con occhio sospettoso, poi pensò bene di lasciar perdere. «È difficile vedere qualcosa, a causa della neve, ma se si guarda attentamente...» indicò, «laggiù si vede una specie di macchia grigia. Credo sia la cupola di Bennett. È quella dove c'è l'osservatorio. E più in là c'è Calorn, che sarebbe poi una stazione di rifornimento. Ci sono diverse altre installazioni, solo che non si vedono.»

Esitò, poi si rivolse a Moore. «Senta, capo, pensavo una cosa. Non crede che ci staranno cercando, avendo saputo dell'incidente? E non dovrebbe'essere abbastanza facile trovarci, da Vesta, visto che siamo così vicini?»

Moore scuoteva la testa. «No, Mike, è impossibile che ci stiano cercando. Capiranno che c'è stato un incidente soltanto quando, al momento fissato, la *Silver Queen* non arriverà. Vedi, quando l'asteroide ci ha urtati, non abbiamo avuto tempo di lanciare un SOS...» sospirò, «né possiamo sperare che da Vesta ci vedano. Siamo talmente piccoli che nemmeno a questa distanza potrebbero vederci, a meno che non sapessero cosa cercare e dove cercarla, esattamente.»

«Hmmm» Mike corrugava la fronte, riflettendo intensamente. «Allora dobbiamo assolutamente atterrare su Vesta prima che i tre giorni passino.»

«Hai toccato il nocciolo della questione, Mike. Ora, se soltanto sapessimo come procedere...»

Improvvisamente, Brandon proruppe: «Volete finirla, voi due, con questo chiacchierio infernale, e fare piuttosto qualcosa? Facciamo qualcosa, per amor di Dio!»

Moore alzò le spalle e, senza rispondere, se ne tornò alla cuccetta. Si adagiò comodamente, in apparenza calmissimo, ma una ruga sottilissima, in mezzo agli occhi, tradiva l'interna concentrazione.

La situazione era tragica: su questo non c'era alcun dubbio. Moore passò in rassegna gli eventi del giorno innanzi.

Dopo che l'asteroide li aveva urtati, sfasciando completamente la nave, lui aveva perso i sensi; per quanto tempo, non lo sapeva, perché perfino il suo orologio da polso si era rotto e degli altri non se ne era salvato nessuno. Ripresi i sensi, aveva scoperto che Mark Brandon, con il quale divideva la cabina, Mike Shea, un membro dell'equipaggio, ed egli stesso erano i soli occupanti di tutto ciò che era rimasto della *Silver Queen.*

Il troncone salvatosi stava ora girando in un'orbita attorno a Vesta. Al momento, disagi, in complesso, non se ne avvertivano. C'era una provvista di cibo sufficiente per una settimana. C'era altresì un Gravitatore regionale, proprio sotto la cabina, che li manteneva in condizioni di peso normali e avrebbe continuato a farlo a tempo indeterminato: sicuramente più a lungo di quanto sarebbe durata l'aria. L'illuminazione era meno soddisfacente, ma finora aveva tenuto.

C'era poco da sbagliare, in ogni modo, nel definire il vero tallone d'Achille. Tre giorni d'aria soltanto! Non che non vi fossero altri inconvenienti gravi. Mancava il riscaldamento, per esempio... anche se ci sarebbe voluto

abbastanza tempo perché la nave disperdesse calore nel vuoto, aggravando così la loro situazione. Assai più grave era il fatto che il troncone di nave salvatosi non avesse né mezzi di comunicazione né un meccanismo propulsore. Moore sospirò. Un unico ugello in condizioni di funzionare avrebbe sistemato tutto, perché sarebbe bastata una spinta nella direzione giusta a farli atterrare sani e salvi su Vesta.

La ruga tra i suoi occhi si approfondì. Fare qualcosa, ma che cosa? Fra tutti e tre possedevano una sola tuta spaziale, un'unica pistola a raggi e un solo detonatore. Era tutto lì l'elenco degli accessori spaziali, dopo un'accurata ricerca nelle parti accessibili della nave.

Moore scrollò le spalle, si alzò e si versò un bicchiere d'acqua. Lo vuotò meccanicamente, sempre immerso nelle sue riflessioni, quando un'idea lo colpì. Guardò incuriosito la tazza vuota che aveva in mano.

«Di', Mike. Come stiamo a provvista d'acqua?» domandò. «Strano che mi venga in mente soltanto ora.»

Mike sgranò gli occhi al massimo. «Non lo sa, capo?»

«Cosa?» domandò Moore, con impazienza.

«L'abbiamo ancora tutta, l'acqua che c'era.» Agitava la mano in un gesto ampio. Aspettò un attimo, poi, siccome l'espressione di Moore non mostrava altro che perplessità, elaborò il concetto. «Non vede? Si è salvato il serbatoio principale, la cisterna dov'era immagazzinata l'acqua di tutta la nave.» Indicava una delle paratie.

«Vuoi dire che lì c'è una cisterna piena d'acqua?»

Mike assentì vigorosamente. «Sì! Un serbatoio cubico di trenta metri per lato. Ed è pieno per tre quarti.»

Moore era esterrefatto. «Dici sul serio? Sono circa ventimila metri cubi.» Poi, bruscamente: «Perché non è defluita attraverso le tubature spezzate?»

«C'è un'unica tubatura principale, che corre lungo il corridoio proprio all'esterno di questo locale. Quando l'asteroide ci ha colpiti, stavo appunto aggiustando quella conduttura, così avevo dovuto chiuderla. Una volta rinvenuto, ho aperto soltanto il tubo che porta l'acqua al nostro rubinetto, ma è l'unico che sia aperto, ora.»

«Ah.» Moore, nel suo intimo, avvertiva una curiosa sensazione. Sentiva che un'idea si era in parte formata nel suo cervello, ma non riusciva assolutamente a farla affiorare e prendere consistenza. Sapeva soltanto che qualcosa, in ciò che aveva appena scoperto, aveva un significato importante, ma proprio non poteva individuarlo.

Brandon, nel frattempo, aveva ascoltato le parole di Shea in silenzio, e all'improvviso diede in una risata breve e senza allegria. «Pare che il destino si voglia divertire a nostre spese, vedo. Prima ci fa arrivare a un tiro di schioppo dal luogo della salvezza e poi fa in modo che non abbiamo alcun mezzo per arrivarci; ci tornisce di cibo per una settimana, di aria per tre giorni, e *della provvista d'acqua di un anno intero.* Acqua per un anno, capite? Acqua a volontà per bere, gargarizzarsi, fare il bucato, farci il bagno e... chi più ne ha più ne metta. Acqua... maledetta l'acqua!»

«Via, Mark, non prendere tutto sul tragico» disse Moore. «Facciamo conto d'essere un satellite di Vesta... e lo siamo, in fondo. Abbiamo un nostro periodo di rotazione e di rivoluzione. Abbiamo un equatore e un asse. Il nostro "polo nord" si trova suppergiù verso l'alto del portello, e punta verso Vesta, il nostro "sud" si trova all'incirca al di là della cisterna, in direzione opposta a Vesta. Bene, come satellite, abbiamo un'atmosfera, e ora, come vedi, abbiamo scoperto d'avere anche un oceano. Scherzi a parte, non siamo poi così mal messi. Per tre giorni la nostra atmosfera durerà, possiamo consumare razioni doppie e bere fino a gonfiarci lo stomaco. Abbiamo acqua da gettar via...»

L'idea fino a qualche istante prima in embrione maturò, all'improvviso, e si concretò. Il gesto noncurante con cui Moore aveva accompagnato quell'ultima osservazione si cristallizzò a mezz'aria. Moore gettò bruscamente indietro la testa e serrò la bocca di scatto.

Ma Brandon, immerso nei propri pensieri, non notò affatto lo strano comportamento dell'altro. «Perché non completi la tua analogia tra noi e un satellite?» scattò, quasi con un ringhio. «Oppure, come Ottimista di Professione, ignori tutti i fatti sgradevoli? Se fossi in te, continuerei così.» Prese a imitare la voce di Moore: «Il satellite è al momento abitabile e abitato ma, a causa dell'imminente deterioramento dell'atmosfera, che si esaurirà in tre giorni, è destinato a trasformarsi in un mondo morto. Be', perché non dici niente? Perché ti ostini a prenderla come se fosse uno scherzo? *Ma insomma, che cosa ti prende ora?*»

Quell'ultima domanda era stata fatta in tono di sorpresa, e in verità Moore si stava comportando in modo da destare meraviglia. Improvvisamente si era alzato e, dopo essersi dato una tremenda manata sulla fronte, era rimasto immobile e silenzioso a fissare nel vuoto. Brandon e Mike Shea lo guardavano, ammutoliti per lo stupore.

«Ah! Ci sono!» proruppe tutt'a un tratto Moore. «Come ho fatto a non pensarci subito?» Poi il suo soliloquio si trasformò in un borbottio incom-

prensibile.

Mike gli mostrò la bottiglia di Jabra, fissandolo con una occhiata interrogativa, ma Moore, spazientito, gli fece segno di rimetterla via. Al che Brandon, senza preavviso, gli sferrò un pugno, cogliendo in pieno viso Moore, che non se l'aspettava, e mandandolo lungo disteso al suolo.

Moore gemette, massaggiandosi il mento. In tono indignato domandò: «Potrei sapere il motivo, almeno?»

«Alzati e te ne do un altro» urlò Brandon. «Io non resisto più. Sono stufo marcio di sorbirmi le tue prediche e di ascoltare i tuoi discorsi da sognatore. *Sei tu*, quello che sta per dare i numeri.»

«Ma che numeri d'Egitto! Sono soltanto un po' sovreccitato, niente di più. Statemi a sentire, per amor di Dio. Credo di sapere in che modo...»

Brandon gli lanciò uno sguardo minaccioso. «Ah, davvero, eh? Ora manca solo che ci fai illudere, con qualche tuo piano idiota. Non voglio sapere niente, hai capito? So io come usarla tutta quell'acqua, altrimenti: ti ci annego dentro, così risparmieremo anche un po' d'aria.»

Moore perse completamente la pazienza. «Una buona volta, Mark, mi hai seccato! Levati di torno, non ho bisogno del tuo aiuto né lo voglio: posso benissimo cavarmela da solo. Se sei tanto sicuro di morire e ne hai tanta paura, perché non abbrevi l'agonia? Abbiamo una pistola a raggi e un detonatore, due armi di sicuro affidamento. Scegli quale vuoi usare e suicidati. Mike e io non te lo impediremo di sicuro.» Brandon stirò le labbra in un'ultima, debole smorfia di sfida, poi all'improvviso capitolò, in modo totale e vile. «Va bene, Warren, sono con te. Io... ho agito così, senza sapere nemmeno io quello che facevo. Non mi sento bene, Warren, sono... sono...»

«Via, ragazzo, ti capisco.» Moore era sinceramente impietosito. «Cerca di calmarti. So benissimo quello che provi. Sono disperato anch'io quanto te. Ma devi lottare, altrimenti finirai davvero per impazzire. Su, cerca di riposare, ora, e lascia fare a me. Forse le cose si aggiusteranno.»

Brandon, premendosi una mano sulla fronte, barcollò fino alla cuccetta e vi si lasciò cadere. Singhiozzi soffocati lo scuotevano in tutta la persona, mentre Moore e Shea, imbarazzati, si tenevano in disparte e in silenzio.

Alla fine, Moore toccò nel gomito Mike. «Vieni» bisbigliò, «diamoci da fare. Dobbiamo perlustrare il relitto. Il portello stagno numero cinque è in fondo a questo corridoio, vero?» Shea assentì e Moore continuò: «È ancora a perfetta tenuta?»

«Be'» disse Shea, dopo averci pensato un istante, «la porta interna lo è, naturalmente, ma su quell'esterna non giurerei. Per quello che ne so, potrebbe'essere un colabrodo. Sa, quando ho controllato se la paratia era ancora a tenuta stagna, non ho osato aprire la porta interna, perché se quell'esterna era per caso partita... alè!» Il gesto che accompagnò la conclusione era molto espressivo.

«Allora non ci resta che controllare lo stato di quella porta. Devo assolutamente uscire all'esterno, e ci toccherà per forza correre dei rischi. Dov'è la tuta spaziale?»

Tirò fuori l'unica tuta dall'apposito stipo, se la gettò in spalla e uscì per primo nel lungo corridoio che correva di fianco alla cabina. Oltrepassò porte chiuse dietro le cui barriere a tenuta stagna c'erano quelli che un tempo erano stati gli alloggi dei passeggeri ma che ormai erano delle semplici cavità, aperte sullo spazio. Al termine del corridoio c'era la porta stagna del portello 5.

Moore si soffermò a esaminarla attentamente. «Sembra in perfetto stato» osservò, «ma naturalmente non possiamo sapere in quali condizioni è all'esterno. Dio, speriamo che sia intatto.» Aggrottò la fronte. «Alla peggio, potremo usare l'intero corridoio come compartimento stagno, tenendo questa come porta esterna e quella della nostra cabina come porta interna, ma questo vorrebbe dire rimetterci metà della nostra provvista d'aria. Hm, non possiamo permettercelo, per ora.»

Si rivolse a Shea. «Forza, vediamo. L'indicatore mostra che, l'ultima volta, il portello è stato usato come entrata, per cui il compartimento dovrebb'essere pieno d'aria. Apri la porta appena di una fessura, e se senti il sibilo dell'aria che sfugge, richiudi subito.»

«Ecco fatto, capo,» e la leva si spostò di uno scatto. Il meccanismo era stato scosso violentemente, in seguito al tremendo urto, e i suoi congegni un tempo silenziosissimi ora facevano udire una specie di rumore raschiante, ma il funzionamento non era rimasto compromesso. Una sottile linea nera apparve lungo il lato sinistro del portello, segnando il punto dove la porta era scivolata in là di qualche millimetro. Non c'era alcun sibilo! Sul volto di Moore, l'ansia parve attenuarsi un po'. Estratto un pezzetto di carta dalla tasca, egli provò ad appoggiarlo contro la fessura. Se vi fosse stata una fuga d'aria, il pezzetto di carta avrebbe aderito alla porta, tenuto là dal risucchio. Invece, cadde a terra.

Mike Shea si mise un dito in bocca e provò ad accostarlo alla fessura. «Dio sia lodato» mormorò, con un sospiro di sollievo, «non c'è traccia di

corrente.»

«Benissimo. Apriamo un po' di più, allora. Coraggio.»

Un altro scatto della leva e la fessura si allargò. Niente corrente, nemmeno ora. Lentamente, uno scatto alla volta, il portello interno continuò a scorrere sulla sua guida, mentre l'apertura si faceva sempre più larga. I due uomini trattenevano il respiro, nel timore che, pur non essendo materialmente sforacchiato, il portello esterno potesse essere indebolito al punto da cedere da un momento all'altro. Ma teneva! Moore era giubilante, mentre si infilava nella tuta.

«Le cose vanno bene finora, Mike. Tu siediti qui e aspettami. Non so quanto ci metterò, ma prima o poi sarò di ritorno. Dov'è la pistola a raggi? L'hai tu?»

Shea gliela porse e domandò: «Ma che cos'ha intenzione di fare, capo? Mi piacerebbe saperlo.»

Moore smise per un attimo di assestarsi il casco. «Hai sentito, di là, quando ho detto che avevamo acqua da buttar via? Bene, ci ho pensato su e ho capito che non era una cattiva idea. Ho deciso di provare a buttarla via.» Senza altre spiegazioni, si portò nel compartimento stagno, lasciando dietro di sé Mike, con gli occhi fuori della testa.

Con il cuore in gola, Moore aspettava ora che il portello esterno si aprisse. Il suo piano era straordinariamente semplice, ma poteva non essere facile da mettere in pratica.

Si udì un rumore di ingranaggi che cigolavano e facevano udire una serie di scatti. L'aria cominciò a sfuggire, risucchiata dal vuoto esterno. La porta davanti a Moore si aprì lentamente di alcuni centimetri e s'inceppò. Moore all'istante si sentì morire al pensiero che, più di così, il congegno non potesse aprirla; ma dopo diversi scossoni preliminari, la barriera esterna riprese a scivolare, spalancandosi.

Moore mise in funzione il rampone magnetico e, con estrema cautela, avventurò un piede nello spazio. Poi goffamente, brancolò fino a portarsi all'esterno della nave. Era la prima volta che si arrischiava a uscire nello spazio e un pauroso senso di sgomento s'impossessò di lui mentre, a mo' di insetto, si teneva aggrappato al suo appiglio. Per un momento, venne sopraffatto da un senso di vertigine.

Chiuse gli occhi e per cinque minuti rimase sospeso là, premuto contro la liscia superficie di quella che una volta era stata la *Silver Queen.* Il rampone magnetico lo teneva saldamente e, quando riaprì gli occhi, Moore si

accorse di ritrovare a poco a poco un senso di sicurezza.

Si guardò intorno. Per la prima volta dopo l'urto, scorgeva le stelle, invece della visione di Vesta che il finestrino di bordo consentiva. Frugò ansiosamente i cieli, alla ricerca del puntolino bianco-azzurro che era la Terra. Spesso l'aveva divertito il fatto che la Terra fosse sempre il primo oggetto cercato dai viaggiatori dello spazio quando osservavano gli astri, ma in quel momento il lato comico della situazione non lo colpì. La sua ricerca era vana, in ogni modo. Dal punto dove egli si trovava, la Terra era invisibile. Insieme al Sole, doveva essere nascosta da Vesta.

C'erano però tante altre cose che non poté fare a meno di notare. Giove era spostato sulla sinistra, globo brillante delle dimensioni di un pisello, visto così a occhio nudo. Moore riconobbe anche due dei satelliti. Inoltre era visibile Saturno, brillante pianeta di una certa grandezza, che rivaleggiava con Venere così come appaiono visti dalla Terra. Moore s'era aspettato che almeno un discreto numero di asteroidi fosse visibile - alla deriva com'erano nella cintura degli asteroidi - ma lo spazio appariva sorprendentemente deserto. A un tratto, gli sembrò di vedere un corpo sfrecciar via a qualche chilometro di distanza, ma fu una impressione talmente fuggevole da non poter giurare che non si fosse trattato di uno scherzo della fantasia.

Infine, naturalmente, c'era Vesta. Quasi direttamente sotto di lui, si delineava come un pallone che riempisse un buon quarto del cielo. Galleggiava ben fermo nello spazio, bianco come la neve, e Moore lo fissava con struggente bramosia. Pensava che un buon calcio sferrato con forza contro la superficie esterna della nave sarebbe forse bastato a dargli l'avvio per poter scendere in caduta libera su Vesta. Chissà, forse sarebbe riuscito ad atterrarvi sano e salvo e a ottenere aiuto per gli altri due. Ma era troppo grande il rischio di ricominciare a girare in una nuova orbita intorno a Vesta. No, bisognava tentare qualcosa di più sicuro.

Questo gli fece rammentare che non aveva tempo da perdere. Scrutò l'esterno del relitto, cercando dove fosse la cisterna, ma non riuscì a scorgere altro che una giungla di paratie sporgenti, frastagliate, accartocciate e appuntite. Esitò. Evidentemente, l'unica cosa da fare era di raggiungere il finestrino illuminato del loro locale e, di là, procedere fino al serbatoio.

Con precauzione, prese a strisciare lungo la superficie esterna dell'astronave. A meno di cinque metri dal portello stagno, la levigatezza compatta cessò bruscamente. C'era una sbadigliante cavità che Moore riconobbe come il locale che, un tempo, era stato attiguo all'ultimo tratto di corridoio. Rabbrividì. E se, in una di quelle cabine squarciate, si fosse imbattuto in

qualche cadavere gonfio e sfigurato? Aveva avuto occasione di conoscere quasi tutti i passeggeri, molti dei quali erano suoi amici. Ma riuscì a vincere la propria schizzinosità e si costrinse a continuare il suo precario tragitto fino alla meta fissata.

E, a questo punto, incontrò la prima, materiale difficoltà. Il locale in sé era formato in molte parti di materiale non-ferroso. Il rampone magnetico era destinato a fare presa soltanto sugli scafi esterni, e diveniva inutile attraverso buona parte degli interni della nave. Moore se ne ricordò quando, all'improvviso, si ritrovò a fluttuare giù per una superficie in pendenza, con il rampone fuori uso. Trattenendo il respiro, si afferrò a una vicina sporgenza e, lentamente, riuscì a sospingere se stesso di nuovo in salvo.

Per qualche istante rimase addossato là, quasi senza fiato. In teoria, sarebbe dovuto essere senza peso, là nello spazio - l'attrazione di Vesta essendo trascurabile - ma il Gravitatore regionale, al di sotto di quel locale, era ancora in funzione. Senza l'equilibrio degli altri Gravitatori, tendeva a sottoporlo a forze improvvise e variabili, a mano a mano ch'egli cambiava posizione. C'era il rischio, qualora il rampone si fosse allentato all'improvviso, di venire completamente strappato via dalla nave. Come fare, in tal caso? Evidentemente, l'impresa sarebbe stata anche più difficile di come lui l'aveva immaginata.

Prese a strisciare in avanti con estrema precauzione, saggiando ogni punto per assicurarsi che il rampone tenesse. A volte era costretto a fare lunghi giri complicati per guadagnare appena qualche metro di vantaggio, oppure doveva per forza arrischiarsi a superare piccoli tratti in cui non c'erano materiali ferrosi. E, sempre, c'era da vincere la faticosa forza del Gravitatore, che cambiava continuamente direzione via via che lui procedeva, imprimendo a pavimenti orizzontali e a pareti verticali bizzarre e imprevedibili pendenze.

Moore esaminava con cura tutti gli oggetti in cui si imbatteva. Ma era una ricerca sterile. Sedie, tavoli e altre suppellettili non fissate erano stati scaraventati via in seguito all'urto, ed erano adesso corpi indipendenti del Sistema Solare. Gli riuscì, tuttavia, di raccattare un piccolo cannocchiale e una stilografica. Si mise i due oggetti in tasca. Non avevano alcun valore, nelle condizioni attuali, ma in qualche modo sembravano rendere più reale quel macabro viaggio attraverso le superfici esterne di una nave spaziale morta.

Per quindici minuti, venti, mezz'ora, Moore arrancò penosamente verso il punto dove riteneva dovesse trovarsi l'oblò. Il sudore gli colava negli oc-

chi e gli incollava i capelli alla fronte. I muscoli cominciavano a dolergli sotto lo sforzo inconsueto. La mente, già provata dall'incubo del giorno innanzi, minacciava di vacillare, di giocargli strani scherzi.

Quello strisciare cominciò a sembrargli eterno, qualcosa che era sempre esistito e che dovesse protrarsi per sempre. Lo scopo del viaggio, quello al quale tendevano i suoi sforzi, sembrava privo di importanza; Moore capiva soltanto che era necessario muoversi. Il tempo in cui, appena un'ora prima, egli era ancora con Brandon e con Shea, gli sembrava ora nebuloso e perduto in un passato lontanissimo. Quell'altro tempo più normale, durato fino a due giorni prima, era completamente scomparso dalla sua memoria.

Soltanto le paratie lacerate che gli stavano dinanzi, soltanto la vitale necessità di arrivare a una destinazione ancora incerta, esistevano nel suo cervello in tumulto. Aggrapparsi, far forza, trascinarsi. Saggiare le superfici. Inerpicarsi, calarsi in fondo a buche che un tempo erano state cabine e poi tornare ad emergerne. Saggiare e trascinarsi... saggiare e trascinarsi... ed ecco, una luce!

Moore si fermò. Se il rampone non l'avesse tenuto saldamente, sarebbe caduto nel vuoto. Quella luce, chissà perché, parve chiarire le cose. Quello era l'oblò; non uno dei molti occhi bui e ciechi che aveva oltrepassato, ma un finestrino vivo, che mandava luce. Dietro di quello c'era Brandon. Moore prese un profondo respiro e si sentì meglio, con la mente molto più lucida.

E la strada, ora, si stendeva aperta davanti a lui. Prese a strisciare verso quella scintilla di vita, sempre più vicino, sempre più vicino, finché poté toccarla. C'era arrivato!

I suoi occhi non si saziavano di contemplare la stanza all'interno. Quell'ambiente familiare, Dio lo sapeva, non si associava ad alcun ricordo felice, nella sua mente; ma era qualcosa di reale, quasi qualcosa di naturale. Brandon dormiva nella cuccetta. La sua faccia era tirata e segnata ma, a tratti, sembrava sorridere nel sonno.

Moore alzò il pugno per bussare. Sentiva il bisogno irresistibile di comunicare con qualcuno, non fosse che a segni; tuttavia, all'ultimo istante rinunciò. Forse il ragazzo stava sognando casa sua. Era giovane, sensibile e aveva sofferto molto. Meglio lasciarlo dormire. Ci sarebbe stato tutto il tempo di svegliarlo quando e se il progetto fosse andato a buon fine. Localizzò, all'interno della cabina, la paratia dietro la quale si trovava la cisterna dell'acqua, che tentò poi di individuare dall'esterno. Ormai non era difficile; la parete posteriore del serbatoio sporgeva in maniera prominente.

Moore si meravigliò, perché gli sembrò un vero miracolo che la cisterna non fosse rimasta sforacchiata. Forse il Fato non era stato così maligno come pensava Brandon.

Spostarsi fin là era abbastanza facile, pur dovendo arrivare sul lato opposto del relitto. Quello che un tempo era stato un corridoio, conduceva quasi nel punto desiderato. Un tempo, quando la *Silver Queen* era stata un'astronave completa, quel corridoio era stato piano e orizzontale, mentre ora, sotto la spinta equilibrata del Gravitatore regionale, sembrava più che altro un ripido pendio. E tuttavia semplificava il percorso. Dato che era di un'informe lega metallica, Moore non incontrava difficoltà a rimanervi aggrappato mentre si inerpicava su per quei sei o sette metri, fino alla riserva d'acqua.

E ora l'ultimo stadio - quello cruciale - era stato raggiunto. Moore capiva che avrebbe dovuto prima di tutto riposare, ma non riusciva a dominare l'agitazione, che cresceva rapidamente d'intensità. Doveva agire, o andava a rischio di scoppiare. Si trascinò fino al centro del fondo della cisterna. Là, aggrappato al piccolo cornicione formato dal pavimento del corridoio che un tempo si estendeva lungo quel lato della cisterna, diede inizio all'operazione.

"Peccato davvero che il tubo di scarico principale punti nella direzione sbagliata" mormorò. "Fosse stato nella direzione giusta, mi avrebbe risparmiato molta fatica. Così, invece..." Sospirò e si chinò sul lavoro da compiere. La pistola a raggio venne regolata sulla concentrazione massima e l'emanazione invisibile dell'arma diretta in un punto trenta centimetri più in su rispetto al pavimento del serbatoio.

A poco a poco, l'effetto del calore intenso sulle molecole della paratia divenne avvertibile. Una macchia delle dimensioni di una monetina cominciò a luccicare debolmente nel punto dove il raggio colpiva. La luminosità oscillava incerta, ora più tenue, ora più vivida, mentre Moore si sforzava di tenere ben fermo il braccio stanco. Provò ad appoggiarlo al cornicione e subito ottenne risultati migliori: il piccolo cerchio luminoso si faceva ora sempre più intenso.

Lentamente, il colore percorreva lo spettro. Il rosso cupo e livido apparso in un primo momento si rischiarò fino a divenire color ciliegia. A mano a mano che il calore continuava ad affluire, la luminosità sembrava allargarsi in cerchi concentrici sempre più larghi, come un bersaglio formato da altrettante gradazioni di rosso. La paratia, per una distanza di circa un metro dal punto focale, stava arroventandosi pur senza cambiare colore, e ora

Moore doveva stare attento a non toccarla con il metallo della sua tuta.

Moore imprecava a più non posso, perché il cornicione stesso cominciava a surriscaldarsi. Quelle imprecazioni rappresentavano la sua sola valvola di sfogo e, mentre la paratia, nel fondersi, cominciava a sua volta a irradiare calore, l'oggetto principale delle maledizioni erano i fabbricanti di tute spaziali. Perché non costruivano tute che servissero a proteggere dal calore, oltre che a conservare il calore all'interno?

Ma quello che Brandon definiva Ottimismo Professionale si imponeva nonostante tutto. Con in bocca il gusto salato del sudore, Moore cercava di consolare se stesso. "Poteva andar peggio, tutto sommato. Se non altro, lo spessore di cinque centimetri della paratia, in questo punto, non presenta una barriera insormontabile. Mettiamo che la cisterna fosse stata costruita a livello dello scafo esterno. Povero me! Figuriamoci che vita, cercare di perforare uno spessore di trenta centimetri!" E intanto stringeva i denti e teneva duro.

Il punto di luminosità stava ora diventando di un arancione giallastro e Moore capì che il punto di fusione della lega di berillo e acciaio stava per essere raggiunto. Adesso era costretto a osservarla soltanto a intervalli, e per fuggevoli istanti.

Bisognava assolutamente che il lavoro si concludesse alla svelta, pena il fallimento di tutti gli sforzi. La pistola a raggi non era completamente carica, quando l'operazione era iniziata, e, a forza di emettere energia al massimo, come stava facendo da più di dieci minuti, si stava rapidamente esaurendo. La paratia, però, stava attraversando solo ora la fase plastica. In una febbre di impazienza, Moore conficcò la canna della pistola nel centro della macchia, ritirandola poi velocemente.

Nel metallo ormai molle rimase una profonda depressione, che tuttavia non era ancora un foro. Moore, in ogni modo, era soddisfatto. Quasi ci siamo, pensava. Se vi fosse stata aria tra lui e la paratia, indubbiamente si sarebbe udito il gorgogliare e il sibilare dell'acqua che bolliva all'interno. La pressione si stava accumulando. Quanto avrebbe resistito, ancora, la paratia così indebolita?

Poi, così all'improvviso che egli, lì per lì, non se ne rese conto, l'opera si compì. Una minuscola crepa si formò in fondo al piccolo incavo fatto dalla canna della pistola e, in men che non si dica, l'acqua che ribolliva all'interno si aprì un varco.

In quel punto, il metallo liquido e fuso formò una bolla e scoppiò, sporgendo poi frastagliato e lacero attorno a un foro non più grande di un pisel-

lo. E, da quel foro, insieme a un sibilo fragoroso, prese a emergere una nuvola di vapore. Moore, attraverso la nebbia che lo avvolgeva, vedeva il vapore condensarsi quasi all'istante in gocce di ghiaccio e vedeva quei pallini ghiacciati rimpicciolire rapidamente, fino a dissolversi.

Per un quarto d'ora, rimase a guardare il vapore che usciva. Poi, divenne consapevole della lieve pressione che tendeva a spingerlo lontano dal relitto. Una gioia selvaggia si gonfiò dentro di lui, perché si stava rendendo conto che quella spinta era effetto di un'accelerazione da parte della nave. Era la sua stessa inerzia a trattenerlo. Questo voleva dire che il lavoro era stato compiuto... e con successo. Quel getto di vapore sostituiva la propulsione dei razzi.

Si accinse a rientrare.

Se gli orrori e i pericoli del tragitto fino al serbatoio erano stati grandi, quelli del ritorno dovettero essere immensi. Moore era infinitamente più stanco, i suoi occhi doloranti erano quasi ciechi, e ora ai capricci bizzarri del Gravitatore si aggiungeva la forza indotta dall'accelerazione variante del relitto. Ma per quanto fossero immani, quelle fatiche non avevano il potere di scoraggiarlo. In seguito, non avrebbe serbato memoria di quel percorso massacrante.

Come riuscì a coprire la distanza senza incidenti, non lo seppe mai. Per la maggior parte del tempo, procedeva smarrito in una sorta di nebbiosa euforia, sì e no consapevole della gravità della situazione. La sua mente era occupata da un unico pensiero: tornare indietro rapidamente, per comunicare agli altri la felice novità dell'imminente salvezza.

All'improvviso, si ritrovò davanti al portello. A stento afferrò il fatto che quello *era* il portello. Quasi non capì perché stava premendo il pulsante. Un istinto misterioso gli diceva di farlo.

Mike Shea stava aspettando. Vi fu un cigolio e un rumore sordo, la porta esterna cominciò ad aprirsi, s'inceppò come aveva fatto in precedenza, ma ancora una volta riuscì a scivolare sulla sua guida fino ad aprirsi del tutto. Si chiuse infine dietro di Moore, poi la porta interna si aprì, ed egli cadde in avanti, tra le braccia di Shea.

Come in sogno, si sentì in parte tirare, in parte trascinare lungo il corridoio, fino in cabina. La tuta gli venne strappata via. Un liquido ardente e pungente gli scivolò in gola. Tossì, inghiottì, e si sentì meglio. Shea fece nuovamente sparire in una tasca la bottiglia di Jabra.

Davanti agli occhi di Moore, le immagini sfuocate e fluttuanti di Brandon e di Shea si stabilizzarono, si solidificarono. Con mano tremante egli

si asciugò il sudore dalla fronte e si sforzò di sorridere.

«Aspetta» protestò Brandon «non dire niente. Sembri mezzo morto. Riposati, prima!»

Ma Moore scosse la testa. Con voce rauca e alterata, narrò come meglio gli fu possibile gli eventi di quelle ultime due ore. Era un resoconto incoerente, appena intelligibile, ma meraviglioso e commovente. I due ascoltatori lo seguivano con il fiato sospeso.

«Vuoi dire» balbettò Brandon, «che quel getto d'acqua ci sta spingendo verso Vesta, come lo scappamento di un razzo?»

«È esattamente... la stessa cosa... proprio lo scappamento di un razzo» ansimò Moore. «Azione e reazione. E situato... sul lato opposto a Vesta... ed ecco perché ci spinge in direzione di Vesta.»

Shea stava ballando davanti al finestrino. «Ha ragione lui, Brandon. Si vede già la cupola di Bennett, ora la si distingue perfettamente. Ci stiamo avvicinando, ci stiamo avvicinando!»

Moore cominciava a ritrovare le forze. «Ci stiamo accostando lungo un percorso a spirale, dall'orbita in cui ci trovavamo. Atterreremo probabilmente tra cinque o sei ore. L'acqua durerà ancora per un bel pezzo e la pressione è ancora grande, dato che l'acqua esce sottoforma di vapore.»

«Vapore... alla bassa temperatura dello spazio?» Brandon era sorpreso.

«Vapore, sì... e alla bassa temperatura dello spazio» confermò Moore. «Il punto di ebollizione dell'acqua diminuisce col diminuire della pressione. Nel vuoto è bassissimo, anzi. La tensione di vapore è tale, infatti, che perfino il ghiaccio riesce a sublimare.»

Sorrise. «In pratica, gela e bolle contemporaneamente. Ho potuto osservarlo con i miei occhi.» Una breve pausa, poi: «Bene, come ti senti ora, Brandon? Molto meglio, eh?»

Brandon arrossì, assunse un'espressione mortificata. Per qualche istante, brancolò invano alla ricerca delle parole adatte. Alla fine disse, quasi in un bisbiglio: «Sai, credo proprio d'avere agito come un idiota e un codardo. Io... temo di non meritare tutto questo, dopo che ho perso la testa e ho lasciato che tutto lo sforzo per salvare la situazione gravasse sulle tue spalle. Vorrei che tu mi picchiassi, per averti dato quel pugno. Mi sentirei meglio, forse. Dico sul serio.» E sembrava veramente sincero.

Moore gli allungò uno spintone affettuoso. «Non pensarci più. Non saprai mai quanto sia stato vicino io stesso a perdere la bussola.» Alzò la voce, per sopraffare qualsiasi altro tentativo di scusarsi da parte di Brandon. «Ehi, Mike, piantala di guardar fuori da quell'oblò e porta qui quella botti-

glia di Jabra.»

Mike obbedì alacremente, portando con sé anche tre unità Plexatron da usare come bicchieri di fortuna. Moore li riempì tutti e tre, proprio fino all'orlo. Era deciso e ubriacarsi, per rivincita.

«Signori» disse solennemente, «un brindisi.» Tutti e tre alzarono i recipienti contemporaneamente. «Signori, brindo alla provvista di un anno di cara, vecchia H_2O, *che un tempo avevamo a bordo.*

Notturno

> *"Se le stelle apparissero una sola notte ogni mille anni, come gli uomini potrebbero credere e adorare, e serbare per molte generazioni la rimembranza della città di Dio?"*
>
> Emerson

Aton 77, direttore dell'Università di Saro, sporse il labbro inferiore con bellicoso cipiglio e fissò il giovane giornalista con occhi che brillavano di collera.

Theremon 762 sostenne quello sguardo d'ira senza scomporsi. Fin dagli inizi, quando la sua rubrica, che ormai andava a ruba, era soltanto un'idea folle nella mente di un cronista ancora cucciolo, si era specializzato in interviste "impossibili". Gli era costato ammaccature, occhi pesti e ossa rotte; ma gli era servito a crearsi un'ampia riserva di freddezza e di sicurezza di sé.

Così abbassò la mano tesa che era stata ostentatamente ignorata e, con calma, aspettò che l'anziano direttore avesse il tempo di inghiottire il rospo. Gli astronomi erano gente strana, del resto, e se le azioni di Aton degli ultimi due mesi significavano qualcosa, Aton stesso era il più pazzo di tutti.

Aton 77 ritrovò la voce e, sebbene questa gli tremasse per la collera repressa, la fraseologia guardinga, un po' da pedante, per la quale il famoso astronomo era noto, non lo abbandonò.

«Signore», disse, «lei dà prova di un'improntitudine infernale nel venire da me con questa sua proposta impudente.»

Il grosso telefotografo dell'Osservatorio, Beenay 25, spinse la punta della lingua attraverso le labbra aride e s'intromise nervosamente:

«Via, signor direttore, in fin dei conti...»

Il direttore si girò verso di lui e sollevò un candido sopracciglio.

«Non interferisca, Beenay. Le do atto delle migliori intenzioni nell'aver fatto entrare quest'uomo; ma non tollererò insubordinazioni, a questo punto.»

Theremon si disse che era il momento di farsi avanti.

«Direttore Aton, se lei mi lasciasse finire quello che stavo per dirle, penso che...»

«Io invece non credo, giovanotto» lo interruppe Aton, «che quanto lei potrebbe dire ora conterebbe molto, paragonato alle sue rubriche giornaliere di questi ultimi sei mesi. Lei ha guidato una vasta campagna di stampa contro gli sforzi, miei e dei miei colleghi, volti a organizzare il mondo contro una minaccia che ormai non è più possibile evitare. Ha fatto del suo meglio, con i suoi attacchi altamente personali, per rendere oggetto di ridicolo il personale di questo Osservatorio.»

Il direttore prese dal tavolo una copia del *Chronicle* di Saro City e l'agitò furiosamente in direzione di Theremon.

«Perfino un individuo della sua ben nota impudenza dovrebbe esitare prima di venire da me, a chiedere che io gli conceda di riferire sugli avvenimenti di oggi al suo giornale. Tra tanti giornalisti, proprio lei!»

Aton scaraventò il giornale a terra, andò a passi concitati verso la finestra e intrecciò le mani dietro di sé.

«Può anche andarsene, ora» scattò, girando appena la testa. Fissava cupamente il cielo dove Gamma, il più luminoso dei sei soli del pianeta, stava calando. Appariva già sbiadito e ingiallito nella nebbia dell'orizzonte, e Aton sapeva che non l'avrebbe contemplato mai più da uomo sano di mente.

Si girò di scatto.

«No, aspetti, venga qui.» Fece un gesto perentorio. «Le darò il materiale per l'articolo.»

L'uomo della stampa non aveva neppure lontanamente accennato ad andarsene, e ora si avvicinò lentamente all'astronomo. Aton indicò un punto all'esterno. «Di sei soli, soltanto Beta è rimasto nel cielo. Lo vede?»

La domanda era piuttosto superflua. Beta era quasi allo zenith, la sua luce rossastra inondava il paesaggio di un colore arancione insolito, mentre i raggi brillanti di Gamma si spegnevano. Beta era all'afelio. Sembrava piccolo; più piccolo di come Theremon l'avesse mai visto e, per il momento, era il dominatore incontrastato del cielo di Lagash.

Il vero sole di Lagash, Alpha, quello intorno al quale il pianeta ruotava, era agli antipodi, e così le altre due coppie di soli più distanti. Il nano e

rosso Beta - l'immediato compagno di Alpha - era solo, tristemente solo.

La faccia di Aton, rivolta verso l'alto, sembrava rossa e accesa dal sole.

«In poco meno di quattro ore la civilizzazione, così come noi la conosciamo, arriverà alla sua fine. E accadrà perché, come lei vede, Beta è l'unico sole rimasto nel cielo.» Aton sorrise, trucemente. «Lo scriva! Non ci sarà nessuno, a leggerlo.»

«Ma se, all'atto pratico, le quattro ore passano, e poi altre quattro, senza che succeda niente?» domandò Theremon in tono pacato.

«Oh, no, non si preoccupi. Succederà di tutto.»

«Siamo d'accordo! E tuttavia... se non accadesse niente?»

Per la seconda volta, Beenay 25 parlò:

«Direttore, penso che dovrebbe ascoltarlo.»

«Mettiamo la cosa ai voti, direttore Aton» suggerì Theremon.

Si diffuse un mormorio tra gli altri cinque membri del personale dell'Osservatorio, che fino a quel momento avevano mantenuto un atteggiamento di prudente neutralità.

«Non sarà necessario» dichiarò Aton, in tono deciso. Estrasse l'orologio dal taschino. «Dato che il suo buon amico, Beenay, si mostra così pressante, le accorderò cinque minuti. Parli, prego.»

«Bene! Allora, che differenza farebbe, se lei mi permettesse di scrivere un resoconto testimoniale di ciò che sta per accadere? Se la sua predizione si avvererà, la mia presenza non causerà nessun danno poiché, in tal caso, il mio articolo non verrebbe mai scritto. D'altra parte, se non dovesse accadere niente, lei ugualmente dovrà aspettarsi il ridicolo, o peggio. Sarebbe forse saggio lasciare quel ridicolo in mani amiche.»

Aton fece un gesto sprezzante. «Allude alle sue, quando parla di mani amiche?»

«Certamente!» Theremon sedette e accavallò le gambe. «I miei colleghi saranno stati anche piuttosto villani, io però non ho mai mancato di concedere a voialtri astronomi il beneficio del dubbio. In fin dei conti, non è questo il secolo per predicare a tutto Lagash: "La fine del mondo è alle porte." Bisogna rendersi conto che la gente non crede più al *Libro delle Rivelazioni* e che è irritante vedere gli scienziati fare un improvviso voltafaccia e dirci che i cultisti, tutto sommato, hanno ragione...»

«Lasciamo andare questi discorsi, giovanotto» lo interruppe Aton. «Se è vero che una gran parte dei nostri dati ci è stata fornita dal Culto, è anche vero che i nostri risultati non contengono alcun elemento mistico. I fatti sono fatti, e la cosiddetta mitologia del Culto ha alcuni fatti certi dietro di

sé. Li abbiamo portati alla luce, lacerando il mistero che li avvolgeva. Le assicuro che il Culto, ora, ci odia anche più di voi della stampa.»

«Io non vi odio. Sto solo cercando di spiegare che l'opinione pubblica è irritata. C'è un malumore diffuso, tra i lettori.»

Aton storse le labbra in una smorfia di derisione. «Lasci che si irritino.»

«Sì ma... e domani?»

«Non ci sarà domani!»

«Ma se poi ci sarà? Ammettiamo che ci sia, tanto per vedere che cosa può succedere. Quell'irritazione potrebbe trasformarsi in qualcosa di più serio. In fin dei conti, gli affari hanno registrato un crollo, in questi due mesi. I finanziatori non credono veramente che il mondo stia per finire ma, in attesa di vedere che cosa accadrà, si tengono ben stretto il loro denaro. Nemmeno l'uomo della strada ci crede, ma prima di rifornirsi per la nuova stagione preferisce aspettare un po': non si sa mai. Mi ha già capito, penso. Non appena superata questa storia, quelli che sono stati lesi nei loro interessi chiederanno a voi scienziati di renderne conto. Diranno che, se alcuni pazzi - chiedo scusa - possono sconvolgere la prosperità del paese ogni qualvolta salti loro in testa, tirando fuori previsioni campate in aria, il pianeta deve impedire che questo avvenga. L'ira divamperà, caro signore.»

Il direttore squadrava severamente il giornalista. «E lei che cosa proporrebbe di fare, per salvare la situazione?»

«Be'...» Theremon sorrise «mi proponevo di prendere in mano la pubblicità. Posso manovrare in modo che soltanto il lato ridicolo risulti evidente. Non sarà piacevole, lo so, perché mi toccherà fare di tutti voi una massa di idioti capaci solo di parlare a vanvera; ma, se riuscirò a fare in modo che si rida di voi, forse l'ira sfumerà. In cambio, tutto quello che il mio editore chiede è l'esclusiva della notizia.»

Beenay, che assentiva, non seppe tenersi: «Direttore, tutti noi pensiamo che abbia ragione lui. In questi due mesi, ci siamo occupati di tutto tranne che di quella probabilità su un milione che ci sia un errore nella nostra teoria o nei nostri calcoli. Sarebbe giusto pensare anche a quella.»

Dal gruppo degli uomini intorno al tavolo, si levò un mormorio di consenso, e l'espressione di Aton divenne quella di chi ha qualcosa di amaro in gola e non riesce a mandarlo giù.

«In tal caso rimanga pure, se lo desidera. La prego, però, di astenersi gentilmente dall'intralciare in qualsiasi modo le nostre mansioni. Tenga presente, inoltre, che qui tutto dipende da me e, nonostante le opinioni espresse nei suoi articoli, mi aspetto da parte sua piena collaborazione e as-

soluto rispetto...»

Teneva le mani dietro la schiena, mentre parlava, e spingeva in avanti la faccia rugosa, con aria di determinazione. Avrebbe forse continuato così per un pezzo, se una voce nuova non si fosse intromessa.

«Salve, salve, salve!» si udì, un po' in falsetto, mentre le guance del nuovo arrivato si allargavano in un sorriso soddisfatto. «Cos'è questa atmosfera da obitorio, qui dentro? Nessuno si starà perdendo di coraggio, spero.»

Aton lo fissava, costernato, poi disse in tono stizzito: «Cosa diavolo viene a fare qui, Sheerin? Credevo volesse restare con gli altri, nel Rifugio.»

Sheerin rise, si lasciò cadere di peso su una sedia. «All'inferno il Rifugio! Mi annoiavo a morte, là dentro. Volevo essere qui, dove la situazione comincia a farsi rovente. Non crede che anch'io abbia la mia parte di curiosità? Voglio vederle, queste Stelle di cui tanto parlano i cultisti.» Si fregò le mani e continuò, in tono più serio: «Si gela, fuori. C'è un vento che ti fa venire i ghiaccioli nel naso. Beta, distante com'è, non riesce a scaldare nemmeno un po'.»

Il canuto direttore digrignava i denti, esasperato. «Perché fa di tutto per commettere sciocchezze, Sheerin? A che cosa serve, la sua presenza qui?»

«E a che cosa servo là, allora?» Sheerin allargava le dita con comica rassegnazione. «Uno psicologo non è che un peso morto, nel Rifugio. Là occorrono uomini d'azione e donne sane e robuste che possano mettere al mondo figli. Io? Io peso quaranta chili di troppo per essere un uomo d'azione e, quanto al mettere al mondo figli, non credo di valere granché. E allora perché aggiungere una bocca in più da sfamare? Mi sento più a mio agio, qui.»

Theremon parlò in tono sbrigativo. «Che cos'è esattamente il Rifugio, signore?»

Sheerin parve accorgersi soltanto allora del giornalista. Aggrottò la fronte e gonfiò le guance. «E lei, se è lecito, chi sarebbe, testa rossa?»

Aton strinse le labbra, poi mormorò, imbronciato: «È Theremon 762, quel tale della stampa. L'avrà sentito nominare, immagino.»

Il giornalista tese la mano. «E lei, immagino, è Sheerin 501, dell'Università di Saro. La conosco di fama.» Poi, ripeté: «Mi dica, che cos'è il Rifugio?»

«Ecco» cominciò a spiegare Sheerin, «siamo riusciti a convincere alcune persone della validità della nostra profezia di... uhm... di Apocalisse, tanto per usare un termine spettacolare, e quelle poche hanno preso le misure del

caso. Si tratta più che altro dei familiari del personale dell'Osservatorio, di alcuni elementi dell'Università di Saro e di qualche estraneo. Nel complesso, saranno un trecento persone, ma per tre quarti si tratta di donne e bambini.»

«Capisco! Dovranno rimanere nascosti dove l'Oscurità e le... sì, ecco, le Stelle non possano raggiungerli, e là sopravvivere quando il resto del mondo sparirà nel nulla.»

«Se ce la faranno. Non sarà facile. Quando il resto dell'umanità sarà in preda alla follia, quando le grandi città andranno in fiamme, l'ambiente non sarà certo adatto alla sopravvivenza. In ogni modo, là hanno cibo, acqua, riparo e armi...»

«Hanno di più,» disse Aton. «Hanno tutta la nostra documentazione, salvo i dati che raccoglieremo quest'oggi. Quei documenti significheranno tutto per il prossimo ciclo, ed è soprattutto quel materiale che dovrà salvarsi. Il resto, può andare in malora.»

Theremon si lasciò sfuggire un lungo sibilo e rimase per diversi minuti in silenzio, a meditare. Gli uomini intorno al tavolo avevano tirato fuori una scacchiera multipla, e avevano iniziato una partita a sei. Le mosse venivano fatte con rapidità e in silenzio. Tutti gli occhi erano fissi sulla scacchiera, in furiosa concentrazione. Theremon osservò i giocatori, assorto, poi si alzò e si avvicinò ad Aton, che sedeva in disparte, a discutere sottovoce con Sheerin.

«Sentite» disse, rivolgendosi a entrambi, «andiamo da qualche altra parte, così non disturberemo gli altri. Vorrei farvi alcune domande.»

L'anziano astronomo lo guardò con fiero cipiglio, ma Sheerin saltò su di scatto. «Sicuro, sicuro. Parlare mi farà bene. Fa sempre bene. Aton mi stava dicendo delle ipotesi che gli ha esposto sulla reazione mondiale, in caso di fallimento della predizione; e io sono d'accordo con lei. Tra parentesi, sono un assiduo lettore della sua rubrica, e in linea di massima condivido le sue idee.»

«Per favore, Sheerin» borbottò Aton.

«Eh? Ah, sì sì. Andremo nella stanza accanto. Tra l'altro, le sedie sono più comode.»

C'erano alcune poltrone imbottite, nella stanza attigua. C'erano anche pesanti tendaggi rossi alle finestre e un tappeto amaranto per terra. Con la luce rossiccia che Beta riversava dall'esterno, l'effetto generale faceva pensare a sangue rappreso.

Theremon rabbrividì. «Povero me, darei dieci crediti per una dose de-

cente di luce bianca, almeno per un minuto. Vorrei che Gamma e Delta fossero là in cielo.»

«Quali sono le domande?», disse Aton. «La prego, tenga presente che il nostro tempo è limitato. Tra poco più di un'ora e un quarto andremo di sopra, dopo di che non avremo più tempo per parlare.»

«Bene, ecco qua.» Theremon si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Tutti voialtri sembrate così convinti di questa storia che anch'io comincio a crederci. Ora, le dispiacerebbe spiegarmi di che cosa si tratta, esattamente?»

Aton esplose. «Ma come! E ha il coraggio di venire a dirmi che, finora, voi della stampa ci avete bombardati di ridicolo senza nemmeno tentare di capire quello che noi cercavamo di spiegarvi?»

Il giornalista abbozzò un sorrisetto impacciato. «Be', non esageriamo, caro direttore. Un'idea generale io ce l'ho. Voialtri asserite che, tra poche ore, ci sarà l'Oscurità totale e che l'intera umanità verrà colta da una violenta forma di pazzia. Ma io voglio sapere, ora, la spiegazione scientifica.»

«No, no e no, per l'amor del cielo» interruppe Sheerin. «Se lei fa una domanda del genere a Aton, ammesso che lui abbia voglia di risponderle, si sentirà rovesciare addosso pagine di cifre e volumi di grafici. Cose che per lei non avranno né capo né coda. Ora, se la domanda la rivolgesse a me, invece, io potrei fornirle il punto di vista del profano.»

«D'accordo: la rivolgerò a lei.»

«In tal caso, debbo prima bagnarmi la gola.» Lo psicologo si fregò le mani e guardò Aton.

«Acqua?» domandò Aton, scorbutico.

«Non diciamo assurdità!»

«Lei, non dica assurdità. Niente alcool, oggi. Sarebbe troppo facile fare ubriacare i miei uomini. Non posso permettermi di tentarli.»

Lo psicologo borbottò qualcosa di incomprensibile. Si girò verso Theremon, lo trafisse con i suoi occhi penetranti e cominciò:

«Lei saprà, naturalmente, che la storia della civilizzazione su Lagash mostra un carattere ciclico: e dico proprio ciclico!»

«Lo so» replicò Theremon, cauto, «che questa è la teoria archeologica corrente. È stata accettata come dato di fatto?»

«Siamo lì. In quest'ultimo secolo, ha riscosso generali consensi, diciamo. Questo carattere ciclico è - o meglio, era - uno dei grandi misteri. Abbiamo individuato altre civilizzazioni, di cui nove in modo definitivo e altre attraverso svariate indicazioni, e sappiamo che tutte avevano raggiunto vertici

paragonabili ai nostri e che tutte, senza eccezioni, vennero distrutte dal fuoco quando erano ormai all'apice della loro cultura. E nessuno poteva dire perché. Tutti i centri di cultura furono totalmente cancellati dal fuoco, senza che rimanesse un solo indizio sufficiente a illuminarci sulla causa.»

Theremon seguiva attentamente. «Non c'è stata un'Età della Pietra, anche?»

«È probabile, ma finora non se ne sa niente, in pratica, tranne che gli uomini di quell'epoca erano poco più che scimmioni dotati d'intelligenza. È un particolare che possiamo anche lasciare da parte.»

«D'accordo. Continui.»

«Sono state date spiegazioni di queste catastrofi ricorrenti, tutte di natura più o meno fantastica. Alcune parlano di periodiche piogge di fuoco; altre sostengono che, ogni dato periodo, Lagash passi attraverso un sole; e ce ne sono di ancora più sballate. Ma c'è una teoria, completamente diversa dalle altre, che si tramanda da alcuni secoli.»

«Lo so. Lei allude al mito delle "Stelle" che i cultisti hanno nel loro *Libro delle Rivelazioni.*»

«Precisamente» confermò Sheerin, soddisfatto. «I cultisti dicevano che ogni duemilacinquant'anni Lagash entrava in un'immensa caverna, così che tutti i soli scomparivano, e che su tutto il mondo calava l'oscurità totale! Poi, a sentir loro, apparivano cose chiamate Stelle, che derubavano gli uomini della loro anima e li lasciavano simili a bruti privi di raziocinio, al punto da distruggere la civiltà che essi stessi avevano costruito. Naturalmente, tutto questo si mescola con una quantità di elementi mistico-religiosi, ma l'idea centrale è quella.»

Seguì una breve pausa in cui Sheerin prese un lungo respiro. «E ora, veniamo alla Teoria della Gravitazione Universale.» Pronunciò quelle parole in modo da far risaltare le maiuscole; e, a questo punto, Aton si staccò dalla finestra, sbuffò senza ritegno e uscì dalla stanza.

I due lo seguirono con lo sguardo, poi Theremon domandò: «Che cosa c'è?»

«Niente di speciale» rispose Sheerin. «Due degli assistenti dovevano essere qui già da diverse ore e non si sono ancora visti. Aton è tremendamente a corto di personale, naturalmente, perché tutti quelli che contano veramente sono andati nel Rifugio.»

«Non c'è pericolo che quei due abbiano disertato, no?»

«Chi? Faro e Yimot? No, naturalmente. Tuttavia, se non saranno qui entro un'ora, le cose si complicheranno.» Sheerin si alzò, all'improvviso, e gli

occhi gli brillavano. «Intanto, visto che Aton è andato di là...»

Andò in punta di piedi fino alla finestra più vicina, si accoccolò sui calcagni e, dall'armadietto sotto il davanzale, estrasse una bottiglia di liquido rosso, che gorgogliò in modo suggestivo quando lui la scosse.

«Ma guarda, credevo che Aton non ne sapesse niente» osservò, mentre tornava verso il tavolino. «Qua! Abbiamo un solo bicchiere, per cui, come ospite, lo cedo a lei. Per me terrò la bottiglia.» E riempì il bicchierino con giudiziosa parsimonia.

Theremon fece l'atto di protestare, ma Sheerin lo squadrò severamente: «Un po' di rispetto per gli anziani, giovanotto.»

Il giornalista tornò a sedersi, con espressione preoccupata. «Coraggio, allora, vecchio ribaldo.»

Il pomo d'Adamo dello psicologo andava su e giù, mentre la bottiglia s'inclinava sempre più verso l'alto; poi, con un grugnito di soddisfazione e facendo schioccare le labbra, Sheerin riprese: «Ma lei che cosa ne sa, poi, di gravitazione?»

«Niente, tranne che è una scoperta piuttosto recente, una teoria non del tutto definita, e che comporta cognizioni matematiche quanto mai complicate, al punto che soltanto una dozzina di individui, su tutto Lagash, pare siano in grado di capirci qualcosa.»

«Sciocchezze! Pallonate! Posso riassumerle io, in una frase, tutto il concetto essenziale. La Legge della Gravitazione Universale afferma che, tra tutti i corpi dell'universo, esiste una forza di coesione, tale che il quantitativo di detta forza, tra due corpi qualsiasi, è proporzionale al prodotto delle loro masse diviso per il quadrato della distanza che li separa.»

«Tutto qui?»

«L'essenziale! Ci sono voluti quattrocento anni, per arrivarci.»

«Perché tanto tempo? Sembra abbastanza semplice, così come l'ha esposta lei.»

«Perché le grandi leggi fisiche non vengono suggerite da lampi di ispirazione, checché lei ne pensi. In genere, ci vuole il lavoro combinato di un mondo pieno di scienziati e un periodo di secoli. Dopo che Genovi 41 scoprì che era Lagash a ruotare intorno al sole Alpha e non viceversa - e questo quattrocento anni fa - gli astronomi hanno lavorato molto. I moti complessi dei sei soli sono stati registrati, analizzati e scomposti. Una teoria dopo l'altra si è fatta strada, è stata controllata e ricontrollata, poi modificata e abbandonata oppure ripresa e trasformata in un'altra. Un lavoro d'inferno, mi creda.»

Theremon assentiva pensosamente, porgendo il bicchiere. A malincuore, Sheerin lasciò che poche gocce colassero dalla bottiglia.

«Soltanto vent'anni fa» riprese, dopo avere inumidito anche la propria gola, «venne finalmente dimostrato che la Legge della Gravitazione Universale spiegava esattamente i movimenti orbitali dei sei soli. Fu un grande trionfo.»

Sheerin si alzò e andò alla finestra, sempre tenendo stretta la bottiglia. «E adesso arriviamo al punto. Nell'ultimo decennio, il moto di Lagash in rapporto ad Alfa venne calcolato secondo la gravità, *e il risultato non corrispondeva all'orbita osservata*; nemmeno dopo avere incluso nei calcoli tutte le perturbazioni dovute agli altri soli. O la legge non era valida, o c'era da tener conto di un altro fattore, ancora sconosciuto.»

Theremon andò a raggiungere Sheerin presso la finestra e scrutò in lontananza, oltre i pendii boscosi, dove le guglie di Saro City rosseggiavano con bagliori sanguigni all'orizzonte. Nel gettare una breve occhiata a Beta, il giornalista sentì la tensione dell'incertezza aumentare dentro di sé. Beta splendeva rossastro allo zenith, rimpicciolito e sinistro.

«Continui, professore» mormorò.

«Gli astronomi» riprese Sheerin, «brancolarono alla cieca per anni, facendo a gara nel proporre teorie sballate, finché Aton ebbe l'ispirazione di consultare il Culto. Il capo del Culto, Sor 5, aveva accesso ad alcuni dati che semplificavano notevolmente il problema. Aton si mise al lavoro, seguendo una nuova pista. E se, mettiamo, vi fosse stato un altro corpo planetario opaco, oltre Lagash? In questo caso, lei capisce, avrebbe potuto splendere soltanto di luce riflessa e, se fosse stato composto di roccia bluastra, come lo è per gran parte Lagash, ecco che, nella luminosità del cielo, l'eterno ardere dei soli l'avrebbe reso invisibile: l'avrebbe inghiottito del tutto.»

Theremon zufolò a fior di labbra. «Che idea pazzesca!»

«Pazzesca, dice lei? Stia a sentire: supponiamo che questo corpo ruotasse attorno a Lagash a distanza tale, seguendo un'orbita tale e avendo tale massa per cui la sua attrazione giustificasse perfettamente le deviazioni di Lagash dalla sua orbita teorica: lo sa, lei, che cos'accadrebbe?»

L'altro scosse la testa.

«Bene, a volte questo corpo verrebbe a trovarsi tra Lagash e uno dei soli» e Sheerin vuotò d'un sorso quello che restava nella bottiglia.

«Cosa che succederà, immagino» disse Theremon, tagliando corto.

«Già! Ma un unico sole si trova sul suo piano di rivoluzione.» Con il

pollice, Sheerin accennò all'astro rimpicciolito, su in alto. «Beta! Ed è stato dimostrato che l'eclisse ricorre soltanto quando la disposizione dei soli è tale per cui Beta resta solo nel suo emisfero nonché alla distanza massima, momento in cui la luna si trova invariabilmente alla distanza minima. L'eclisse che ne consegue, con la luna sette volte il diametro apparente di Beta, si estende su tutto Lagash e dura più di mezza giornata, per cui non c'è punto del pianeta che si sottragga agli effetti. E questa eclisse si verifica una volta ogni duemilaquarantanove anni.»

Il volto di Theremon era una maschera inespressiva. «Dovrei scrivere questo, nel mio articolo?»

Lo psicologo assentì. «Sì, è tutto qui. Prima l'eclisse - che comincerà fra tre quarti d'ora - poi l'Oscurità universale e, forse, quelle misteriose Stelle: infine, la follia, e la fine del ciclo.»

Sheerin meditò per qualche istante. «Avevamo ben due mesi di vantaggio, noi, qui all'Osservatorio, ma non sono stati sufficienti a convincere Lagash del pericolo. Forse neppure due secoli sarebbero bastati. Ma tutti i nostri dati sono nel Rifugio, e oggi fotograferemo l'eclisse. Il prossimo ciclo potrà partire in vantaggio, sapendo già la verità e, quando si verificherà la prossima eclisse, l'umanità sarà finalmente pronta ad affrontarla. Ora che ci penso, anche questo è da includere nell'articolo.»

Un leggero vento agitò le tende della finestra quando Theremon la spalancò e si sporse. Il giornalista sentiva l'aria gelida passargli tra i capelli, mentre fissava la propria mano, illuminata da una luce color cremisi. Poi, rientrò, come per un improvviso scatto di ribellione.

«Che cosa c'è nell'Oscurità che debba per forza farmi impazzire?»

Sheerin sorrideva tra sé mentre, con gesto distratto, giocherellava con la bottiglia vuota. «Lei ha mai sperimentato l'Oscurità, giovanotto?»

Il giornalista si appoggiò contro la parete, riflettendo. «No. Non posso dire d'averla sperimentata. Ma so che cos'è. Una semplice... ecco...» accennava movimenti vaghi con le dita e, all'improvviso, s'illuminò. «Una semplice assenza di luce, come nelle caverne.»

«È mai stato in una caverna?»

«In una caverna? No, naturalmente!»

«Lo immaginavo. Io ho tentato, la settimana scorsa, tanto per farmi un'idea, ma sono scappato fuori di corsa. Mi sono addentrato fin dove la bocca della caverna era appena appena visibile, come una macchia di luce, e intorno a me tutto era buio pesto. Non avrei mai creduto che una persona della mia mole potesse correre tanto velocemente.»

Theremon abbozzò un sorriso. «Bene, se è per questo, penso che io non sarei scappato, al posto suo.»

Lo psicologo studiò il giovane, con aria visibilmente seccata.

«Non si dia tante arie! La sfido a tirare le tende.»

Theremon si mostrò sorpreso. «E perché? Se là fuori ci fossero quattro o cinque soli, potremmo anche abbassare un poco la luce, per riposare gli occhi, ma ora di luce ce n'è già troppo poca.»

«È questo il punto. Tiri le tende, come le ho detto, poi venga a sedersi qui.»

«Come vuole.» Theremon allungò la mano verso il cordone scorrevole e tirò. La tenda rossa scivolò attraverso l'ampia vetrata, mentre gli anelli di ottone slittavano sibilando lungo l'asta metallica, e una penombra violacea calò pesantemente sulla stanza.

I passi di Theremon echeggiavano nel silenzio, mentre egli si dirigeva verso il tavolo; poi, a mezza strada, si arrestarono. «Non la vedo, professore» bisbigliò il giovane.

«Venga avanti a tentoni» ordinò Sheerin, con voce strozzata.

«Ma non riesco a vederla, professore.» Il giornalista respirava a fatica. «Non vedo niente.»

I passi ricominciarono, avvicinandosi incerti, esitanti. Si udì il rumore di qualcuno che armeggiava intorno a una sedia. La voce di Theremon risonò di nuovo, debolmente: «Eccomi. Sto... ehm... sto benissimo.»

«Le piace, sì?»

«N-no. È orribile. Sembra che le pareti si...» Una pausa. «Ho come l'impressione che mi vengano addosso. Mi viene l'istinto di spingerle in là. Ma non sto diventando pazzo! Anzi, l'impressione a poco a poco si attenua.»

«Sta bene. Riapra pure le tende.»

Di nuovo il rumore di passi cauti, nel buio, l'annaspare di Theremon contro la tenda, mentre cercava il cordone a tentoni, e infine il trionfante fruscio della tenda che si apriva. La luce rossa inondò la stanza e, con un'esclamazione di gioia, Theremon guardò verso il sole.

Sheerin si asciugò con il dorso della mano la fronte sudata, e osservò con voce tremante: «Ed era soltanto una stanza buia.»

«Ma è una cosa sopportabile» disse Theremon, con disinvoltura.

«Sì, una stanza buia lo è. Ma c'è stato, lei, alla Mostra Centennale di Jonglor, due anni fa?»

«No, purtroppo non sono riuscito ad andarci. Novemila chilometri sono davvero un viaggio troppo lungo, perfino per visitare la Mostra.»

«Bene, io sì. Ma avrà almeno sentito parlare del "Tunnel del Mistero", che superò tutti i record di affluenza nel parco divertimenti: per il primo mese o due, per lo meno.»

«Sì. Non vi fu un certo trambusto, in proposito?»

«Poco, però. La cosa venne messa a tacere. Vede, il "Tunnel del Mistero" era lungo poco più di un chilometro: senza luci. Si saliva su un'automobilina scoperta e, per un quarto d'ora si filava attraverso l'Oscurità. Un passatempo che piacque molto... finché durò.»

«Piaceva molto?»

«Sicuro. C'è del fascino nell'essere spaventati, quando questo fa parte del gioco. Il bambino nasce con tre paure istintive: dei rumori forti, del cadere e dell'assenza di luce. Per questo è considerato tanto divertente, precipitarsi incontro a qualcuno, gridando "Buu!". Ed ecco perché è così divertente salire su un otto volante. E, sempre per questo, il "Tunnel del Mistero" da principio fece faville. La gente usciva dall'Oscurità senza fiato, tremante, mezza morta di paura, ma continuava a pagare per riprovare la stessa emozione.»

«Sì, sì, aspetti. Ora ricordo. Qualcuno uscì di là privo di vita, vero? Per lo meno, così ho sentito dire, in seguito alla chiusura del tunnel.»

Sheerin alzò le spalle. «Bah! Due o tre morti: una cosa da poco! Le famiglie vennero indennizzate e il consiglio comunale di Jonglor fu convinto a lasciar cadere la cosa. In fin dei conti, dicevano gli organizzatori, se una persona debole di cuore vuole entrare nel tunnel lo fa a suo rischio e pericolo. E poi, vennero prese delle misure. Misero un medico di guardia, nella biglietteria, e chi voleva salire su una di quelle automobiline doveva prima sottoporsi a una visita di controllo. Questo fece salire materialmente alle stelle la vendita dei biglietti.»

«Bene, e allora?»

«Ma c'era dell'altro, vede. A volte la gente usciva di là in condizioni perfette, salvo che rifiutava di entrare nei luoghi chiusi: in qualsiasi luogo chiuso, compresi i palazzi, le ville, gli appartamenti, le capanne, le cabine e perfino le tende.»

Theremon sembrava colpito. «Insomma, rifiutavano di stare al chiuso? E dove dormivano?»

«All'aperto.»

«Be', ma... avrebbero dovuto costringerli a rientrare.»

«Oh, lo fecero, lo fecero. Ragion per cui, quelle persone venivano prese da violente crisi isteriche e facevano del loro meglio per fracassarsi il cra-

nio contro la parete più vicina. Una volta portati al chiuso, era impossibile tenerceli senza ricorrere all'uso della camicia di forza o di una massiccia dose di tranquillanti.»

«Ma allora erano pazzi!»

«Pazzi, sì, esattamente. Su dieci persone che entravano in quel tunnel, almeno una si riduceva in quello stato. Chiamarono in aiuto gli psicologi, e noialtri facemmo la sola cosa possibile: quella di chiudere la mostra.» Sheerin allargò le braccia.

«Che cos'era successo a quella gente?» domandò alla fine Theremon.

«In pratica, la stessa cosa capitata a lei poco fa, quando, nel buio, ha avuto l'impressione che le pareti volessero schiacciarla. C'è un termine psicologico per indicare l'istintiva paura dell'uomo per l'assenza della luce: "claustrofobia". Noi la chiamiamo così perché la mancanza di luce è sempre connessa con gli spazi chiusi, per cui il timore di una cosa equivale al timore dell'altra. Capisce?»

«E quelli del tunnel?»

«Quelli del tunnel erano, in particolare, malcapitati la cui mente non possedeva l'elasticità necessaria per superare il senso di claustrofobia da cui erano assaliti nell'Oscurità. Un quarto d'ora senza luce è lungo a passare; lei, poco fa, è rimasto al buio soltanto due o tre minuti, e ho avuto l'impressione che fosse piuttosto sconvolto. Quelli del tunnel soffrivano di un disturbo che noi chiamiamo "fissazione claustrofobica". In loro, la paura latente dell'Oscurità si era cristallizzata ed era diventata attiva, nonché, per quanto ne sappiamo, permanente. Ecco che cosa possono fare quindici minuti passati nell'Oscurità.»

Seguì un lungo silenzio, e la fronte di Theremon si aggrottava sempre di più. «Fino a questo punto! Non posso crederlo.»

«Dica piuttosto che non vuole crederlo» scattò Sheerin. «Lei ha paura di crederlo. Guardi fuori della finestra!»

Theremon obbedì e lo psicologo continuò, senza nemmeno una pausa: «Immagini l'Oscurità... dappertutto. Niente luce, per quello che le è dato vedere. Case, alberi, campi, terra, cielo... tutto nero! E per di più le Stelle, a quanto dicono, qualunque cosa siano. Riesce a concepirlo?»

«Sì, riesco» dichiarò Theremon, in tono lugubre.

Al che, Sheerin calò il pugno sul tavolo, con improvvisa violenza. «Mente! Non riesce a concepirlo! Il suo cervello non è stato costruito per una concezione del genere, proprio come non è in grado di concepire l'eternità o l'infinito. Lei può soltanto parlarne. Una frazione della realtà è

sufficiente a sconvolgerla e, quando questa realtà subentrerà in tutta la sua concretezza, il suo cervello si troverà davanti a un fenomeno che esula dai limiti della sua comprensione. Lei impazzirà, in modo completo e permanente! Non c'è alcun dubbio, ha capito?» Poi, con tristezza, aggiunse: «E un altro paio di millenni di lotta penosa sfumeranno nel nulla. Domani, in tutto il pianeta Lagash, non rimarrà una sola città intatta.»

Theremon aveva ritrovato parte del suo equilibrio mentale. «Ma no, non è detto! Ancora non vedo perché dovrei diventare matto solo perché non c'è neppure un sole in cielo... ma, quand'anche accadesse, e impazzissero tutti gli altri, come questo potrebbe danneggiare le città? Che cosa succederà, le faremo saltare in aria?»

Ma Sheerin non si calmava. «Se lei fosse nell'Oscurità, che cosa chiederebbe più di qualsiasi altra cosa, che cosa invocherebbe, con tutte le forze? La luce, maledizione, la luce!»

«Ebbene?»

«E in che modo, potrebbe ottenere la luce?»

«Non lo so» replicò Theremon, in tono categorico.

«Qual è il solo modo di ottenere la luce, a prescindere dai soli?»

«Cosa vuole che ne sappia?»

Erano fermi faccia a faccia, naso a naso, quasi.

«Si brucia qualcosa, egregio signore» disse Sheerin. «Non ha mai visto un fuoco, lei? Non ha mai partecipato a un campeggio, non ha mai cotto uno stufato con un fuoco di legna? Il calore non è la sola cosa che si ottiene, bruciando della legna: il fuoco manda anche luce, e la gente lo sa. E quand'è buio tutti vogliono luce, e sono decisi ad averla.»

«E così, bruciano la legna?»

«Bruciano tutto quello che trovano sottomano. Debbono fare luce. Debbono bruciare qualcosa, e se la legna non è a portata di mano bruciano la prima cosa che trovano. Loro avranno la luce... e ogni centro abitato se ne andrà in fiamme!»

I loro occhi non si lasciavano un istante, come se l'intera questione fosse una faccenda personale dipendente dalle rispettive forze di volontà, finché Theremon, senza parole, distolse lo sguardo. Aveva il respiro ansante e irregolare e quasi non si accorgeva dell'improvviso trambusto che si sentiva nella stanza attigua, al di là della porta chiusa.

Sheerin ruppe il silenzio, e dovette fare uno sforzo per dare alla voce un tono ragionevole. «Mi pare d'avere udito la voce di Yimot. Probabilmente lui e Faro sono tornati. Andiamo a sentire come mai sono così in ritardo.»

«Ma sì, andiamo pure» mormorò Theremon. Tirò un lungo respiro e parve scuotersi tutto. La tensione era rotta.

La stanza era in tumulto, tutto il personale era raggruppato intorno ai due giovanotti che cercavano di far fronte al fiume di domande con le quali venivano assaliti e, contemporaneamente, si liberavano degli indumenti esterni.

Aton irruppe tra la ressa e affrontò rabbiosamente i nuovi arrivati. «Vi rendete conto che manca meno di mezz'ora al termine massimo? Dove siete stati?»

Faro 24 si mise a sedere e si fregò le mani per scaldarsele. Aveva le guance rosse per il gelo esterno. «Yimot e io abbiamo appena terminato di condurre in porto un piccolo esperimento audace tutto nostro. Avevamo tentato di vedere se si riusciva a simulare l'impressione di Oscurità e di Stelle, tanto per avere già un'idea di che effetto facessero.»

Fra gli astanti si levò un mormorio confuso, mentre un improvviso interesse si accendeva negli occhi di Aton. «Di questo non si era mai parlato. Come avete fatto per riuscirci?»

«Ecco,» disse Faro, «l'idea era venuta a Yimot e a me già da diverso tempo, e avevamo lavorato al progetto nelle ore libere. Yimot sapeva di una certa casa, in città, a un solo piano e con il tetto a cupola: un tempo era stata usata come museo, credo. In ogni modo, l'abbiamo acquistata...»

«E dove avete trovato il denaro?» domandò Aton, in tono perentorio.

«L'abbiamo prelevato dai nostri conti» borbottò Yimot 70. «La casa è costata duemila crediti.» Poi, in tono di difesa: «Be', e con questo? Domani, duemila crediti saranno duemila pezzi di carta. Tutto qui.»

«Naturale» confermò Faro. «Abbiamo comperato il padiglione e l'abbiamo tutto rivestito di velluto nero, in modo da ottenere un'Oscurità quanto più perfetta possibile. Poi, abbiamo aperto piccoli fori nel soffitto, e li abbiamo coperti con tanti coperchi di metallo, in modo da poterli aprire tutti contemporaneamente, manovrando un'unica leva. Questo, naturalmente, non l'abbiamo fatto da soli: abbiamo chiamato un falegname, un elettricista e qualche altro operaio; il denaro non aveva più importanza. L'essenziale era di riuscire a far penetrare la luce da quei buchi nel tetto, così da poter ottenere un effetto stellare.»

Nessuno osava tirare il respiro, durante la pausa che seguì. In tono duro, Aton osservò: «Non avevate il diritto di fare un esperimento privato...»

Faro sembrava mortificato. «Lo so, professore... Ma, francamente, Yi-

mot e io lo ritenevamo un esperimento un po' pericoloso. Se l'effetto avesse funzionato, quasi ci aspettavamo di impazzire: stando a quanto afferma Sheerin, lo ritenevamo molto probabile. Volevamo essere i soli a correre il rischio. Naturalmente, se avessimo scoperto di poter conservare l'equilibrio mentale, c'era la speranza che questo potesse immunizzarci contro l'esperienza vera e propria, dopo di che tutti voi avreste potuto sottoporvi alla stessa profilassi. Ma la cosa non ha funzionato per niente...»

«Perché, cos'è successo?»

Fu Yimot a rispondere. «Ci siamo chiusi dentro e abbia mo lasciato che i nostri occhi si assuefacessero all'Oscurità. È una sensazione estremamente snervante, perché l'Oscurità totale dà l'impressione che pareti e soffitto vogliano soffocarti. Ma siamo riusciti a superarla e abbiamo tirato la leva. I cappellotti si sono aperti e, nel soffitto, abbiamo visto splendere tanti puntini di luce...»

«Ebbene?»

«Ebbene... niente. Era proprio quello il punto debole dell'esperimento. Non è successo niente. Era solo un tetto con tanti buchi, né più né meno che questo. Abbiamo riprovato tante volte - per questo siamo così in ritardo - ma l'effetto non c'è stato mai.»

Seguì un silenzio scandalizzato, e tutti gli occhi erano rivolti verso Sheerin, che sedeva immobile, a bocca aperta.

Theremon fu il primo a parlare. «Lo sa, vero, Sheerin, che fine fa a questo punto tutta la sua teoria?» Sorrideva di sollievo.

Ma Sheerin alzò una mano. «Un momento, un momento. Datemi il tempo di riflettere.» Poi, fece schioccare le dita e, quando sollevò la testa, nel suo sguardo non c'era né sorpresa né incertezza. «Ma è naturale...»

Non poté finire. Da un punto, su in alto, era arrivato un violento rumore metallico, e Beenay scattò in piedi e si precipitò su per le scale con un: «Ma che diavolo...!»

Gli altri lo seguirono.

Tutto accadde nel giro di pochi istanti. Una volta su nella cupola, Beenay gettò un'occhiata inorridita alle lastre fotografiche in frantumi e all'uomo che vi stava chino sopra; poi, si lanciò inferocito sull'intruso, afferrandolo per la gola. Seguì una mischia selvaggia, mentre tutto il personale accorreva a dare man forte, e lo sconosciuto venne inghiottito e schiacciato dal peso di mezza dozzina di individui furenti.

Aton si alzò dal mucchio, ansando penosamente. «Tiratelo su!»

Gli altri fecero largo, a malincuore, e lo sconosciuto, con il respiro af-

fannoso, gli abiti laceri e la fronte ammaccata, venne tirato su di peso. Aveva una barbetta bionda, arricciata con cura nella foggia ostentata dai cultisti.

Beenay, che ora lo aveva afferrato saldamente per il colletto, lo scosse in malo modo.

«Allora, verme, che cosa sei venuto a fare, qui? Quelle lastre...»

«Non ero qui per quelle» ribatté gelidamente il cultista. «È stato un incidente.»

Beenay seguì lo sguardo di fuoco dell'altro, poi esplose: «Capisco. Eri qui proprio per le macchine fotografiche. Allora l'incidente delle lastre è stato una vera fortuna, per te. Se avessi toccato la mia impagabile Bertha o qualcuna delle altre, ora moriresti fra atroci torture. Così, invece...» Beenay levava il pugno, preparandosi a colpire.

Aton lo trattenne, afferrandolo per la manica. «Fermo! Lo lasci andare!»

Il giovane tecnico vacillò, lasciò ricadere il braccio, a malincuore. Aton lo spinse in là e si piantò davanti al cultista.

«Lei è Latimer, vero?»

Il cultista accennò un rigido inchino e indicò il simbolo che portava al fianco. «Sono Latimer 25, aiutante di terza classe di sua serenità Sor 5.»

«E...» Aton inarcava le bianche sopracciglia «ed era con sua serenità quando, la settimana scorsa, venne a farmi visita. Vero?»

Latimer s'inchinò una seconda volta.

«Allora, che cosa desidera?»

«Niente che lei sia disposto a darmi di sua spontanea volontà.»

«È stato Sor 5 a mandarla, immagino... o l'idea è stata sua?»

«È una domanda alla quale non risponderò.»

«Ci saranno altri visitatori?»

«Non risponderò nemmeno a questa.»

Aton consultò l'orologio e si accigliò. «Insomma, che cosa vuole da me Sor 5? Io ho tenuto fede ai patti, da parte mia.»

Latimer sorrise lievemente, ma non fece commenti.

«Gli avevo chiesto dei dati che soltanto il Culto poteva fornire» continuò Aton, irritandosi, «e mi sono stati forniti. Di questo, gli sono grato. In cambio, ho promesso di dimostrare la verità essenziale che sta alla base del Culto.»

«Non c'era nessun bisogno di dimostrarla» fu l'orgogliosa risposta. «A provarla, basta il *Libro delle Rivelazioni*.»

«Per le poche convinzioni che costituiscono il Culto, sì. Non finga di

equivocare su ciò che dico. Mi sono offerto di presentare uno sfondo scientifico per il vostro credo. E l'ho fatto!»

Il cultista socchiudeva le palpebre, amareggiato. «L'ha fatto, sì... con sottigliezza volpina, perché le sue affermazioni facevano, sì, da sfondo al nostro credo ma, al tempo stesso, lo rendevano perfettamente superfluo. Lei ha fatto dell'Oscurità e delle Stelle dei fenomeni naturali, privandoli di tutto il loro valore. Una vera bestemmia, la sua.»

«In questo caso, la colpa non è mia. I fatti sono quelli che sono. Che altro posso fare se non dichiararli?»

«I suoi "fatti" sono soltanto un inganno, una truffa.»

Aton, furente, pestò un piede a terra. «Lei che cosa ne sa?»

E la risposta venne con la certezza della fede assoluta. «Lo so!»

Il direttore divenne cianotico e Beenay mormorò qualcosa, concitatamente. Aton, con un gesto, gli impose di tacere. «E Sor 5 che cosa vorrebbe che facessimo? È sempre convinto, immagino, che nel cercare di avvertire il mondo, affinché prenda delle misure contro la minaccia della follia, stiamo mettendo a repentaglio milioni e milioni di anime. Bene, non ci siamo riusciti, se questo può fargli piacere.»

«Il tentativo in sé ha già fatto abbastanza danno, e i vostri sforzi perversi per ottenere informazioni, ricorrendo ai vostri strumenti diabolici, debbono essere sventati. Noi obbediamo alla volontà delle Stelle, e io deploro soltanto che la mia goffaggine mi abbia impedito di mettere fuori uso quei congegni infernali.»

«Distruggerli non le sarebbe servito a molto» ribatté Aton. «Tutti i nostri dati, salvo la prova diretta che intendiamo raccogliere ora, sono già stati messi al sicuro e niente può danneggiarli, ormai.» Sorrise, trucemente. «Ma questo non migliora la situazione, per lei, che rimane un ladro e un criminale, anche se ha fallito il colpo.»

Si girò verso quelli che gli stavano alle spalle. «Qualcuno chiami la polizia di Saro.»

Da Sheerin venne un'esclamazione di disgusto. «Ma Aton, che cosa le prende, maledizione! Non c'è tempo di far questo, ora. Andiamo...» si fece avanti, con importanza, «lasci che di questa faccenda mi occupi io!»

Aton fissò lo psicologo dall'alto in basso. «Ci risparmi le sue trovate geniali, Sheerin, non è il momento. Vuole usarmi la cortesia di lasciarmi fare a modo mio? Al momento lei è un perfetto estraneo, qui, e non se ne dimentichi.»

Sheerin fece una smorfia eloquente. «Ma scusi, perché dovremmo pren-

derci il disturbo, tra l'altro impossibile, di chiamare la polizia - ricordiamoci che l'eclisse di Beta è questione di minuti, ormai - quando questo giovanotto è perfettamente disposto a darci la sua parola d'onore che rimarrà qui, senza causarci altro disturbo?»

Prontamente, il cultista intervenne: «Non farò niente del genere, io. Siete liberi di fare come credete, ma reputo doveroso avvertirvi che, non appena ne avrò l'occasione, finirò quello che ero venuto a fare. Se è sulla mia parola che fate affidamento, vi consiglio di chiamare la polizia.»

Sheerin sorrise, amabilmente. «Lei ha la testa dura, vero? Bene, le spiegherò una cosa. Vede quel signore vicino alla finestra? È un pezzo di giovanotto, abilissimo nell'usare i pugni, e per di più non fa parte dell'ambiente. Una volta cominciato l'eclisse, non avrà altro da fare che tenerla d'occhio. E ci sarò anch'io, a dargli una mano: un po' troppo corpulento per essere un buon lottatore, ma ancora in grado di dare man forte.»

«Bene, e con questo?» domandò Latimer, gelido.

«Vedrà! Non appena avrà inizio l'eclisse, dicevo, Theremon e io la prenderemo di peso e la chiuderemo dentro uno sgabuzzino. È uno stanzino cieco, con un lucchetto grande così sull'unica porta e senza finestra. La lasceremo là per tutta la durata dell'eclisse.»

«E in seguito» ansimò inferocito Latimer, «non ci sarà più nessuno che venga ad aprirmi. So quanto voi che cosa significhi l'apparizione delle Stelle: anzi, lo so meglio di voi. Quando sarete tutti impazziti, non mi libererete di certo. Soffocazione o morte lenta per fame, è così? Più o meno quello che avrei dovuto aspettarmi, da un gruppo di scienziati! Ma la mia parola non ve la do. È una questione di principio, e non intendo discuterne oltre.»

Aton sembrava turbato. I suoi occhi sbiaditi esprimevano sgomento. «Via, Sheerin, chiuderlo poi sarebbe...»

«La prego!» Con impazienza, Sheerin gli fece cenno di tacere. «Non credo affatto che si debba arrivare a tal punto. Latimer ha solo tentato un piccolo bluff. Abile, sì, ma io non sono uno psicologo solo perché mi piace il suono della parola.» Sorrideva al cultista. «Andiamo, lei non pensa certo che io sia tipo da imporre qualcosa come la morte per inedia. Mio caro Latimer, se io la chiudo nello sgabuzzino, lei non vedrà l'Oscurità e, soprattutto, non vedrà le Stelle. Non occorre essere addentro alle convinzioni fondamentali del Culto per rendersi conto che, per lei, il non poter vedere le Stelle, quando appariranno, significa perdere l'anima immortale. Ora, io la considero un uomo di parola. Se mi prometterà, sul suo onore, che non

tenterà in alcun modo di disturbare l'attività dei miei amici, io le crederò.»

Una vena pulsava sulla tempia di Latimer, che parve rattrappirsi quando, disse con voce sorda: «E va bene, parola d'onore!» Poi, in un accesso di furore, aggiunse: «Mi consola soltanto il pensiero che sarete tutti dannati per quello che farete oggi.» Girò sui tacchi e si diresse verso l'alto sgabello a tre gambe, presso la porta.

Sheerin fece cenno al giornalista. «Vada a sedersi accanto a lui, Theremon... per semplice formalità. Theremon, dico a lei!»

Ma il giornalista non si mosse. Perfino le labbra, gli si erano sbiancate. «Là, guardate!» L'indice che puntava verso il cielo tremava, la voce era rauca e alterata.

Si udirono esclamazioni soffocate simultanee, mentre tutti seguivano con lo sguardo quell'indice puntato e, per un attimo, s'irrigidivano, trattenendo il respiro.

Beta appariva scheggiato da una parte!

Il minuscolo frammento di oscurità intaccava il disco luminoso appena per la grandezza di un'unghiata, ma agli occhi degli osservatori sembrò ingigantirsi fino a diventare un baratro.

Solo per un attimo si attardarono a fissarlo, e immediatamente dopo si scatenò un trambusto che cedette subito il campo a un ordinato via vai di attività: ciascuno occupava il posto assegnato. Al momento cruciale, non c'era tempo per emozionarsi. Gli uomini ridiventavano scienziati, con un lavoro da svolgere. Perfino Aton si era dileguato.

Sheerin osservò, senza scomporsi: «Il primo contatto dev'essere avvenuto quindici minuti fa. Un po' in anticipo ma... niente male, se consideriamo le inesattezze che i calcoli generalmente comportano.» Si guardò attorno, poi si avvicinò in punta di piedi a Theremon, rimasto inchiodato vicino alla finestra, e lo trascinò via dolcemente.

«Aton è furibondo» bisbigliò, «perciò stia alla larga da lui. Ha perso il primo contatto, per colpa della confusione creata da Latimer, e se lei farà tanto da intralciargli il passo, la scaraventerà giù dalla finestra.»

Theremon assentì brevemente e andò a sedersi. Meravigliato, Sheerin lo fissava.

«Perbacco, ragazzo» esclamò, «lei sta tremando!»

«Eh?» Theremon si inumidì le labbra aride, poi si sforzò di sorridere. «Non mi sento molto bene, lo confesso.»

Gli occhi dello psicologo s'indurirono. «Non si perderà di coraggio, spero.»

«No!» gridò Theremon, con improvvisa indignazione. «Mi dia tempo, che diamine! Non avevo mai creduto a questa storia - non del tutto, per lo meno - e non ci credevo fino a pochi minuti fa. Mi dia il tempo di abituarmi all'idea. Voialtri avete avuto due mesi a disposizione, per prepararvi.»

«Sì, su questo ha ragione» replicò pensosamente Sheerin. «Senta! Ha famiglia, lei? Genitori, moglie, bambini?»

Theremon scuoteva la testa. «Allude al Rifugio, immagino. No, non deve preoccuparsi di questo. Ho una sorella, ma è a tremila chilometri di distanza. Non conosco nemmeno il suo indirizzo esatto.»

«Be', perché non ci va lei, allora? Il tempo di arrivarci ce l'ha, e c'è un posto libero, visto che sono venuto via io. In fin dei conti, qui non c'è nessun bisogno di lei, e se c'è un elemento che meriterebbe di salvarsi...»

Theremon guardava l'altro con aria stanca. «Mi crede spaventato a morte, vero? Bene, caro signore, si metta in mente che sono un giornalista, e che ho avuto l'incarico di fare un servizio su questa storia. E intendo farlo, capisce?»

Sul volto dello psicologo spuntò un sorriso. «Capisco, sì. Orgoglio professionale, giusto?»

«Lo chiami come vuole. Ma creda, amico, darei il braccio destro per un'altra bottiglia di quel rosolio, grande magari la metà di quella che si è scolato lei. Se mai qualcuno ha avuto bisogno di un beveraggio, quello sono io.»

S'interruppe. Sheerin gli stava dando violenti colpi col gomito. «Non ha sentito? Ascolti!»

Theremon guardò nella direzione che Sheerin gli indicava col mento e fissò il cultista che, ignorando tutto quello che lo circondava, con un'espressione di fanatica esaltazione sulla faccia, borbottava tra sé, cantilenando.

«Che cosa sta dicendo?» bisbigliò il giornalista.

«Cita il *Libro delle Rivelazioni*, capitolo quinto» rispose Sheerin. Poi, con urgenza: «Stia calmo e ascolti, le dico.»

La voce del cultista aumentava di tono, man mano che aumentava il fervore. «E così avvenne che in quei giorni il Sole, Beta, vegliasse solitario nel cielo per periodi sempre più lunghi, via via che le rivoluzioni passavano; fino al momento in cui, per mezza rivoluzione, esso solo, rattrappito e gelido, splendette sopra Lagash.

«E tutti si riunirono lungo le strade e le pubbliche piazze, per discutere e meravigliarsi a quella vista, poiché uno strano abbattimento si era impos-

sessato di loro. Le menti erano turbate, i discorsi confusi, poiché le anime degli uomini aspettavano l'avvento delle Stelle.

«E avvenne che nella città di Trigon, a mezzogiorno, Vendret 2 si facesse avanti per dire agli uomini di Trigon: "Guai a voi, peccatori! Ora voi schernite le vie dei giusti, ma il momento di ricredersi è ormai vicino. Già la Caverna si avvicina, che inghiottirà Lagash; sì, e con esso tutto ciò che contiene".

«E avvenne che, mentre egli così parlava, la bocca della Caverna dell'Oscurità sfiorò l'orlo di Beta, così che, a tutto Lagash, fu nascosta la vista del sole. Alte risonarono le grida degli uomini mentre il sole svaniva, e grande fu il timore per l'anima che cadde sopra di essi.

«E avvenne così che l'Oscurità della Caverna si stese sopra Lagash, e su tutta la superficie di Lagash non c'era più luce. Gli uomini erano come ciechi, né l'uno poteva scorgere il suo vicino, sebbene ne sentisse l'alito sulla faccia.

«E in quell'Oscurità apparvero le Stelle, innumerevoli, e si levò una musica di tale bellezza che le foglie degli alberi gridavano di meraviglia.

«E in quel momento le anime degli uomini si dipartirono da essi, e i corpi abbandonati dallo spirito divennero come di bestie; sì, come di belve della foresta; così che attraverso le strade buie delle città di Lagash essi si aggiravano con grida selvagge.

«E dalle Stelle scese allora la Fiamma Celeste e, dove essa lambiva, le città di Lagash ardevano fino alla distruzione, così che dell'uomo e dell'opera dell'uomo più niente restava.

«Ma avvenne, però...»

Subentrò un lieve mutamento nel tono di Latimer. Gli occhi erano ancora fissi, ma in qualche modo egli aveva percepito l'attenzione assorta degli altri due. Facilmente, senza una pausa per riprendere fiato, il timbro della voce si alterò e le sillabe divennero più liquide.

Theremon, colto di sorpresa, sgranò gli occhi. Le parole rasentavano la familiarità. C'era uno spostamento indefinibile nell'accento, un piccolo mutamento nella lunghezza delle vocali; niente di più e, tuttavia, Latimer era divenuto assolutamente incomprensibile.

Sheerin sorrideva, sornione. «Si è messo a parlare nella lingua di qualche antico ciclo, probabilmente quella del secondo ciclo, tradizionale per loro. Era il linguaggio in cui, in origine, era stato scritto il *Libro delle Rivelazioni*.»

«Non importa, ho sentito abbastanza.» Theremon spinse indietro la sedia

e si lisciò i capelli con mani che non tremavano più. «Ora mi sento molto meglio.»

«Sul serio?» Sheerin sembrava sorpreso.

«Direi proprio di sì. Poco fa, ero stato preso da un attacco di nervi. Ero stato ad ascoltare lei e i suoi discorsi sulla gravitazione, così, nel vedere l'inizio dell'eclisse, per poco non ho perso la testa. Ma questo...» indicava con disprezzo il barbuto cultista, «*questo* fa parte delle cose che mi raccontava la mia bambinaia. In vita mia ho sempre riso di cose di questo genere. A questo punto, non intendo più lasciarmi intimorire.»

Respirò profondamente e aggiunse, con gaiezza febbrile: «Però, se voglio che i miei nervi facciano bella figura, sarà meglio che mi giri con le spalle verso la finestra.»

«D'accordo» disse Sheerin, «ma si ricordi di parlare sottovoce. Un momento fa, Aton ha tirato fuori la testa da quella specie di scatola in cui si è rinchiuso, e le ha lanciato un'occhiata che avrebbe dovuto incenerirla.»

Theremon fece una smorfia. «Chi se lo ricordava più, il vegliardo.» Con molta cura girò la sedia in modo da voltare le spalle alla finestra, gettò uno sguardo disgustato dietro di sé e osservò: «A pensarci bene, dev'esserci un'immunità considerevole nei riguardi della cosiddetta follia stellare.»

Lì per lì lo psicologo non rispose. Beta aveva oltrepassato lo zenith, ormai; il riquadro di luce color sangue che la finestra proiettava sul pavimento si era spostato, e cadeva ora proprio in grembo a Sheerin. Questi fissava assorto quella luce crepuscolare; poi si chinò e scrutò in direzione dell'astro stesso.

La macchia scura si era molto allargata e ora copriva un terzo di Beta. Sheerin rabbrividì e, quando tornò a raddrizzarsi, le sue guance non sembravano più tanto colorite.

Con un sorriso che era quasi di scusa, girò a sua volta la sedia. «Ci saranno di sicuro due milioni di persone, a Saro City, tutte decise a unirsi al Culto per un improvviso, collettivo risveglio di fede.» Poi, in tono ironico: «Eh, il Culto sta per vivere un'ora di popolarità senza pari. Ho idea che i cultisti cercheranno di ricavarne tutto il possibile. Allora, che cosa mi stava dicendo?»

«Dicevo semplicemente questo. Come hanno fatto, i cultisti, a tramandarsi il *Libro delle Rivelazioni* di ciclo in ciclo, e come mai il libro venne scritto, in un primo momento? Doveva ben esserci una forma di immunità perché, se fossero impazziti tutti, chi ci sarebbe rimasto a compilare il libro?»

Sheerin fissava con aria assorta il suo interlocutore. «Be', ecco, giovanotto, non esiste una testimonianza diretta che possa rispondere alla sua domanda, però un'idea di come possono essere andate le cose ce l'abbiamo. Vede, esistono tre categorie di individui in grado di rimanere piuttosto indifferenti alla cosa. Prima di tutto, quelli che non vedono affatto le Stelle: i ritardati mentali o quelli che, al principio dell'eclisse, si sono ubriacati ben bene e sono rimasti ubriachi fradici fino alla fine. Quelli li lasciamo da parte, perché non sono veri e propri testimoni.

«Poi, ci sono i bambini al di sotto dei sei anni, per i quali il mondo è troppo nuovo e strano, nel suo complesso, perché l'Oscurità e le Stelle possano veramente spaventarli. Per loro, fenomeni simili debbono apparire solo una novità di più in un mondo già sorprendente. Su questo lei è d'accordo, vero?»

L'altro assentiva, dubbioso. «Mah, diciamo di sì.»

«Infine, ci sono coloro le cui menti sono troppo rozze e primitive perché qualcosa possa veramente scuoterli. Difficilmente chi è privo di sensibilità è portato a reagire: oh, parlo di gente come i nostri contadini più anziani, provati dal lavoro e dalla fatica. Bene, i bambini avranno avuto ricordi labili, e questi, combinati con i balbettii confusi e incoerenti dei mentecatti di vario genere, avranno formato le basi di quello che poi è diventato il *Libro delle Rivelazioni.*

«Naturalmente, in un primo tempo si sarà basato sulle testimonianze dei meno qualificati a servire da storici; vale a dire, bambini e adulti semideficienti; poi, attraverso i cicli, avrà subito diverse alterazioni.»

«Lei» lo interruppe Theremon, «crede che si siano tramandati il testo attraverso i cicli nel modo in cui noi pensiamo di tramandare i segreti della gravitazione?»

Sheerin si strinse nelle spalle. «Può darsi, ma stabilire esattamente il metodo non è importante. In un modo o nell'altro, ci sono riusciti. Il punto al quale volevo arrivare è che il libro, anche se si basa su fatti, non può essere che una massa di verità distorte. Per esempio, ricorda l'esperimento dei buchi nel tetto tentato da Faro e Yimot: quello che poi non ha funzionato?»

«Sì.»

«Le dico io perché non ha fun...» Sheerin s'interruppe e si alzò, allarmato, perché Aton si stava avvicinando, con la faccia stravolta. «Cosa succede?»

Aton lo trasse in disparte e Sheerin sentì vibrare le dita che gli stringevano il gomito.

«Parli piano!» La voce di Aton era bassa e irriconoscibile. «Ho appena ricevuto notizie dal Rifugio, sulla linea privata.»

Subito in ansia, Sheerin lo aggredì: «Hanno guai?»

«Non *loro*» Aton calcò sul pronome in tono significativo. «Loro si sono chiusi dentro una mezz'ora fa e rimarranno là, isolati, fino a dopodomani. Sono al sicuro, loro. Ma la città, Sheerin... un vero disastro. Non ha idea...» Aton faceva fatica a parlare.

«Be', e con questo?» scattò spazientito Sheerin. «Tra poco sarà anche peggio. Perché trema così?» Poi, insospettito: «Come si sente?»

Gli occhi di Aton si accesero di collera per l'insinuazione, poi l'ansia tornò ad avere il sopravvento. «Non ha capito. I cultisti si sono scatenati. Sobillano la gente, istigandola ad assaltare l'Osservatorio: promettendo loro la grazia, la salvezza dell'anima... promettendo di tutto, insomma. Che cosa facciamo, Sheerin?»

A testa china, durante un lungo momento di concentrazione, Sheerin rimase a fissarsi la punta dei piedi. Si batté il mento con una nocca, poi rialzò lo sguardo e disse, con asprezza: «Fare? Che cosa vuol fare? Niente. Lo sanno, gli altri?»

«No, no, non lo sanno!»

«Bene! Lasciamo le cose così. Quanto manca all'Oscurità totale?»

«Meno di un'ora.»

«Non c'è che rischiare e sperare in bene. Ci vuole tempo per organizzare una turba che possa farci paura, e altro tempo per farla arrivare fin qui. Siamo a circa nove chilometri dalla città...»

Fissava fuori della finestra, laggiù in fondo ai pendii, dove le fattorie cedevano il posto agli agglomerati di case bianche dei sobborghi; laggiù dove la metropoli in sé non era che una striscia confusa all'orizzonte: una nebbia nello sfolgorio morente di Beta.

Senza girare la testa, ripeté: «Ci vorrà tempo. Continuiamo a lavorare e preghiamo perché la totalità dell'eclisse arrivi prima di loro.»

Beta appariva tagliato a metà e la linea di divisione formava una leggera concavità nella parte ancora luminosa dell'astro. Era come se una gigantesca palpebra si chiudesse lentamente sopra la luce del mondo.

I rumori e i fruscii della stanza svanivano alle sue orecchie, ed egli avvertiva soltanto il denso silenzio dei campi, all'esterno. Gli insetti stessi sembravano muti per il terrore. E le cose si distinguevano appena.

Trasalì, quando una voce risonò al suo orecchio. «Qualcosa non va?» Era Theremon.

«Eh? No, no... niente. Torniamo a sederci. Qui diamo fastidio.»

Se ne tornarono al loro angolo ma, per un bel pezzo, lo psicologo non parlò. Si infilava il dito nel colletto, per allentarselo. Ogni tanto torceva il collo in qua e in là, ma senza trovare sollievo. All'improvviso, rialzò lo sguardo.

«Prova qualche difficoltà a respirare?»

Il giornalista sgranò tanto d'occhi e provò a respirare a fondo due o tre volte. «Io no. Perché?»

«Ho guardato fuori troppo a lungo, penso. La penombra mi ha suggestionato. La difficoltà di respiro è uno dei primi sintomi di un attacco di claustrofobia.»

Theremon provò di nuovo a tirare il fiato. «Be', io per ora non sento niente. Guardi, c'è un altro degli uomini dell'Osservatorio.»

Beenay aveva inserito la sua voluminosa persona tra la finestra e i due seduti nell'angolo, e Sheerin guardò subito in su, ansiosamente. «Salve, Beenay.»

L'astronomo spostò il peso della persona da un piede all'altro e sorrise, debolmente. «Non vi dispiace se mi siedo un po' qui a chiacchierare, vero? Ho finito di mettere a punto i miei obiettivi, e non ho più niente da fare, fino alla totalità.» Tacque e guardò il cultista, che da circa un quarto d'ora aveva estratto dalla manica un libriccino rilegato in pelle e sembrava sprofondato nella lettura. «Quel verme non ha più dato noia, vero?»

Sheerin scosse la testa. Teneva le spalle ben erette e aggrottava la fronte, tutto concentrato nello sforzo di respirare regolarmente. «Lei, Beenay, ha avuto qualche difficoltà di respiro?» domandò.

A sua volta, Beenay provò a tirare il fiato. «Non mi sembra che manchi l'aria, veramente.»

«Un piccolo attacco di claustrofobia» spiegò Sheerin, come per scusarsi.

«Ahhh! No, su me ha un effetto diverso. Ho l'impressione che gli occhi mi vadano in dentro. Vedo tutto confuso e... be', le cose mi appaiono sfuocate. E poi, fa freddo.»

«Ah, sì, fa freddo. Questa non è un'impressione.» Theremon fece una smorfia. «Sento i piedi come se li tenessi dentro una cella frigorifera.»

«L'importante» disse Sheerin, «è di tenere la mente occupata, parlando d'altro. Un momento fa, Theremon, le stavo dicendo perché l'esperimento di Faro, quello dei buchi nel tetto, non è servito praticamente a niente.»

«Già, aveva appena cominciato a parlarne» confermò Theremon. Si circondò le ginocchia con le braccia e vi appoggiò sopra il mento.

«Bene, come dicevo, l'errore è stato di prendere il *Libro delle Rivelazioni* alla lettera. Probabilmente, non c'è senso nell'attribuire un significato materiale alle Stelle. Può anche darsi, capite, che in presenza dell'Oscurità totale la mente senta il bisogno di creare luce. Le Stelle, perciò, potrebbero essere soltanto frutto di un'illusione.»

«In altre parole» intervenne Theremon, «le Stelle, secondo lei, sarebbero il risultato della follia, non la causa. Allora, a che scopo Beenay scatterà fotografie?»

«Per dimostrare che è tutta un'illusione, per esempio; oppure per dimostrare il contrario, si vedrà. O ancora...»

Fu interrotto da Beenay che aveva avvicinato la sedia, e la cui espressione, improvvisamente, si era animata.

«Ehi, sono contento che abbia tirato in ballo l'argomento.» Alzò l'indice, socchiudendo le palpebre. «Ho riflettuto molto su quelle Stelle, e m'è venuta un'ispirazione interessante. È campata in aria, intendiamoci, mi guarderei bene dal prenderla sul serio, ma non è male, secondo me. Vuole che gliela dica?»

Sembrava incerto, ma Sheerin si lasciò andare contro lo schienale e disse: «Coraggio, sì! Sono tutto orecchi.»

«Bene, allora, supponiamo che vi siano altri soli, nell'universo.» Beenay s'interruppe, con un po' di timidezza. «Voglio dire, soli che siano così distanti per cui la luce non si veda, tanto arriva fioca. Ora lei penserà che abbia letto qualcuno di quei libri di fantasia, scommetto.»

«No, e perché? D'altra parte, questa possibilità che lei dice, non sarebbe eliminata dal fatto che, secondo la Legge di Gravità, la loro presenza sarebbe resa evidente dalla loro stessa forza d'attrazione?»

«No, se fossero abbastanza lontani» replicò Beenay. «Ma proprio lontani lontani, mettiamo quattro anni luce, o anche più. Non saremmo mai in grado di avvertirne le perturbazioni, in questo caso, perché sarebbero troppo piccole. Mettiamo che ve ne fossero parecchi, di questi soli lontani: una dozzina o due, magari.»

«Bell'idea per un articolo sul supplemento domenicale,» disse Theremon, con un fischio. «Due dozzine di soli in un universo della vastità di otto anni luce. Ohilà! Allora sì che il nostro mondo apparirebbe piccolo e insignificante. I lettori se la divorerebbero, una storia così.»

«È soltanto un'idea» disse Beenay, con un sorriso, «però afferrate il concetto, vero? Durante un eclisse, quelle dozzine di soli diventerebbero visibili perché non sarebbero inghiottiti da una luce vera e propria. Essendo

così lontani, ci apparirebbero piccolissimi, come tante biglie, diciamo. Si sa che i cultisti parlano di milioni di Stelle, ma probabilmente esagerano. Manca il posto materiale, nell'universo, per farci stare un milione di soli... a meno che non stessero uno addosso all'altro.»

Sheerin aveva ascoltato con crescente interesse. «C'è del buono nella sua idea, Beenay. E l'esagerazione è esattamente quello che dobbiamo aspettarci. La nostra mente, come lei probabilmente saprà, non riesce ad afferrare in modo concreto un numero più alto di cinque; sopra di quello, c'è solo il concetto di "molti". Una dozzina potrebbe benissimo diventare un milione. Ma sì, l'idea è ottima, Beenay!»

«E ho anche un'altra ideuzza divertente» disse Beenay. «Professore, ha mai pensato come sarebbe semplice il problema della gravitazione se soltanto avessimo un sistema sufficientemente semplice? Supponiamo d'avere un universo in cui ci sia un pianeta con un unico sole. Il pianeta descriverebbe un'ellisse perfetta e l'esatta natura della forza gravitazionale sarebbe così evidente da venire accettata come un assioma. Su un mondo così, gli astronomi scoprirebbero la gravità forse prim'ancora d'avere inventato il telescopio. L'osservazione a occhio nudo sarebbe sufficiente.»

«Ma un sistema così, sarebbe dinamicamente stabile?» obiettò Sheerin, dubbioso.

«Oh, sì! Lo chiamano il caso dell'*uno e uno.* È stato dimostrato matematicamente, ma sono le implicazioni filosofiche, quelle che m'interessano.»

«Pensarlo come un'astrazione è divertente,» ammise Sheerin. «Un po' come un gas perfetto, o lo zero assoluto.»

«Naturalmente» continuò Beenay, «c'è il guaio che la vita sarebbe impossibile, su un pianeta così. Non ci sarebbe abbastanza luce e calore, e poi, in un sistema come quello, per metà della giornata una parte del pianeta resterebbe totalmente al buio, per effetto della rotazione. In simili condizioni è inutile sperare nello sviluppo della vita, che dipende fondamentalmente dalla luce. E inoltre...»

Sheerin lo interruppe scortesemente, scattando in piedi e respingendo la sedia, che si rovesciò. «Aton ha tirato fuori le luci.»

«Eh?» disse Beenay, girandosi a guardare; poi, con evidente sollievo, sorrise.

Aton reggeva tra le braccia una mezza dozzina di cannucce dello spessore di due o tre centimetri e lunghe una trentina. Da sopra la bracciata di cannucce, guardava severamente il personale riunito.

«Tornate al lavoro, su. Sheerin, venga qui ad aiutarmi!»

Sheerin si affrettò a portarsi accanto all'anziano astronomo e, una per una, in assoluto silenzio, i due sistemarono le cannucce dentro appositi sostegni di metallo fissati alle pareti.

Con la solennità di chi compie la fase più sacra di un cerimoniale liturgico, Sheerin sfregò un grosso e rozzo fiammifero, facendone scaturire fuoco, poi lo passò ad Aton, che accostò la fiamma all'estremità superiore di una delle bacchette.

La fiamma indugiò un poco lassù, scherzando oziosamente con la punta, finché un bagliore improvviso e crepitante inondò di luce giallastra i lineamenti di Aton. L'astronomo ritirò il fiammifero e un evviva spontaneo fece tremare le finestre.

La cannuccia era sormontata da dieci centimetri di fiamma vacillante. Metodicamente, vennero accese le altre cannucce, finché sei fuochi indipendenti brillarono giallognoli in fondo alla stanza.

La luce era debole, molto più debole della tenue luce di Beta. Le fiamme oscillavano assurdamente, dando vita a ombre ubriache e danzanti. Le torce fumavano tremendamente e puzzavano come quando, in cucina, il mangiare brucia. Ma emettevano una luce gialla.

C'era qualcosa di strano nella luce gialla, dopo quattro ore di cupo e rosso Beta. Perfino Latimer aveva sollevato gli occhi dal libro e fissava, affascinato.

Sheerin si riscaldava le mani alla fiamma più vicina, incurante della fuliggine che gli si raccoglieva sulle dita, e intanto mormorava entusiasticamente tra sé: «Bello! Bello! Non mi ero mai reso conto di che bel colore fosse il giallo.»

Ma Theremon osservava le torce con occhio sospettoso.

«Che cosa sono quegli arnesi?»

«Pezzi di legno» spiegò Sheerin, sbrigativo.

«Oh, no, niente affatto! Non bruciano. Soltanto la punta si carbonizza, e la fiamma arde come se uscisse dal nulla.»

«Sta lì il bello. È un meccanismo veramente efficiente per produrre luce artificiale. Ne abbiamo fatti a centinaia, ma la maggior parte è stata data a quelli del Rifugio, naturalmente. Vede...» si girò e si ripulì con il fazzoletto le mani annerite, «si prende la polpa interna delle canne acquatiche, si fa seccare ben bene e si imbeve di grasso animale. Poi si accosta la fiamma e così il grasso, a poco a poco, continua a bruciare. Queste torce bruceranno circa mezz'ora, ininterrottamente. Ingegnoso, vero? È un'invenzione che dobbiamo a uno dei nostri assistenti dell'Università di Saro.»

Dopo il primo momento di osservazione, nella cupola era tornata la quiete. Latimer aveva portato il suo sgabello proprio sotto una delle torce e aveva ripreso a leggere, movendo le labbra in una monotona cantilena di invocazione alle Stelle. Beenay si era di nuovo allontanato verso le sue macchine fotografiche e Theremon approfittava di quella pausa per completare i suoi appunti per l'articolo che avrebbe scritto il giorno dopo sul *Chronicle* di Saro City: procedimento che stava seguendo già da due ore in maniera perfettamente metodica, perfettamente coscienziosa e, se ne rendeva conto, perfettamente inutile.

Ma, come indicava il luccichio divertito negli occhi di Sheerin, prendere diligentemente appunti gli teneva la mente occupata, distraendolo dal fatto che il cielo stava lentamente diventando di un amaranto violaceo e orribile, quasi fosse stato una gigantesca barbabietola appena sbucciata; ragion per cui, un'utilità quell'operazione l'aveva.

L'aria, in un certo senso, si era fatta più densa. Il crepuscolo, simile a un'entità palpabile, penetrava nella stanza, e i tremolanti cerchi di luce gialla attorno alle torce si stagliavano sempre più vividi contro l'oscurità circostante. C'era odore di fumo e, bruciando, le torce emettevano piccoli scoppiettii; c'erano i passi smorzati di uno degli uomini che, in punta di piedi, si spostava attorno al tavolo sul quale lavorava; c'era, di tanto in tanto, qualcuno che tratteneva il respiro, cercando di mantenere la calma in un mondo che si stava ritirando nell'ombra.

Fu Theremon il primo a captare un rumore estraneo. Era una vaga, disorganizzata "sensazione" di suono, che sarebbe passata inosservata se, nella cupola, non avesse regnato il silenzio più assoluto.

Il giornalista alzò la testa e mise via il taccuino. Con il fiato sospeso, ascoltò; poi, con evidente riluttanza, si fece strada tra il solarscopio e una delle macchine fotografiche di Beenay e si fermò davanti alla finestra.

Il silenzio andò in frantumi, al suo grido di sgomento: «Sheerin!»

Il lavoro cessò. Lo psicologo, in un attimo, fu accanto a Theremon. Aton lo imitò. Perfino Yimot 70, lassù sul seggiolino e intento a osservare dall'oculare del solarscopio, smise quello che stava facendo, per guardar giù.

Fuori, Beta era soltanto una scheggia incandescente, che sembrava gettare un ultimo disperato sguardo su Lagash. L'orizzonte a est, in direzione della città, era immerso nel buio, e la strada da Saro all'Osservatorio era un segmento rosso scuro fiancheggiato a tratti da boschi, i cui alberi, persa l'individualità, si erano fusi in un'unica massa d'ombra.

Ma era la strada in sé quella che attirava l'attenzione, poiché di là avanzava un'altra e infinitamente più minacciosa massa d'ombra.

Con voce alterata, Aton gridò: «I pazzi della città! Stanno arrivando!»

«Quanto manca alla totalità?» domandò Sheerin.

«Quindici minuti ma... loro saranno qui in cinque.»

«Non importa. Lei rimanga al lavoro con i suoi uomini. Noi penseremo a tenerli a bada. Questo posto è costruito come una fortezza. Aton, non perda d'occhio quel cultista, non si sa mai. Theremon, venga con me.»

Sheerin si era già precipitato fuori, seguito da Theremon. Le scale scendevano sotto di loro in volute circolari, che si perdevano attorno alla tromba centrale fino a sparire in un pauroso grigiore indistinto.

Il primo impeto della corsa li aveva fatti scendere di alcuni metri, così che il debole e vacillante giallore proveniente dalla porta aperta della cupola era scomparso e, sopra e sotto di loro, gravavano le stesse ombre.

Sheerin si fermò, si portò la mano grassoccia al petto. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite e la voce gli usciva rotta, affannosa: «Non posso... respirare... Scenda lei... Chiuda tutte le porte...»

Theremon scese qualche altro scalino, poi si voltò. «Aspetti! Può resistere un minuto?» Anche lui ansimava. L'aria entrava e usciva dai suoi polmoni densa come melassa, e nella sua mente si era insinuato il panico al pensiero di calarsi in quell'oscurità misteriosa, da solo.

Theremon aveva paura del buio!

«Rimanga qui» disse. «Torno tra un istante.» Corse su, facendo gli scalini a due a due, con il cuore in gola, e non solo per lo sforzo; rientrò a precipizio nella cupola, afferrò una delle torce, sfilandola dal supporto. Puzzava, mandava un fumo denso che gli entrava negli occhi, quasi accecandolo; ma lui la stringeva come se avesse voluto baciarla per la gioia, e la fiamma veniva spinta all'indietro dall'aria mentre egli si precipitava di corsa giù per gli scalini.

Sheerin aprì gli occhi e mandò un gemito, quando Theremon si chinò sopra di lui. Theremon lo scosse, senza cerimonie. «Avanti, si faccia coraggio. Abbiamo la luce.»

Reggeva alta la torcia e, spingendo lo psicologo per il gomito, continuava a scendere, protetto dal cerchio di luce.

Negli ambienti al piano terreno filtrava ancora quel poco di luce che rimaneva all'esterno, e Theremon sentì diminuire il suo senso di orrore.

«Presto» disse in tono brusco, passando la torcia a Sheerin. «Li sente, là fuori?»

Si sentivano. Le grida, rauche, arrivavano a tratti.

Ma Sheerin aveva ragione: l'Osservatorio era costruito come una fortezza. Eretto nel secolo precedente, quando lo stile architettonico neo-Gavottiano era arrivato al colmo della sua bruttura, era stato progettato per la durata e la stabilità, più che per ragioni estetiche.

Le finestre erano protette da spesse grate di ferro bene incassate nel cemento. Le pareti erano in solida muratura che nemmeno un terremoto avrebbe potuto scuotere, e la porta principale era di robustissima quercia rinforzata con spranghe di ferro. Theremon chiuse i lucchetti, che andarono a posto con un sordo clangore.

All'altra estremità del corridoio, Sheerin imprecava tra sé. Indicava la serratura della porta posteriore, che era stata messa fuori uso. «Sarà stato Latimer, dev'essere passato da qui» disse.

«Be', non stia lì impalato» gridò spazientito Theremon. «Mi aiuti a trascinare i mobili, e stia attento a non cacciarmi quella torcia negli occhi. Fa un fumo spaventoso.»

Intanto, spingeva un pesante tavolo contro la porta e, di lì a due minuti, aveva già eretto una barricata che, se mancava di bellezza e di simmetria, aveva in compenso tutta l'inerzia della propria massiccia consistenza.

Fiocamente, come in lontananza, udivano ora un battere di pugni sul legno del portone; e le urla e le grida, all'esterno, avevano qualcosa di irreale.

La turba si era mossa da Saro City con due sole cose in mente: la salvezza promessa dai cultisti, da ottenere con la distruzione dell'Osservatorio, e la paura folle che eccitava i nervi, invece di paralizzarli. Non c'era stato tempo di pensare a veicoli, ad armi, a nominare capi o a organizzarsi in qualche modo. Si erano diretti verso l'Osservatorio a piedi e ora lo assalivano con le mani nude.

E, adesso che erano arrivati, l'ultimo guizzo di Beta, l'ultima stilla di fiamma, vacillava debolmente sopra un'umanità cui era rimasto soltanto un terrore puro, universale!

«Torniamo su, nella cupola!» gemette Theremon.

Nella cupola, soltanto Yimot, al solarscopio, aveva conservato il suo posto. Gli altri erano raggruppati intorno alle macchine fotografiche, e Beenay impartiva istruzioni con voce rauca e strozzata.

«State bene attenti, voialtri. Scatto Beta un attimo prima della totalità e cambio la lastra. Voialtri rimarrete uno per obiettivo. Sapete tutto su... sui

tempi di posa...»

Si udì un mormorio di consenso.

Beenay si passò una mano sugli occhi. «Sono ancora accese le torce? Sì, sì, non importa, ora le vedo!» Si appoggiava con tutto il peso alla spalliera di una sedia. «Statemi bene a sentire... non preoccupatevi delle inquadrature. Non perdete tempo per scattare due stelle alla volta o che so io. Una è sufficiente. E se... se vi sentite impazzire, allontanatevi dalle macchine fotografiche!»

Sulla soglia, Sheerin bisbigliò a Theremon: «Mi porti da Aton. Non lo vedo.»

Lì per lì il giornalista non rispose. Le sagome vaghe degli astronomi vacillavano e si facevano confuse, e in alto le torce erano diventate semplici chiazze giallognole.

«È buio» piagnucolò.

Sheerin tendeva la mano. «Aton!» Barcollò in avanti. «Aton!»

Theremon lo raggiunse, lo afferrò per un braccio. «Aspetti, la guido io.» Alla meglio, riuscì ad avanzare attraverso la stanza. Chiudeva gli occhi contro l'Oscurità e la mente contro il caos che l'Oscurità comportava.

Nessuno li udiva o badava a loro. Sheerin urtò contro una parete. «Aton!»

Lo psicologo sentì mani tremanti che lo toccavano, poi si ritiravano, mentre una voce mormorava: «È lei, Sheerin?»

«Aton!» Sheerin si sforzava di respirare normalmente. «Non si preoccupi della turba. Il posto resisterà.»

Latimer, il cultista, si alzò in piedi, la faccia contratta dalla disperazione. Aveva dato la sua parola, e infrangerla avrebbe voluto dire mettere a repentaglio la salvezza dell'anima. D'altronde, quella promessa gli era sta estorta, non era stata data liberamente. Tra poco sarebbero apparse le Stelle! Non poteva starsene inerte, permettere... e tuttavia, aveva dato la sua parola d'onore.

Beenay aveva il volto soffuso di luce violacea, mentre guardava l'ultimo raggio di Beta, e Latimer, vedendo che l'assistente tornava poi a chinarsi sopra l'obiettivo, prese la sua decisione. Si conficcò le unghie nelle palme, per raccogliere il coraggio.

Barcollò disperatamente, prima di slanciarsi. Davanti a lui non c'era altro che tenebra; il pavimento stesso, sotto i suoi piedi, mancava di consistenza. Poi, qualcuno gli fu sopra, e cadde, mentre dita di ferro lo stringevano alla gola.

Sferrò una ginocchiata al suo assalitore. «Lasciami, o ti uccido.»

Theremon mandò un grido acuto, poi imprecò, accecato dal dolore: «Lurido traditore maledetto!»

Il giornalista divenne all'improvviso consapevole di tutto, contemporaneamente. Udì Beenay esclamare, rauco: «Ci siamo. Ai vostri obiettivi, ragazzi!» e all'istante si sentì assalire dalla strana certezza che anche l'ultimo brandello di sole, dopo essersi assottigliato, era scomparso.

Nello stesso tempo, udì un'ultima esclamazione soffocata di Beenay e uno strano grido di Sheerin: una risata isterica che finì in una specie di rantolo... infine il silenzio improvviso, un arcano, mortale silenzio che veniva dall'esterno.

Latimer si era intinto afflosciato nella sua stretta ormai lenta. Theremon guardò gli occhi del cultista e li vide bianchi, fissi, rivolti verso l'alto, resi lucenti dal fievole chiarore delle torce. Vide la bolla di saliva formarsi sul labbro di Latimer e udì il lamento rauco, animalesco, che gli sfuggiva dalla gola.

Cedendo al fascino della paura, si sollevò su un gomito e alzò lo sguardo verso la tenebra agghiacciante, al di là della finestra.

In quella tenebra, splendevano le Stelle!

Non le pallide tremilaseicento stelle visibili agli occhi di un terrestre; Lagash si trovava proprio al centro di un grappolo gigantesco. Trentamila potentissimi astri risplendevano di un fulgore che feriva l'anima, più spaventosamente gelido, nella sua orrenda indifferenza, del vento tagliente che spirava invisibile attraverso un mondo freddo, orribilmente informe.

Theremon si rialzò barcollante, con la gola chiusa che gli impediva il respiro e tutti i muscoli contratti da un'intensità di terrore e di panico al di là di ogni sopportazione. Stava per impazzire e lo sapeva, e in un angolo sperduto del suo cervello un ultimo frammento di lucidità stava dibattendosi, per arginare l'ondata irrefrenabile di terrore. Era orribile diventare pazzo e sapere di impazzire: sapere che, tra un istante, sarebbe stato lì, fisicamente, e tuttavia la sua vera essenza si sarebbe spenta, sarebbe stata inghiottita da una nera follia. Poiché quella era l'Oscurità: l'Oscurità, il Gelo e la Fine. Le luminose pareti dell'universo erano andate in frantumi e i loro orribili e neri frammenti piovevano dall'alto a seppellirlo, a schiacciarlo, ad annullarlo.

Urtò contro qualcuno che strisciava sulle mani e sulle ginocchia, ma riuscì chissà come a scavalcarlo. Portandosi le mani alla gola torturata, incespicò verso la fiamma delle torce che riempivano la sua visione folle.

«Luce!» urlò.

Aton, chissà dove, stava piangendo, frignando orribilmente come un bambino terrorizzato.

«Stelle... tutte le Stelle... noi non sapevamo niente. Non sapevamo affatto. Credevamo che sei stelle in un universo fossero tante. Adesso è l'Oscurità per sempre, per sempre, e le pareti crollano su di noi e noi non sapevamo, non potevamo sapere...»

Qualcuno tentò di afferrare l'ultima torcia, che cadde e si spense. Nel buio totale, l'orribile luccichio degli astri indifferenti parve più vicino. Ma fuori, verso Saro City, un chiarore rosso cominciava a spandersi, si faceva sempre più intenso, e non era quello di un sole.

La lunga notte era calata di nuovo.

Condotto "C"

Dalla cabina in cui era stato rinchiuso con altri passeggeri, il colonnello Anthony Windham poteva ancora seguire le fasi della battaglia in corso. Per un po' ci fu silenzio, nessuna scossa. Significava che le astronavi stavano combattendo, a distanza astronomica, un duello di scariche d'energia e di potenti campi di forza difensivi.

Il colonnello sapeva benissimo che la battaglia poteva finire in un solo modo. La loro astronave terrestre era un semplice mercantile armato mentre, da quello che Windham aveva potuto vedere, la nave dei Loro, la razza nemica, era un incrociatore leggero. Poi, l'equipaggio lo aveva obbligato a sgomberare il ponte con gli altri passeggeri.

In meno di mezz'ora, infine, si erano cominciati a sentire quei piccoli urti, secchi e duri, che lui si aspettava. I passeggeri venivano sballottati qua e là ad ogni impennata della nave, tanto che sembrava d'essere a bordo di un transatlantico durante una tempesta, anziché su un'astronave. Gli spazi cosmici erano calmi e silenziosi come sempre. Era il pilota che lanciava disperati getti di vapore dai tubi di scarico, allo scopo appunto di far compiere alla nave, per normale reazione, una serie di sbalzi e di sbandamenti. Questo voleva dire che l'inevitabile era già avvenuto: gli schermi erano ormai esauriti e la nave non era più in grado di sopportare un colpo diretto.

Il colonnello Windham cercò di appoggiarsi meglio al suo bastone di alluminio. Si sentiva vecchio; era cosciente d'avere passato tutta la vita nell'esercito senza avere mai visto una battaglia, e ora che un combattimento gli si era scatenato intorno, lui era ormai un vecchio grasso, zoppo e

senza uomini ai quali dare ordini.

Tra poco i mostruosi Kloro sarebbero saliti a bordo: era la loro tattica. Dato che gli scafandri spaziali costituivano per loro un notevole impaccio, avrebbero subito perdite gravissime, ma era loro intenzione catturare a tutti i costi l'astronave dei terrestri. Windham osservò per qualche istante i passeggeri intorno a lui. Per un attimo, pensò: "Se fossero armati e io potessi averli ai miei ordini..."

Ma abbandonò subito l'idea: Porter era, evidentemente, in preda al panico, e Leblanc, il ragazzo, non si trovava in condizioni migliori. I fratelli Polyorketes - accidenti, ma non si riusciva a distinguerli l'uno dall'altro - erano rannicchiati in un angolo e non rivolgevano la parola a nessuno. Mullen... be', Mullen era diverso. Sedeva perfettamente eretto sulla persona, senza dare il minimo segno di paura né di qualsiasi altra emozione. Ma non era più alto di un metro e sessanta ed era chiaro che non aveva mai impugnato un'arma in vita sua. Non poteva essere d'aiuto a nessuno.

C'era poi Stuart, con il suo sorriso mezzo stereotipato e il sarcasmo velenoso che impregnava ogni sua parola. Windham lanciò uno sguardo di sottecchi a Stuart, intento in quell'istante a passarsi le mani pallide come quelle di un cadavere nei capelli così biondi da avere riflessi di cenere. In ogni caso, con quelle mani artificiali, Stuart non avrebbe potuto far niente.

Windham senti le vibrazioni dell'urto in seguito al contatto fra le due astronavi, e dopo cinque minuti si udì il fracasso di una lotta accanita nei corridoi della nave. Uno dei fratelli Polyorketes lanciò un urlo e corse verso la porta. L'altro lo chiamò: «Aristides! Aspettami!» E lo rincorse.

Tutto avvenne con estrema rapidità. Aristides era già oltre la soglia e stava correndo lungo il passaggio, in preda al panico. Un carbonizzatore brillò per un istante, e non vi fu nemmeno un urlo. Windham, dalla soglia, si volse a guardare inorridito il moncone calcinato, tutto quello che restava di un essere umano. Strano... tutta una vita sotto le armi e quella era la prima volta che vedeva morire un uomo di morte violenta.

Ci vollero le forze riunite degli altri passeggeri per riportare nella cabina l'altro fratello, che si divincolava come un pazzo.

Poi, i rumori della battaglia a poco a poco si spensero.

«Ecco fatto» disse Stuart. «Lasceranno a bordo due dei loro per pilotare l'astronave e ci porteranno in uno dei loro pianeti. Siamo ormai prigionieri di guerra.»

«Soltanto due Kloro a bordo?» domandò Windham, stupito.

«È la loro usanza» disse Stuart. «Perché, colonnello? Avrebbe forse in

animo di comandare una brillante operazione per riconquistare la nostra nave?»

Windham arrossì. «Dicevo così, tanto per sapere!» Ma sentì che il tono autorevole e la dignità militare gli erano venuti meno proprio quando più avrebbero dovuto imporsi. Ormai, non era più che un vecchio, con una gamba malata.

E Stuart probabilmente aveva ragione. Era stato con i Kloro e conosceva i loro metodi.

John Stuart aveva sostenuto fin da principio che i Kloro erano veri gentiluomini. Ora, dopo ventiquattr'ore di prigionia, lo ripeté, fissandosi le mani e osservando le pieghe andare e venire sulla sostanza plastica di cui erano fatte.

Lo divertiva la spiacevole reazione che la sua frase destava fra gli altri. La gente era fatta per essere punzecchiata; vesciche d'aria, tutti, dal primo all'ultimo. E poi avevano le mani fatte di carne, della stessa carne del corpo.

Quell'Anthony Windham, per esempio. Si faceva chiamare colonnello, e Stuart era dispostissimo a credergli. Un colonnello in pensione, che probabilmente aveva fatto istruzione alle milizie di sicurezza della Terra, una quarantina d'anni prima, e con uno stato di servizio così poco brillante da non venire neppure richiamato in servizio durante la crisi del primo conflitto interstellare della Terra.

«Non mi sembra che le sue parole nei riguardi dei nostri nemici siano molto piacevoli a sentirsi, Stuart, e temo di non approvare affatto il suo atteggiamento.» Windham aveva parlato come sparando le parole attraverso i baffi tagliati corti. Portava i capelli a zero, secondo la moda militare corrente, ma un po' di lanugine grigia aveva cominciato a ricrescergli intorno allo spiazzo lucido che aveva in mezzo al cranio. Le guance gli cadevano flaccide e, con le sottilissime vene rosse che gli solcavano il naso grosso e carnoso, gli davano un aspetto confuso e disordinato, come di chi sia stato svegliato troppo presto e troppo bruscamente qualche minuto prima.

«Sciocchezze» disse Stuart. «Provi a rovesciare la situazione. Supponga che una nave della Terra avesse catturato un mercantile kloro. Che cosa crede che sarebbe successo dei civili kloro a bordo del mercantile?»

«Sono certo che la flotta terrestre avrebbe osservato scrupolosamente tutte le norme del diritto di guerra interstellare.»

«Salvo che non esiste un codice interstellare di guerra. Se catturassimo

una delle loro navi crede che ci prenderemmo il disturbo di mantenere un'atmosfera a base di cloro a favore dei superstiti? Che permetteremmo loro di conservare i beni non contrabbandati di loro proprietà? Che concederemmo loro la più comoda delle cabine di lusso, eccetera, eccetera?»

Ben Porter interloquì: «Oh, per l'amor di Dio, la smetta. Se sento ancora uno dei suoi eccetera, eccetera, giuro che divento pazzo!»

«Scusi, me ne dispiace» disse Stuart. Ma non era vero.

Porter sembrava avere già messo in esecuzione la sua minaccia di impazzire. La faccia affilata, dal naso a uncino, era lucida di sudore, ed egli continuava a mordicchiarsi l'interno della guancia, fino a quando, improvvisamente, sussultò di dolore; dopo di che, appiccicò la lingua nel punto dove la mucosa gli doleva, assumendo un'aria ancora più ridicola.

Stuart cominciava ad averne abbastanza di stuzzicarli. Windham era un bersaglio troppo debole e Porter non sapeva fare altro che tremare. Gli altri tacevano. Demetrios Polyorketes si era chiuso nel suo muto, disperato dolore. Durante la notte non doveva aver chiuso occhio. Almeno, ogni volta che Stuart si era svegliato per cambiare posizione - perché anche lui era stato notevolmente agitato - aveva sentito il mugolio sommesso di Polyorketes giungere dalla cuccetta accanto alla sua.

Ora Polyorketes se ne stava seduto sulla cuccetta, con aria inebetita, fissando gli altri prigionieri con occhi tondi e arrossati che si aprivano come squarci nella larga faccia non rasata. Sentendosi osservato da Stuart, si nascose la faccia tra le mani callose, così che rimase visibile soltanto la massa arruffata dei suoi capelli folti e ricciuti. Si dondolava da un lato e dall'altro, lentamente, ma ora che tutti erano svegli, non si lamentava più.

Claude Leblanc cercava, senza riuscirci, di leggere una lettera. Era il più giovane dei sei prigionieri; aveva appena terminato gli studi e tornava sulla Terra per sposarsi. Stuart lo aveva sorpreso quella mattina a piangere in silenzio, la faccia bianca e rosea tutta gonfia e arrossata, come quella di un bambino in preda alla disperazione. Era biondo, di una bellezza quasi femminea, con grandi occhi azzurri e labbra rosse e carnose. Stuart si domandava che specie di ragazza potesse essere quella che aveva accettato di diventarne la moglie. Aveva visto la fotografia della fidanzata. Chi non l'aveva vista, a bordo? Una ragazza graziosa, di quella bellezza stereotipata e un po' sciocca che rende le fidanzate tutte uguali, almeno in fotografia. Stuart si era detto che, se fosse stato una donna, avrebbe preferito un tipo più mascolino di Leblanc.

Rimaneva soltanto Randolph Mullen. Stuart, in verità, non aveva la più

pallida idea di che cosa tirar fuori da Mullen. Era l'unico dei sei che avesse vissuto per un certo tempo sui pianeti del sistema di Arturo. Lo stesso Stuart, per esempio, vi era rimasto soltanto il tempo necessario per tenere una serie di conferenze di ingegneria astronautica al Politecnico Arturiano. Windham c'era stato durante un viaggio turistico; Porter aveva cercato di importare verdure extraterrestri per le sue industrie di cibi in scatola della Terra; i fratelli Polyorketes avevano tentato di stabilirsi nel sistema di Arturo come agricoltori indipendenti e, dopo due stagioni di raccolti, avevano venduto tutto con un certo margine di profitto ed erano ripartiti per la Terra.

Randolph Mullen, invece, aveva vissuto nel sistema arturiano per diciassette anni. Come facevano i viaggiatori a scoprire tante cose l'uno dell'altro, in così poco tempo? Da quanto ne sapeva Stuart, quell'ometto non aveva quasi aperto bocca, da quando aveva messo piede a bordo. Era gentilissimo, sempre pronto a farsi da parte per lasciar passare un altro, ma tutto il suo vocabolario, evidentemente, consisteva soltanto in «Grazie» e «Scusi». Pure, tutti sapevano, a bordo, che quella era la prima volta che Mullen ritornava sulla Terra, da diciassette anni.

Era un ometto minuto, molto preciso, così preciso da riuscire quasi irritante. Svegliatosi, quella mattina, s'era rifatto il letto con molta cura, si era raso, aveva fatto il bagno e si era vestito. Le abitudini di anni e anni non erano state minimamente scalfite dal fatto che ora si trovava prigioniero dei Kloro. Era olimpico, e bisognava anche riconoscere che non aveva l'aria di condannare lo spettacolo penoso dato dalla disperazione dei suoi compagni di prigionia. Se ne stava tranquillamente seduto, quasi con l'aria di chiedere scusa, infagottato negli abiti antiquati e con le mani mollemente intrecciate e abbandonate in grembo. I baffi sottilissimi che si era lasciato crescere, invece di aggiungere rilievo alla faccia, ne accentuavano il carattere scialbo.

Tutto sommato, faceva venire in mente la caricatura di un contabile. E il buffo era che, nella vita, l'ometto faceva proprio il contabile. Stuart l'aveva letto sul registro di bordo: Randolph Fluellen Mullen, di professione contabile; impiegato presso la Prime Paper Box Co., Tobias Avenue 27, Nova Varsavia, Arturo II.

«Signor Stuart?»

Stuart alzò gli occhi. Era Leblanc, il labbro inferiore un po' tremante. Stuart cercò di ricordare che cosa si deve fare quando si vuol essere gentili.

«Che c'è, Leblanc?» domandò.

«Mi dica, quando saremo liberati?»

«Come faccio a saperlo?»

«Tutti dicono che lei ha vissuto su un pianeta kloro, e poco fa l'ho sentita dire che si tratta di esseri corretti e leali.»

«Sì, ma anche gli esseri corretti e leali combattono le guerre per vincerle. Probabilmente, saremo internati per tutta la durata della guerra!»

«Ma potrebbe durare anni e anni! Margaret mi aspetta. Crederà che io sia morto!»

«Immagino che ci permetteranno di spedire qualche messaggio, quando saremo sbarcati sul loro pianeta.»

Si udì la voce di Porter, resa roca dall'agitazione: «Dica un po', visto che la sa così lunga su questi diavoli, che cosa ci faranno durante l'internamento? Come ci daranno da mangiare? Dove andranno a prendere l'ossigeno per noi? Ci ammazzeranno tutti, ve lo dico io.» Poi, dopo un istante di riflessione, aggiunse: «Ho una moglie che mi aspetta, oltre tutto!»

Ma Stuart l'aveva già udito parlare della moglie, nei giorni precedenti all'attacco, e quella frase non lo impressionò. Le dita di Porter, dalle unghie rosicchiate, gli stavano tirando l'orlo della manica. Stuart si ritrasse con un senso di ripugnanza: non poteva sopportare quelle mani orribili. Lo irritava fino alla disperazione che tali mostruosità dovessero essere vere, mentre le sue belle mani bianche e affusolate erano soltanto imitazioni, fatte con una sostanza plastica originaria di un altro pianeta.

«Stia tranquillo» disse «non ci ammazzeranno. Se avessero voluto farlo, ci avrebbero ammazzati prima. Scusi, anche noi facciamo prigionieri i kloro, ed è questione di buon senso, in fondo: trattare bene i prigionieri nemici, se si vuole che siano trattati bene i propri. Vedrà, faranno del loro meglio. Il cibo che ci daranno non sarà molto buono, forse, ma conoscono la chimica meglio di noi, anzi, è la scienza in cui eccellono, e sapranno ben presto quali sostanze e quante calorie, esattamente, ci occorrono. Vivremo. E sarà loro premura che noi si viva.»

«Più passa il tempo, più lei, Stuart, si mostra un accanito sostenitore di quei verdoni maledetti» brontolò Windham. «Mi si rivolta lo stomaco nel sentire un terrestre parlare così bene di quelle creature verderame; ma insomma, dico io, dov'è la sua fedeltà?»

«La mia fedeltà è dalla parte di chi se la merita, Va all'onestà e alla dignità, dovunque si trovino, indipendentemente dall'aspetto e dal colore del-

la pelle.» Stuart mostrò le mani. «Le vede queste? Sono stati i Kloro a farmele. Mi trovavo da sei mesi su uno dei loro pianeti. Le mani mi rimasero impigliate nell'impianto di condizionamento della mia abitazione. Mi sembrava che l'ossigeno che ci fornivano non fosse sufficiente, e avevo cercato di organizzarmi per conto mio. Fu il più grave errore della mia vita. Non bisogna mai toccare macchine prodotte da extra-terrestri. Quando finalmente uno dei Kloro riuscì a mettersi uno scafandro atmosferico e ad accorrere in mio aiuto, per le mie mani era troppo tardi.

«Ebbene, i Kloro hanno costruito per me queste mani plastiche e poi mi hanno operato. Sapete che cosa significava tutto questo per loro? Significava studiare attrezzature e soluzioni nutrienti che potessero operare in un'atmosfera a base di ossigeno. Significava che i loro chirurghi dovevano eseguire un intervento particolare, complesso e delicato, vestiti di scafandri atmosferici. Ma significava anche ridarmi un paio di mani perfette: eccole qua, vede?» Scoppiò a ridere, strinse debolmente i pugni. «Mani...»

«E lei» disse Windham, «per questo rinuncerebbe alla sua fedeltà verso la sua razza?»

«Rinunciare alla mia fedeltà? Ma lei è pazzo! Per anni ho odiato i Kloro proprio per questo. Ero il primo pilota delle Astrolinee Transgalattiche, prima che mi capitasse la disgrazia. Mentre ora, tutto quello che posso fare è un lavoro di tavolino, più qualche conferenza di tanto in tanto. Mi ci sono voluti anni, le ripeto, prima di ammettere che la disgrazia era stata tutta colpa mia e che i Kloro si erano comportati nei miei riguardi in modo più che lodevole. Hanno un loro codice morale che equivale al nostro, anche se non è il nostro. Se non fosse per l'idiozia di alcuni di loro - e, gran Dio, di alcuni dei nostri ora non saremmo in guerra. E quando tutto sarà finito...»

Polyorketes si era alzato. Le sue grosse dita erano contratte a pugno, gli occhi mandavano lampi. «Non mi piace quello che sta dicendo, amico...»

«E perché?»

«Perché parla troppo bene di questi maledetti ramarri. I Kloro, lei, l'hanno trattata bene, eh? Ma mio fratello no, non l'hanno trattato bene. L'hanno ammazzato. E io ho una mezza idea di ammazzare te, maledetto spione dei verdi.»

E gli si buttò addosso.

Stuart ebbe appena il tempo di alzare le braccia per tenere a bada il contadino inferocito. Riuscì a dire, ansimando: «Ma che diavolo...» e intanto afferrava l'altro per il polso e, con una spalla, cercava di allontanare la ma-

no che voleva afferrarlo alla gola.

Il suo arto di plastica cedette. Polyorketes si liberò quasi senza sforzo.

Windham blaterava parole incoerenti, mentre Leblanc urlava con voce stridula: «Finitela! Finitela!» Ma fu il piccolo Mullen che afferrò il contadino per il collo dal di dietro, tirandolo a sé con tutta la sua forza. Non riuscì a far molto: Polyorketes sembrava non accorgersi nemmeno del peso esercitato dall'ometto sulla sua schiena. Nel chinarsi, lo sollevò da terra, e Mullen si ritrovò a scalciare nel vuoto; ma non allentò la stretta, che tutto sommato riuscì a intralciare Polyorketes quel tanto da permettere a Stuart di liberarsi e afferrare il bastone di alluminio di Windham. «Indietro, Polyorketes» intimò Stuart, ansimando.

Temeva che l'altro tornasse alla carica. Il cilindro cavo di alluminio non pesava tanto da rappresentare una grande difesa, ma era sempre meglio di un paio di povere mani di plastica.

Mullen aveva mollato la presa e stava girando cautamente intorno all'aggressore, il respiro un po' affannoso e gli abiti in disordine.

Polyorketes, per un momento, non si mosse. Se ne stava là, con la testa scarmigliata protesa in avanti. «È inutile» disse poi. «Devo ammazzare qualche Kloro. Ma attento a come parli, Stuart. Tieni la lingua a freno. Se continui a parlare così, rischi qualche grosso guaio. Ho detto grosso, bada!»

Stuart si passò l'avambraccio sulla fronte e gettò il bastone a Windham, che lo prese al volo con la sinistra, mentre con la destra si asciugava vigorosamente la testa pelata.

«Signori» disse infine il colonnello, rimettendosi in tasca il fazzoletto, «dobbiamo evitare scene di questo genere. Degradano il nostro prestigio. Ricordiamoci del comune nemico. Siamo tutti terrestri e dobbiamo comportarci per quello che siamo: la razza dominante della Galassia. Badiamo bene a non sminuirci davanti agli inferiori.»

«Sì, colonnello» disse Stuart in tono stanco, «rimandiamo il resto del discorso a domani.»

Si rivolse a Mullen: «Debbo ringraziarla.»

Gli seccava, ma doveva farlo. Il piccolo contabile lo aveva letteralmente sorpreso.

Ma Mullen, con una voce secca, ch'era poco più di un sussurro, replicò: «Non è il caso di ringraziarmi, signor Stuart. Era la sola cosa logica da farsi. Se dovremo essere internati, avremo forse bisogno di lei come interprete, ci servirà una persona che conosca bene i Kloro.»

Stuart s'irrigidì. Era il modo di ragionare di un contabile, c'era una logica troppo meschina, uno spirito utilitaristico troppo gretto. Colonna del "dare" e dell'"avere". Partita doppia, utili e perdite. Stuart avrebbe preferito che Mullen fosse intervenuto in sua difesa obbedendo a... ebbene, obbedendo a che cosa? a un istinto di puro, onorevole altruismo?

Stuart rise silenziosamente di sé. Era dunque arrivato al punto di aspettarsi dagli esseri umani prove di idealismo, anziché dimostrazioni di egocentrismo profondo, aperto, dichiarato?

Polyorketes era come inebetito. Il dolore e la rabbia agivano come un acido dentro di lui, ma non avevano parole per uscire. Se fosse stato come Stuart, dalla parola facile, dalle mani troppo bianche, avrebbe potuto anche lui parlare e parlare, e forse si sarebbe sentito meglio. E invece doveva starsene seduto là, con la metà di se stesso distrutta; senza più suo fratello, senza più Aristides...

Era accaduto tutto così rapidamente. Se soltanto egli avesse potuto tornare indietro, avere un solo secondo di più a disposizione per lanciare un altro avvertimento, così da salvare Aristides, trattenerlo, strapparlo al pericolo...

Ma era soprattutto l'odio per i Kloro, il pensiero che lo dominava. Due mesi fa, quasi non li conosceva, e ora li odiava con tale forza che sarebbe stato felice di morire, se prima avesse potuto ucciderne qualcuno.

Domandò, senza alzare gli occhi: «Si può sapere, insomma, chi è stato a far scoppiare questa guerra?»

Temeva che fosse la voce di Stuart, a rispondergli. Odiava la voce di Stuart. Ma era quella di Windham, il calvo.

«La causa immediata» disse il vecchio, «è stata una disputa sulle concessioni minerarie nel sistema planetario di Wyandotte. I Kloro avevano interferito in quelle che erano proprietà terrestri.»

«C'era posto per tutti, colonnello!»

A quelle parole Polyorketes guardò in su, furente. Stuart! Non c'era verso di farlo star zitto. Ecco che aveva ripreso a parlare, quello storpio, quel Kloromane saccente.

«Le pare che valesse la pena di far scoppiare una guerra per così poco, colonnello?» stava dicendo Stuart. «Noi non possiamo sfruttare i loro pianeti e loro non possono sfruttare i nostri. I loro, con atmosfera a base di cloro, sono inutili per noi così come lo sono i nostri per loro. Non esistono motivi per un'ostilità permanente. Le nostre razze non hanno niente in co-

mune, non coincidono. C'è dunque qualche seria ragione per combatterci solo perché le nostre due razze vogliono estrarre il ferro dagli stessi planetoidi privi di atmosfera, quando ce ne sono milioni di altri simili, nella Galassia?»

«C'è la questione» disse Windham, «dell'onore planetario...»

«Concime planetario, direi. Come può l'onore giustificare una guerra ridicola come questa? La si può combattere soltanto sugli avamposti. Tutto si riduce a una serie di scaramucce e presto si dovrà giungere a negoziati che si sarebbero potuti intavolare in partenza, prima delle ostilità. Né i Kloro né noi ci avremo guadagnato niente.»

Polyorketes si accorgeva, suo malgrado, d'essere d'accordo con Stuart. Importava qualcosa, a lui o ad Aristides, che fosse la Terra o i Kloro ad avere quel ferro?

Valeva la pena che, per quel ferro, Aristides ci rimettesse la vita?

Si udì il ronzio del campanello.

Polyorketes sollevò la testa di scatto e si alzò lentamente, le labbra tirate fino a scoprire i denti. Soltanto una di quelle creature poteva essere dietro la porta. Aspettò, le braccia tese e i pugni contratti. Stuart si stava spostando lentamente verso di lui. Polyorketes se ne accorse e rise tra sé. Lascia che il Kloro entri, pensò, e né Stuart né gli altri potranno fermarmi.

Aspetta, Aristides, aspetta un istante solo e almeno una parte di vendetta sarà compiuta.

La porta si aprì e sulla soglia apparve una figura completamente nascosta entro l'involucro voluminoso ed informe di uno scafandro spaziale.

Una voce strana, innaturale ma non del tutto sgradevole, cominciò a dire: «È con qualche apprensione, uomini della Terra, che il mio compagno ed io...»

S'interruppe bruscamente nell'istante in cui Polyorketes, con un vero e proprio muggito, caricò di nuovo, a testa bassa, come un bisonte infuriato. Stuart venne scaraventato in là con tanta forza che andò a finire su una delle cuccette, prim'ancora di poter intervenire.

Il Kloro avrebbe potuto, senza sforzo, fermare il terrestre con la sola pressione delle braccia tese, o farsi semplicemente da parte, lasciando che quella catapulta umana venisse trascinata via dal proprio impeto. Ma non fece né una cosa né l'altra. Con gesto rapido, puntò un piccolo radiodiffusore, e un filo sottilissimo di luce rossa collegò l'arma con il corpo del terrestre. Polyorketes incespicò e si abbatté sul pavimento, il corpo ancora inarcato, un piede sollevato a mezz'aria, come colpito da una fulminea pa-

ralisi. Era rotolato su un fianco e rimase in quella posizione, gli occhi vivi e fiammeggianti di furore.

«Non è leso in modo permanente» disse il Kloro. Non sembrava risentito per la tentata aggressione. Riprese: «È con qualche apprensione, uomini della Terra, che il mio compagno e io ci siamo resi conto di una certa agitazione in questa cabina. Avete per caso qualche necessità che noi possiamo soddisfare?»

Stuart si stava massaggiando rabbiosamente il ginocchio, sbucciatosi nell'urto contro la sponda del lettino. «No, grazie, Kloro» disse.

«Ehi, un momento» proruppe Windham. «Cos'è questo sopruso di tenerci imprigionati qui dentro? Chiediamo che si provveda al nostro rilascio.»

La piccola testa da insetto del Kloro si volse in direzione del vecchio. L'extra-terrestre non aveva certo un aspetto gradevole, per chi non vi fosse abituato. Alto circa come un terrestre, la parte superiore del suo corpo era formata da uno stelo sottilissimo, che in cima si dilatava in una minuscola testa. Questa comprendeva una proboscide triangolare sul davanti e due occhi laterali, molto sporgenti. Non c'era altro. Né scatola cranica né cervello. Quello che in un Kloro corrispondeva al cervello umano era situato là dove un terrestre ha l'addome, per cui la testa non era altro che un semplice organo sensorio. Lo scafandro kloriano seguiva i contorni della testa con sufficiente aderenza, e i due occhi erano messi in mostra da due semicerchi di una sostanza vetrosa, trasparente, che l'atmosfera interna a base di cloro rendeva verdastra.

Uno degli occhi fissava ora con forza Windham che, pur sentendosi a disagio sotto quello sguardo disumano, trovò la forza di insistere. «Non avete nessun diritto di tenerci prigionieri. Noi non siamo combattenti.»

La voce del Kloro, dal timbro meccanico e artificiale, proveniva da un piccolo apparecchio di cromo applicato a quello che si poteva definire il torace della creatura. La cassa sonora era manipolata dai delicatissimi tentacoli biforcuti che si irradiavano da due cerchi posti nella parte superiore del corpo e nascosti, per fortuna, dallo scafandro.

«Parli sul serio, terrestre?» disse la voce. «Avrai pur sentito parlare di guerra e di norme relative ai prigionieri di guerra.»

Si guardava intorno, spostando il capo con rapidi scatti e fissando ogni oggetto prima con un occhio e poi con l'altro. Stuart sapeva che ogni occhio trasmetteva un messaggio diverso al cervello addominale, che doveva poi coordinare le immagini ricevute per avere l'informazione completa.

Windham non sapeva che cosa rispondere. Nessuno lo sapeva. Il Kloro,

con le sue quattro membra principali - due paia d'arti, l'uno superiore e l'altro inferiore - aveva un aspetto vagamente umano sotto lo scafandro, se non lo si guardava più su del torace, ma non c'era modo di capire come la pensasse.

I prigionieri lo videro voltarsi e uscire.

Porter tossì e disse con voce strozzata: «Dio, che puzza di cloro! Se non provvedono in qualche modo, qui finiremo tutti con i polmoni a pezzi.»

«Ma la smetta» disse Stuart. «Non c'è abbastanza cloro, nell'aria, da far starnutire una zanzara, e quella minima quantità che vi si trova si dissiperà entro un minuto o due. Senza contare che un po' di cloro non fa male, anzi: uccide il virus dell'influenza.»

Windham tossì a sua volta. «Stuart» disse, «mi sembra che avrebbe potuto dire qualcosa al suo amico Kloro, in merito al nostro rilascio. In loro presenza, non ha neppure la metà della parlantina che tira fuori appena rimaniamo tra noi.»

«Ha pur sentito che cos'ha detto il Kloro, colonnello. Noi siamo prigionieri, e in base alle norme di guerra gli scambi di prigionieri avvengono tramite negoziati diplomatici. Dovremo aspettare.»

Leblanc, che all'entrare del Kloro si era fatto più bianco di un panno lavato, si alzò e corse in bagno. Gli altri lo sentirono dar di stomaco.

Un silenzio penoso scese sul gruppo, mentre Stuart cercava qualcosa da dire per coprire quei rumori sgradevoli. Fu Mullen a venirgli in aiuto. Stava frugando in una scatoletta che aveva tratto da sotto il cuscino.

«Forse» disse, «il signor Leblanc dovrebbe prendere un calmante, prima di coricarsi. Ho ancora qualche pillola. Sarei lieto di dargliene una.» Spiegò immediatamente il motivo della sua generosità. «Diversamente, potrebbe tenerci tutti quanti svegli, non vi pare?»

«Più che logico» osservò seccamente Stuart. «E farà bene a tenerne una anche per il nostro Sir Lancillotto, qui; anzi, teniamone da parte una mezza dozzina.» Si avvicinò a Polyorketes, sempre disteso al suolo, e gli si inginocchiò accanto: «Stai comodo, piccolo?».

«Non è di buon gusto parlare così, Stuart» s'indignò Windham.

«Be', visto che le sta tanto a cuore, perché non si fa aiutare da Porter a stenderlo sul letto?»

Li aiutò a fare quanto aveva suggerito. Le braccia di Polyorketes tremavano spasmodicamente, ora. Da quello che Stuart sapeva delle armi dei Kloro, Polyorketes doveva essere ora in preda a una serie di fitte acutissi-

me, sparse per tutto il corpo.

«E cercate anche di non essere troppo gentili con lui, ora» aggiunse. «Quest'idiota poteva farci ammazzare tutti. E a quale scopo?»

Spinse il corpo irrigidito di Polyorketes sull'altro lato della cuccetta e si sedette sulla sponda. «Mi senti, Polyorketes?»

Gli occhi del contadino scintillarono. Polyorketes tentò di alzare un braccio ma non vi riuscì; il braccio ricadde sul letto.

«Benissimo, allora stammi a sentire. Non tentare mai più una cosa del genere. La prossima volta potrebb'essere la fine per tutti noi. Se tu fossi stato un Kloro e lui un terrestre, a quest'ora saremmo tutti morti. Perciò, mettiti bene in testa una cosa sola: siamo tutti molto addolorati per tuo fratello ed è atroce che sia finito così, ma la colpa è stata sua.»

Polyorketes cercò di sollevarsi, ma Stuart lo costrinse a rimanere disteso.

«No, devi starmi a sentire, ora. Forse questa è l'unica volta che possa parlarti mentre sei costretto ad ascoltare. Tuo fratello ha fatto molto male ad abbandonare l'alloggio dei passeggeri. Non c'era un solo posto, su questa nave, dove rifugiarsi. È andato a cacciarsi tra i nostri uomini e i Kloro. Non sappiamo nemmeno con certezza se sia stato un disintegratore nemico, a ucciderlo. Potrebbe essere stato anche uno dei nostri.»

«Oh, andiamo, Stuart» protestò il colonnello.

Stuart si voltò di scatto verso Windham. «Ha forse le prove che non sono stati i nostri? Ha visto per caso sparare il colpo? Può stabilire, dai resti di quel poveretto, se si trattava di energia kloro o di energia terrestre?»

Polyorketes ritrovò la voce, mentre la sua lingua intorpidita farfugliava in tono ringhioso: «Maledetta sporca spia dei verdi!»

«Io, eh?» disse Stuart. «So benissimo quello che ti passa per la mente Polyorketes. Pensi che, quando la paralisi ti sarà passata, potrai rifarti un po', dandomele di santa ragione. Bene, ti avverto che, se lo farai, sarà probabilmente la fine di tutti noi.»

Si alzò e andò ad appoggiarsi con le spalle alla parete. Per il momento, li aveva tutti contro. «Nessuno di voi conosce i Kloro come li conosco io. Le differenze fisiche che avete visto, non sono importanti. Lo sono, invece, le differenze di temperamento. Loro non capiscono, per esempio, il nostro punto di vista sui rapporti sessuali. Per loro, si tratta di un riflesso biologico, come respirare. Non danno perciò più importanza alla cosa di quanta ne meriti. Ma danno invece la massima importanza ai gruppi sociali. Non dimenticate che i loro progenitori, sotto il profilo dell'evoluzione biologica, avevano molto in comune con i nostri insetti più evoluti. Presumono

sempre, quando trovano un gruppo di terrestri riuniti, che questi formino un'unità sociale.

«Per loro, questo rappresenta quanto c'è di più importante al mondo. Io non capisco esattamente, e nessun altro terrestre potrebbe capire. Ma il risultato di tale concetto è che i Kloro non dividono mai un gruppo, così come noi non separiamo una madre dai suoi piccoli, se appena appena è possibile. Uno dei motivi per i quali ci trattano con tanta delicatezza è perché sono convinti che siamo sconvolti e disintegrati come gruppo, dato che hanno ucciso uno di noi: e se ne sentono colpevoli.

«Ma c'è una cosa che dobbiamo sempre tenere presente: saremo internati e tenuti insieme per tutta la durata della nostra prigionia. Non è un'idea che mi sorrida molto. Non avrei scelto nessuno di voi come compagno di prigionia, così come sono convinto che nessuno di voi avrebbe scelto me. Ma non c'è niente da fare. I Kloro non potranno mai capire che il nostro trovarci insieme su questa nave è stato puramente accidentale.

«Ragion per cui, dovremo rassegnarci ad andare d'accordo, in un modo o nell'altro. E intendiamoci, non ve lo dico per ragioni sentimentali. Sapete che cos'avrebbero fatto, i Kloro, se fossero entrati qui e avessero trovato Polyorketes e me mentre tentavamo di ammazzarci a vicenda? Voi che cosa pensereste, che so...?, di una madre sorpresa nell'atto di uccidere i suoi figli?

«Be', è lo stesso. Ci avrebbero eliminati, uno a uno, come una manica di pervertiti e di mostri. Avete capito bene? E tu, Polyorketes, hai capito come stanno le cose? Per cui insultiamoci pure, se proprio non possiamo farne a meno, ma teniamo le mani a posto. E ora, se permettete, massaggerò un po' le mie per ridare loro la forma giusta... queste povere mani sintetiche che mi hanno dato i Kloro, e che uno della mia specie ha cercato di maciullarmi un'altra volta.»

Per Claude Leblanc, il peggio era passato. Si era sentito tanto male, per tante ragioni, ma soprattutto per avere avuto la pessima idea di allontanarsi dalla Terra. Certo, andare a studiare su un altro pianeta gli era sembrata una cosa bellissima: un'avventura, prima di tutto, e poi un modo per affrancarsi dal dominio materno. Il primo mese, be', si era sentito disorientato, ma una volta assuefatto era stato felicissimo di quell'iniziativa.

Poi, durante le vacanze estive, non si era più sentito Claude, lo studente timido, ma Leblanc, il viaggiatore spaziale. E come l'aveva sbandierata, la sua esperienza di viaggiatore. Si era sentito un vero uomo a poter parlare di stelle, di tragitti interplanetari, di dogane, di ambienti d'altri mondi; gli

aveva dato coraggio anche con Margaret. Lei lo aveva amato e preso sul serio proprio per i rischi che aveva corso...

Salvo che quello era stato il primo, in realtà, e per giunta lui l'aveva affrontato malissimo. Lo sapeva, ne aveva vergogna, e avrebbe dato chissà che cosa per essere come Stuart.

Prese la scusa del pasto per tentare un approccio. «Signor Stuart?» disse.

Stuart gli lanciò un'occhiata e borbottò: «Come va, meglio?»

Leblanc si sentì arrossire. Arrossiva facilmente e lo sforzo di non darlo a vedere lo faceva diventare addirittura paonazzo. «Sì, molto meglio, grazie» rispose. «Stiamo mangiando. Ho pensato di portarle la sua razione.»

Stuart prese la scatola che gli veniva offerta. Si trattava delle solite razioni distribuite a bordo: alimenti sintetici, concentrati, nutrienti e, in certo qual modo, i più insipidi dell'universo. Si riscaldavano automaticamente, quando la scatola veniva aperta, ma potevano essere mangiati anche freddi se necessario. Sebbene un utensile che combinava in sé la duplice funzione di cucchiaio e di forchetta fosse incluso nella scatola, la razione era di una consistenza che rendeva l'uso delle dita pratico e, tutto sommato, anche igienico.

«Ha sentito il mio discorsetto?» domandò Stuart.

«Sì, signor Stuart. Volevo appunto dirle che può contare su me.»

«Ah, bene. Vada pure a mangiare, ora.»

«Posso rimanere qui?»

«Prego, si accomodi.»

Mangiarono per qualche istante in silenzio. A un tratto, Leblanc proruppe: «Lei è così sicuro di sé, signor Stuart! Dev'essere meraviglioso, sentirsi così.»

«Sicuro di me? Grazie della stima, ma se cerca uno sicuro di sé, eccolo là.»

Leblanc guardò sorpreso nella direzione che l'altro indicava con un cenno. «Il signor Mullen? Quell'omino? Oh, no!»

«Non le sembra un uomo sicuro di sé?»

Leblanc scosse la testa. Guardò Stuart attentamente, non sapendo se scherzasse o parlasse sul serio. «Quella è soltanto freddezza,» disse. «Mullen è incapace di reazione. È come una macchinetta. Per conto mio, lo trovo repellente. Lei è diverso, signor Stuart. Lei sì, è capace di reagire, ma sa anche controllarsi. Mi piacerebbe essere come lei.»

Come attratto dall'essere stato nominato, Mullen, che pure non aveva sentito niente, si avvicinò. La sua razione era quasi intatta. Dalla scatoletta

si levava ancora un po' di vapore, mentre l'omino si accoccolava di fronte a loro.

La voce di Mullen ricordava il fruscio caratteristico che si sente tra il fogliame del sottobosco. «Quanto pensa che durerà il viaggio, signor Stuart?»

«Non saprei, Mullen. Ma non c'è dubbio che i Kloro eviteranno le solite rotte commerciali e faranno più balzi nell'iperspazio di quanto sia necessario, per evitare eventuali inseguimenti. Non mi sorprenderebbe che il viaggio durasse ancora una settimana. Perché vuole saperlo? Immagino che avrà un motivo logico e pratico, vero?»

«Oh, sì, certo.» L'ometto sembrava ignorare ogni forma di sarcasmo. «Avevo pensato che potrebb'essere prudente razionare i viveri, per così dire.»

«Abbiamo cibo e acqua sufficienti per un mese. È la prima cosa di cui ho voluto assicurarmi.»

«Vedo. In questo caso, posso dare fondo alla mia scatola.» E così fece, usando con molto garbo la posata multipla e pulendosi ogni tanto le labbra con il fazzoletto, elegantemente, sebbene non ve ne fosse bisogno.

Un paio d'ore dopo, Polyorketes riuscì ad alzarsi in piedi, barcollando. Sembrava uno che si riprenda, dopo una ubriacatura solenne. Non cercò di avvicinarsi a Stuart, ma parlò da dove si trovava.

«Attento a quello che fai, sporca spia dei verdi.»

«Non hai sentito quello che ti ho detto prima, Polyorketes?»

«Ho sentito, sì. Ma ho sentito anche quello che hai detto di Aristides. Non voglio occuparmi di te, perché non sei che una vescica piena d'aria, che farà rumore. Ma aspetta un po', e vedrai che un giorno o l'altro la tua aria farà troppo rumore, e troverai chi ti fa scoppiare come un pallone.»

«Vedremo» disse Stuart.

Windham si fece avanti, zoppicando appoggiato al suo bastone. «Su, su» esortò, con una sorta di forzata allegria che metteva in risalto, invece di nasconderla, l'ansia da cui era pervaso. «Siamo tutti figli della Terra, perdiana! Ricordiamocelo! Questo pensiero dev'essere la luce ispiratrice di ogni nostro gesto. Mai scendere in basso davanti ai maledetti Kloro! Dobbiamo dimenticare le nostre rivalità personali e ricordarci soltanto che siamo dei terrestri, uniti come un sol uomo contro il nemico comune.»

Stuart se ne usci in un commento irriferibile.

Porter si teneva alle spalle del colonnello: i due erano rimasti in disparte

a confabulare per più di un'ora, e ora la voce di Porter vibrava d'indignazione: «Non giova a nessuno prendere quel tono, Stuart. Cerchi piuttosto di dare ascolto al colonnello. Windham e io abbiamo studiato a lungo la situazione.»

«Benissimo, colonnello» disse Stuart. «Che cos'ha intenzione di fare?»

«Preferirei che ci riunissimo tutti» disse Windham.

«Benissimo, chiami anche gli altri.»

Leblanc accorse subito; Mullen si avvicinò con la solita calma.

«Vuole anche quello là?» domandò Stuart, accennando col mento a Polyorketes.

«Sì, certo. Signor Polyorketes, possiamo averla con noi, caro amico?»

«Oh, lasciatemi in pace.»

«Su, sentiamo» disse Stuart al colonnello. «Lo lasci perdere. Non ce lo voglio, qui.»

«No e no» protestò Windham. «Questa è una cosa che riguarda tutti i terrestri. Signor Polyorketes, è necessario che ascolti anche lei.»

Polyorketes, disteso sulla brandina, si girò su un fianco. «Sono abbastanza vicino. Sento benissimo anche da qui.»

Windham guardò Stuart. «Pensa che quelli... i Kloro, voglio dire, abbiano installato un microfono?»

«No» rispose Stuart. «E a che scopo, poi?»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo. Non sapevano che cosa fosse successo, quando Polyorketes mi è saltato alla gola. Hanno sentito soltanto il rumore della colluttazione, ma nient'altro.»

«Forse hanno voluto darci l'impressione che la cabina non era sotto controllo.»

«Senta, colonnello, non ho mai visto un Kloro mentire volutamente...»

Polyorketes lo interruppe, calmo calmo. «Quel pallone pieno d'aria è addirittura innamorato dei Kloro.»

Windham s'intromise immediatamente. «Ora non ricominciamo. Senta, Stuart, Porter e io abbiamo analizzato la situazione e siamo convinti che lei conosca i Kloro quanto basta per trovare un modo di tornarcene sulla Terra.»

«Purtroppo si sbaglia. Non conosco nessun modo per tornare sulla Terra.»

«Pure dovrebb'esserci un modo che ci permetta di riprendere la nave a questi maledetti verdi» tornò a insistere Windham. «Qualche debolezza in-

sita nella loro natura. Insomma, Stuart, sa benissimo quello che voglio dire.»

«Mi dica, colonnello, che cosa le preme di più? La sua pelle o gli interessi del nostro pianeta?»

«Considero offensiva questa domanda. Desidero lei sappia che, mentre mi preoccupo della mia incolumità personale, come è diritto di tutti, è alla Terra che penso, in primo luogo. E penso che questo valga per ognuno di noi.»

«Perfetto» disse subito Porter. Leblanc era preoccupato, Polyorketes risentito, e Mullen si manteneva inespressivo come sempre.

«Bene» disse Stuart. «Naturalmente, non credo che noi possiamo riprendere possesso della nave. I Kloro sono armati e noi no. E poi c'è un'altra cosa. Sapete tutti perché i Kloro hanno catturato questa nave senza colpirla, vero? Perché hanno bisogno di navi. Come chimici saranno anche migliori dei terrestri, ma i terrestri sono migliori ingegneri navali. Noi abbiamo navi più grandi, migliori e più numerose. Anzi, se l'equipaggio di questa nave avesse tenuto nel rispetto dovuto le norme della strategia militare, avrebbe fatto saltare in aria la nave non appena si fosse profilato il pericolo che i Kloro potessero abbordarla.»

Leblanc sembrava inorridito. «Uccidendo così tutti i passeggeri?»

«E perché no? Ha sentito quello che il nostro colonnello ha detto un minuto fa? Ognuno di noi deve anteporre gli interessi del pianeta alla sua piccola esistenza miserabile. Di che utilità siamo sulla Terra, ora? Nessuna. Mentre questa nave, in mano ai Kloro, sarà probabilmente causa di danni enormi per i nostri fratelli.»

«Ma allora perché» domandò Mullen. «I nostri uomini non hanno fatto saltare in aria la nave? Ci sarà stata bene una ragione.»

«Certo. Secondo le tradizioni militari della Terra, non deve mai esserci uno squilibrio sfavorevole nelle perdite. Se la nostra nave fosse saltata in aria, venti militari e sette civili sarebbero morti, mentre le perdite del nostro nemico sarebbero assommate a zero. Per cui, che cosa si è fatto? Si è lasciato che salissero a bordo, ne abbiamo uccisi ventotto - non uno di meno, sarei pronto a giurarlo - e abbiamo lasciato che s'impadronissero della nave.»

«Parole, parole, parole» sbuffò Polyorketes.

«C'è una morale, a tutto questo» disse Stuart. «Non possiamo riprendere la nave ai Kloro. Ma potremmo riuscire ad attaccarli, e a tenerli impegnati abbastanza a lungo da permettere a uno di noi di provocare un corto circui-

to nei motori.»

«Che cosa?» urlò Porter, e Windham lo zittì, spaventato.

«Provocare un corto circuito nei motori» ripeté Stuart. «Si distruggerebbe la nave, naturalmente, ma è quello che noi vogliamo, no?»

Leblanc aveva le labbra livide. «Non credo che il piano possa riuscire.»

«Come possiamo dirlo, se prima non tentiamo? E che cos'avremo da perdere, in fondo, se tentassimo?»

«La vita, la nostra pelle, accidenti!» urlò Porter. «Fanatico maledetto, pazzo da manicomio che non è altro!»

«Se sono pazzo e fanatico» osservò Stuart, «va da sé che sono da manicomio. Vorrei farvi notare, però, che se dovessimo rimetterci la pelle, cosa molto probabile, non toglieremmo niente di prezioso alla Terra; mentre, se distruggiamo la nave, come potremmo fare con qualche probabilità di riuscita, faremmo molto bene al nostro pianeta. Quale patriota esiterebbe? Chi di noi preferirebbe anteporre se stesso al suo mondo?» Si guardò intorno, in un silenzio di piombo. «Non certo lei, colonnello Windham.»

Windham venne colto da un accesso di tosse. «Mio caro giovanotto, non è questo il punto. Il punto è: c'è un modo di salvare la nave per il nostro pianeta, senza per questo rimetterci la pelle?»

«D'accordo. Lo dica lei, se c'è.»

«Pensiamoci tutti. Al momento, a bordo della nave ci sono soltanto due Kloro. Se uno di noi potesse portarsi furtivamente alle loro spalle e attaccarli...»

«E come? Il resto della nave è immerso in un'atmosfera di cloro. Dovremmo indossare le tute spaziali. E la gravità, nella parte della nave occupata da loro, è stata portata ai valori cui sono abituati, per cui quello di noi che dovesse avere a che fare con loro dovrebbe trascinarsi lentamente, pesantissimo, strisciando sul pavimento. Una cosa da niente, per chi dovesse attaccarli di sorpresa, giocando di astuzia e di... agilità.»

«E allora bisognerà abbandonare l'idea.» A Porter tremava la voce. «Stia a sentire, Windham, non si parli neppure di distruggere la nave. Io alla vita ci tengo, e molto! Se c'è qualcuno di voi deciso a tentare colpi di testa, chiamerò i Kloro: siete avvertiti tutti!»

«Bene» disse Stuart, «ecco qui l'eroe numero uno.»

«Io voglio tornarmene sulla Terra» disse Leblanc, «ma non vedo...»

«Non credo» lo interruppe Mullen, «che ci siano molte probabilità di riuscire a distruggere la nave, a meno che...»

«Ed ecco gli eroi numero due e tre» disse Stuart. «E tu, Polyorketes?

Avresti una buona occasione per ammazzare due Kloro.»

«Io voglio ammazzarli con le mie stesse mani» ruggì il contadino, agitando freneticamente i pugni. «Sul loro pianeta li farò fuori a dozzine.»

«Ecco un bel progettino, che per ora non costa niente. E lei, colonnello? Non vuole marciare con me verso la morte e la gloria?»

«Parla con un cinismo e un'arroganza riprovevoli, Stuart. Il fatto è che, se gli altri non sono disposti ad agire, il suo piano rimarrà lettera morta.»

«A meno che non cerchi di metterlo in esecuzione io, eh?»

«Lei non muoverà un dito, intesi?» scattò immediatamente Porter.

«Certo che non lo muoverò» lo tranquillizzò Stuart. «Non ho mai preteso di passare per un eroe, io. Sono un patriota di mezza tacca, più che disposto a far rotta per il primo pianeta dove mi si voglia portare, ad aspettare in pace che la guerra sia finita.»

Fu Mullen a rompere il silenzio. «Volendo» disse, pensosamente, «il modo di cogliere di sorpresa i Kloro ci sarebbe.» Stuart, alzando gli occhi sull'ometto, vide che Mullen si rivolgeva proprio a lui. «Potremmo attaccare i Kloro dall'esterno. Anche questa cabina, ne sono sicuro, deve avere il Condotto "C".»

«Cosa sarebbe il Condotto "C"?» domandò Leblanc.

«Be', si tratta» cominciò a dire Mullen, e non ebbe il coraggio di continuare.

Stuart disse, sogghignando: «È il solito eufemismo, ragazzo mio. La denominazione completa è: Condotto per Cadaveri. È un argomento sul quale si tace, in genere, ma tutte le astronavi ne hanno uno, nella cabina principale. Sono piccole camere di decompressione automatiche, nelle quali si lascia scivolare il cadavere, quando c'è un morto a bordo. Sepoltura nello spazio. Atmosfera solenne, di circostanza, e il capitano che fa un bel discorso, di quelli che a Polyorketes non piacciono.»

Leblanc fece una smorfia. «Dovremmo servirci di quello, per lasciare la nave?»

«Perché no? Superstizioso?... Continui, Mullen.»

L'ometto stava aspettando, pazientemente, di riprendere la parola. «Una volta all'esterno, si potrebbe rientrare nell'astronave attraverso i tubi di scarico del vapore. È una cosa che si può fare... con un po' di fortuna. E se si riesce, si arriva inaspettati nella cabina di comando.»

Stuart lo fissava, incuriosito. «Scusi ma... come ci ha pensato? Che cosa ne sa, lei, di tubi di scarico del vapore?»

Mullen si schiarì la gola. «Perché sono impiegato in una fabbrica di sca-

tole, dice? Vede...» Arrossì, prese tempo, poi ricominciò a parlare con voce distaccata e incolore. «La mia ditta, che fabbrica scatole per dolci e contenitori fantasia, aveva ideato, tempo fa, una scatola di dolciumi a forma di nave spaziale destinata ai consumatori più giovani. Mediante un sistema di sfiatatoi ad aria compressa, appena si scioglieva la cordicella che la legava, la scatola saltava per aria e si metteva a svolazzare per la stanza, sparpagliando dolci qua e là. In teoria, i ragazzi, oltre a divertirsi a giocare con la nave, avrebbero fatto a gara a raccattare i dolciumi.

«In pratica, fu un fallimento completo. La scatola-astronave rompeva piatti e finiva di solito negli occhi di qualcuno. E i ragazzi, invece di divertirsi a raccattare caramelle e cioccolatini, si prendevano a pugni, aumentando il disastro. Fu la peggiore idea commerciale che si potesse avere, e costò alla mia ditta molti milioni.

«Tuttavia, la fase sperimentale, diremo così, aveva creato negli uffici commerciali della ditta un grande entusiasmo per la tecnica astronautica. Per un po', diventammo tutti specialisti della propulsione spaziale mediante getti di vapore. Ricordo d'aver letto io stesso molti trattati sull'argomento. Ma a casa, intendiamoci, non nelle ore d'ufficio.»

Stuart sembrava affascinato. «Sa» disse, «sembra una cosa presa a prestito da un romanzo di fantascienza, ma è un'idea che potrebbe funzionare, se soltanto avessimo a disposizione il solito eroe superuomo. Ma... l'abbiamo?»

«Perché non si fa avanti lei?» scattò subito Porter, risentito. «Non fa che prenderci in giro, con le sue frecciate maligne. Però di offrirsi volontario si guarda bene, ho notato.»

«Proprio perché non sono un eroe, Porter. Lo ammetto. Il mio scopo è di restare vivo e vegeto, e strisciare giù per gli sfiatatoi a vapore non è il sistema migliore per vivere a lungo. Ma voialtri siete tutti patrioti ardenti. Il colonnello dice di esserlo. Vero, colonnello? Lei è l'eroe capo, qui.»

«Se fossi più giovane, per la miseria» disse Windham, «e se lei avesse le mani, Stuart, sarebbe per me un raffinato piacere torcerle il collo e farle ingoiare il suo sarcasmo.»

«Non ne dubito, ma questa non è una risposta.»

«Sa benissimo che, alla mia età e con una gamba in queste condizioni...» batté la mano aperta sul ginocchio rigido, «... non sono in grado di fare niente di tutto questo, anche se lo vorrei.»

«Eh, sì» disse Stuart, «e anch'io, con le mie povere mani, sono soltanto uno storpio, come mi ha fatto notare Polyorketes. Noi due, perciò, siamo

da escludere. E il resto dei presenti, da quali malaugurate infermità è afflitto?»

«Sentite un po'» interruppe Porter, «intendo capirci qualcosa di tutta questa faccenda. Come si fa a infilarsi dentro quei tubi di scappamento? E se poi i Kloro li usano proprio mentre c'è dentro uno di noi?»

«Eh, caro Porter, quello è il coefficiente di rischio, per così dire. Sta tutto lì, il bello dell'avventura.»

«Ma si va a rischio di venire lessati con tutto il guscio, come un'aragosta.»

«L'immagine è pittoresca, ma non è esatta. Innanzitutto, il vapore avvolgerebbe il malcapitato per un secondo o due, al massimo, e il tessuto isolante della tuta lo difenderebbe a dovere, per un così breve spazio di tempo. Ma il vapore, vede, viene lanciato negli sfiatatoi a una velocità di molte centinaia di miglia al minuto, per cui lei, mettiamo, verrebbe scagliato fuori dalla nave prim'ancora di sentirne il calore. Anzi, verrebbe scaraventato molti chilometri lontano, nello spazio, dopo di che non avrebbe più niente da temere, da parte dei Kloro; in compenso, non potrebbe nemmeno ritornare sull'astronave.»

Porter sudava freddo. «Non s'illuda di spaventarmi, Stuart.»

«No? Allora ha deciso di offrirsi come volontario? È sicuro d'avere capito bene che cosa significa trovarsi alla deriva nello spazio interstellare? Significa essere soli, capisce; assolutamente soli. Il getto di vapore le avrà probabilmente impresso un movimento rotatorio, a capriola; ma lei non se ne accorgerà: le sembrerà di essere completamente immobile. Ma le stelle intorno a lei gireranno, gireranno, tanto che per lei non saranno che strisce di luce. E non si fermeranno mai. Non rallenteranno nemmeno. Poi, il suo radiatore cesserà di emanare calore, la riserva di ossigeno si esaurirà e lei morirà, con estrema lentezza. Avrà tutto il tempo di pensare. Oppure, se deciderà di farla finita alla svelta, potrà aprire la tuta. Neppure questo sarà piacevole, intendiamoci. Ho visto facce di individui ai quali, per disgrazia, si era lacerata la tuta mentre si trovavano nello spazio, e le assicuro che non erano belle da vedere. Ma, se non altro, sarebbe una fine più rapida, e...»

Porter gli voltò le spalle e si allontanò con passo malfermo.

Allegramente, Stuart commentò: «Un'altra defezione. L'atto di eroismo è qui che aspetta d'essere aggiudicato al miglior offerente, ma a quanto pare nessuno si lascia tentare.»

Polyorketes volle dire la sua, e la voce rozza rendeva le parole ancora

più volgari. «Continua pure a blaterare, Signor Linguacciuto. Continua pure, a battere sul tamburo. Quando meno te l'aspetti, troverai chi ti farà ingoiare i denti. Conosco un tale che muore dalla voglia di farlo, eh, signor Porter?»

L'occhiata che Porter lanciò a Stuart confermò la verità delle osservazioni di Polyorketes, ma non venne accompagnata da alcun commento.

«Oh, a proposito, Polyorketes» disse Stuart. «Mi stavo dimenticando di te! Tu sei quello che ammazza a mani nude, appena si presenta l'occasione. Vuoi che ti aiuti a entrare dentro una tuta spaziale?»

«Quando vorrò il tuo aiuto, te lo farò sapere.»

«E lei, Leblanc?»

Il giovane si ritrasse, inorridito.

«Nemmeno per tornare da Margaret?»

Ma Leblanc poté soltanto scuotere la testa.

«Mullen?»

«Be'... tenterò io.»

«Cosa farà?»

«Ho detto di sì, che farò il tentativo. L'idea è mia, alla fin fine.»

Stuart sembrava sinceramente sbalordito. «Dice sul serio? E come mai si è offerto?»

Mullen sporse le labbra in una smorfia. «Visto che nessun altro se la sente...»

«Ma non è una ragione. Specie per lei.»

Mullen si strinse nelle spalle.

Stuart udì dietro di sé il battere di una mazza sul pavimento. Poi, si sentì spingere in là da Windham.

«Davvero è deciso ad andare, Mullen?» domandò il colonnello.

«Sì, certo.»

«In questo caso, per Giove, mi permetta di stringerle la mano. Lei mi piace. È un vero... un vero terrestre! La fortuna l'accompagni e, che lei vinca o che muoia, ci sarò io a testimoniare del suo valore!»

Mullen ritirò la mano, un po' impacciato, dalla stretta sentita e vibrante dell'altro.

E Stuart rimase là, a guardare. Si trovava in una situazione veramente insolita, per lui: così insolita, anzi, come mai gli era capitato in vita sua.

Non aveva niente da dire.

La tensione era di tutt'altra natura, ora. Lo sconforto e l'abbattimento e-

rano passati, e al loro posto era subentrata un'ansia febbrile, da cospiratori. Perfino Polyorketes esaminava le tute spaziali, facendo brevi e rauchi commenti su quella che gli sembrava la più adatta.

Mullen era alle prese con le prime difficoltà. La tuta gli pendeva addosso come un sacco, e sì che era stata stretta al massimo in tutti i punti dov'era possibile regolarla. Ora stava là, ad aspettare che gli avvitassero il casco. Tirava il collo, ogni tanto, come se si sentisse soffocare.

Stuart reggeva il casco con un certo sforzo. Era pesante, e le sue mani di plastica facevano fatica a reggerlo. «Si gratti pure il naso, se le prude. Dopo non potrà più farlo, per un po' di tempo.» Non aggiunse: "Forse in eterno" ma lo pensò.

Mullen osservò, con voce incolore: «Forse sarà meglio che prenda con me un serbatoio d'ossigeno di scorta.»

«Ottima idea.»

«Con una valvola di riduzione.»

Stuart assentiva. «Sì, capisco a che cosa sta pensando. Se mai venisse scagliato lontano dalla nave, potrebbe tentare di riavvicinarsi, usando il serbatoio come motore a reazione.»

Gli avvitarono il casco e gli agganciarono alla vita il serbatoio supplementare di ossigeno. Polyorketes e Leblanc lo sollevarono fino all'apertura sbadigliante del Condotto "C". L'interno era paurosamente buio, dato che le pareti metalliche del condotto erano state verniciate di nero. Stuart aveva l'impressione che l'interno emanasse un odore di putrido, ma sapeva benissimo che era soltanto frutto della sua fantasia.

Fermò l'operazione di calo, quando Mullen era già per metà dentro il tubo, per battere sulla visiera trasparente del casco.

«Mi sente?»

Dall'interno, arrivò un cenno d'assenso.

«L'aria filtra normalmente? Nessun inconveniente dell'ultimo minuto?»

Mullen sollevò il braccio rivestito di plastica in un gesto che voleva essere rassicurante.

«Allora mi raccomando, una volta fuori non usi la radio della tuta. I Kloro potrebbero captare i segnali.»

A malincuore, Stuart si trasse indietro. Poi, le mani abbronzate di Polyorketes ripresero a calare Mullen, finché si sentirono le suole metalliche risonare contro la porta esterna del compartimento stagno. Poi, quella interna prese a chiudersi con un movimento implacabile, definitivo, finché, con una sorta di sibilo sordo, il portello di silicone rientrò tra le sue scana-

lature. I morsetti vennero rimandati a posto.

Stuart stava davanti al quadro di controllo della valvola esterna. Azionò una leva e il manometro che indicava la pressione dell'aria all'interno del tubo, scese a zero. Un puntino di luce rossa si accese all'improvviso, avvertendo che la valvola esterna era aperta. Poi la luce si spense, la valvola si richiuse e la lancetta del manometro risalì lentamente verso le quindici libbre.

Riaprirono il portello dalla parte interna e videro che il condotto era vuoto.

Il primo a parlare fu Polyorketes. «Quel piccolo tanghero, chi se lo sarebbe immaginato! È andato davvero!» Guardava gli altri, quasi incredulo. «Un ometto da niente, pensate che fegato!»

«Sentite, sarà bene che ci teniamo pronti, qui dentro. Non è escluso che i Kloro si siano accorti dell'apertura e della chiusura dei due portelli. In tal caso verranno subito qui, a indagare, e noi dovremo cercare di tenere nascosta la cosa.»

«In che modo?» domandò Windham.

«Noteranno l'assenza di Mullen. Diremo che è andato al gabinetto. I Kloro sanno che è una delle caratteristiche dei terrestri quella di esigere la massima discrezione quando si tratta di necessità del genere, e non si prenderanno la briga di controllare. Se riusciamo a trattenerli fino a...»

«Già, ma... e se decidessero di aspettare, o se si mettessero a contare le tute?» obiettò Porter.

Stuart allargò le braccia. «Speriamo di no. E mi raccomando, Polyorketes, cerca di non commettere imprudenze, nel caso i Kloro venissero qui.»

«Con quell'ometto là fuori?» borbottò Polyorketes. «Ma per chi mi hai preso?» Fissò Stuart senza alcuna animosità, poi si grattò vigorosamente la testa ricciuta. «Sai, me la ridevo di lui. Lo credevo proprio una donnetta. Ora me ne vergogno.»

Stuart si schiarì la voce. «Senti, ho detto cose che non erano poi tanto spiritose, ora che ci penso. Ecco, vorrei dirti che me ne dispiace, sinceramente.»

Si girò, con fare irsuto, e si allontanò verso la sua cuccetta. Udì dei passi dietro di sé, si sentì toccare la manica. Si voltò: era Leblanc.

Il ragazzo disse a bassa voce: «Continuo a pensare che Mullen è un uomo d'età, in fondo.»

«Per lo meno, non è più un bambino. Avrà i suoi quarantacinque o cinquant'anni.»

«Signor Stuart» disse Leblanc, «pensa che avrei dovuto andare io, al posto suo? Sono il più giovane, qui. Non mi va l'idea d'aver lasciato andare un vecchio al posto mio. Mi fa sentire un verme.»

«Lo so. Se dovesse morire, non potremo mai perdonarcelo.»

«Ma si è offerto lui di andare. Non siamo stati noi a costringerlo, vero?»

«Non cercare di scaricarti delle responsabilità, Leblanc. Non ti darà il minimo sollievo. Non c'è nessuno, qui tra noi, che non avesse motivi più seri dei suoi per andare.» E Stuart, seduto là sul suo letto, si chiuse nel silenzio, a meditare.

Mullen sentì il portello sotto di lui aprirsi e le pareti tutt'intorno scivolar via rapidamente, troppo rapidamente. Capì che era l'aria a trascinarlo con sé, nello sfuggire dal condotto, e puntò disperatamente braccia e gambe contro le pareti, per frenarsi. Il condotto era studiato in modo che i cadaveri venissero scagliati il più lontano possibile dalla nave, ma lui non era un cadavere... almeno per il momento.

I suoi piedi incontrarono il vuoto e si misero a scalciare. Udì il rumore sordo di uno scarpone magnetico contro lo scafo, mentre il resto del suo corpo schizzava fuori, come un tappo da una bottiglia di spumante. Barcollò paurosamente sull'orlo del compartimento - si era improvvisamente capovolto, e ora si trovava a fissare quella buca ai suoi piedi - poi fece un passo indietro perché già il portello stava per richiudersi automaticamente, fino a combaciare in modo perfetto con la superficie esterna della nave.

Era sopraffatto da un senso di irrealtà. Non era possibile, non era lui a starsene ritto sopra la superficie esterna di un'astronave. No che non era lui, Randolph F. Mullen. Erano pochissimi gli esseri umani che potevano dire d'essersi trovati in una situazione del genere, perfino tra quelli che attraversavano continuamente gli spazi cosmici.

A poco a poco, si rendeva conto d'essere tutto indolenzito. A schizzar fuori così da quel buco mentre, con un piede, era praticamente incollato allo scafo, per poco non si era spezzato in due. Tentò di muoversi, con precauzione, e scoprì che i suoi movimenti erano dissociati e quasi impossibili da controllare. Non c'era niente di rotto, o almeno non sembrava, ma i muscoli del lato sinistro avevano subito un brutto stiramento.

Infine ritrovò la padronanza di sé e notò che le luci dei polsi della tuta erano accese. Appunto grazie a quelle luci aveva potuto guardare dentro le tenebre del Condotto "C". Trasalì, innervosito, al pensiero che i Kloro potessero scorgere quelle due luci gemelle che si muovevano proprio rasente

all'astronave. Poi, si affrettò a far scattare l'interruttore che si trovava nella parte centrale della tuta.

Mullen non avrebbe mai immaginato che, standosene ritto all'esterno di un'astronave, non sarebbe riuscito a vederne lo scafo. Ma il buio era totale, in basso come in alto. C'erano le stelle, piccoli punti brillanti, senza dimensione. E nient'altro. Niente altro da nessuna parte. Sotto di lui, nemmeno le stelle... nemmeno i suoi stessi piedi!

Gettò il capo all'indietro per vedere le stelle. La testa gli girava. Si muovevano lentamente. O meglio, le stelle stavano ferme ed era la nave che ruotava, ma per i suoi occhi era esattamente l'inverso. Erano le stelle a spostarsi. Provò a seguirle con lo sguardo... scendevano fino a sparire dietro la nave. Nuove stelle sorgevano e salivano dal lato opposto. Un orizzonte nero. La nave esisteva soltanto come una zona in cui non vi erano stelle.

Eppure una c'era, sì, quasi ai suoi piedi. Fece quasi il gesto di chinarsi a toccarla; poi, si rese conto che si trattava di un semplice riflesso scintillante nel metallo lucido come uno specchio.

Si movevano a migliaia di chilometri all'ora. Le stelle. L'astronave. Lui. Ma tutto questo non aveva alcun significato. Per i suoi sensi, c'era soltanto oscurità, silenzio, e quel lento ruotare delle stelle. I suoi occhi seguivano incantati quel lento ruotare...

E la sua testa, chiusa nel casco, urtò contro lo scafo con un rintocco smorzato, simile a quello di una campana.

Tastò attorno a sé, in preda al panico, con i grossi guanti insensibili. I suoi piedi erano ancorati fermamente allo scafo dalle piastre magnetiche, ma il resto del corpo, dalle ginocchia in su, era piegato all'indietro ad angolo retto. Non c'era la gravità, all'esterno della nave. Se uno si piegava all'indietro, non c'era niente ad attirare verso il basso la parte superiore del busto e ad avvertire le giunture che si stavano piegando. Il corpo stava così, come uno lo metteva.

Mullen si diede disperatamente la spinta, puntellandosi contro lo scafo, e subito il busto schizzò verso l'alto e, una volta ritto, rifiutò di fermarsi. Mullen si sentì cadere in avanti.

Ritentò, stavolta più lentamente, puntando le mani contro lo scafo per ritrovare l'equilibrio e riuscendo, alla fine, a mettersi acquattato. Cominciò allora a tirarsi su. Piano piano, con le braccia stese in fuori per bilanciarsi.

Ecco, era ritto, ma in preda a un senso di nausea e di capogiro. Si guardò attorno. Santo Dio, dov'erano gli sfiatatoi del vapore? Non riusciva a ve-

derli. Erano nero su nero, il niente sul niente.

Si affrettò ad accendere le luci dei polsi. Nello spazio, non c'erano raggi luminosi, le luci erano soltanto chiazze ellittiche e ben definite di un chiarore azzurro acciaio, che ammiccavano verso di. lui. Là dove investivano una saldatura, si vedeva soltanto un'ombra breve, tagliente e nera come lo spazio, e la zona era illuminata da una luce cruda, senza diffusione.

Mullen mosse le braccia e il suo corpo oscillò dolcemente nella direzione opposta: azione e reazione. La visione di un tubo di sfiatamento, dalle pareti lisce e cilindriche, gli balzò incontro.

Tentò di muoversi a quella volta. Il suo piede aderiva saldamente allo scafo. Mullen tirò, e il piede cominciò a cedere, lottando contro una viscosità tenace, da sabbie mobili. Su, su, per un palmo, ed ecco, il piede si era quasi liberato di quel risucchio; un altro palmo, e Mullen provò la sensazione che il piede gli volasse via.

Lo spinse in avanti e lo lasciò ricadere, lo sentì sprofondare di nuovo nelle sabbie mobili. Poi, arrivata a cinque centimetri dallo scafo, la suola, sfuggendo al controllo, venne attirata all'ingiù e si stampò sulla piastra metallica. La tua spaziale trasmise a Mullen le vibrazioni prodotte dall'urto, amplificandole.

Lui si arrestò, paralizzato dal terrore. I disidratatori che eliminavano l'eccesso di umidità all'interno della tuta non riuscirono ad assorbire l'improvviso fiotto di sudore che gli inzuppava la fronte e le ascelle.

Aspettò, poi tentò nuovamente di sollevare il piede: di due soli centimetri, tenendolo sospeso con tutte le sue forze e spostandolo in senso orizzontale. Il moto in senso orizzontale non comportava alcuno sforzo; era perpendicolare alle linee di forza magnetica. Ma bisognava tenere il piede in tensione, per impedirgli di farsi tirar giù di colpo, e poi calarlo con molta lentezza.

Ansimava per la fatica. Ogni passo era una tortura. I tendini delle ginocchia gli scricchiolavano e aveva l'impressione d'avere dei coltelli piantati nei fianchi.

Si fermò, per dar tempo al sudore di asciugarsi. Non era prudente lasciare che la visiera del casco si appannasse. Riaccese le luci dei polsi e vide che lo sfiatatoio era a un passo da lui.

La nave ne aveva quattro, a intervalli di novanta gradi: sporgevano dalla fascia mediana, formando un angolo. Erano i "normalizzatori di rotta" dell'astronave. La forza di propulsione vera e propria era rappresentata dai potenti getti di prua e di poppa, che stabilivano la velocità desiderata me-

diante la loro forza di accelerazione e di decelerazione, nonché dal motore iperatomico, che entrava in funzione quando l'astronave doveva compiere un balzo nello spazio.

Ma la rotta, di tanto in tanto, doveva essere corretta lievemente, e allora entravano in azione i getti a vapore. Ogni getto poteva, isolatamente, innalzare o abbassare l'astronave, spostarla a destra o a sinistra. A coppie, dosando proporzionalmente la spinta, potevano far compiere alla nave qualsiasi manovra.

Da secoli, il sistema non aveva subito modifiche, essendo troppo semplice per essere perfezionato. La pila atomica riscaldava l'acqua contenuta in un apposito serbatoio, trasformandola in vapore e portando poi il vapore, in meno d'un secondo, a temperature che ne provocavano la scissione in idrogeno e ossigeno e, infine, lo trasformavano in un miscuglio di elettroni e di ioni. Nessuno si era mai preso la briga di controllare se la scissione avvenisse davvero; il sistema funzionava e, in fondo, l'essenziale era questo.

Al punto critico, una valvola di sicurezza cedeva e il vapore si lanciava fuori a velocità folle, con uno sbuffo breve ma di una potenza incredibile. E l'astronave, sotto la spinta inesorabile, cambiava maestosamente direzione, girando attorno al proprio centro di gravità. Quando il numero di gradi necessari era stato raggiunto, veniva lanciato un getto uguale e opposto, e il movimento di rotazione si arrestava. L'astronave continuava il suo viaggio alla velocità originaria, ma in una nuova direzione.

Mullen era riuscito ormai a trascinarsi sull'orlo dello sfiatatoio. Si vide, macchiolina scura, oscillare paurosamente all'estremità di una struttura sporgente da uno scafo ovoidale lanciato nello spazio a quindicimila chilometri al secondo.

Ma non c'era nessuna corrente che tendesse a strapparlo via dallo scafo, e le suole magnetiche lo tenevano ancorato alla nave ancor più saldamente di quanto desiderasse.

Con le luci accese, si chinò a scrutare dentro il tubo e, avendo mutato il suo orientamento visivo, provò l'impressione che la nave gli sfuggisse di sotto. Tese un braccio, per aggrapparsi istintivamente a qualcosa, ma non stava cadendo. Non c'era alto e basso, nello spazio; c'erano soltanto le impressioni errate della sua mente confusa.

Il cilindro era largo a sufficienza per contenere un uomo, e questo per consentire i lavori di manutenzione. Le luci misero in mostra le intaccature proprio di fronte al punto in cui egli si trovava, presso l'orlo della cavità.

Con quel po' di fiato che gli restava, Mullen trasse un sospiro di sollievo. Molte astronavi non avevano scalette, all'interno degli sfiatatoi.

Vi si diresse lentamente, mentre la nave sembrava scivolare e torcersi sotto di lui, ad ogni suo movimento. Sollevò un braccio oltre l'orlo dello sfiatatoio, cercando il primo scalino a tentoni; sollevò prima un piede, poi l'altro, e si issò nell'interno.

Il nodo allo stomaco che l'aveva tormentato fin dal principio divenne ora uno spasimo quasi insostenibile. E se avessero deciso proprio ora di modificare la rotta, e il vapore fosse esploso all'improvviso, sibilando...?

Lui non avrebbe fatto in tempo né a vederlo né ad accorgersene. Un istante prima sarebbe stato appeso a un gradino, brancolando lentamente con un braccio per trovare il piolo superiore; l'istante dopo si sarebbe ritrovato solo nello spazio, la nave una nera, indistinguibile nullità perduta per sempre tra le stelle. Vi sarebbe stata, forse, una girandola effimera di cristalli di ghiaccio roteanti, lanciati nello spazio insieme a lui e scintillanti nella luce che aveva ai polsi; cristalli che, lentamente, gli si sarebbero avvicinati con progressivo modo rotatorio, attratti dalla sua massa come microscopici pianeti attorno a un sole assurdamente piccolo e freddo.

Ecco che ricominciava a sudare, e per di più la sete cominciava a torturarlo. Decise risolutamente di non pensarci. Non c'era speranza di bere se non quando fosse uscito dalla tuta... ammesso che ne fosse uscito.

Un piolo; poi un altro; un altro ancora. Quanti erano? La mano gli scivolò ed egli si accorse di fissare, incredulo, lo scintillio che tremolava sotto la sua luce.

Ghiaccio?

Perché no? Il vapore, per bollente che potesse essere, nell'uscire veniva a contatto con il metallo la cui temperatura era prossima allo zero assoluto. Nella frazione di secondo in cui durava il getto, il metallo non aveva il tempo di riscaldarsi oltre il punto di congelamento dell'acqua. Si formava perciò uno strato di ghiaccio, che poi si dissolveva lentamente nel vuoto assoluto. Era la velocità con cui si produceva il getto di vapore a impedire che i tubi e la stessa caldaia si fondessero per il calore.

La sua mano brancolante trovò finalmente l'ultimo scalino. Mullen tornò ad accendere le luci delle maniche e fissò, con orrore crescente, il tubo di sbocco dello sfiatatoio vero e proprio, dal diametro di un centimetro o poco più. Visto così sembrava freddo, inerte; ma era l'aspetto che aveva sempre, fino a un microsecondo prima del getto...

Attorno ad esso c'era il portello di chiusura esterna, che girava su di un

perno montato su molle dal lato esterno e su vite da quello interno. Le molle gli permettevano di cedere al primo urto irresistibile della pressione del vapore, prima che la gigantesca forza d'inerzia della nave potesse essere vinta. Il vapore veniva fatto passare nella camera interna in modo da spezzare la forza dell'urto, lasciando immutata l'energia totale ma graduandola nel tempo, così da eliminare il pericolo che nello scafo potesse aprirsi una falla.

Mullen si puntellò contro uno scalino e fece energicamente forza contro il portello esterno, tanto che quello cedette un poco. Era durissimo, ma non occorreva che cedesse molto; solo quel tanto che bastava a ingranare la vite. Sentì che ingranava, infatti.

Spinse ancora con tutta la forza e la girò, sentendo il proprio corpo torcersi nella direzione opposta. Ecco, ora teneva, la vite assorbiva lo sforzo e lui poteva azionare con cura la piccola manopola di controllo che liberava le molle. Come si ricordava bene di quello che aveva letto nei manuali, per divertimento!

Era nel compartimento tra le due valvole, ora, uno spazio abbastanza largo da ospitare un uomo comodamente, sempre per ragioni di manutenzione. Non rischiava più di venire scaraventato lontano dalla nave. Se il getto fosse stato aperto ora, l'avrebbe semplicemente spinto contro il portello interno del compartimento... con una violenza tale da ridurlo in poltiglia. Una morte così rapida da non dargli nemmeno il tempo di accorgersene.

Lentamente, si sganciò dalla cintura il serbatoio di scorta. C'era soltanto il portello interno, ora, tra lui e la cabina di comando. Quel portello si apriva verso l'esterno, rispetto alla cabina, affinché il getto di vapore potesse al massimo chiuderlo ancora di più, anziché rischiare di spalancarlo. E combaciava in modo perfetto. Non c'era assolutamente modo di aprirlo dall'esterno.

Si sollevò al di sopra del portello, spingendo forte con la schiena incurvata contro la superficie interna del compartimento. Respirare, in quella posizione, gli era difficile. Il serbatoio d'ossigeno di scorta gli pendeva dalla cintola con una strana inclinazione. Mullen afferrò il cannello a due mani e lo raddrizzò, puntandolo contro il portello interno e bombardandolo con un getto di ossigeno, così da farlo vibrare. Ancora... ancora...

Doveva assolutamente attirare l'attenzione dei Kloro. Prima o poi, sarebbero stati costretti a indagare su quel rumore.

Mullen non avrebbe avuto modo di capire quando un fatto del genere si

sarebbe verificato. In circostanze normali, prima di aprire il portello interno veniva immessa aria nel compartimento, per chiudere ermeticamente quello esterno. Ma ora il portello esterno era avvitato al perno centrale e ben discosto dal suo orlo. L'aria sarebbe stata risucchiata fuori, perdendosi nello spazio.

Mullen continuò a dirigere il getto sul portello. Chissà se i Kloro, osservando il manometro dell'aria, si sarebbero accorti che segnava ben poco al di sopra dello zero, o se avrebbero preso per scontato che tutto andava bene?

«Ormai è assente da un'ora e mezzo» disse Porter.

«Lo so» mormorò Stuart.

Erano tutti in uno stato di estrema tensione, sussultavano per un nonnulla, ma ogni rancore tra loro era scomparso. Era come se tutte le loro capacità emotive fossero orientate verso lo scafo della nave.

Porter era perplesso. Aveva sempre avuto una concezione della vita molto semplice: bada a te stesso, perché nessun altro lo farà. Lo sconvolgeva vedere la sua filosofia distrutta dai fatti.

«Crede che l'abbiano preso?» domandò.

«Se così fosse, a quest'ora lo sapremmo» rispose Stuart, sbrigativo.

Porter si era accorto che gli altri poco ci tenevano a parlare con lui, e questo lo avviliva, anche se poteva capirlo: non aveva fatto molto per meritarsi il loro rispetto. Per il momento, la sua mente era sommersa da un torrente di autogiustificazioni. Anche gli altri avevano avuto paura, non solo lui. E un uomo aveva diritto, in fondo, d'avere paura. Non piace a nessuno, rimetterci la pelle. Lui, se non altro, non aveva perso la testa come Aristides Polyorketes. Non si era messo a piangere, come Leblanc. Non...

Ma c'era Mullen, là fuori sullo scafo.

«Sentite, voialtri» gridò, «perché l'ha fatto?» Si girarono tutti a guardarlo, senza capire, ma Porter non se ne curò. Era talmente disorientato che doveva cercare di comprendere. «Voglio sapere perché Mullen sta rischiando la vita.»

«Mullen» disse Windham, «è un patriota...»

«Macché, non è così!» Porter era sull'orlo di una crisi isterica. «Quell'ometto non è tipo da agire per dei sentimentalismi. Ha delle ragioni concrete, e io voglio sapere quali sono, queste ragioni, perché...»

Non finì la frase. Poteva forse dire che, se quelle ragioni erano valide per un piccolo ragioniere di mezz'età, tanto più valide dovevano esserlo per

lui?

«Perché è un omino coraggioso» disse Polyorketes.

Porter si alzò di scatto. «Sentite» disse. «Può darsi che sia nei guai, là fuori. Qualsiasi cosa stia facendo, può darsi che da solo non sia in grado di portarla a termine. Io... mi offro volontario per andare a dargli una mano.»

Tremava, mentre lo diceva, e aspettava timoroso di sentirsi frustare da una risposta sarcastica di Stuart. In realtà Stuart lo stava fissando, probabilmente per la sorpresa, ma Porter non osava affrontarne lo sguardo, per accertarsene.

«Diamogli un'altra mezz'ora» propose gentilmente Stuart.

Potter guardò in su, meravigliato. Non c'era scherno, nell'espressione di Stuart. Il comportamento era anzi quello di un amico. Tutti, avevano un comportamento da amici.

«E poi...?» domandò.

«Poi tutti quelli che si saranno offerti volontari tireranno a sorte tra loro, o qualcosa del genere. L'importante è che sia una scelta democratica. Chi si offre volontario, oltre Porter?»

Tutti alzarono la mano; perfino Stuart.

Ma Porter era felice. Era stato il primo ad offrirsi e adesso non vedeva l'ora che quei trenta minuti passassero.

Mullen venne colto di sorpresa. Il portello si spalancò e il lungo collo da rettile e quasi acefalo di un Kloro, impossibilitato a opporre resistenza all'aria che sfuggiva dalla cabina di comando, venne risucchiato verso l'esterno.

Il cilindro dell'ossigeno scappò di mano a Mullen, e per poco non si staccò anche dalla tuta, finendo nel vuoto. Passato il primo istante di panico, Mullen lottò per riafferrarlo, lo sollevò al di sopra del violento getto d'aria; infine, dopo avere aspettato il più possibile che il primo impeto di quel tornado perdesse di intensità con il diminuire dell'aria all'interno della cabina, lo calò con forza.

Il cilindro si abbatté in pieno sul collo del Kloro, schiacciandolo. Mullen, rannicchiato al di sopra del portello, quasi completamente al riparo dalla corrente impetuosa, sollevò di. nuovo il cilindro e tornò a calarlo, colpendo stavolta la testa e spappolando quegli occhi fissi fino a ridurli in poltiglia. Da quello che restava del collo, sangue verde sfuggiva ora nel semi-vuoto del compartimento.

Mullen era assalito da una nausea tremenda, ma non osava lasciarsene

travolgere.

Distogliendo lo sguardo, indietreggiò, afferrò con una mano il portello esterno e gli impresse una spinta. Per diversi secondi, la piastra continuò a roteare come una trottola. Arrivata al termine della vite, venne automaticamente riafferrata dalle molle e si richiuse. Quel poco di atmosfera che rimaneva ne aumentò la tenuta, rendendola ermetica, per cui il lavorio delle pompe poteva ora tornare a riempire d'aria la cabina di comando.

Mullen strisciò al di sopra del corpo maciullato del Kloro ed entrò nel locale. Era deserto.

Ebbe sì e no il tempo di accorgersene che si ritrovò in ginocchio. Si rialzò, con molta difficoltà. Il passaggio dall'assenza di peso di poc'anzi a uno stato gravitazionale l'aveva colto alla sprovvista. Senza contare, poi, che si trattava di gravità kloriana, il che voleva dire per lui, con quel po' po' di tuta addosso, sostenere un peso che era una volta e mezzo quello normale. In compenso, però, le pesanti suole metalliche non aderivano più in modo così esasperante all'impiantito. All'interno dell'astronave, paratie e pavimenti erano di una lega d'alluminio ricoperta di sughero.

Girò lentamente su se stesso. Il Kloro decollato giaceva in un mucchio e soltanto qualche occasionale sussulto indicava che era stato, fino a poco prima, un organismo vivente. Mullen lo scavalcò, con disgusto, e azionò il congegno che richiudeva il portello interno della cabina.

Il locale era immerso in una deprimente atmosfera verdastra e le luci mandavano un chiarore giallognolo. L'atmosfera dei Kloro, naturalmente.

Suo malgrado, Mullen provava un vago senso di sorpresa e di ammirazione. Evidentemente i Kloro avevano un loro modo di trattare i materiali, così da renderli refrattari all'effetto ossidante del cloro. Perfino la mappa murale della Terra, di lucida carta plastificata, sembrava fresca e intatta. Mullen si avvicinò alla parete, attratto dai contorni familiari dei continenti...

In quel momento, con la coda dell'occhio, colse un movimento improvviso. Si girò, con tutta la rapidità che la tuta gli consentiva, poi mandò un grido. Il Kloro che lui aveva creduto morto si stava rialzando.

Il collo pendeva inerte, ammasso di tessuti spappolati e di umori, ma le braccia si tendevano qua e là, brancolando alla cieca, e i tentacoli all'altezza del petto vibravano rapidamente, come innumerevoli lingue di serpi.

Era cieco, naturalmente. La distruzione del collo a stelo lo aveva privato di tutti i suoi organi sensori, e inoltre era in uno stato di semiasfissìa. Ma il cervello, all'interno dell'addome, era ancora indenne. Il Kloro era malcon-

cio ma vivo.

Mullen indietreggiò. Voleva tenersi alla larga e, al tempo stesso, si sforzava goffamente e inutilmente di camminare in punta di piedi, pur sapendo che il Kloro, oltre che cieco e mutilato, era sordo. Infatti si moveva a tentoni, finché andò a sbattere contro una parete e, dopo averne tastata la base, prese a strisciare lungo quella.

Mullen si guardò disperatamente attorno alla ricerca di un'arma, ma non la trovò. C'era la fondina del Kloro, ma lui non osava allungare una mano per impossessarsene. Perché non se n'era impadronito al primo momento? Che idiota!

La porta della cabina di comando si aprì, quasi senza rumore. Mullen si voltò, tremando come una foglia.

L'altro Kloro entrò, indenne, perfettamente sano. Si arrestò per un attimo sulla soglia, i tentacoli del petto rigidamente tesi e immobili; il collo a stelo si protese in avanti, gli occhi orribili fissarono prima Mullen poi il compagno moribondo.

Di scatto, l'extra-terrestre si portò la mano al fianco.

Mullen, senza rendersene conto, si mosse altrettanto rapidamente, come per un riflesso condizionato. Afferrò il tubo del cilindro d'ossigeno di riserva che, da quando era entrato nella cabina di comando, aveva riappeso all'apposito gancio della tuta, e lo puntò, aprendo contemporaneamente la valvola del serbatoio. Non si era nemmeno curato di regolare la pressione. Lasciò che il getto uscisse incontrollato, tanto che barcollò sotto la spinta improvvisa.

Riusciva a vedere materialmente il getto di ossigeno. Era un pallido sbuffo, che si gonfiava e si diffondeva nel verde diffuso del cloro. Il getto investì il Kloro nell'attimo in cui stava per estrarre l'arma.

Mullen vide il mostro alzare le mani. Il piccolo becco in cima alla testa a pomolo si aprì come per mandare un grido d'allarme ma senza che ne uscisse alcun suono. Poi, l'essere barcollò e cadde, si contorse per qualche istante, infine giacque immobile. Mullen s'avvicinò e continuò a investirlo con il getto dell'ossigeno, come se stesse azionando un estintore. Infine, alzò il piede appesantito dallo scarpone di ferro e lo calò con forza sul collo a stelo, schiacciandolo ben bene al suolo.

Si girò allora verso il primo e lo vide disteso a terra, stecchito.

L'intero locale era saturo di ossigeno, ora, ce n'era abbastanza da annientare intere legioni di Kloro, e il cilindro era vuoto.

Mullen scavalcò il Kloro morto, uscì dalla cabina di comando e si dires-

se, seguendo il corridoio principale, lungo la cabina dei prigionieri.

Era subentrata la reazione nervosa, ora. Mullen stava singhiozzando, in preda a un terrore cieco, che lo faceva sragionare.

Stuart era stanco. Nonostante le mani artificiali, si ritrovava ancora una volta a pilotare un'astronave. Due incrociatori leggeri erano già partiti dalla Terra per venire a rimorchiarli. Da quasi ventiquattr'ore, stava ai quadri di comando, praticamente da solo. Aveva dovuto smontare l'impianto di clorizzazione, riattivare quello dell'ossigeno, fare il punto per individuare la posizione della nave nello spazio, tentare di calcolare una rotta e trasmettere una serie di segnali, preoccupandosi che non venissero intercettati: segnali che, per fortuna, erano stati raccolti da chi di dovere.

Così, quando sentì che la porta della cabina di comando si apriva, provò un lieve senso di irritazione. Era troppo stanco per scambiare le solite quattro chiacchiere oziose. Si voltò, e vide che stava entrando Mullen.

«Per amor di Dio, Mullen» gridò, «torni subito a letto!»

«Non ho più voglia di dormire» disse Mullen, «anche se c'è stato un momento in cui ho creduto che non avrei più chiuso occhio in vita mia.»

«Come si sente?»

«Ancora tutto indolenzito. Da un lato, in modo particolare.» Fece una smorfia e, involontariamente, si guardò attorno.

«Che cosa cerca, i Kloro?» domandò Stuart. «Li abbiamo gettati nello spazio, poveracci.» Scosse la testa. «Facevano pena, tutto sommato. Mettiamoci nei loro panni: dal loro punto di vista, i mostri eravamo noi. Intendiamoci, con questo non voglio dire che avrei preferito che fossero stati loro a farle la pelle.»

«Lo so, capisco benissimo.»

Stuart guardò di sottecchi l'omino, che si era seduto davanti alla mappa murale della Terra. «Le devo delle scuse particolari e personalissime, Mullen» aggiunse. «Confesso che non mi ero fatto una grande opinione di lei.»

«Era nel suo diritto» assicurò Mullen, con la sua voce asciutta. Il tono era indifferente.

«No, invece. Nessuno ha il diritto di disprezzare un altro, se non dopo una lunga esperienza di dure prove che gliene accordino il privilegio.»

«È a questo che stava pensando?»

«Sì, ed è tutto il giorno che ci penso. Non so se riuscirò a spiegarmi. Vede, sono queste mani.» Le teneva allargate davanti a sé. «Era un tormento, capisce, sapere che gli altri avevano le loro mani normali, vive. Non potevo fare a meno di odiarli, per questo. Istintivamente, facevo di tutto per

sminuire le loro qualità, mettere in mostra i loro difetti, dare rilievo alle loro debolezze. Insomma, dovevo fare il possibile per dimostrare a me stesso che non valeva la pena di invidiarli.»

Mullen si mosse, a disagio. «Mi creda, non è affatto tenuto a giustificarsi. Non è necessario.»

«Oh, lo è. Lo è!» Stuart frugava nei propri pensieri, si sforzava di tradurli in parole. «Da anni, ormai, avevo abbandonato la speranza di trovare negli altri un minimo di dignità, di onestà. Ed ecco che arriva lei, e s'infila dentro quel condotto per i cadaveri.»

«Chiariamo subito un particolare» disse Mullen, «e cioè che io ho agito spinto unicamente da considerazioni pratiche ed egoistiche. Non posso accettare, perciò, che lei mi presenti a me stesso come un eroe.»

«Non è mia intenzione, gliel'assicuro. So che non avrebbe alzato un dito, senza un motivo. Io mi riferisco all'effetto che la sua azione ha avuto su tutti voi. Ha trasformato una manica di buffoni e di idioti in gente per bene. E non per magia, al contrario! Erano già persone per bene fin dal primo momento, solo che avevano bisogno di un incentivo per dimostrarlo, e lei gliel'ha offerto. E io... sono anch'io uno di loro. È merito suo, lei mi è stato di esempio, capisce? Un esempio che mi basterà per tutta la vita, probabilmente.»

Mullen volse la faccia altrove, impacciato. Si lisciava le maniche, che non erano per niente gualcite. Poi, posò il dito sulla mappa.

«Sa» disse, «io sono nato a Richmond, nella Virginia. Qui, ecco. Sarà il primo posto dove andrò. E lei di dov'è?»

«Di Toronto» disse Stuart.

«Toronto è... qui. Non sono molto distanti, vero, viste sulla mappa?»

«Posso farle una domanda?» disse Stuart.

«Sentiamo.»

«Perché, esattamente, si è avventurato là fuori?»

Mullen sporse le labbra. Seccamente, osservò: «Non teme che la mia ragione piuttosto prosaica possa rovinare l'effetto ispiratore?»

«La chiami pure curiosità intellettuale, se crede. Ognuno di noi aveva i suoi motivi, tutti molto ovvi. Porter tremava al pensiero di venire internato; Leblanc voleva tornare dalla fidanzata; Polyorketes voleva accoppare dei Kloro; e Windham, secondo lui, era un patriota. Quanto a me, mi ritenevo una specie di nobile idealista, temo. Tuttavia, in nessuno di noi la motivazione era sufficientemente forte da indurci a entrare in una tuta spaziale e a calarci poi giù per quel condotto. Che cosa ha indotto proprio lei,

fra tanti, a farlo?»

«Perché dice, "fra tanti"?»

«Non se l'abbia a male ma... ha un'aria così freddina, lei, così poco emotiva.»

«Le sembra?» La voce di Mullen non era cambiata di tono. Si manteneva precisa, sommessa, e tuttavia tradiva ora una certa tensione. «È tutta auto-disciplina, signor Stuart; continua, paziente auto-disciplina, perché di natura non ero affatto così. Un uomo piccolo di statura non può avere stati d'animo degni di rispetto. Che c'è di più ridicolo di un piccoletto come me che si arrabbia, eh? Sono alto un metro e cinquantadue, peso quarantasei chili e duecento grammi, se ci tiene alla precisione. Insisto sui due centimetri e sui duecento grammi.

«Posso darmi arie di dignità, io? Posso mostrarmi orgoglioso? Ergermi in tutta la mia statura, senza suscitare il riso? Dove posso trovare una donna che non mi liquidi subito con una risatina? Naturalmente, ho dovuto imparare a mascherare ogni mio sentimento.

«Lei parla di deformità! Alle sue mani nessuno baderebbe, nessuno si accorgerebbe che sono diverse dalle altre se lei stesso non si affrettasse a parlarne con tutti quelli che ha occasione di conoscere. Crede che i dieci centimetri di statura che mancano a me si possano nascondere? Che non siano la prima e, nella maggior parte dei casi, la sola cosa di me di cui gli altri si accorgono?»

Stuart era mortificato. Aveva invaso un'intimità che non avrebbe dovuto violare. «La prego di scusarmi» mormorò.

«Perché?»

«Non avrei dovuto costringerla a parlare di queste cose. Avrei dovuto capirlo da me che lei... che lei...»

«Che io... cosa? Avevo tentato di mettere alla prova me stesso? Di dimostrare che, pur essendo piccolo come persona, avevo un cuore da gigante?»

«Io non intendevo mettere la cosa sotto una luce di scherno.»

«Perché no? Sarebbe stata un'idea sciocca, senza niente a che fare con la vera ragione che mi ha spinto. Se davvero avessi avuto questo, in mente, cosa crede che avrei concluso? Pensa che adesso, sulla Terra, mi metteranno davanti alle telecamere - bene abbassate, s'intende, per inquadrarmi la faccia, a meno che non facciano salire me su una sedia - e mi appunteranno addosso delle medaglie?»

«Eh, be', è proprio quello che faranno, secondo me.»

«E cosa crede che me ne verrà in tasca? Tutti diranno: "Ma pensa, piccolo com'è!" E poi? Dovrò dire a tutti quelli che incontro: "Sapete, io sono quel tale che è stato decorato al valore il mese scorso?" Signor Stuart, quante medaglie pensa che ci vorrebbero per farmi aumentare di dieci centimetri nonché di una ventina di chili?»

«Se la mette così» ammise Stuart, «sì, capisco benissimo.»

Mullen parlava un tantino più in fretta, ora; un po' di fervore, sia pure ben controllato, era entrato nelle sue parole, rendendole leggermente più calde. «Ci fu un tempo in cui pensavo: "Gliela farò vedere io, chi sono!" intendendo riferirmi, con questo, al mondo intero. Avrei lasciato la Terra, sarei andato alla conquista di nuovi mondi. Sarei stato un novello Napoleone, anche più piccolo di quell'altro. E così, un bel giorno lasciai la Terra e me ne andai su Arturo. E che cos'ho fatto, su Arturo, che non avrei potuto fare anche sulla Terra? Niente. Tengo il bilancio di una società commerciale. Come vede, caro signor Stuart, ho rinunciato da un pezzo alla vanità di sollevarmi sulla punta dei piedi.»

«Ma perché lo ha fatto, allora?»

«Avevo ventotto anni quando lasciai la Terra e mi stabilii nel Sistema Arturiano. Non mi sono più mosso di là. Questo viaggio doveva essere la mia prima vacanza, la mia prima rimpatriata, sulla Terra, dopo tanti anni. Avevo in progetto di restare sulla Terra sei mesi. Invece i Kloro ci hanno fatto prigionieri e chissà per quanto tempo ci avrebbero tenuti internati. Ma io non potevo, capisce... proprio non potevo permettere loro di mandare a monte il mio viaggio. A costo di qualunque cosa, dovevo impedire loro di interferire nei miei programmi. Volevo tornare sulla Terra, e a spingermi ad agire non era l'amore di una donna, o la paura, o l'odio, o l'idealismo, o che so io. Era qualcosa di più forte di tutti questi sentimenti.»

S'interruppe, allungò una mano come per accarezzare la mappa sulla parete.

«Signor Stuart» domandò sommessamente, «ha mai sofferto la nostalgia di casa?»

Il destino di Marte

1

Dalla porta del breve corridoio tra le uniche due cabine dello stadio di comando della nave spaziale, Mario Esteban Rioz osservava accigliato Ted

Long, intento a regolare minuziosamente le manopole del video. Long diede ancora una regolatina in senso orario, poi riprovò in senso inverso. Il quadro era mosso.

Rioz sapeva che regolarlo meglio era impossibile. Erano troppo lontani dalla Terra e in cattiva posizione rispetto al Sole. Ma già, Long non poteva saperle, certe cose. Rioz rimase fermo sulla soglia ancora per un istante, la testa china per non urtare contro lo stipite in alto, il corpo girato di traverso per riuscire a insinuarsi nella stretta apertura. Poi, sgusciò dal corridoio nella cambusa come un tappo dal collo di una bottiglia.

«Cos'è che vuoi sentire?» domandò.

«Speravo di captare Hilder» disse Long.

Rioz si appollaiò sull'angolo di un tavolo ribaltabile, e allungò una mano verso un contenitore di latte che stava sulla mensola del boccaporto, proprio sopra la sua testa. Premendola, la punta del cono si apriva. Rioz agitò leggermente il liquido, in attesa che si scaldasse.

«A che scopo» domandò. Si portò il cono alle labbra e succhiò rumorosamente.

«Così, ero curioso di sentire.»

«Secondo me, è uno spreco di energia.»

Long guardò in su, accigliandosi. «È consuetudine concedere che si faccia libero uso dei televisori personali.»

«Sì, ma un uso giudizioso» ribatté Rioz.

I loro occhi si incontrarono in un'occhiata di sfida. Rioz aveva la corporatura scarna, il volto sparuto e infossato che costituivano quasi una caratteristica dei Rigattieri Marziani, uomini dello spazio che perlustravano pazientemente le rotte tra Terra e Marte. Gli occhi azzurri e intensi erano incassati nella faccia abbronzata e segnata che, a sua volta, spiccava bruna contro il bianco della pelliccia sintetica di cui era foderato il cappuccio rialzato del giubbotto spaziale.

Long era tutto più pallido e più morbido. Aveva molte delle caratteristiche del terraiolo, sebbene nessun marziano della seconda generazione potesse essere uomo di terra nel senso in cui lo erano i Terrestri. Aveva il cappuccio abbassato e la testa bruna completamente scoperta.

«Che cosa intendi, tu, per uso giudizioso?» volle sapere Long.

Le labbra sottili di Rioz si fecero ancora più taglienti. «Considerato che, a quanto pare, non caveremo nemmeno le spese di questo viaggio, il solo fatto di usare energia in più è già una follia.»

«Visto che stiamo soltanto rimettendoci quattrini» ribatté Long, «non fa-

resti meglio a ritornare al tuo posto? Sei di guardia, se non sbaglio.»

Rioz mandò un brontolio sordo e fece scorrere il pollice e l'indice sulla barbaccia ispida che gli copriva il mento. Si alzò e andò verso la porta, il suono dei passi smorzati dagli scarponi pesanti ma soffici. Si fermò un istante a osservare il termostato, poi si girò con uno scatto di collera.

«Sentivo, io, che faceva un caldo eccessivo! Ma dove credi d'essere?»

«Cinque gradi me li chiami un caldo eccessivo?» protestò Long.

«Per te non sarà così, forse. Ma qui siamo nello spazio, non in un ufficio riscaldato delle miniere di ferro.» Con un rapido movimento del pollice, Rioz riportò il termostato al minimo. «Il Sole scalda abbastanza.»

«La cambusa non è dal lato del Sole.»

«Ma il calore filtra, maledizione.»

Rioz oltrepassò la porta e Long rimase per un lungo istante a fissare nella direzione del corridoio. Poi, tornò a girarsi verso il video. Non alzò di nuovo il termostato.

L'immagine stava ancora tremolando tutta confusa, ma bisognava accontentarsi. Long tirò giù dalla paratia un sedile ribaltabile. Si protese in avanti, aspettando che l'annuncio formale terminasse e che sul video si dissolvessero le immagini della sigla; poi, sul video s'inquadrò la ben nota figura barbuta, che crebbe nel venire portata in primo piano, fino a riempire lo schermo.

La voce, potente e suggestiva perfino attraverso i fischi e le scariche indotti dalle tempeste elettroniche di venti milioni di miglia, esordì:

«Amici! Concittadini della Terra...»

2

Nell'entrare in cabina di comando, Rioz scorse il lampeggiare del segnale radio. Per un istante, le palme gli divennero madide, perché gli era parso che il segnale provenisse dal radar; ma era soltanto una suggestione, evocata dal suo senso di colpa. Non avrebbe dovuto abbandonare la cabina di comando mentre era di turno, per lo meno in teoria; in pratica, tutti i Rigattieri lo facevano. D'altra parte, la possibilità che un ritrovamento si verificasse proprio durante quei cinque minuti in cui uno si allontanava per bere un caffè, convinto che lo spazio fosse completamente sgombro, era l'incubo che tormentava i loro sonni. Incubo che, d'altra parte, qualche volta si era anche tradotto in realtà, come ben si sapeva.

Rioz inserì la multi-sonda. Era uno spreco di energia, ma già che gli era

sorto un dubbio, tanto valeva toglierselo.

Lo spazio era sgombro, salvo gli echi lontanissimi delle altre navi che si trovavano lungo la rotta di recupero.

Si sintonizzò sul circuito radio e la testa bionda dal naso prominente di Richard Swenson, copilota della nave più vicina dal lato di Marte, riempì il quadro.

«Ciao, Mario» disse Swenson.

«Salve. Novità?»

Seguì una pausa lunga poco più di un secondo tra la domanda e il successivo commento di Swenson, dato che la velocità di radiazione elettromagnetica non è infinita.

«Che giornataccia, se sapessi!»

«È successo qualcosa?» domandò Rioz.

«Avevo avuto un colpo di fortuna.»

«Be', e ti lamenti?»

«Già, ma me lo sono lasciato scappare» disse Swenson, imbronciato.

«Come hai fatto?»

«Mi sono diretto dalla parte sbagliata, porco Giuda.»

Rioz sapeva bene che non era proprio il caso di ridere. «Come diavolo hai fatto?» ripeté.

«Non è stata colpa mia. Il guaio è stato che lo stadio si stava allontanando dall'eclittica. Si può essere più stupidi di un pilota che non riesce a compiere come si deve la manovra di sgancio? D'altra parte, io come facevo a saperlo? Calcolo la distanza dello stadio e mi baso su quella. Quanto alla traiettoria, parto dal presupposto che fosse più o meno la solita. L'avresti pensato anche tu, no? Mi butto lungo quella che mi sembra la migliore linea di intersezione, e passano cinque minuti buoni prima che mi accorga che la distanza continua a crescere. Gli echi di ritorno ci mettevano un'eternità a farsi sentire. Così mi precipito a calcolare le proiezioni angolari di quel maledetto coso; ma ormai era troppo tardi per riacchiapparlo.»

«Chi se lo becca, ora, qualcuno dei colleghi?»

«No. Era parecchio distante dall'eclittica e continuerà ad allontanarsi. Non è di questo che mi preoccupo: era soltanto un involucro interno. Quello che mi fa rabbia è pensare alle tonnellate di propulsione che ho sprecato per accelerare e poi per tornare indietro. Dovevi sentire Canute, quante me ne ha dette!»

Canute era il fratello nonché il socio di Richard Swenson.

«S'è arrabbiato, eh?»

«Arrabbiato? Non so come non mi abbia ucciso. Capirai, ormai sono cinque mesi che siamo fuori, comincia a essere una bella tirata, sai com'è.»

«Oh, lo so, lo so.»

«E tu, Mario? Come vanno le cose?»

Rioz fece finta di sputare. «Uno schifo, in complesso. Due soli stadi, nelle ultime due settimane, uno dei quali ho dovuto rincorrerlo per sei ore.»

«Grandi?»

«Grandi, dici? Due affarini che a momenti si potevano lanciare a mano, su Phobos. Mai fatto un viaggio più scalognato in vita mia.»

«Quanto pensi di fermarti, ancora?»

«Per conto mio, potremmo tornare a casa anche domani. Siamo rimasti fuori due mesi appena, ma ormai siamo al punto che sbraito contro Long dalla mattina alla sera.»

Cadde un silenzio, indipendentemente dall'intervallo elettromagnetico.

«Che tipo è, a proposito?» domandò Swenson. «Parlo di Long.»

Rioz gettò un'occhiata dietro di sé. Dalla cambusa, arrivava il borbottio smorzato e tutto scariche del video. «Ancora non ho capito, sai. Una settimana dopo che eravamo partiti, mi fa: "Mario, perché fai il Rigattiere?" Lo guardo e dico: "Per la pagnotta, no? Cosa credevi?" Ma scusa, che razza di domanda è? Perché uno fa il Rigattiere? In ogni modo, lui fa: "Non è questa la ragione, Mario." È *lui* che lo spiega a *me*, pensa un po' che pretesa. "Tu," dice, "fai il Rigattiere perché questo fa parte del destino di Marte."»

«Che cosa intendeva dire, poi?» domandò Swenson.

Rioz alzò le spalle. «Non gliel'ho nemmeno domandato. Ora è di là, che tenta di captare l'ultra-micro-onda da Terra. Sta ascoltando un terraiolo di nome Hilder.»

«Hilder? È un politico. Un onorevole o qualcosa del genere.»

«Sì, sì. Credo, per lo meno. Long fa continuamente cose del genere. Si è portato dietro sette, otto chili di libri, tutti che parlano della Terra. Tutto peso in più, capirai.»

«Be', è il tuo socio. A proposito di soci, sarà bene che me ne torni al lavoro. Se mi lascio scappare un altro ritrovamento, va a finire che ci scappa il morto.»

Swenson scomparve dal quadro e Rioz si appoggiò all'indietro, stirandosi. Fissò un poco la regolare linea verde su uno degli schermi, rimise per un attimo in funzione la multi-sonda: lo spazio era sempre sgombro.

Si sentiva un po' più calmo, ora. Un periodo di cattiva sorte si sopporta anche peggio se, tutt'intorno, altri Rigattieri stanno accumulando relitti su relitti; se gli stadi ricatturati stanno scendendo a spirale fino alle fonderie di rottami di Phobos con impresso il marchio di tutti tranne il tuo. Inoltre, era riuscito a scaricare parte del suo senso di insofferenza nei confronti di Long.

Era stato un errore mettersi in società con Long. Era sempre un errore, mettersi in società con i novellini. Erano convinti che lo scopo di quei viaggi fosse la conservazione, soprattutto Long, con le sue eterne teorie su Marte e sulla parte nuova e gloriosa che esso avrebbe avuto nella storia del progresso umano.

Si esprimeva sempre così, lui: Progresso Umano; Destino di Marte; la Nuova Minoranza Creativa. Mentre Rioz, in realtà, non sapeva che farsene di paroloni e voleva soltanto qualche buon ritrovamento, qualche bel relitto di cui reclamare la proprietà.

D'altronde, non aveva avuto modo di scegliere. Long era piuttosto conosciuto, su Marte, e guadagnava bene come ingegnere minerario. Era amico del Commissario Sankov e aveva già partecipato a un paio di brevi missioni di recupero. Non si può dire di no a un tizio prim'ancora d'averlo messo alla prova, anche se la cosa non ti convince del tutto. Perché mai un ingegnere minerario con tanto di impiego comodo e di lauto stipendio poteva desiderare di unirsi ai robivecchi dello spazio?

Rioz non aveva mai fatto a Long quella domanda. Due soci Rigattieri sono costretti a una vicinanza troppo continua, per cui la curiosità non è mai consigliabile, e a volte può essere addirittura nociva. Ma Long parlava talmente che aveva finito per rispondere alla domanda da sé.

«Dovevo venire anch'io, Mario» aveva detto. «L'avvenire di Marte non è nelle miniere; è nello spazio.»

Rioz si domandava che effetto dovesse fare tentare un viaggio da solo. A sentire gli altri, era un'impresa impossibile. Anche lasciando da parte le occasioni che andavano perdute quando, essendo solo a far tutto, un disgraziato doveva sospendere la guardia per dormire o per occuparsi d'altro, era risaputo che, da solo nello spazio, in un tempo relativamente breve un individuo finiva per cadere in preda a un intollerabile stato di depressione.

Portarsi dietro un socio rendeva possibile un viaggio di sei mesi. Un equipaggio vero e proprio sarebbe stato una soluzione anche migliore, ma nessun Rigattiere riusciva ad avere un margine di guadagno con una nave grande abbastanza da ospitare più persone. Di sola energia propulsiva, se

ne sarebbe andato un patrimonio!

Perfino in due, in ogni modo, rimanere sei mesi nello spazio era tutt'altro che divertente. In genere, bisognava cambiare socio a ogni missione, e con alcuni si poteva resistere più a lungo che con altri. I due Swenson, per esempio: Richard e Canute. Ogni cinque o sei anni, si riassociavano perché erano fratelli. E tuttavia, ogni volta che lo facevano, dopo la prima settimana si ricreava immancabilmente tra i due un'atmosfera di crescente tensione e di antagonismo.

Oh, be'! Rioz si sarebbe sentito anche meglio se fosse tornato di là in cambusa per rappacificarsi con Long dopo il battibecco di poco prima. Tanto valeva dar prova d'essere un vecchio lupo dello spazio, che non dava alcun peso ai momenti di irritazione, frutto dell'isolamento e della fatica.

Si alzò e mosse i tre passi necessari per raggiungere il breve corridoio che collegava i due locali della navicella spaziale.

3

Ancora una volta, Rioz si arrestò sulla soglia, rimanendo a guardare. Long fissava intento lo schermo tremolante.

Con tono irsuto, Rioz disse: «Tiro su un po' il termostato. Fa niente se si consuma un po' di energia... crepi l'avarizia!»

Long assentì. «Vedi un po' tu.»

Con fare esitante, Rioz avanzò di un altro passo. Lo spazio era sgombro, perciò a che scopo starsene lì a fissare una linea verde monotona, senza mai un guizzo di vita? «Di che cosa sta parlando, il terraiolo?» domandò.

«Più che altro sta facendo la storia dei viaggi spaziali. Cose che sanno tutti, ma è incredibile come ci sa fare. Si serve di tutto l'armamentario: cartoni animati, effetti fotografici, inquadrature di vecchi documentari, qualsiasi cosa.»

Quasi a illustrare le osservazioni di Long, la figura barbuta svanì dallo schermo, sul quale apparve invece lo spaccato di un'astronave. La voce di Hilder continuava a parlare, indicando i particolari degni di interesse che apparivano nello schema a colori. Via via che lui ne parlava, si delineava in rosso il sistema di comunicazione della nave, poi le stive, l'impianto di propulsione, i circuiti cibernetici...

Ed ecco che Hilder era riapparso sullo schermo. «Ma questa è soltanto la parte viaggiante della nave. Che cosa la muove? Cos'è che la fa decollare da Terra?»

Lo sapevano tutti, che cosa faceva muovere un'astronave, ma la voce di Hilder era come una droga. Il terraiolo riusciva a fare della propulsione di una nave spaziale un segreto che si perpetuava da secoli, una sorta di rivelazione finale. Perfino Rioz ascoltava con il fiato sospeso, e sì che aveva passato la maggior parte della sua vita a bordo di quelle navi.

«Gli scienziati le danno nomi diversi. La chiamano Legge di Azione e Reazione. A volte la indicano come Terza Legge di Newton. A volte, anche, come Conservazione della Quantità di Moto. Noi non abbiamo bisogno di definirla con questo o quel termine. Ci basta fare uso del nostro buon senso. Quando nuotiamo, per esempio, spingiamo l'acqua all'indietro e questo ci dà la spinta per avanzare. Quando camminiamo, ci diamo la spinta all'indietro contro il suolo e così avanziamo. Quando voliamo, spingiamo l'aria all'indietro, e avanziamo.

«Niente può muoversi in avanti a meno che qualcos'altro non venga mosso all'indietro. È il vecchio principio del "Per niente non si ottiene niente".

«Ora immaginate una nave del peso di centomila tonnellate che voglia sollevarsi da Terra. Perché lo possa, occorre che qualcos'altro venga spinto all'ingiù. E poiché un'astronave ha un peso considerevole, la quantità di materiale che dev'essere spinta all'ingiù è enorme. È tale, anzi, che non c'è il posto per contenerla, a bordo della nave spaziale.»

Di nuovo Hilder svanì e riapparve lo schema. Si rimpicciolì e, dietro di esso, apparve un cono tronco. All'interno del cono, in un giallo vivido, apparve la scritta: MATERIALE DA ESPELLERE.

«Ma ora» spiegò Hilder, «il peso totale della nave è ancora più grande. Ci serve altra propulsione, in quantità sempre maggiore.»

La nave rimpicciolì enormemente e ad essa si aggiunse un altro stadio, più grosso, e un altro ancora, immenso. La astronave vera e propria, la cosiddetta navicella o testa viaggiante, era soltanto un puntolino sullo schermo: un vivido puntolino rosso.

«Al diavolo!» brontolò Rioz. «Questa è roba da asilo infantile»

«Non per le persone alle quali si rivolge lui» replicò Long. «La Terra non è Marte, Mario. Sulla Terra ci sono miliardi di persone che non hanno mai visto una nave spaziale; che non hanno la più lontana idea di come sia fatta.»

«Una volta che il materiale all'interno dello stadio più grande è stato usato» stava dicendo Hilder, «l'involucro si sgancia. Viene espulso a sua volta, gettato via.»

Lo stadio più esterno si staccò, nello schema, ballonzolò attraverso lo schermo.

«Poi viene sganciato il secondo» continuò Hilder, «e infine, se il viaggio è lungo, viene espulso anche l'ultimo.»

La nave era soltanto un punto rosso, ora, e i tre stadi andavano alla deriva nello spazio.

«Questi stadi, o involucri» spiegò Hilder, «rappresentano centinaia di migliaia di tonnellate di tungsteno, magnesio, alluminio e acciaio. E sono perdute per sempre, per la Terra. Marte è circondato dai cosiddetti Rigattieri, che aspettano lungo le rotte spaziali, in attesa di avvistare gli involucri espulsi, di catturarli e di marchiarli, tenuti da conto per Marte. Quegli involucri vengono considerati dei recuperi. Appartengono alla nave che li trova.»

«Rischiamo i nostri soldi e la nostra pelle» brontolò Rioz. «Se non li ricatturiamo noi, quegli scarti, vanno perduti. Cos'è che ci rimette, la Terra?»

«Aspetta» disse Long, «perché in realtà sta parlando dello sfruttamento che Marte, Venere e la Luna esercitano nei confronti della Terra. Questo è solo un esempio del costo generale.»

«Saranno ripagati di tutto. Ogni anno che passa, noi estraiamo più ferro.»

«Buona parte del quale viene usato su Marte. Se le cifre che cita lui sono esatte, la Terra ha investito in Marte duecento miliardi di dollari e ne ha ricevuto in cambio ferro per un valore di cinque miliardi soltanto. Ha speso cinquecento miliardi per la Luna e in cambio ha avuto magnesio, titanio e metalli leggeri assortiti per poco più di venticinque miliardi. Ha speso altri cinquanta miliardi per Venere e non ne ha ricavato niente. Ed è questo, in fondo, che interessa ai contribuenti terrestri: i soldi delle tasse se ne vanno; in cambio di che?... di niente.»

Mentre lui parlava, sullo schermo passavano i diagrammi raffiguranti i Rigattieri in rotta verso Marte; piccole, sorridenti caricature di astronavi che allungavano, brancolando, tenui braccia filiformi verso i vuoti stadi vaganti, afferrandoli, imprigionandoli, timbrandoli con il marchio PROPRIETÀ DI MARTE scritto a caratteri luminosi e scagliandoli poi su Phobos.

Ed ecco che riappariva Hilder. «Ci dicono che, alla fine, saremo risarciti di tutto. Alla fine! Per adesso, abbiamo grane e nient'altro. Noi non sappiamo questo "alla fine" quando sarà. Tra un secolo? Tra un millennio?

"Alla fine!" E va bene, prendiamoli in parola. Un giorno o l'altro, ci ridaranno tutti i nostri metalli. Un giorno riusciranno a produrre da soli il loro fabbisogno di alimenti e di energia, riusciranno a cavarsela da soli.

«Ma c'è una cosa che non potranno mai restituirci. Mai, neppure tra milioni e milioni di anni. *L'acqua!*

«Marte ha soltanto qualche rivolo d'acqua, perché è troppo piccolo. Venere non ne ha affatto, perché è troppo calda. La Luna non ne ha perché è troppo piccola e troppo calda. Così, la Terra deve fornire agli spaziaioli non solo l'acqua per bere e per lavare, l'acqua per mandare avanti le industrie, l'acqua per le fattorie idroponiche che, a sentire quei signori, si stanno impiantando... ma perfino acqua da buttar via a milioni di tonnellate.

«Che cos'è la forza propulsiva usata dalle astronavi? Cos'è che le astronavi si lasciano dietro, per poter avanzare e accelerare? Una volta, erano i gas generati dagli esplosivi. Ma costava un'enormità. Poi, venne inventata la micropila a protoni: una fonte di energia a buon mercato, in grado di riscaldare qualsiasi liquido fino a trasformarlo in gas a pressione enorme. E qual è il liquido più a buon mercato e più abbondante che abbiamo a disposizione? Ma è l'acqua, naturalmente.

«Ogni nave spaziale che parte da Terra porta con sé quasi un milione di tonnellate d'acqua - ho detto tonnellate, mi spiego? - al solo scopo di disperderla nello spazio per poter accelerare o rallentare.

«I nostri antenati bruciarono il petrolio, sulla Terra, facendone uno scempio addirittura pazzesco. Senza criterio, diedero fondo alle riserve di carbone. Noi li disprezziamo e li condanniamo, per questo, ma se non altro una scusante l'avevano: erano certi che, all'occorrenza, si sarebbero trovati dei surrogati. E avevano ragione di pensarlo. Oggi abbiamo le fattorie che producono plancton, disponiamo di micropile a protoni.

«Ma qualcosa che possa sostituire l'acqua non esiste. Non c'è! Mai, potrà esserci. E quando i nostri discendenti vedranno quale deserto avremo fatto della Terra, quali giustificazioni potranno trovare per noi? Quando comincerà la siccità, quando il fenomeno si allargherà...»

Long si chinò in avanti e spense il televisore. «La cosa mi preoccupa,» disse. «Quel maledetto idiota sta di proposito... Che fai?»

Rioz, inquieto, si stava alzando. «Dovrei tenere d'occhio i segnali.»

«All'inferno anche i segnali.» Ma anche Long si alzò, seguì Rioz al di là del breve corridoio e si fermò proprio sulla soglia della cabina di comando. «Se Hilder continuerà di questo passo, se avrà il coraggio di condurre una vera campagna contro... *Ehilà!*»

L'aveva visto anche lui. L'eco era di Prima Classe, e teneva dietro al segnale emesso come un levriere che rincorra un coniglio meccanico.

«Lo spazio era sgombro» stava balbettando Rioz. «*Sgombro*, te l'assicuro. Accipicchia, Ted, non star lì imbambolato a guardarmi. Vedi se puoi ottenere l'individuazione visiva.»

Intanto, Rioz si era già messo al lavoro con una rapidità ed efficienza che erano il risultato di quasi vent'anni di missioni di recupero. In due minuti aveva già calcolato la distanza. Poi, ricordandosi di ciò che era capitato a Swenson, misurò anche l'angolo di declinazione e la velocità radiale.

«Uno e settantasei radianti» gridò a Long. «Non può assolutamente sfuggirti.»

Long, trattenendo il fiato, regolò il verniero. «È spostato di appena mezzo radiante rispetto al Sole. La luminosità dovrebb'essere in aumento.»

Ingrandiva l'immagine, cercando di sbrigarsi il più possibile, pronto a individuare quell'unica "stella" che, cambiando posizione e crescendo fino ad assumere una forma, avrebbe rivelato di non essere affatto una stella.

«Io metto in moto, intanto» disse Rioz. «Non possiamo aspettare.»

«Ci sono. Ci sono.» L'ingrandimento era ancora insufficiente a dargli una forma ben definita, ma il puntino che Long teneva d'occhio s'illuminava e si oscurava ritmicamente via via che lo stadio ruotava e rifletteva la luce del Sole sulle sezioni trasversali di dimensioni diverse.

«Tieniti forte.»

I primi getti di vapore presero a prorompere dagli appositi sfiatatoi, lasciando lunghe scie di micro-cristalli di ghiaccio che luccicavano come veli lucenti nei pallidi raggi del Sole distante. Quei pennacchi si rarefacevano lungo un centinaio di chilometri di spazio. A un getto ne seguiva un altro, poi un altro ancora, mentre l'astronave di recupero si spostava dalla sua traiettoria stabile per seguire una rotta tangenziale a quella del relitto.

«Si muove come una cometa al perielio!» gridò Rioz. «Quei maledetti piloti terraioli lo fanno apposta a sganciare gli stadi in quel modo. Quanto vorrei...»

Per sfogare la sua rabbia impotente, imprecava a più non posso e apriva uno dopo l'altro i getti di vapore, finché l'imbottitura idraulica del suo sedile non si appiattì di trenta centimetri buoni, mentre il povero Long non era più nemmeno in grado di tenersi aggrappato alla apposita sbarra.

«Rallenta, per carità» supplicò Long.

Ma Rioz teneva gli occhi fissi sugli echi del radar. «Se non sei in grado di farcela, caro mio, restatene su Marte!»

La radio emetteva il segnale di chiamata. Long riuscì a protendersi in avanti, con la sensazione di muoversi nella melassa, e stabilì il contatto. Era Swenson che chiamava, con gli occhi fuori della testa.

«Ma dove diavolo state andando?» urlava. «Tra dieci secondi sarete nel mio settore.»

«Sto inseguendo un relitto» disse Rioz.

«Nel mio settore?»

«L'inseguimento è partito dal mio, e tu non sei nella posizione giusta per catturarlo. Chiudi la radio, Ted.»

La nave filava attraverso lo spazio, con un fragore tonante che si udiva però soltanto all'interno dello scafo. Poi, Rioz fermò i motori per gradi, e il silenzio improvviso, alla fine, riuscì più assordante del rumore che l'aveva preceduto.

«Bene» disse Rioz. «Diamo un'occhiata.»

Osservarono il quadro insieme. Lo stadio aveva ora la sagoma ben definita di un cono tronco, che roteava con lenta solennità nel suo passaggio in mezzo allo stellato.

«È uno stadio di Prima Classe, come avevo intuito» disse soddisfatto Rioz. Un gigante tra gli involucri, che li avrebbe riportati in attivo.

«C'è un altro eco sul quadro. Credo sia Swenson, che ci sta inseguendo.»

Rioz diede appena un'occhiata. «Non ci raggiungerà di certo.»

L'involucro diventava sempre più grande, riempiva ormai il quadro visivo.

Rioz aveva già le mani sulla leva del rampone. Aspettò, per un paio di volte diede una regolatina microscopica all'angolo, misurò la lunghezza del cavo. Infine diede lo strattone, liberando il congegno.

Per un istante, non accadde niente. Poi, un cavo di rete metallica apparve sul quadro visivo con un guizzo improvviso, movendosi verso l'involucro come un cobra che si prepari a colpire. Il cavo stabilì il contatto, ma non lo mantenne. Se l'avesse mantenuto, si sarebbe spezzato all'istante, come il filo di una ragnatela. La massa rotazionale avrebbe prodotto sul cavo una forza di migliaia di tonnellate. Compito del cavo era unicamente di creare un potente campo magnetico, che agisse da freno.

Un altro cavo guizzò verso l'involucro, poi un terzo. Rioz li sguinzagliava verso la preda con uno spreco quasi incosciente di energia.

«Devo prenderlo, questo! Eh, no, per Marte, non deve scapparmi!»

Quando più di una ventina di cavi si stendeva ormai tra la nave e il relitto, Rioz si calmò. L'energia rotazionale dell'involucro, convertita in calore

dall'azione frenante, ne aveva aumentato la temperatura a tal punto che la radiazione veniva captata dai manometri della nave.

«Vuoi che pensi io a marchiarlo?» si offrì Long.

«Per me, figurati! Ma soltanto se ne hai voglia, intendiamoci. Sono di guardia io, toccherebbe a me.

«No, no, faccio io.»

Long si infilò dentro la tuta e si avviò al portello. L'indice più sicuro di quanto fosse nuovo a quel genere di attività era il fatto che potesse ancora contare il numero di volte in cui si era infilato una tuta spaziale. Quella era la quinta.

Dal portello seguì il cavo più vicino, aggrappandovisi con una mano dopo l'altra, avvertendo contro il guanto metallico la vibrazione del cavo d'acciaio.

Impresse il numero di serie della nave nel liscio metallo del relitto. Non c'era niente che ossidasse l'acciaio, là nel vuoto dello spazio. Esso si limitava a fondere e ad evaporare, condensandosi poco distante dal raggio di energia, formando sulla superficie dove si posava un'opacità grigia e polverosa.

Long ripercorse il cavo fino alla nave.

Una volta dentro, si tolse il casco, sul quale si era immediatamente formato un bianco e denso strato di gelo.

La prima cosa che udì fu la voce di Swenson, che arrivava dalla radio, alterata e quasi irriconoscibile per la rabbia. «... dritto dal Commissario. Ci sono delle regole, maledizione, regole che vanno osservate!»

Rioz ascoltava, imperturbabile. «Senti, lo stadio era nel mio settore. L'ho visto in ritardo e l'ho rincorso fino nel tuo. Tanto, tu non eri in posizione adatta per catturarlo, no? E allora non c'è altro da dire... Sei rientrato, Long?»

Rioz chiuse il contatto radio.

Il segnale continuava, con insistenza, ma lui lo ignorò.

«Davvero Swenson andrà dal Commissario?» domandò Long.

«Ma figurati! Fa così tanto per rompere un po' la monotonia, ma non ha intenzione di far niente. Sa benissimo che il relitto è nostro. Allora, Ted, che ne dici del nostro bottino?»

«Niente male.»

«Niente male? È strepitoso! Reggiti. Ora gli do l'avvio.»

I getti laterali sputarono vapore e la nave iniziò una lenta rotazione attorno al relitto catturato. L'involucro la seguì. Di lì a una mezz'ora, erano

un gigantesco bolo che roteava vorticosamente nel vuoto. Long consultò l'*Ephemeris* per avere la posizione di Phobos.

All'istante minuziosamente calcolato, i cavi tolsero il campo magnetico e il relitto schizzò via in senso tangenziale lungo una traiettoria che, entro un giorno o due, l'avrebbe portato a distanza di aggancio dai depositi di relitti del satellite marziano.

Rioz lo guardò avviarsi. Era contento. Si girò verso Long. «È stata una buona giornata, per noi.»

«E il discorso di Hilder?» domandò Long.

«Cosa? Chi? Oh, quello. Senti, se dovessi preoccuparmi di tutto quello che dicono certi politicanti terraioli, non potrei più chiudere occhio. Lascia che dica, non badargli.»

«Io invece dico che dovremo preoccuparcene, e come!»

«Be', sei matto, te lo dico io. Non mi seccare più con questa storia, capito? Va' a farti una dormita, invece, da' retta a me.»

4

Per Ted Long, l'ampiezza e l'altezza della principale arteria della città avevano qualcosa di esilarante. Erano passati due mesi da quando il Commissario aveva annunciato una moratoria delle attività di recupero e fatto rientrare tutte le navi dallo spazio, ma l'effetto di quella visuale che si stendeva a perdita d'occhio non cessava di elettrizzare Long. Nemmeno il pensiero che la moratoria era stata ordinata in seguito a una decisione da parte della Terra di imporre una sorta di razionamento delle missioni di recupero, in base al criterio che bisognava fare economia d'acqua, riusciva a raffreddare il suo entusiasmo.

Il soffitto del vialone era tinteggiato di un azzurro luminoso, forse per un'imitazione un po' antiquata del cielo terrestre. Ted non lo sapeva con certezza. Le pareti, invece, erano illuminate dalle vetrine dei negozi che si aprivano sui due lati.

In distanza, sopra il ronzio del traffico e lo stropiccio dei passi della folla che gli sciamava accanto, poteva udire degli scoppi intermittenti: provenivano dai lavori per aprire nuovi canali nella crosta di Marte. Per tutta la vita lo avevano accompagnato quelle esplosioni. Il terreno sul quale ora camminava aveva fatto parte, al tempo in cui era nato lui, di una solida estensione di roccia. La città si allargava e avrebbe continuato ad allargarsi: sempre che la Terra glielo permettesse.

Svoltò, imboccando una laterale più stretta e non altrettanto illuminata, dove le vetrine cedevano il posto alle case d'abitazione, ciascuna con la sua brava fila di luci lungo la facciata anteriore. Ressa di gente in giro per acquisti e traffico cedevano il passo a individui che camminavano più lentamente e a ragazzini vocianti riusciti fino a quel momento a sfuggire ai richiami materni di rientrare perché era ora di cena.

All'ultimo momento, Long si ricordò che non era bello presentarsi a mani vuote e si fermò da un acquaiolo lì all'angolo.

Consegnò la sua borraccia. «Me la riempia, per favore.»

Il negoziante, un omino corpulento, svitò il tappo e diede una sbirciatina dentro il recipiente. Lo scosse un po', per ascoltarne lo sciacquìo interno. «Ce n'è rimasta pochina» commentò allegramente.

«Già» convenne Long.

L'acquaiolo cominciò a far gocciolare l'acqua nella borraccia, accostando ben bene il collo del recipiente al cannello per evitare inutili sprechi. Il manometro del volume ronzò. L'uomo riavvitò il tappo.

Long pagò e ritirò la borraccia. Gli batteva contro il fianco, ora, con una pesantezza gradevole. Sarebbe stata una figuraccia, far visita a una famiglia senza la borraccia piena. Tra colleghi era diverso, non ci si faceva caso. Non tanto, per lo meno.

Entrò nel portone del N. 27, salì una breve rampa di scalini e si fermò con il pollice sul campanello.

Il suono delle voci, all'interno, si udiva distintamente.

Una era una voce di donna, un po' stridula. «A te sembra la cosa più naturale che ci sia, vero, invitare i tuoi amici Rigattieri? Immagino che dovrei ringraziare il cielo del fatto che riesci a passare a casa un paio di mesi all'anno. Oh, è più che sufficiente che un giorno o due li dedichi a me. Per il resto del tempo, non puoi certo stare lontano dagli amici Rigattieri.»

«Ma è un pezzo che sono a casa, ormai» protestò la voce maschile, «e dobbiamo parlare di cose serie. Per amor di Marte, Dora, la vuoi piantare? Da un momento all'altro saranno qui.»

Long decise di aspettare un momento, prima di annunciarsi, tanto per dar tempo ai padroni di casa di affrontare un argomento meno scottante.

«Che me ne importa, se anche mi sentono?» replicò Dora. «Tanto piacere. Se vuoi saperlo, non so cosa darei perché la moratoria venisse mantenuta in eterno! Capito?»

«E con che cosa vivremmo, me lo dici?» scattò, infuriandosi, la voce maschile. «Avanti, sentiamo!»

«Te lo dico, sì! Potresti mantenere benissimo la tua famiglia anche con un lavoro serio e rispettabile qui su Marte, come fanno tutti. Sono l'unica, io, in tutto il caseggiato, ad essere la vedova di un Rigattiere. Ecco quello che sono: una vedova! Peggio, anzi, una vedova bianca, perché se fossi vedova davvero mi rimarrebbe se non altro la speranza di risposarmi... Cos'hai detto?»

«Niente. Non ho aperto bocca.»

«Va' là, che lo so benissimo quello che hai detto. Stammi bene a sentire, Dick Swenson...»

«Se proprio vuoi saperlo» scattò Swenson, urlando, «ho detto che ora ho capito, finalmente, perché i Rigattieri di solito non si sposano.»

«E a te chi te l'ha fatto fare, di sposarti? Sono stanca da non poterne più di vedermi compatire da tutto il vicinato, di sentirmi domandare, "Quand'è che viene a casa suo marito?" e sapere che se la ridono sotto i baffi. Gli altri sono tutti ingegneri minerari, amministratori, operai addetti ai trafori, magari... Ma almeno le mogli degli operai hanno una vita normale, e i figli non vengono su come dei vagabondi. Guarda Peter, invece: è come se non ce l'avesse, il padre...»

Una vocetta acerba, da ragazzino, filtrò a questo punto attraverso la porta. Era un po' più distante, come se provenisse da una stanza interna. «Di', mamma, che cos'è un vagabondo?»

La voce di Dora salì di un tono. «Peter! Pensa a fare i tuoi compiti!»

Swenson osservò in tono più sommesso: «Non è bello parlare così davanti al bambino. Che concetto vuoi che si faccia di me?»

«Rimani a casa, allora, e fa' in modo che si faccia un concetto migliore.»

Dall'interno si udì di nuovo la vocetta di Peter. «Mamma! Voglio fare anch'io il Rigattiere, quando sarò grande.»

Un rumore di passi concitati. Un momentaneo intervallo, poi un acutissimo: «Aiiiah, mamma! Lasciami l'orecchio, mi fai male! Ma che cos'ho fatto?» e un silenzio riempito soltanto da un piagnucolìo.

Long ruppe gli indugi e diede una vigorosa scampanellata.

Swenson aprì la porta, lisciandosi i capelli con tutt'e due le mani.

«Ciao, Ted,» disse con voce sommessa. Poi, più forte: «C'è Ted, Dora. E Mario, dov'è?»

«Sarà qui a momenti» disse Long.

Dora uscì in fretta dalla stanza accanto. Era piccola, bruna, con il naso un po' affilato. Tra i capelli, che le lasciavano la fronte scoperta, si notavano già alcuni fili bianchi.

«Ciao, Ted. Hai cenato?»

«Sì, sì, grazie. Non eravate ancora a tavola, vero?»

«No, abbiamo finito da un pezzo. Lo gradisci un caffè?»

«Ma sì, volentieri.» Ted si sfilò la borraccia a tracolla e la offrì.

«Oh, per carità, non è il caso. Acqua ne abbiamo tanta.»

«Ti prego, Dora, mi fa piacere.»

«Be', allora...»

La padrona di casa se ne andò in cucina. Attraverso la porta a molla, Long fece in tempo a scorgere i piatti messi a bagno nel Seccoterg, il "detersivo senz'acqua che sgrassa e assorbe lo sporco in un battibaleno. Mezzo bicchiere di acqua è sufficiente a rendere puliti e brillanti i piatti di tutta la settimana. Usate Seccoterg. Seccoterg vi dà stoviglie lucenti, bicchieri brillanti, elimina lo spreco d'acqua..."

La filastrocca pubblicitaria ronzava nella mente di Long, che per liberarsene domandò: «E Peter come sta?»

«Bene, bene. È un bambinone, ormai, fa la quarta. Sai com'è, io non lo vedo molto, purtroppo. Pensa, di', l'ultima volta che sono tornato a casa, mi ha detto...»

Swenson si dilungò per un pezzo, e per essere un padre che vantava le prodezze del suo marmocchio come se fossero qualcosa di eccezionale, riuscì a non essere neppure tanto noioso.

Il campanello ronzò ed entrò Mario Rioz, accigliato e rosso in faccia.

Swenson gli si avvicinò in fretta per raccomandargli sottovoce: «Di', non tirar fuori il discorso delle catture di frodo. Dora si ricorda ancora di quella volta che hai sgraffignato un involucro di Prima Classe nel mio territorio, e stasera ha la luna di traverso.»

«Figurati, ho proprio voglia di parlare di involucri, io!» Rioz si sfilò la giacca foderata di pelo, la gettò sulla spalliera di una sedia e si mise a sedere.

Dora spinse la porta a molla, squadrò il nuovo venuto con un sorriso sintetico e disse: «Ciao, Mario. Caffè anche per te?»

«Ma sì» disse lui, allungando automaticamente la mano verso la borraccia.

«Serviti pure dalla mia, Dora» disse subito Long. «Tanto, poi Mario e io ci aggiustiamo.»

«Ma sì» disse Rioz.

«Cos'è che non va, Mario?» domandò Long.

L'altro sospirò. «Coraggio. Di' pure che tu me l'avevi detto. Un anno fa,

quando Hilder fece quel discorso, mi ricordo che tu volevi mettermi in guardia. Dillo, va' là!»

Long alzò le spalle.

«Hanno fissato la quota» continuò in tono avvilito Rioz. «La notizia è fresca fresca, arrivata non più di un quarto d'ora fa.»

«Ebbene?»

«Cinquantamila tonnellate d'acqua per viaggio.»

«Cosa?» urlò Swenson, fuori di sé. «Ma cinquantamila non bastano neppure per decollare da Marte!»

«Eppure, tante sono. È una carognata fatta apposta, si capisce. Niente. D'ora in poi niente più recuperi. Chiuso.»

Dora arrivò con il caffè, distribuì le tazzine.

«Cos'è che stavate dicendo, niente più recuperi?» Si mise a sedere, decisa a non muoversi di lì, e Swenson prese l'aria di un cane bastonato.

«Pare che vogliano razionarci l'acqua a cinquantamila tonnellate per viaggio,» spiegò Long «il che significa, praticamente, che di viaggi non potremo più farne.»

«Be', e con ciò?» Dora sorseggiò il caffè, sorridendo soddisfatta. «Se volete il mio parere, è un'ottima cosa. È tempo che voialtri Rigattieri vi troviate una bella sistemazione tranquilla, qui su Marte. Dico sul serio. Che vita è, correre avanti e indietro per lo spazio...»

«Ti prego, Dora» supplicò Swenson.

Rioz si trattenne a stento dallo sbuffare.

Dora inarcò un sopracciglio. «Avrò diritto, no, di esprimere un parere?»

«Ma sì, Dora, figurati» disse Long. «Però, vedi, vorrei spiegarti una cosa. La faccenda delle cinquantamila tonnellate è soltanto un particolare. Sappiamo che la Terra - o almeno, il partito di Hilder - vuole impostare tutta la sua politica su una campagna per l'economia d'acqua, perciò ci troviamo in un brutto frangente. Dobbiamo procurarci l'acqua, in un modo o nell'altro, o ci costringeranno a chiudere completamente bottega, dico bene?»

«Be', certo» ammise Swenson.

«Ma il problema è: come ce la procuriamo?»

«Se è soltanto questione di procurarsela» disse Rioz, improvvisamente loquace, «c'è una sola cosa da fare, e lo sapete anche voi. Se i terraioli non vogliono darci l'acqua, ce la prenderemo. L'acqua non appartiene a loro soltanto perché i loro padri e i loro nonni erano troppo fifoni e pantofolai per trovare il coraggio di lasciare il loro ricco pianeta. L'acqua appartiene

all'umanità, dovunque essa si trovi. Noi siamo uomini come loro e perciò l'acqua è anche nostra. Abbiamo diritto di servircene.»

«E come pensi di prenderla?» domandò Long.

«Facilissimo! Hanno oceani interi di acqua, sulla Terra. Non possono mettere un uomo di guardia sopra ogni chilometro quadrato. Possiamo posarci sul lato in ombra del pianeta tutte le volte che vogliamo, riempire i nostri serbatoi e svignarcela. Come fanno a impedircelo?»

«In una mezza dozzina di modi, Mario. Tu come fai per avvistare i relitti nello spazio a distanze di centinaia di migliaia di chilometri? Un semplice guscio metallico in tutto quello spazio! Come fai? Con il radar. Credi che non abbiano i radar, sulla Terra? Credi che, se sulla Terra si accorgono che siamo impegnati a trafugare acqua clandestinamente, impiegheranno molto a installare una rete di radar per avvistare le navi in arrivo dallo spazio?»

Dora s'intromise, indignata. «Sentimi bene, Mario Rioz. Mio marito non farà parte di nessuna scorribanda per rubare acqua con cui continuare l'attività di recupero.»

«Non si tratta soltanto dei recuperi» protestò Mario. «La prossima volta ci razioneranno anche tutto il resto. Dobbiamo fermarli subito.»

«Ma noi non abbiamo bisogno della loro acqua, in fin dei conti» disse Dora. «Non siamo Venere o la Luna. L'acqua che scorre dalle calotte polari è sufficiente per le nostre necessità. Noi, qui in casa, abbiamo addirittura l'acqua corrente. Un rubinetto solo, ma c'è. Tutti gli appartamenti di questo isolato ce l'hanno.»

«L'uso domestico è niente, rispetto al consumo generale» disse Long. «Le miniere usano acqua, per non parlare poi delle culture idroponiche.»

«Eh, già» interloquì Swenson. «Non pensi alle culture idroponiche, Dora? Hanno bisogno d'acqua, quelle, ed è tempo che ci organizziamo per produrre da noi i nostri cibi freschi, senza dover vivere della roba condensata che ci spediscono dalla Terra.»

«Sentitelo!» proruppe in tono sprezzante Dora. «Cosa ne sai, tu, dei cibi freschi? Non li hai mai assaggiati in vita tua.»

«Li ho mangiati, invece, e più spesso di quanto tu creda. Ti ricordi quelle carote, quelle che una volta raccolsi con le mie stesse mani?»

«Be', cos'avevano di tanto speciale? Se vuoi saperlo, preferisco mangiare un buon protopasto appena sfornato. È più sano, tra l'altro: più completo. Ora è di moda parlare di verdure fresche, solo perché stanno aumentando le tasse sulle culture idroponiche. Del resto, per conto mio questa storia dell'acqua è soltanto un fuoco di paglia.»

«Non sono d'accordo» disse Long. «Sarà anche un fuoco di paglia ma, da sé, non si spegnerà di certo. Hilder sarà probabilmente il futuro Coordinatore, e allora sì che le cose si metteranno male davvero. Se ci razioneranno anche i rifornimenti alimentari, cari miei...»

«Ebbene, che cosa faremo, eh?» scattò Rioz. «Veniamo al sodo: io continuo a ripetere quello che ho detto prima. Prendiamoci l'acqua! Prendiamola!»

«E io torno a dirti che non possiamo farlo, Mario. Ma non capisci che quello che vuoi suggerire tu è una soluzione da terrestre, un espediente da terraiolo? In pratica, vuoi tenerti aggrappato al cordone ombelicale che lega Marte alla Terra. Possibile che tu non possa staccartene? Che tu non riesca a ragionare da marziano?»

«No, non riesco. Insegnamelo tu, che sai tutto.»

«Volentieri, se mi lasci parlare. Quando noi parliamo di Sistema Solare a che cosa pensiamo, esattamente? A Mercurio, a Venere, alla Terra, alla Luna, a Marte, a Phobos e a Deimos. Sette pianeti, tutto lì. Ma questo non rappresenta che l'uno per cento del Sistema Solare. Noi Marziani ci troviamo proprio alle soglie dell'altro 99 per cento. Là nello spazio, via via che ci allontaniamo dal Sole, ci sono quantitativi d'acqua addirittura incredibili!»

Gli altri lo fissavano.

Incerto, Swenson azzardò: «Alludi agli strati di ghiaccio di Giove e di Saturno?»

«Non a quelli in particolare, ma è sempre acqua, ne converrete anche voi. Uno strato di ghiaccio dello spessore di mille o duemila chilometri è un bel po' d'acqua, mi sembra.»

«Ma è tutta coperta da strati di ammoniaca o... o di qualcos'altro, non so bene» obiettò Swenson. «Tra l'altro, noi non possiamo atterrare sui pianeti principali.»

«Questo lo so» disse Long, «ma non ho detto che sia tutta lì, la soluzione. I pianeti maggiori non sono i soli, là fuori. E gli asteroidi? E i satelliti? Vesta è un asteroide del diametro di trecento chilometri, e praticamente è tutto un blocco di ghiaccio. Una delle lune di Saturno è in gran parte di ghiaccio. Ho torto, forse?»

«Sei mai stato nello spazio, Ted?» domandò Rioz.

«Sai benissimo che ci sono stato. Perché questa domanda?»

«Certo, lo so che ci sei stato, però fai dei discorsi proprio da terraiolo. Non hai pensato alle distanze che ci sono di mezzo? Un asteroide sul gene-

re di Vesta dista da Marte qualcosa come duecento milioni di chilometri, come minimo. È due volte lo spazio tra Venere e Marte e sai benissimo che poche astronavi di linea riescono a coprirlo senza scalo. Di solito fanno tappa sulla Terra, o sulla Luna. A parte tutto, quanto tempo credi che un uomo possa resistere nello spazio, eh?»

«Non saprei. Qual è il tuo limite?»

«Lo conosci, il limite. Non hai bisogno di domandarlo a me. Sei mesi, è scritto su tutti i manuali. Dopo sei mesi, se sei ancora nello spazio, puoi cominciare a cercarti uno psichiatra. Ho ragione, Dick?»

Swenson assentì.

«E questo vale soltanto per gli asteroidi» continuò Rioz. «Da Marte a Giove c'è la bellezza di cinquecento milioni di chilometri, anzi qualcosa di più, e quanto a Saturno non ne parliamo nemmeno: si passa addirittura il miliardo. Come vuoi fare ad affrontare distanze di quel genere? Mettiamo pure di poter tenere una velocità media, tanto per fare cifra tonda, di duecentomila chilometri all'ora. Tenuto conto dell'accelerazione e della decelerazione ci vorrebbero... vediamo... sei o sette mesi per arrivare a Giove e un anno, suppergiù, per arrivare a Saturno. Si sa che, in teoria, potresti toccare una velocità di un milione di chilometri all'ora, anche un milione e mezzo; ma l'acqua per riuscirci dove la trovi?»

«Urrca!» disse una vocetta infantile, mentre un faccino dal naso a patatina sgranava tanto d'occhi. «Saturno!»

Dora si girò di scatto. «Peter, fila subito in camera tua!»

«Uffah, mamma!»

«Non dire "uffah" a me, sai?» Dora fece l'atto di alzarsi dalla sedia, e Peter se la svignò immediatamente.

«Senti, Dora» disse Swenson, «perché non vai di là a tenergli compagnia, per un po'? Non può concentrarsi sui compiti, se siamo tutti di qua a parlare.»

Dora sorrise con aria ostinata e non si mosse dal suo posto. «Non mi muovo di qui finché non avrò scoperto che cos'ha in mente Ted. Il suo è un discorso che non mi piace, tanto vale che ve lo dica subito.»

Swenson osservò, innervosito: «Be', lasciamo perdere Giove e Saturno. Non è a quelli che pensa Ted, ci giurerei. Parliamo di Vesta, invece. Potremmo farcela in dieci, dodici settimane, e altrettante ce ne vorrebbero per il ritorno. Trecento chilometri di diametro, dicevamo... be', è un bel blocco di ghiaccio, sì!»

«E con questo?» disse Rioz. «Che cosa facciamo, una volta su Vesta?

Estraiamo il ghiaccio? Installiamo del macchinario per cavare i blocchi? Dico, avete un'idea del tempo che ci vorrebbe?»

«Io sto parlando di Saturno» disse Long, «non di Vesta.»

Rioz si rivolse a un pubblico immaginario. «Io gli faccio notare che ci sono di mezzo mille milioni e rotti di chilometri, ma il signorino non fa una piega!»

«E va bene, Mario. Allora vuoi spiegarmi come lo sai che possiamo rimanere nello spazio soltanto sei mesi?»

«Ma lo sanno anche i bambini, maledizione!»

«Perché lo dice il *Manuale del Volo Spaziale*. Sono dati compilati da scienziati della Terra in base a esperienze fatte con piloti e uomini dello spazio terrestri.»

«Un marziano sarà marziano finché vuoi tu, ma sempre uomo è.»

«Come fai ad essere così cieco? Quante volte voialtri siete stati là fuori più di sei mesi di fila, senza intervallo?»

«Ma è diverso» disse Rioz.

«Perché tu sei marziano? Perché sei Rigattiere di professione?»

«Ma no! Perché non siamo in viaggio. Possiamo tornarcene a Marte tutte le volte che ci salta in mente.»

«Ma non vi *salta* in mente mai, non lo volete affatto. È qui che ti voglio! I terrestri hanno navi enormi con intere cineteche, con quindici e più passeggeri. Eppure, nello spazio riescono a starci sei mesi al massimo. I Rigattieri marziani hanno una navicella di due cabine e un unico compagno a bordo. Però superano i sei mesi come se niente fosse.»

«Se ho ben capito» disse Dora, «tu pensi di restare su una nave per un anno intero e arrivare fino a Saturno.»

«Perché no, Dora?» disse Long. «Noi possiamo farlo. Non lo capite? I terrestri no, perché loro vivono su un mondo vero e proprio. Hanno cieli aperti, cibi freschi, aria e acqua a volontà. Per loro, chiudersi dentro un'astronave è un cambiamento terribile. Ecco perché fino a sei mesi resistono, ma di più no. Per noi marziani è diverso. Da che veniamo al mondo, in pratica, non facciamo che vivere in una astronave.

«Marte in conclusione che cos'è? Un'astronave! Una grossissima nave spaziale larga settecento chilometri, con una unica cabina occupata da cinquantamila persone. Viviamo al chiuso, come su una nave. Respiriamo aria inscatolata e beviamo acqua di cisterna, e continuiamo a filtrarle e a purificarle. Mangiamo le stesse razioni di cibo che si mangiano a bordo. Quando entriamo in una nave, facciamo qualcosa che non è niente di nuo-

vo rispetto a quello che abbiamo sempre fatto. Possiamo resistere molto di più di un anno, se è necessario.»

«Anche Dick?» disse Dora.

«Tutti, si capisce.»

«Be', Dick non può. Per te va benissimo, Ted, e anche per il nostro ladro di relitti, qui, vero Mario?... parlare di andarsene a zonzo per un anno. Voialtri non siete sposati. Dick sì, invece. Ha una moglie, ha un bambino, e questo gli basta. Può trovarsi un impiego regolare qui su Marte e vivere a casa sua. Ma poi, santa pazienza, mettiamo che arrivaste su Saturno e scopriste che l'acqua non c'è: come fareste a tornare indietro? Quand'anche vi fosse rimasta dell'acqua a bordo, avreste esaurito le scorte di cibo. Per me è la cosa più assurda che si sia mai sentita, questa.»

«Ti sbagli. E ora statemi a sentire» Long aveva i nervi tesi, lo si capiva, «io questa cosa l'ho studiata a fondo. Ne ho parlato con il commissario Sankov, ed è disposto ad aiutarci. Ma ci servono uomini e navi. Non posso trovarli da me. Gli altri a me non danno ascolto, io sono soltanto un novellino. Voi due siete conosciuti, siete stimati. Siete dei veterani. Se mi spalleggiate, anche se non intendete partecipare personalmente, mi aiuterete a convincere gli altri, a reclutare dei volontari...»

«Prima» lo interruppe Rioz, in tono scorbutico, «avrai molte spiegazioni da darci. Cominciamo di qui: una volta arrivati su Saturno, dov'è l'acqua?»

«È qui la bellezza della cosa» disse Long. «Ecco perché dev'essere proprio Saturno, il pianeta. L'acqua, là, fluttua tutt'attorno nello spazio. Non c'è che prenderla, capite?»

5

Quando Hamish Sankov si era trasferito su Marte, i nativi del pianeta non esistevano ancora. Ora, invece, c'erano già più di duecento bebé i cui nonni erano nati su Marte: i nativi erano arrivati alla terza generazione.

Quand'era arrivato lui, ancora adolescente, Marte era poco più di un agglomerato di astronavi atterrate e collegate tra loro da gallerie sotterranee. Nel corso degli anni, Sankov aveva visto le costruzioni aumentare e scavare in lungo e in largo, spingendo le cime piatte su nell'atmosfera rarefatta e irrespirabile. Aveva visto aprirsi nel sottosuolo immensi depositi d'immagazzinaggio, nei quali potevano venire inghiottite intere navi spaziali con tutto il loro carico. Aveva visto le miniere crescere dal niente fino ad aprire un'immensa gola nella crosta marziana, mentre la popolazione di Marte

aumentava da cinquanta a cinquantamila anime.

Gli davano una sensazione strana, quei vecchi ricordi, ai quali ora se ne aggiungevano di ancora più antichi e più confusi, suscitati in lui dalla presenza del terrestre che gli stava di fronte. Il visitatore gli riportava alla mente brandelli di pensieri da tempo dimenticati, pensieri nostalgici di un mondo caldo e dolce, protettivo e accogliente per l'umanità come un grembo materno.

Il terrestre sembrava appena uscito da quel grembo. Non molto alto, non molto magro; anzi, leggermente grassoccio. Capelli neri appena ondulati, baffetti curatissimi, pelle ben nutrita e strigliata. Gli abiti erano perfettamente di moda, impeccabili per taglio e per freschezza come potevano esserlo soltanto gli indumenti di plastex.

Gli abiti di Sankov, invece, erano di manifattura marziana, puliti e funzionali, sì, ma indietro di molti anni rispetto ai tempi. La faccia era massiccia e rugosa, i capelli di un bianco candido, e il pomo d'Adamo gli andava su e giù, nel parlare.

Il terrestre era Myron Digby, membro dell'Assemblea Generale Terrestre. Sankov era il Commissario marziano.

«Tutto questo ci colpisce duramente, Onorevole» disse Sankov.

«Colpisce duramente anche gran parte di noi, Commissario.»

«Hm-mm. Onestamente, non posso dire di capirci molto. Intendiamoci, non ho la pretesa di capire la mentalità terrestre, sebbene io sia nato là. È duro vivere su Marte, Onorevole, vorrei che lei se ne rendesse conto. Le navi da trasporto devono già rifornirci di acqua, di cibo e di materie prime, perché possiamo tirare avanti. Posto per i libri e per i notiziari filmati ne resta ben poco, naturalmente. Nemmeno i programmi televisivi arrivano qui su Marte, salvo per un mese all'incirca, quando la Terra è in congiunzione, e perfino in quel caso nessuno ha molto tempo per seguirli.

«Il mio ufficio riceve un sommario settimanale filmato dalla Planetary Press. Generalmente, non ho il tempo di dedicargli molta attenzione. Lei forse ci giudicherà dei provinciali, e non posso darle torto. Quando accadono fatti del genere, tutti noi non sappiamo fare altro che guardarci in faccia, allibiti.»

«Non mi dirà» obiettò lentamente Digby, «che la sua gente, qui su Marte, non ha mai sentito parlare della campagna anti-spreco di Hilder.»

«No, questo poi non è esatto. C'è un giovane Rigattiere, figlio di un mio buon amico, che morì nello spazio...» Sankov si grattava il collo, con fare dubbioso, «... che si è fatto un hobby di tenersi al corrente di storia terre-

stre e altre cose del genere. Capta le trasmissioni televisive nello spazio, quando è fuori in missione, e ha ascoltato anche quell'Hilder che dice lei. Da quello che ho potuto capire, ha sentito proprio il primo discorso che Hilder ha fatto sugli sprechi.

«Il giovanotto è venuto da me e mi ha fatto un resoconto. Naturalmente, non l'ho preso molto sul serio. In seguito, ho tenuto d'occhio per un certo tempo i film della Planetary Press, ma non si parlava molto di Hilder, e quel poco che veniva detto di lui tendeva a farlo apparire una figura farsesca.»

«Sì, Commissario» disse Digby, «all'inizio, sembrava tutta una pagliacciata.»

Sankov stese le lunghe gambe da un lato della scrivania e le incrociò all'altezza delle caviglie. «A me, veramente, sembra tuttora una pagliacciata. Il suo argomento qual è? Che noi consumiamo acqua. Si è soffermato a fare un po' di conti, almeno? Io li ho tutti qui. Me li sono fatti portare quando arrivò quella Commissione.

«Pare che la Terra, nei suoi oceani, abbia qualcosa come quattrocento milioni di miglia cubiche d'acqua e ogni miglio cubico pesa quattro miliardi di tonnellate e mezzo. È un bel po' d'acqua, come vede. Parte di quella quantità la usiamo noi nello spazio. La maggior parte di questa propulsione viene usata all'interno del campo gravitazionale terrestre, il che vuol dire che l'acqua espulsa ritrova la via degli oceani. Questo, Hilder non lo calcola, naturalmente. Quando afferma che per ogni volo viene consumato un milione di tonnellate d'acqua, mente. In realtà, non si arriva alle centomila tonnellate.

«Ora, supponiamo che noi facessimo cinquantamila voli all'anno. Non li facciamo, badi, sì e no ne faremo millecinquecento; ma ammettiamo pure di farne cinquantamila. Ho calcolato che, con l'andar del tempo, possa esserci una considerevole espansione. Con cinquantamila voli, ogni anno andrebbe perduto nello spazio un miglio cubico d'acqua. Questo significa che, in un milione d'anni, la Terra perderebbe *un quarto dell'1 per cento* della sua riserva d'acqua totale!»

Digby allargò le mani, con le palme all'insù, e le lasciò ricadere. «Commissario, la Lega Interplanetaria ha usato cifre come quelle nella sua campagna contro Hilder, ma non basta la fredda matematica per lottare contro un tremendo ascendente emotivo. Quell'Hilder ha inventato un nome, "sprecatori". Lentamente, ha trasformato quel nome in una sorta di gigantesca congiura; sciagurati e brutali profittatori starebbero depredando la

Terra per il loro interesse immediato.

«Ha accusato il governo d'averne molti tra le sue file, l'Assemblea d'esserne dominata, la stampa d'esserne serva. Niente di tutto questo, disgraziatamente, sembra ridicolo all'uomo della strada. Egli sa fin troppo bene quali danni possono fare gli individui senza scrupoli alle risorse terrestri. Sa quello che accadde per il petrolio nell'Era del Disordine, tanto per fare un esempio, e sa quale scempio venne fatto del suolo agricolo.

«Quando un agricoltore affronta un periodo di siccità, se ne infischia di sapere che il quantitativo d'acqua disperso nei voli spaziali è una goccia nel mare, messo a confronto con le risorse idriche di tutto il globo. Hilder gli ha offerto la possibilità di prendersela con qualcuno, ed è la consolazione più forte che ci sia, nei momenti neri. Il contadino non vi rinuncerebbe per nessun dato o cifra al mondo.»

«Ma è qui che rimango perplesso» disse Sankov. «Sarà perché non sono pratico di come vanno le cose sulla Terra, ma mi sembra che da voi non ci siano soltanto agricoltori alle prese con la siccità. Da quel che ho potuto capire dai notiziari, i seguaci di Hilder rappresentano una minoranza. Perché la Terra si lascia suggestionare da pochi contadini e da una manica di buffoni che li sobillano?»

«Perché, Commissario, esistono purtroppo anche le diverse preoccupazioni diffuse nell'opinione pubblica. L'industria dell'acciaio vede che un'èra di voli spaziali favorirà la ricerca e l'uso delle leghe leggere non ferrose. I vari sindacati minerari si preoccupano della concorrenza extraterrestre. Qualsiasi terrestre che non riesca a procurarsi l'alluminio per costruire un prefabbricato è certo che dipenda dal fatto che l'alluminio va a finire su Marte. Conosco un professore di archeologia che è un anti-sprecatore convinto solo perché non riesce a ottenere dal governo un finanziamento per iniziare degli scavi. Si è messo in mente che tutto il denaro stanziato dal governo vada in ricerche sui razzi e sulla medicina spaziale, e la cosa non gli va giù.»

«Tutto fa pensare che, sulla Terra, la gente non sia molto diversa da noi qui su Marte» osservò Sankov. «Ma l'Assemblea Generale che cosa fa? Che motivi ha di assecondare questo Hilder?»

Digby abbozzò un sorriso amaro. «La politica è una cosa complessa e non sempre simpatica, purtroppo. Hilder ha presentato un suo disegno di legge per istituire una Commissione con il compito di indagare sugli sprechi nel volo spaziale. Forse tre quarti, se non più, dei rappresentanti dell'Assemblea erano contrari a un'indagine del genere, in quanto sarebbe

stata un'intollerabile e inutile estensione burocratica... come in effetti è. Già ma... come poteva, un legislatore, dichiararsi contrario a una semplice indagine sugli sprechi? Avrebbe avuto l'aria d'avere qualcosa da temere o da nascondere. Avrebbe dato adito al sospetto d'essere lui stesso tra i profittatori. Hilder non ci penserebbe un momento a muovere accuse del genere e, vere o false, tali accuse diverrebbero un fattore potente da usare nella prossima campagna elettorale. Così, la legge è passata.

«Poi, è sorto il problema della nomina dei membri della Commissione. Quelli che erano contro Hilder sfuggivano alla carica, per non dover prendere decisioni imbarazzanti. Rimanersene in disparte significava offrire un bersaglio minore agli strali di Hilder. Risultato, io sono l'unico della Commissione ad essere dichiaratamente anti-Hilder, e questo potrebbe costarmi la rielezione.»

«Mi dispiacerebbe davvero, caro Onorevole. Pare che Marte non abbia poi molti amici, come noi ci illudevamo. Perderne uno sarebbe grave, per noi. Ma, ammesso che Hilder la spunti, quale sarebbe il suo scopo ultimo, in conclusione?»

«È evidente, mi sembra» disse Digby. «Mira ad essere il futuro Coordinatore Globale.»

«Crede che ce la farà?»

«Se non interviene un fatto nuovo a fermarlo, ce la farà di certo.»

«E poi, che farà? Abbandonerà questa campagna contro gli sprechi?»

«Di preciso, non saprei. Ignoro se i suoi programmi vadano al di là della Coordinanza. D'altra parte, se vuole il mio parere personale, penso che non potrebbe abbandonare la campagna e mantenere la sua popolarità. La cosa, in un certo senso, gli è sfuggita di mano.»

Sankov ricominciò a lisciarsi il collo. «Bene. Stando così le cose, mi rivolgerò a lei per avere un consiglio. Che cosa possiamo fare, noi di Marte? Lei conosce la Terra. Conosce la situazione. Noi no. Ci dica come dobbiamo agire.»

Digby si alzò e si avvicinò alla finestra. Lasciò scorrere lo sguardo sulle cupole basse degli altri edifici; tra quelle, si stendeva una pianura rossiccia, rocciosa, completamente desolata; il cielo era violaceo e il Sole stranamente rimpicciolito.

Senza voltarsi, domandò: «Vi piace molto vivere su Marte?»

Sankov sorrise. «La gran parte di noi, Onorevole, non conosce altro mondo che questo. Mi sembra che la Terra, per loro, sarebbe qualcosa di estraneo, che li metterebbe a disagio.»

«Non crede che i marziani si abituerebbero? Non è affatto duro affrontare la Terra, dopo avere vissuto qui. Non crede che la gente imparerebbe ad apprezzare il privilegio di respirare aria pura sotto un cielo aperto? Lei ha vissuto là, da ragazzo. Senza dubbio ricorda com'era.»

«Ricordo, sì, vagamente. D'altra parte, non so, non è facile spiegare. La Terra è quella che è. Adatta agli uomini, che ad essa si adattano, che l'accettano così come la trovano. Marte è diverso. È un ambiente grezzo, inospitale. La gente deve cavarne qualcosa di abitabile. Deve *costruirselo*, un mondo, non prenderlo così com'è. Per adesso Marte è poca cosa, ma lo stiamo costruendo e, quando sarà finito, sarà proprio come l'avremo voluto noi. È qualcosa di grande, sapere d'essere impegnati nella costruzione di un mondo. La Terra, dopo un'esperienza simile, penso ci apparirebbe poco interessante.»

«Non posso mai credere» osservò l'Onorevole, «che il marziano medio sia filosofo al punto da accontentarsi di condurre questa vita dura e terribile per amore di un avvenire che è ancora al di là di centinaia di generazioni.»

«No-o, io non intendevo questo.» Sankov appoggiò la caviglia destra sul ginocchio sinistro e prese a massaggiarsela, mentre parlava. «I marziani, come già ho detto, sono molto simili ai terrestri. Sono esseri umani, voglio dire, e gli esseri umani non sono portati a vivere di filosofia. Ciò nonostante, che uno ci pensi o che non ci pensi affatto, c'è un fascino, mi creda, nel vivere in un mondo in crescita.

«Mio padre mi scriveva delle lettere, nei primi anni in cui mi trovavo su Marte. Era ragioniere, e per tutta la vita non fece che occuparsi di conti. Quando morì, la Terra non era molto diversa rispetto a quando egli era nato. In sostanza, mio padre non vide accadere mai niente. Ogni giorno era uguale agli altri, suppergiù, e vivere voleva dire far passare il tempo, fino al giorno della morte.

«Su Marte è diverso. Ogni giorno c'è qualcosa di nuovo: la città è più grande, il sistema di ventilazione viene ulteriormente perfezionato, le condutture d'acqua, dai poli, vengono perfezionate. Ora, per esempio, stiamo progettando di fondare una nostra agenzia di stampa, per la produzione di documentari filmati. Pensiamo di chiamarla Marte-Press. Se lei non ha vissuto in un ambiente dove la realtà le si sviluppa intorno sotto i suoi occhi, non potrà mai capire quanto questo sia meraviglioso.

«No, Onorevole, Marte è duro e ostico come dice lei, e la Terra è assai più comoda per viverci; ma io le dico che se lei porta i nostri ragazzi sulla

Terra, ne farà degli infelici. Non capirebbero perché, probabilmente, i più forse se ne meraviglierebbero eppure si sentirebbero smarriti; smarriti e inutili. E sono convinto che, nella maggior parte dei casi, non si adatterebbero mai completamente.»

Digby si scostò dalla finestra e ora la pelle liscia e rosea della sua fronte appariva corrugata da un cipiglio. «In tal caso, Commissario, lasci che le dica che sono addolorato per lei. Per tutti voi marziani.»

«Perché?»

«Perché non credo che la gente di Marte possa trovare un rimedio. Né quella della Luna o di Venere. La cosa non accadrà dall'oggi al domani, certo; forse nemmeno di qui a un anno, o due, o cinque. Ma presto o tardi dovrete ritornare tutti sulla Terra, a meno che...»

Era Sankov, ora, a corrugare le bianche sopracciglia. «Ebbene?»

«A meno che non troviate un'altra fonte d'acqua, oltre il pianeta Terra.»

Sankov scosse la testa. «E non sembra probabile, vero?»

«Francamente, no.»

«A parte questo, secondo lei non ci sono speranze, per noi?»

«Nessuna.»

Digby, detto questo, si congedò, e Sankov rimase per un bel pezzo a fissare nel vuoto, prima di battere un numero della comunilinea locale.

Dopo un breve intervallo, sul quadro apparve Ted Long.

«Avevi ragione, ragazzo mio» disse Sankov. «Non possono far niente. Perfino quelli che sarebbero armati di buone intenzioni, non vedono alcuna via d'uscita. Come hai fatto a immaginarlo?»

«Commissario.» disse Long, «quand'uno ha letto tutto il possibile sugli Anni del Disordine, e in particolare sul secolo ventesimo, niente che sia in rapporto con la politica può coglierlo di sorpresa.»

«Sarà come dici tu. In ogni modo, ragazzo mio, l'Onorevole Digby è addolorato per noi, è desolato addirittura, ma è tutto qui. Dice che dovremo lasciare Marte... oppure procurarci l'acqua altrove. Però, pensa che procurarsela altrove sia impossibile.»

«Ma noi sappiamo che è possibile, vero, Commissario?»

«Sappiamo che potrebbe esserlo, figliolo. Ma il rischio è terribile.»

«Se trovo un numero sufficiente di volontari, il rischio sarà affar nostro.»

«Come vanno le cose?»

«Non c'è male. Diversi colleghi sono dalla mia parte, ora. Ho convinto Mario Rioz, per esempio, e lei sa che è uno dei migliori.»

«È qui il guaio: i volontari saranno gli uomini migliori che abbiamo. Soffro al pensiero di dare il mio consenso.»

«Se torneremo, ne sarà valsa la pena.»

«Se! È una parola grossa, figliolo.»

«Ed è una grossa cosa quella che stiamo cercando di fare.»

«Bene, ti do la mia parola che, se non ci sarà aiuto dalla Terra, farò in modo che la riserva acquea di Phobos vi lasci attingere tutta l'acqua di cui avrete bisogno. Buona fortuna, ragazzo mio.»

6

Ottocentomila chilometri al di sopra di Saturno, Mario Rioz se ne stava coricato sul nulla e dormiva di un sonno delizioso. Si svegliò da quel sonno lentamente e, per un poco, solo nella sua tuta spaziale, contò le stelle, tracciando linee immaginarie dall'una all'altra.

Da principio, via via che le settimane passavano, tutto era tale e quale com'essere in missione di recupero, a parte il pensiero assillante che ogni minuto in più voleva dire altre migliaia di miglia spaziali lontano dall'umanità. Quella specie di intimo rodimento rendeva tutto più difficile.

Avevano mirato alto per portarsi fuori dell'eclittica durante l'attraversamento della Cintura degli Asteroidi. Questo aveva richiesto un maggiore consumo d'acqua che, probabilmente, si sarebbe potuta risparmiare. Sebbene decine di migliaia di minuscoli mondi appaiano una massa densa e pullulante nella proiezione bi-dimensionale sopra una lastra fotografica, in realtà essi sono sparpagliati a distanza tale l'uno dall'altro, attraverso i quadrilioni di miglia cubiche che formano la loro orbita conglomerata, che soltanto la più assurda delle coincidenze avrebbe potuto favorire una collisione.

In ogni modo, erano passati al di sopra della Cintura, e qualcuno aveva calcolato le probabilità di collisione con un frammento di materia abbastanza grande per fare danno. Il valore era così basso, così incredibilmente infinitesimale da suggerire inevitabilmente a qualcun altro l'idea di "galleggiare nello spazio".

Le giornate erano lunghe e innumerevoli, lo spazio era deserto, ai comandi era sufficiente la presenza di un solo uomo alla volta. Un pensiero del genere era perciò più che naturale.

Da principio, era stato uno di loro particolarmente ardimentoso ad avventurarsi fuori per un quarto d'ora o giù di lì. Poi, un altro si era arrischia-

to a rimanerci mezz'ora. Alla fine, prim'ancora che gli asteroidi fossero stati completamente superati, ogni nave aveva regolarmente un uomo sospeso nello spazio all'estremità di un cavo: quello dei due che non era di guardia, s'intende.

La cosa era facilissima. Il cavo uno di quelli destinati alle operazioni da tentare alla fine del lungo percorso - aveva le due estremità magnetiche, una delle quali, all'inizio, fissata alla tuta spaziale. Uscivi dal portello sullo scafo della nave e a quello fissavi l'altra estremità. Poi aspettavi un momento, aderendo allo scafo metallico grazie alle elettrocalamite degli scarponi. Infine, neutralizzavi quelli e ti davi una leggerissima spinta.

Lentamente, lentissimamente, anzi, ti sollevavi dall'astronave mentre in corrispondenza, ancora più lentamente, la massa più grande della nave si spostava all'ingiù di una distanza minore. Cominciavi a fluttuare meravigliosamente, privo di peso, in un'oscurità nerissima e picchiettata di corpi luminosi. Appena la nave si era scostata da te quel tanto che bastava, la tua mano guantata, che manteneva il contatto sul cavo, serrava lievissimamente la stretta. Troppo, e ricominciavi a spostarti verso la nave, che a sua volta moveva verso di te. Quel tanto necessario, e l'attrito ti frenava. Poiché il tuo moto era equivalente a quello della nave, essa sembrava immobile sotto di te come se fosse stata dipinta contro uno sfondo irreale, mentre il cavo tra voi rimaneva sospeso in una lenta spirale, senza alcuna ragione di tendersi.

L'occhio scorgeva soltanto metà della nave, ossia quella illuminata dal pallido Sole, ancora troppo luminoso per poter essere fissato direttamente senza la pesante protezione della visiera polarizzata dalla tuta. L'altra metà era nera sul nero, invisibile.

Lo spazio ti si chiudeva intorno ed era come il sonno. La tuta era calda, rinnovava automaticamente l'aria interna, aveva cibo e bevanda in appositi contenitori dai quali gli alimenti potevano essere succhiati con un minimo movimento del capo, provvedeva da sé a eliminare ogni tipo di scorie. Soprattutto - ed era la cosa più importante - c'era la deliziosa euforia dell'assenza di peso.

Non ti eri mai sentito così bene in vita tua. Le giornate cessavano d'essere troppo lunghe, quasi non ti sembravano lunghe abbastanza, e ti dispiaceva vederle passare.

Avevano oltrepassato l'orbita di Giove in un punto a circa 30 gradi dalla sua posizione del momento. Per mesi, era stato l'oggetto più luminoso del cielo, sempre fatta eccezione per il bianco corallo incandescente che era

poi il Sole. Nei suoi momenti di massima luminosità, alcuni Rigattieri assicuravano di riuscire a distinguere Giove come una piccola sfera, un lato reso invisibile dall'ombra notturna.

Poi, per un altro periodo di mesi, era andato via via sbiadendo, mentre un altro punto luminoso aumentava fino a diventare più intenso e più grande di Giove. Era Saturno, presentatosi dapprima come un punto di luce, poi come una macchia ovale e brillante.

(«Perché ovale?» aveva domandato qualcuno e, dopo un po', un altro aveva risposto: «Gli anelli, naturalmente» ed era logico.)

Verso la fine, tutti cercavano di galleggiare nello spazio il più a lungo possibile, senza mai stancarsi di osservare Saturno.

(«Ehi, fannullone, torna dentro una buona volta. Sei di guardia.» «Chi è di guardia? Mi restano ancora quindici minuti, secondo il mio orologio.» «L'hai messo indietro apposta, l'orologio. E poi, ieri ti ho regalato venti minuti dei miei.» «Ma va', che non regaleresti due minuti a tua nonna, tu!» «Vieni dentro, maledizione, altrimenti vengo fuori io.» «E va bene, eccomi! Come la fai lunga, porca miseria, per un minutino da niente.» Ma non era possibile litigare sul serio, là nello spazio. Si stava troppo bene.)

Saturno era cresciuto fino a rivaleggiare con il Sole e infine a superarlo. Gli anelli, che formavano un angolo molto grande con la traiettoria d'accostamento delle navi, descrivevano un'ampia curva attorno al pianeta, rimanendo eclissati solo in piccola parte. Poi, a mano a mano che le navi si avvicinavano, gli anelli aumentavano di ampiezza e, al tempo stesso, apparivano più schiacciati.

Le grandi lune, nel cielo circostante, facevano pensare a lucciole serene.

Mario Rioz era contento d'essere sveglio, per poter contemplare di nuovo quello spettacolo.

Saturno riempiva una metà del cielo. Striato d'arancione, era tagliato confusamente per un quarto circa dall'ombra notturna che avanzava da destra. Due macchioline rotonde nella parte luminosa erano le ombre di due delle lune. Sulla sinistra e dietro di sé (gli bastava girare un po' la testa a sinistra per vederlo e, nel far questo, il resto del suo corpo si spostava lievemente verso destra, per conservare la quantità di moto angolare) c'era il bianco diamante del Sole.

Soprattutto, gli piaceva osservare gli anelli. A sinistra, emergevano da dietro Saturno in una serrata, vivida, tripla fascia di luce arancione. A destra, il loro inizio era nascosto dall'ombra notturna, ma apparivano più vicini e più larghi. Si allargavano via via che avanzavano, divenendo più ne-

bulosi a mano a mano che si avvicinavano fino a che, mentre l'occhio li seguiva, sembravano riempire il cielo e disperdersi.

Visti dalla posizione della flotta Rigattiera, proprio all'interno dell'orlo esterno del maggiore di essi, gli anelli si rompevano e assumevano la loro vera identità di fenomenale raggruppamento di frammenti solidi, più che di solide, compatte bande di luce, quali apparivano.

Sotto di lui, o piuttosto nella direzione in cui i suoi piedi puntavano, a una distanza di una trentina di chilometri, c'era uno dei frammenti dell'anello. Si presentava come una larga macchia irregolare, che guastava la simmetria dello spazio, per tre quarti illuminato e tagliato dall'ombra notturna come da un coltello. Altri frammenti erano più lontani, luccicavano come polvere di stelle, fino a che, a mano a mano che l'occhio li seguiva, tornavano a diventare anelli.

I frammenti erano immobili, ma questo solo perché le navi giravano ora attorno a Saturno seguendo un'orbita equivalente a quella dell'orlo esterno degli anelli.

Rioz ripensava al giorno innanzi, quando era stato su uno dei frammenti più vicini, a lavorare insieme con una ventina di colleghi per modellarlo fino a fargli assumere la forma desiderata. L'indomani vi sarebbe tornato.

Ma per ora... per ora stava fluttuando nello spazio.

«Mario?» La voce che gli arrivava ora dalla cuffia era interrogativa.

Per un attimo, Rioz si sentì assalire da un senso di irritazione. Non aveva voglia di chiacchierare, maledizione.

«Sì, pronto» disse.

«Mi pareva d'avere individuato la tua nave. Come va?»

«Bene. Sei tu, Ted?»

«Sì, sono io» confermò Long.

«Qualcosa che non va sul frammento?»

«No, no, niente. Sono anch'io fuori a fluttuare.»

«Tu?»

«Qualche volta, sai, la voglia viene anche a me. È bello, vero?»

«Tanto» convenne Rioz.

«Sai, ho letto molti libri terrestri...»

«Libri terraioli, vorrai dire» Rioz sbadigliò e trovò che era difficile, in quelle circostanze, dare al termine spregiativo la giusta inflessione di insofferenza.

«... e a volte ho letto descrizioni di gente distesa sull'erba» continuò Long. «Sai, quella cosa verde, fatta di tanti fili, sottili come la carta, che

copre il terreno laggiù, e standosene distesi, dicevo, guardano il cielo azzurro dove vagano le nuvole. L'hai mai visto, tu, in qualche film?»

«Sì. E non mi attira. Chissà il freddo che sentono.»

«No, sai, non credo. È una nostra impressione. La Terra in fin dei conti è molto vicina al Sole, e pare che la sua atmosfera sia abbastanza densa da trattenere il calore. Confesso che, personalmente, non ci terrei a trovarmi sotto un cielo aperto con addosso soltanto dei vestiti. In ogni modo, pare che a loro piaccia.»

«Terraioli, poi. Matti da legare!»

«Parlano degli alberi, che sarebbero quei grandi steli scuri, e del vento. Sai, il movimento dell'aria.»

«Le correnti, vorrai dire. Grazie tante, se le tengano loro.»

«Sì, ma questo non c'entra. L'essenziale è che è bello il modo come lo descrivono, quasi appassionato. Tante volte mi sono domandato: "Che cos'è, realmente? Potrei provare anch'io qualcosa di simile, o sono sensazioni che soltanto i terrestri conoscono?" E spesso ho avuto l'impressione che mi mancasse qualcosa di vitale. Ora, invece, so che cosa provano. È questo: un senso di pace assoluta in un universo intriso di bellezza.»

«A loro non piacerebbe» disse Rioz. «Parlo dei terraioli. Sono talmente abituati al loro piccolo mondo meschino che non saprebbero apprezzare il piacere di galleggiare nello spazio e contemplare dall'alto Saturno.» Impresse un lievissimo scatto al corpo e cominciò a oscillare avanti e indietro attorno al proprio centro di massa, lentamente, cullandosi.

«Sì, lo penso anch'io» disse Long. «Sono schiavi del loro pianeta. Se anche venissero su Marte, soltanto i loro nipoti si sentirebbero veramente liberi. Un giorno, ci saranno le navi stellari; navi grandi, immense, capaci di trasportare migliaia di persone e di mantenere il loro equilibrio autonomo per decenni, forse per secoli. L'umanità potrà espandersi attraverso l'intera Galassia. Ma la gente dovrà abituarsi a trascorrere la vita a bordo di quelle navi finché non si svilupperanno nuovi metodi di viaggio interstellare, perciò saranno i marziani, non i terrestri così legati al loro pianeta, a colonizzare l'Universo. È inevitabile. Non potrà che essere così. È il destino di Marte.»

Ma Rioz non rispondeva. Si era appisolato di nuovo, dondolando e oscillando dolcemente, ottocentomila chilometri al di sopra di Saturno.

Il turno di lavoro al frammento dell'anello era il rovescio della medaglia. L'assenza di peso, il senso di pace e di intimità del galleggiamento nello spazio cedevano il posto a qualcosa che non era né placido né intimo. Perfino l'assenza di peso, che perdurava, diventava più un purgatorio che un paradiso, in quelle nuove condizioni.

Provate un po' ad armeggiare con un normale proiettore di calore, non portatile. Sollevarlo era possibile, certo, nonostante il fatto che misurasse un paio di metri in altezza e un altro paio in larghezza e che fosse in gran parte di solido metallo, perché il suo peso si riduceva a pochi grammi in tutto. L'inerzia, però, era esattamente quella che era sempre stata, e questo voleva dire che, se non veniva spinto in posizione molto lentamente, continuava ad andare, trascinandovi con sé. E allora bisognava mettere in funzione il campo pseudo-gravitazionale della tuta, e ripiombar giù con uno scossone.

Keralski aveva esagerato un po' nel mettere in funzione il campo ed era venuto giù un po' troppo bruscamente, con il proiettore pericolosamente inclinato. La sua caviglia slogata era stata il primo incidente della spedizione.

Rioz imprecava a più non posso e con ricchezza d'inventiva. Provava continuamente l'impulso di passarsi il dorso della mano sulla fronte, per asciugarsi il sudore che vi si accumulava. Le poche volte che egli aveva ceduto a quel gesto istintivo, il metallo aveva urtato contro il silicone con un clangore che era risonato in modo assordante all'interno della tuta, ma nessuno scopo utile era stato raggiunto. Gli essiccatori all'interno della tuta lavoravano già a pieni giri e, naturalmente, recuperavano l'acqua e, attraverso un processo di ionizzazione, immettevano nuovamente il liquido, contenente l'esatta proporzione di sale, nell'apposito ricettacolo.

«Accidenti, Dick» stava urlando ora Rioz, «e aspetta che ti dia il comando, no?»

Subito la voce di Swenson gli risonò nelle orecchie. «Be', quant'altro tempo dovrò starmene qui ad aspettare, me lo dici?»

«Finché te lo dirò io» replicò Rioz.

Rinforzò la pseudo-gravità e raddrizzò un poco il proiettore. Poi, la interruppe, per essere certo che il proiettore rimanesse dov'era per qualche minuto, anche se lui avesse smesso completamente di sostenerlo. Con un calcio allontanò il cavo (che si stendeva al di là dell'immediato "orizzonte", fino a una fonte di energia che da lì non si vedeva) e mise in funzione il proiettore.

Il materiale di cui il frammento era composto ribolliva e svaniva sotto il calore. Una sezione dell'orlo della tremenda cavità che Rioz aveva già scavato nella sostanza si fuse, dissolvendosi, mentre spariva anche una certa irregolarità nel contorno.

«Prova adesso» gridò Rioz.

Swenson era nella nave che si teneva sospesa quasi sopra la testa di Rioz.

«Via libera?» domandò.

«Ma se te l'ho appena detto!»

Un debole sbuffo di vapore uscì da uno dei getti di prora della nave che prese a scendere verso il frammento. Un altro sbuffo regolò una tendenza ad andare alla deriva da un lato. Ora scendeva diritta.

Un terzo sbuffo, da poppa, ne rallentò il movimento al massimo.

Rioz seguiva la manovra, con i nervi tesi. «Continua così. Ce la farai. Ce la farai.»

La parte posteriore della nave entrò nella buca, quasi riempiendola. Le fiancate panciute erano sempre più vicine all'orlo. Si udì una vibrazione raschiante e l'astronave si arrestò.

Fu la volta di Swenson a imprecare. «Non ci siamo!»

Esasperato, Rioz scaraventò il proiettore verso il suolo e schizzò all'insù nello spazio. Il proiettore, atterrando, sollevò intorno a sé una bianca polvere cristallina e Rioz, nel venir giù sotto l'effetto della pseudo-gravità, fece altrettanto.

«Sei entrato di sbieco, idiota d'un terraiolo.»

«Terraiolo sarai tu! Ero in posizione perfetta, io.»

I getti laterali e puntati verso prora della nave diedero una spinta più forte di prima, e Rioz spiccò un balzo, per levarsi di mezzo.

La nave risalì raschiando dalla buca, poi schizzò nello spazio di un buon chilometro, prima che i getti di prora riuscissero a fermarla.

«Un altro tentativo come questo e sfonderemo lo scafo esterno» disse Swenson, seccato. «Sistema quella buca come si deve, capito?»

«La sistemo, va' là, non preoccuparti. Tu pensa a venir giù dritto, piuttosto.»

Rioz si diede la spinta portandosi a un'altezza di circa trecento metri per ottenere una veduta generale della cavità. I solchi lasciati dalla nave erano ben visibili. Si concentravano in un punto verso la metà della buca. Bisognava spianare lì.

Sotto la vampa del proiettore, la sporgenza cominciò a fondersi.

Una mezz'ora più tardi, la nave s'insinuava pari pari nella sua cavità, e Swenson, indossata la tuta, ne usciva e veniva a raggiungere Rioz.

«Se vuoi rientrare e levarti un po' la tuta» disse Swenson, «resto io a occuparmi del ghiaccio, perché faccia presa.»

«Non importa, grazie» disse Rioz. «Preferisco starmene seduto qui, a osservare Saturno.»

Sedette sull'orlo della buca. C'era un vuoto di un paio di metri, tra quello e lo scafo. In alcuni punti, tutt'intorno al cerchio, lo spazio era meno di un metro; in altri, era addirittura di pochi centimetri. Non si poteva pretendere di più, da un lavoro fatto a mano. L'assestamento finale si sarebbe ottenuto facendo sciogliere lentamente il ghiaccio e lasciandolo poi gelare nuovamente nella cavità, tra l'orlo e la nave.

Saturno si moveva in modo visibile attraverso il cielo, la vasta mole calante a poco a poco al di sotto dell'orizzonte.

«Quante ne restano, di navi da sistemare?» domandò Rioz.

«L'ultima volta che ho domandato, ne rimanevano undici. Noi ormai siamo a posto, perciò ne restano dieci. Sette di quelle già a posto hanno anche fatto presa. Due o tre vengono smantellate.»

«Andiamo abbastanza bene, allora.»

«Ce n'è di cose da fare, ancora. Non dimenticare i getti principali all'altra estremità. E i cavi? A volte mi domando se ce la faremo. Durante il viaggio d'andata, non mi arrovellavo tanto, ma un momento fa, mentre me ne stavo ai comandi, mi dicevo: "Non ce la faremo. Rimarremo bloccati qui e moriremo di fame, condannati fino all'ultimo a guardare Saturno." Sapessi che senso...»

Non seppe spiegare quello che provava. Rimase così, in silenzio.

«Pensi troppo, tu» disse Rioz.

«Per te è diverso» obiettò Swenson. «Io continuo a pensare a Peter... e a Dora.»

«Ma perché? L'ha detto lei, no?... che potevi partire. Il Commissario le ha fatto quel bel discorso sul patriottismo, le ha spiegato che saresti diventato un eroe e che una volta tornato ti saresti messo tranquillo per tutta la vita, e lei ha detto che potevi partire. Non sei venuto via di nascosto, tu, come Adams.»

«Adams è un caso diverso. Quella strega di sua moglie, dovevano strozzarla quand'è nata, altro che storie! Ci sono donne che riescono a trasformare la vita di un uomo in un inferno, eh? Lei non voleva lasciarlo partire... ma scommetto che, se fosse sicura di riscuotere lei il premio, oltre che

la pensione, sarebbe contentissima di non rivederlo più.»

«Cos'è che ti morde, allora? Dora ti rivuole a casa, invece, sì o no?»

Swenson sospirò. «Non l'ho mai trattata come meritava, poverina.»

«Se non sbaglio, le mettevi in mano fino all'ultimo soldo, cosa che io non farei mai, per nessuna donna.»

«Non c'entra il denaro. Ho riflettuto, sai, mentre me ne stavo a fluttuare nello spazio. Una donna ha bisogno di compagnia. Un bambino ha bisogno di suo padre. Mi dici cosa ci faccio, io, a questa distanza?»

«Ti dai da fare per ritornare da loro.»

«Ah, macché! Tu non puoi capire, caro mio.»

8

Ted Long vagava per la superficie ineguale del frammento con il morale più gelato del suolo sul quale camminava. Tutto gli era sembrato perfettamente logico, laggiù su Marte. Già, ma... visto da Marte. Aveva calcolato tutto con cura, nella sua mente, secondo un ragionamento perfettamente logico. Ricordava ancora esattamente come esso si svolgeva.

Non occorreva una tonnellata d'acqua, per muovere una tonnellata di nave. Non era massa uguale massa; era il prodotto della massa per la velocità uguale al prodotto della massa per la velocità. Non importava, in altre parole, sparar fuori una tonnellata d'acqua a un miglio al secondo o cinquanta chili d'acqua a venti miglia al secondo. La velocità finale che si ricavava dalla nave era la stessa.

Questo significava che bisognava adottare ugelli più stretti e aumentare la temperatura del vapore. Ma qui cominciavano le difficoltà. Quanto più si restringevano gli ugelli, tanta più energia andava perduta in attrito e turbolenza. Quanto più alta era la temperatura del vapore, tanto più l'ugello doveva essere refrattario e tanto più breve era la sua durata. Il limite, in quella direzione, era stato presto raggiunto.

Inoltre, dato che, restringendo gli ugelli, una data massa d'acqua poteva spostare una massa notevolmente maggiore della propria, conveniva aumentare quella massa il più possibile. Più grande era lo spazio di immagazzinamento dell'acqua, più grande era la dimensione della parte viaggiante vera e propria, sia pure in proporzione. Così, si erano cominciate a costruire navi di linea più grosse e più pesanti. Già ma, più grande si faceva l'involucro, più pesanti si facevano gli attacchi, più difficili le saldature, più impegnativi i requisiti tecnici. Per il momento, anche in quel senso il

limite era stato raggiunto.

Infine, Long aveva messo il dito su quella che a lui sembrava essere la pecca basilare: la concezione originale, da cui non era possibile deviare, che il combustibile dovesse essere collocato all'interno della nave; il metallo doveva essere forgiato in modo da poter contenere un milione di tonnellate d'acqua.

Perché? Non era necessario che l'acqua fosse acqua. Poteva essere ghiaccio, e il ghiaccio era modellabile. Vi si potevano praticare dei fori. Parti viaggianti e getti potevano esservi inseriti. I cavi potevano tenere rigidamente insieme parti viaggianti e getti sotto l'azione dei campi di forza magnetici.

Long sentiva tremare il suolo sul quale camminava. Era a un'estremità del frammento. Una dozzina di navi entravano e uscivano dalle guaine scavate nella sostanza di cui era formato, e il frammento rabbrividiva sotto quella serie di urti.

Il ghiaccio non occorreva cavarlo. Esisteva in blocchi delle dimensioni volute, negli anelli di Saturno. Gli anelli erano soltanto pezzi di ghiaccio quasi allo stato puro, che giravano attorno a Saturno. Così risultava dalla spettroscopia e, in pratica, si era constatato che così stavano le cose. Long era ritto ora su uno di quei blocchi, lungo quasi tre chilometri e di circa un chilometro e mezzo di spessore. Qualcosa come mezzo miliardo di tonnellate d'acqua, tutta in un blocco solo, e lui vi passeggiava sopra.

Ora, però, era a faccia a faccia con le realtà della vita. Non aveva mai detto agli altri con quanta rapidità si era aspettato di trasformare il frammento in un'astronave ma, in cuor suo, aveva creduto che ci volessero un paio di giorni. Era già una settimana, ormai, ed egli non osava fare un calcolo del tempo che ancora avevano a disposizione. Quasi non credeva più che l'impresa fosse possibile. Sarebbero stati in grado di regolare i getti che, collegati per mezzo di appositi cavi, si trovavano al di là di tre chilometri di ghiaccio? Sarebbe stato possibile manovrare in modo da sottrarsi alla gravità di Saturno?

Scarseggiava l'acqua da bere, ma quella si poteva sempre procurare, distillando il ghiaccio. Le scorte di cibo, invece, non si potevano reintegrare.

Long si fermò, guardò in alto, aguzzando lo sguardo. Era una sua impressione, o l'oggetto stava aumentando di dimensioni? Avrebbe dovuto misurarne la distanza. Ma proprio non se la sentiva di aggiungere quella nuova preoccupazione alle altre. La sua mente ritornò ai problemi più im-

mediati.

Il morale, se non altro, era alto. Gli uomini sembravano entusiasti di essere arrivati fino a Saturno. Erano stati i primi a spingersi tanto in là, i primi a superare gli asteroidi, i primi a oltrepassare Giove, i primi a vedere da vicino Saturno.

Long non avrebbe mai immaginato che cinquanta Rigattieri, gente pratica, incallita dalle dure missioni di recupero, fosse capace di emozionarsi per cose del genere. E invece erano a un tempo commossi e orgogliosi.

Due uomini e una nave mezzo sepolta nel ghiaccio si profilavano all'orizzonte in movimento a mano a mano che egli avanzava.

Lanciò un richiamo: «Ehilà, voialtri!»

Gli rispose Rioz. «Sei tu, Ted?»

«Sono io, sì. Chi c'è con te? Dick?»

«Sì. Vieni qui, siediti un momento con noi. Stiamo preparandoci a incassarci nel ghiaccio, e cercavamo appunto un pretesto per rimandare ancora un po'.»

«Lui, non io» si affrettò a precisare Swenson. «Quando potremo partire, Ted?»

«Appena pronti. Non è una risposta, vero?»

«No» disse Swenson, scoraggiato. «D'altra parte, capisco che non ce ne sono altre.»

Long stava di nuovo guardando in su, l'occhio fisso a un'irregolare e luminosa macchia nel cielo.

Rioz seguì il suo sguardo. «Che c'è?»

Per un attimo, Long non rispose. Il cielo era nero e i frammenti dell'anello spiccavano come polvere arancione. Saturno era per più di tre quarti al di sotto dell'orizzonte e gli anelli lo seguivano, calando insieme al pianeta. Sei o settecento metri più in là, una nave balzò verso l'alto, oltre l'orlo ghiacciato del planetoide, venne illuminata per qualche istante dalla luce color arancio di Saturno, poi tornò giù.

Il suolo tremò leggermente.

«Qualcosa ti preoccupa, a proposito dell'Ombra?» domandò ancora Rioz.

Gli avevano dato quel nome. Era il frammento più vicino al loro. Era anzi vicinissimo, considerato che si trovavano al margine estremo degli anelli, dove i frammenti erano relativamente radi. Si trovava a una distanza di una trentina di chilometri, montagna frastagliata, dalla sagoma chiaramente visibile.

«A voi che impressione fa?» domandò Long.

«Nessuna» rispose Rioz, con un'alzata di spalle. «Non vedo cos'abbia di particolare.»

«Non ti sembra che si stia ingrandendo?»

«Perché dovrebbe ingrandirsi, poi?»

«Rispondimi, sì o no?» tornò a insistere Long.

Rioz e Swenson guardavano in su, pensierosi.

«Sì, è vero, sembra anche a me» confermò Swenson.

«Ma no, è Ted che ci sta suggestionando» disse Rioz. «Scusate, se davvero ci apparisse più grande, vorrebbe dire che si sta avvicinando.»

«E ti sembra tanto impossibile?»

«Ma certo! Questi sassi hanno orbite fisse.»

«L'avevano, prima che arrivassimo noi» obiettò Long. «Ecco... avete sentito?»

Il suolo aveva tremato di nuovo.

«È una settimana, ormai, che sottoponiamo questo frammento a scosse continue. Prima, venticinque navi vi sono atterrate, il che ha immediatamente alterato la sua quantità di moto. Non molto, siamo d'accordo. Poi, abbiamo cominciato a fonderlo in diversi punti e le nostre navi non hanno fatto che posarsi e decollare: tutte a un'estremità, per giunta. In una settimana, potremmo averne alterato l'orbita, sia pure di poco. Potrebbe darsi che i due frammenti, questo e l'Ombra, stessero convergendo.»

«Ne hanno di posto per schivarsi, accidenti» Rioz continuava a guardare in su, impensierito. «E poi, se non riusciamo neppure ad asserire con certezza che si sta ingrandendo, quanto potrà mai essere veloce il suo movimento? Rispetto a noi, voglio dire.»

«Non occorre che sia veloce. La sua quantità di moto è equivalente alla nostra; di conseguenza, per lieve che possa essere l'urto, saremo spinti completamente fuori della nostra orbita, magari in direzione di Saturno, ossia proprio dalla parte dove non vogliamo andare. Senza contare che il ghiaccio non ha elasticità, per cui entrambi i planetoidi potrebbero andare in frantumi.»

Swenson si alzò. «Maledizione, se sono in grado di stabilire come si muove uno stadio a duemila chilometri di distanza potrò anche stabilire che cosa sta combinando una montagna a trenta chilometri.» E si avviò verso la nave.

Long non lo trattenne.

Rioz brontolò: «È nevrastenico!»

Il planetoide più vicino salì allo zenith, passò sopra di loro, cominciò a calare. Venti minuti più tardi, l'orizzonte di fronte al punto dietro il quale era scomparso Saturno si accese di una fiammata arancione, e l'Ombra ricominciò la sua ascesa.

Rioz parlò nella radio. «Ehi, Dick, sei morto, là dentro?»

«Sto controllando i calcoli» arrivò la risposta un po' attutita.

«Si muove?» domandò Long.

«Sì.»

«Verso noi?»

Una pausa. Poi, la voce di Swenson risonò un po' alterata. «Precisamente, Ted. L'intersezione delle due orbite avverrà entro tre giorni.»

«Ma di', sei impazzito!» urlò Rioz.

«Ho rifatto i conti quattro volte.»

Inebetito, Long stava pensando: "E adesso che cosa facciamo?"

9

C'era chi aveva difficoltà a sistemare i cavi. Andavano posati con la massima precisione; il loro allineamento doveva essere quasi perfetto perché il campo magnetico potesse raggiungere la sua forza massima. Nello spazio, o perfino in aria, la cosa avrebbe avuto poca importanza. L'allineamento dei cavi sarebbe avvenuto in maniera automatica.

Lì era diverso. Bisognava scavare un solco lungo la superficie del planetoide e in quello andava poi posato il cavo. Se questo non veniva sistemato entro un margine di pochi primi rispetto alla direzione calcolata, l'intero planetoide avrebbe subito una torsione, con conseguente perdita di energia, da risparmiarsi invece oculatamente. I solchi andavano allora ritracciati, i cavi spostati e fissati nel ghiaccio secondo le loro nuove posizioni.

Gli uomini portavano avanti faticosamente quel lavoro di routine.

Infine, risonò il comando: «Tutti ai getti!»

I Rigattieri non erano certo individui da accettare la disciplina con filosofia. Era un gruppo di gente sbuffante, imprecante e irascibile quello che ora si disponeva a smantellare i getti delle navi che ancora erano intatte, a trasportarli fino alla parte terminale del planetoide, a sistemarli in posizione e a tendere i tubi lungo la superficie.

Passarono quasi ventiquattr'ore prima che uno di loro guardasse in su ed esclamasse: «Per la miseria!» seguito da qualcosa di non riferibile.

Il vicino guardò a sua volta e fece eco: «Che mi venga un corno!»

Una volta notato dai due, il fenomeno venne notato da tutti: quello divenne il fatto più sorprendente dell'Universo.

«Guardate l'Ombra!»

Si stava spandendo nel cielo come una ferita infetta. Gli uomini fissavano il frammento, scoprivano che le sue dimensioni erano raddoppiate, si domandavano come avessero fatto a non accorgersene prima.

Il lavoro praticamente si fermò. Tutti presero d'assedio Ted Long.

«Non possiamo andarcene» disse lui. «Non abbiamo il combustibile per fare ritorno a Marte, né siamo attrezzati per catturare un altro planetoide. Perciò dobbiamo rimanere qui. Ora l'Ombra minaccia di venirci addosso perché la propulsione dei nostri getti ci ha mandati fuori orbita. Dobbiamo impedire che avvenga, continuando a impiegare i getti. Visto che non possiamo continuare a farlo all'estremità di testa, perché rischieremmo di mettere a repentaglio la nave che stiamo costruendo, tentiamo di farlo dalla parte opposta.»

Si rimisero al lavoro intorno ai getti con una carica di energia che riceveva nuovo impeto ogni mezz'ora, quando l'Ombra tornava ad apparire all'orizzonte ogni volta più vicina e più minacciosa.

Long non era certo che il suo piano potesse funzionare. Quand'anche i getti avessero risposto ai comandi a distanza, quand'anche il rifornimento d'acqua, dipendente da una specie di serbatoio che si apriva direttamente nel corpo di ghiaccio del planetoide, con proiettori di calore incorporati per far evaporare il liquido propulsore e convogliarlo direttamente nelle camere di compressione, fosse stato adeguato, ugualmente mancava la certezza che il corpo del planetoide, senza un rivestimento di cavi magnetici, potesse rimanere insieme sotto l'enorme sforzo disgregatore.

«Pronti!» risonò il segnale nel ricevitore di Long.

«Pronti!» confermò lui, e stabilì il contatto.

La vibrazione aumentò attorno a lui. Il campo stellare, nel quadro visivo, tremava.

Nel retrovisore, si notava ora una lontana, lucente spuma di cristalli di ghiaccio che turbinavano.

«Funziona!» fu il grido generale.

E continuò a funzionare. Long non osava interrompere il contatto. Per sei ore, i getti agirono, sibilando, spumeggiando, fumando nello spazio; il corpo del planetoide si convertiva in vapore e veniva espulso.

L'Ombra si avvicinò al punto che gli uomini non osa vano più fissare la montagna nel cielo, che ora, come spettacolo, sorpassava lo stesso Saturno.

Sulla sua faccia, ogni solco, ogni avvallamento era come una cicatrice. Ma quando passò attraverso l'orbita del planetoide, la incrociò circa un chilometro più indietro rispetto alla posizione in cui esso si trovava in quel momento.

Il getto di vapore venne fermato.

Long, seduto al suo posto, si nascose la faccia tra le mani. Erano due giorni che non toccava cibo. Ora, però, poteva anche rifocillarsi. Nessun altro planetoide era tanto vicino da disturbarli, quand'anche avesse cominciato in quel preciso momento ad accostarsi.

Sulla superficie del planetoide, intanto, Swenson stava dicendo: «Guardavo quel maledetto sasso che ci veniva addosso e non facevo che ripetermi: "Non può succedere. Non possiamo permettere che avvenga!»

«Avevamo tutti i nervi tesi, accipicchia» disse Rioz.

«Hai visto Jim Davis, di'? Era verde. Anch'io sentivo uno spasimo qui allo stomaco.»

«Sì ma... no, non è questo. Non era solo la paura di morire, non so come spiegarti. Pensavo - lo so che è buffo, ma non so cosa farci - pensavo a Dora. Mi dicevo: mi aveva avvertito, che ci avrei lasciato la pelle, e chissà ora le maledizioni che mi manderà. Ti sembra logico, un atteggiamento del genere in un momento così?»

«Senti» disse Rioz, «hai voluto sposarti? Be', ti sei sposato. Ora perché vieni a seccarmi con i tuoi problemi?»

10

La flottiglia, saldata in una singola unità, stava ripercorrendo la sua rotta da Saturno a Marte. In un giorno, divorava la stessa quantità di spazio che, all'andata, ne aveva richiesti nove.

Ted Long aveva messo l'intero equipaggio in stato d'emergenza. Con ben venticinque navi incastonate nel planetoide sottratto alla gravità di Saturno e nell'impossibilità di muoversi o di manovrare indipendentemente, riuscire a coordinare le singole fonti di energia in un'unica spinta propulsiva era un problema più che spinoso.

Le tremende vibrazioni che si erano verificate durante il primo giorno di viaggio per poco non li avevano fatti sgusciar fuori dalla loro stessa pelle.

Ma, per fortuna, la cosa si era poi aggiustata da sé via via che la velocità li faceva balzare in avanti sotto la spinta regolare che arrivava da poppa. Sul finire del secondo giorno, avevano toccato e superato i centocinquan-

tamila chilometri all'ora e avevano continuato ad accelerare fino al milione e mezzo di chilometri e oltre.

La nave di Long, che costituiva la punta d'ago di quel convoglio congelato, era la sola a possedere la completa visibilità dello spazio. Non era una posizione comoda, considerate le circostanze. Long si sorprendeva a vigilare costantemente, chissà, forse immaginando che le stelle cominciassero un po' alla volta a scivolar via, a sfrecciare oltre, sotto l'azione della tremenda velocità della multi-nave.

Non poteva succedere, naturalmente. Rimanevano inchiodate al loro sfondo nero, mentre la loro distanza si faceva beffe, con paziente immobilità, di qualsiasi velocità raggiungibile dall'uomo.

Dopo i primi giorni, tutto l'equipaggio aveva cominciato a lamentarsi amaramente. Non era soltanto il dispiacere di essere privati del piacere di fluttuare nello spazio. Erano affaticati da qualcosa di ben più gravoso del normale campo pseudo-gravitazionale delle navi, ossia dagli effetti della feroce accelerazione sotto la quale dovevano vivere. Lo stesso Long era stanco da non poterne più dell'implacabile pressione contro i cuscini idraulici.

Si era presa così l'abitudine di chiudere la spinta dei getti per un'ora ogni quattro, e Long friggeva.

Era passato giusto un anno dall'ultima volta in cui aveva visto Marte rimpicciolire oltre il finestrino d'osservazione di quella nave, che allora era ancora un'entità indipendente. Che cos'era successo, da quel momento? Esisteva ancora, la colonia?

In preda a un panico crescente, ogni giorno Long mandava impulsi radio verso Marte, impulsi che riunivano in sé la forza di ben venticinque navi. Non c'era risposta. Né lui se l'aspettava, del resto. Marte e Saturno si trovavano ai due lati opposti del Sole, ora, e finché egli non fosse salito tanto più in alto dell'eclittica da lasciare il Sole molto più in giù della linea che collegava lui a Marte, l'interferenza solare avrebbe impedito il passaggio di qualsiasi segnale.

Bene in alto al di sopra dell'orlo esterno della Cintura degli Asteroidi, raggiunsero la velocità massima. Con brevi emissioni di energia prima da un getto laterale, poi dall'altro, l'immenso naviglio invertì la marcia. Il getto composito nella parte posteriore riprese il suo rombo potente, ma ora l'effetto era la decelerazione.

Passarono al di sopra del Sole a un distanza di centocinquanta milioni di miglia, curvando poi verso il basso per intersecare l'orbita di Marte.

A una settimana di distanza da Marte, per la prima volta vennero captati dei segnali di risposta: erano frammentari, lacerati dall'etere, incomprensibili, ma provenivano da Marte. La Terra e Venere erano ad angoli sufficientemente diversi perché non restasse alcun dubbio.

Long cominciò a tirare il fiato. C'erano ancora esseri umani su Marte, se non altro.

A due giorni dalla meta, il segnale si fece forte e chiaro e chi parlava da Marte era Sankov.

«Ciao, figliolo» disse Sankov. «Qui da noi sono le tre del mattino. Pare che la gente non abbia più nessun riguardo per un vecchio come me. M'hanno trascinato giù dal letto.»

«Oh, signore, mi dispiace.»

«Ma no, caro. Eseguivano i miei ordini. Ho paura di domandartelo, figliolo. C'è qualche ferito? Qualche morto, forse?»

«Niente morti, signore. Ci siamo tutti.»

«E... l'acqua? Ve n'è rimasta?»

Long si sforzò di assumere un tono noncurante. «Sì, sì, parecchia.»

«Allora, tornate a casa più presto che potete. Senza correre rischi, beninteso.»

«Ci sono guai, vero?»

«Un po'. Quando conti d'essere qui?»

«Entro due giorni. Ce la farà a resistere?»

«Ce la farò.»

Quaranta ore dopo, Marte era cresciuto fino a diventare una palla arancione che riempiva i portelli e loro stavano iniziando la discesa a spirale per l'atterraggio sul pianeta.

«Adagio» ripeteva a se stesso Long, «adagio.» In condizioni simili, perfino l'atmosfera rarefatta di Marte poteva fare un danno tremendo, se l'avessero attraversata troppo rapidamente.

Dato che si avvicinavano da un punto bene al di sopra dell'eclittica, la loro spirale andava da nord a sud. Una calotta polare passò candida sotto di loro, poi quella più piccola dell'emisfero meridionale, di nuovo la grande, poi la piccola, a intervalli sempre più grandi. Il pianeta si faceva più vicino, il paesaggio cominciava ad assumere dei contorni.

«Pronti per l'atterraggio!» ordinò Long.

Sankov faceva del suo meglio per apparire placido, il che gli era difficile, considerato che i ragazzi avevano misurato il loro ritorno appena appena in tempo. Ma tutto era andato bene, in complesso.

Fino a pochi giorni prima, Sankov non aveva affatto la certezza che fossero ancora vivi. Sembrava più probabile - inevitabile, quasi - che fossero cadaveri congelati, dispersi chissà dove tra Marte e Saturno, nuovi planetoidi che un tempo erano stati esseri viventi.

La Commissione terrestre aveva discusso con Sankov per settimane intere, prima che arrivasse la notizia del successo della spedizione. I componenti avevano insistito per fargli firmare un accordo, tanto per salvare le apparenze. Volevano che tutto apparisse come un negoziato, al quale si era arrivati di comune intesa. Ma Sankov sapeva bene che, se ci fosse stata una completa ostinazione da parte sua, avrebbero agito unilateralmente, mandando al diavolo le apparenze. Sembrava che l'elezione di Hilder fosse sicura, ormai, quindi potevano anche arrischiarsi a suscitare nell'opinione pubblica una reazione di solidarietà nei confronti di Marte.

Così, Sankov aveva tirato per le lunghe i negoziati, sempre facendo ballare davanti agli occhi della Commissione la possibilità di una resa incondizionata.

Poi, aveva avuto notizie da Long, e si era affrettato a concludere la trattativa.

Gli erano state messe davanti le carte da firmare, ed egli aveva fatto un'ultima dichiarazione a beneficio dei giornalisti presenti.

«Il quantitativo totale d'acqua che ci viene fornita dalla Terra» aveva detto, «è di venti milioni di tonnellate all'anno. Un quantitativo destinato a diminuire via via, dato che stiamo sviluppando un nostro sistema di tubazioni. Se firmo questo documento, dicendo di sì a un embargo, le nostre industrie rimarranno paralizzate, ogni possibilità di espansione si fermerà. Non mi sembra che possa essere questo l'obiettivo della Terra, vero?»

I componenti la Commissione l'avevano fissato contemporaneamente, con un duro luccichio di sguardi. L'Onorevole Digby era già stato sostituito e la Commissione era contro Sankov all'unanimità.

Con impazienza, il presidente aveva fatto notare: «Tutto questo ce l'ha già detto.»

«Lo so, ma poiché devo prepararmi a firmare, voglio che sia tutto ben chiaro, nella mia mente. La Terra è dunque decisa a provocare la nostra fine, quassù?»

«No, naturalmente. Alla Terra interessa soltanto conservare la propria insostituibile scorta d'acqua, e nient'altro.»

«Sulla Terra disponete di un quintilione e mezzo di tonnellate d'acqua.»

«Acqua da dare agli altri non ne abbiamo» aveva ribadito il presidente, tagliando corto.

E Sankov aveva firmato.

Era stata quella, la nota finale che lui perseguiva: la Terra aveva un quintilione e mezzo di tonnellate d'acqua ma non poteva disperderne neppure una goccia.

Ora, a un giorno e mezzo di distanza, la Commissione e i giornalisti aspettavano nella cupola dello spazioporto. Attraverso le spesse finestre ricurve, potevano vedere l'arida, deserta distesa del Porto Spaziale di Marte.

Seccato, il presidente della Commissione a un certo punto s'informò: «Quant'altro tempo dovremo aspettare? E, se è lecito, che cosa stiamo aspettando?»

«Alcuni nostri ragazzi si sono avventurati nello spazio» spiegò Sankov, «ben oltre la Cintura degli Asteroidi.»

Il presidente si era tolto gli occhiali, aveva preso a lucidarli con un fazzoletto candido. «E stanno per tornare?»

«Già.»

Con un'alzata di spalle, il presidente aveva inarcato le sopracciglia, fissando con aria interrogativa il gruppo dei cronisti.

In una stanzetta attigua, un folto gruppo di donne e bambini se ne stava assiepato presso un'altra vetrata. Sankov indietreggiò di qualche passo per gettare un'occhiata in quella direzione. Avrebbe tanto voluto starsene in mezzo a loro, partecipare alla loro commozione e alla loro ansia. Come loro, aspettava da più di un anno, ormai. Come loro, aveva pensato, tante e tante volte, che quelli della spedizione dovevano essere morti.

«Vedete, là?» disse Sankov, indicando.

«Ehi» saltò su un cronista. «Quella è un'astronave!»

Un vociare confuso arrivava dalla saletta accanto.

Non era tanto una astronave quanto un punto luminoso oscurato in parte da una candida nuvola. La nuvola si faceva sempre più grande, cominciava ad assumere una forma. Era una doppia striatura le cui estremità inferiori si gonfiavano, disperdendosi verso l'alto. Via via che si abbassava, il punto luminoso all'estremità superiore assumeva una forma rozzamente cilindrica.

Il cilindro aveva una superficie irregolare, rocciosa; ma, dove la luce del

Sole lo investiva, mandava un riverbero sfolgorante.

Scendeva verso terra con la ponderosa lentezza caratteristica dei navigli spaziali. Sembrava sospeso in cima ai suoi getti tonanti e si calava a poco a poco sopra la nuvola formata dal vapore scagliato verso il basso come un uomo stanco che si lasci cadere in poltrona.

Un silenzio di tomba si diffondeva intanto per tutta la cupola. Donne e bambini in un locale, politici e giornalisti nell'altro erano rimasti impietriti, le teste allungate verso l'alto, l'aria incredula.

Le flange d'atterraggio del cilindro, che si stendevano verso il basso bene al di là dei due getti posteriori, toccarono terra e affondarono nella palude sassosa. Poi la nave rimase immobile e l'azione dei getti cessò.

Ma il silenzio perdurava, nella cupola. Si protrasse per un bel pezzo.

Uomini si stavano calando lungo i lati dell'immenso naviglio; venivano giù a poco a poco lungo il tratto di tre chilometri che li separava da terra, aiutandosi con le scarpe chiodate e con asce da ghiaccio. Sembravano insetti, contro quella superficie abbagliante.

«Che cos'è?» domandò infine, con voce alterata, uno dei cronisti.

«Quello» spiegò senza scomporsi Sankov, «è un pezzo di materiale che passava il suo tempo a volteggiare attorno a Saturno, come parte dei famosi anelli. I nostri ragazzi gli hanno applicato una testa-viaggiante e dei getti e se lo sono portato a casa. Così, ora abbiamo la conferma che i frammenti di cui sono composti gli anelli di Saturno sono fatti di ghiaccio.»

La sua voce risonava in un silenzio sempre assoluto. «Quell'affare che sembra una nave spaziale è in realtà una montagna di acqua gelata. Se se ne stesse posata così sulla Terra, si starebbe già sciogliendo fino a formare una pozza, e forse si frantumerebbe sotto il suo stesso peso. Marte è più freddo e ha una gravità inferiore, per cui questo pericolo non c'è.

«Naturalmente, una volta riusciti a organizzare bene la cosa, avremo stazioni-serbatoio sui satelliti di Saturno e di Giove e sugli asteroidi. Potremo avvistare pezzi di anelli di Saturno, arpionarli e scagliarli verso le diverse stazioni. I nostri Rigattieri sono degli esperti in operazioni del genere.

«Avremo tutta l'acqua che ci occorre. Quel blocco di ghiaccio che vedete è poco meno di un miglio cubico... o all'incirca il quantitativo che la Terra ci manderebbe in duecento anni. I ragazzi ne hanno usato un bel po' per ritornare qui da Saturno. Ce l'hanno fatta in cinque settimane, mi dicono, e hanno consumato qualcosa come cento milioni di tonnellate. Ma, mio Dio, non è niente, si può dire, rispetto a quella montagna. Avete afferrato tutti quello che sto dicendo, signori miei?»

Si era girato verso la stampa. Avevano afferrato e come! non c'era dubbio.

«Allora scrivete anche questo. La Terra è preoccupata per le sue risorse idriche. Dispone in tutto di un quintilione e mezzo di tonnellate. Non può sprecarne per noi nemmeno una. Scrivete allora che noi di Marte siamo preoccupati per la Terra e non vogliamo che accada niente di male ai suoi abitanti. Scrivete che venderemo acqua alla Terra. Scrivete che le faremo avere tutti i milioni di tonnellate d'acqua che vorrà, per un prezzo più che ragionevole. Scrivete che, di qui a dieci anni, calcoliamo di potergliene fornire in quantitativi di chilometri cubici. Scrivete che la Terra non ha nessun motivo di preoccuparsi, perché Marte può venderle tutta l'acqua che desidera e di cui ha bisogno.»

Il presidente della Commissione non ascoltava più. Sentiva invece il futuro avanzare a passo di carica. Vagamente, coglieva il risolino dei cronisti, intenti a scrivere furiosamente.

Ridevano...

Alle sue orecchie, quelle risatine echeggiavano la risata omerica che avrebbe scosso la Terra, perché Marte aveva cambiato così abilmente le carte in mano agli anti-sprecatori. La sentiva rimbalzare di continente in continente, a mano a mano che si diffondeva la notizia del fiasco. E vedeva spalancarsi l'abisso, nero e profondo come lo spazio, in cui sarebbero sprofondate per sempre le ambizioni politiche di John Hilder e di ogni altro oppositore del volo spaziale rimasto sulla Terra: comprese le sue, beninteso.

Nella saletta attigua, Dora Swenson mandò un grido di gioia, e Peter, cresciuto di cinque centimetri, si mise a saltellare, chiamando: «Papà! Papà!».

Richard Swenson era appena saltato giù dall'estremità della flangia e, il volto ben visibile al di là della visiera di silicone del casco, stava dirigendosi verso casa.

«Avevi mai visto un individuo più raggiante di lui?» domandò Ted Long. «Mah, forse c'è qualcosa di buono, in questa faccenda del matrimonio.»

«Ma va'!» replicò Rioz. «Tu sei rimasto troppo a lungo nello spazio, te lo dico io.»

Profondità

1

Alla fine, non c'è pianeta che non sia destinato a morire. Può darsi che sia una morte rapida, perché il sole esplode. Può darsi che sia una morte lenta, con il sole che a poco a poco si spegne e gli oceani che si trasformano in ghiaccio. In quest'ultimo caso, se non altro, la vita intelligente ha una probabilità di sopravvivere.

La direzione della sopravvivenza potrebbe puntare verso lo spazio esterno, fino a un pianeta più vicino al sole morente o addirittura fino a un pianeta di un altro sole. Questa particolare strada è chiusa se, sfortunatamente, il pianeta si trova ad essere l'unico corpo rotante attorno al suo primario e se, al momento, nessun'altra stella si trova entro una distanza di mezzo migliaio di anni-luce.

La direzione della sopravvivenza potrebbe puntare verso l'interno, ossia entro la crosta del pianeta. Quella è sempre disponibile. Una nuova casa la si può costruire sottoterra, e si può attingere calore dal nucleo centrale del pianeta per avere l'energia. È un compito che può richiedere migliaia d'anni, forse, ma un sole morente impiega molto tempo a raffreddarsi.

Col tempo, però si spegne anche il calore planetario. I solchi vanno scavati sempre più in profondità, fino a che il pianeta non sia completamente morto.

Quel momento si avvicinava.

Sulla superficie del pianeta, sbuffi di neon soffiavano incessantemente, a stento in grado di agitare le pozze di ossigeno che si formavano nei bassipiani. Di tanto in tanto, durante il lungo giorno, il sole carbonizzato mandava una breve vampa di cupo bagliore rossastro e le pozze di ossigeno ribollivano un po'.

Durante la lunga notte, sopra le pozze si formava una crosta di ossigeno bianco-azzurro e, sulla nuda roccia, si formava una rugiada di neon.

Milleduecento chilometri al di sotto della superficie, esisteva un'ultima bolla di calore e di vita.

2

Il rapporto di parentela tra Wenda e Roi era così stretto che più non era possibile immaginare; assai più stretto di quanto la decenza consentisse di ammettere.

A Wenda era stato concesso di entrare nell'ovario soltanto una volta in

vita sua, e le era stato fatto capire chiaramente che sarebbe stata anche l'unica.

Il razzologo aveva detto: «Non avresti i requisiti indispensabili, Wenda, ma sei fertile e, per una volta, ti metteremo alla prova. Potrebbe anche andar bene.»

Lei voleva che andasse bene. Lo voleva con tutte le sue forze. Fin dai primi tempi della sua vita aveva capito d'essere manchevole in fatto d'intelligenza, di non poter essere niente di più di una Manuale. La mortificava dover deludere la Razza e bramava che le fosse concessa almeno una possibilità di contribuire a creare un altro essere. Per lei, era diventata un'ossessione.

Era andata a secernere il suo uovo in un angolo della struttura e in seguito era ritornata a osservarlo. Il processo di "mischiaggio", che moveva delicatamente le uova durante la fecondazione meccanica (per assicurare una distribuzione uniforme dei gèni) non aveva fatto altro, per fortuna, che far ballonzolare un poco il suo, bene incuneato là nell'angolo.

Senza darlo a vedere, lei aveva continuato a sorvegliarlo durante il periodo di maturazione, aveva osservato il piccolo che usciva da quel particolare uovo, ne aveva studiato le caratteristiche fisiche, l'aveva visto crescere.

Era un piccolino pieno di salute, e il razzologo ne era molto soddisfatto.

Una volta, con aria indifferente, Wenda aveva buttato là: «Guardi quello, quello seduto là. È malato?»

«Quale?» Il razzologo si era girato di scatto. Infanti visibilmente malaticci, a quello stadio già avanzato, avrebbero gettato una pericolosa macchia sulla sua competenza. «Roi, vuoi dire? Che idea! Magari fossero tutti come lui.»

Da principio, si era sentita soltanto compiaciuta di sé, poi spaventata, infine inorridita. Si era sorpresa a perseguitare il piccolo, a prendere interesse ai suoi studi, a guardarlo giocare. Si sentiva felice quando le era vicino, infelice quando non lo vedeva. Non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere, e si sentiva morire dalla vergogna.

Avrebbe dovuto consultare il Mentalista, ma se ne guardava bene. Non era tanto stupida da non capire che non si trattava di una leggera aberrazione, guaribile con una regolatina a una cellula cerebrale. Era una manifestazione psicopatica vera e propria, lei ne era certa. L'avrebbero rinchiusa, se se ne fossero accorti. Forse, l'avrebbero addirittura soppressa con l'eutanasia, come un'inutile sperperatrice della poca energia ancora disponibile

per la razza e già limitatissima. C'era addirittura il rischio che eliminassero l'essere nato dal suo uovo, se avessero scoperto chi era.

Nel corso degli anni, aveva lottato contro quell'anormalità e, in una certa misura, era stata vittoriosa. Poi, era venuta a sapere che Roi era stato scelto per il lungo viaggio, ed era ripiombata nell'infelicità.

Ora l'aveva seguito in uno dei corridoi deserti della caverna, a qualche chilometro dal centro della città. *La città!* Ce n'era rimasta una sola.

Quella particolare caverna era stata chiusa in epoca abbastanza recente, di cui Wenda si ricordava. Gli Anziani ne avevano misurato a passi la lunghezza, ne avevano valutato la popolazione e l'energia necessaria per mantenerla illuminata, poi avevano deciso di spegnerla. La popolazione, non tanto numerosa, era stata trasferita più vicino al centro e la quota per la prossima sessione, all'ovario, era stata ridotta.

Wenda notò che il livello conversazionale del pensiero di Roi era poco profondo, come se buona parte della mente fosse rivolta all'interno, in contemplazione.

«Hai paura?» pensò, rivolta a lui.

«Perché sono venuto quaggiù a riflettere?» pensò Roi. Esitò un poco, poi disse: «Sì, tanta. È l'ultima occasione, per la Razza. Se fallisco la prova...»

«E per te stesso non hai paura?»

Roi la fissò, meravigliato, e la corrente di pensiero di Wenda tremolò di vergogna per avere dato prova d'indelicatezza.

«Vorrei poter andare al posto tuo» disse Wenda.

«Pensi di potertela cavare meglio di me?»

«Oh, no. Ma se fallissi io e... e non tornassi più, per la Razza sarebbe una perdita meno grave.»

«La perdita è sempre la stessa» replicò lui, impassibile, «che si tratti di te o di me. La perdita è l'esistenza razziale.»

L'esistenza razziale, al momento, era l'ultimo dei pensieri di Wenda, che sospirò. «È un viaggio talmente lungo!»

«Quant'è lungo?» domandò lui, con un sorriso. «Lo sai?»

Lei esitò. Non osava apparirgli stupida.

Compunta, replicò: «A detta di tutti, si tratta di arrivare al Primo Livello.»

Quando Wenda era piccola e i corridoi riscaldati si stendevano bene al di fuori della città, spesso se n'era andata a zonzo, a esplorare, come fanno i giovani. Un giorno, spintasi molto molto lontano, dove già si era sentita

mordere dal gelo nell'aria, era arrivata in una sala che saliva in pendenza verso l'altro, ma che quasi subito veniva bloccata da un enorme tappo, ben bene incuneato dall'alto in basso e da un lato all'altro.

Al di là di quel tappo, come aveva poi saputo tanti anni dopo, si stendeva il Settantanovesimo Livello; sopra di quello c'era il Settantottesimo e così via.

«Andremo oltre il Primo Livello, Wenda.»

«Ma non c'è niente, oltre il Primo Livello.»

«Non c'è niente, è vero. Lì, termina completamente la materia solida del pianeta.»

«E allora cos'altro potrebbe esserci? Aria?»

«No, no, proprio il *niente.* Il vuoto. Lo sai, vero, che cos'è il vuoto?»

«Sì. Ma so anche che dev'essere pompato e poi isolato dalla tenuta stagna.»

«Be', sì, questo riguarda la Manutenzione. In ogni modo, oltre il Primo Livello c'è una quantità indefinita di vuoto che si estende in tutte le direzioni.»

Wenda stette un momento a riflettere. «C'è mai stato nessuno, là fuori?» domandò.

«No, naturalmente. Ma abbiamo le documentazioni.»

«E non potrebbero essere sbagliate?»

«Impossibile. Sai quanto spazio dovrò attraversare?»

La corrente di pensiero di Wenda fluttuò in modo marcatamente negativo.

«La velocità della luce la conosci, immagino» disse Roi.

«Ma certo» rispose prontamente lei. Era una costante universale. Perfino i bambini la sapevano. «Millenovecentocinquantaquattro volte la lunghezza della caverna e ritorno in un secondo.»

«Brava» disse Roi, «ma se la luce dovesse viaggiare lungo la distanza che attraverserò io, impiegherebbe dieci anni.»

«Mi prendi in giro» disse Wenda. «Parli così per spaventarmi.»

«E perché dovrei spaventarti?» Roi si alzò. «Ma sono rimasto qui anche troppo, ad arzigogolare...»

Per un attimo, uno dei sei arti prensili di lui riposò leggermente in uno di quelli di lei, con amicizia impassibile e distaccata. Un impulso irrazionale sollecitava Wenda a stringerglielo forte, per impedirgli di andarsene.

Visse un istante di panico, per il timore che egli potesse sondarle la mente oltre il livello conversazionale, che potesse disgustarsi e non degnarla

mai più di uno sguardo, che potesse addirittura denunciarla come bisognosa di ricovero. Poi, si calmò. Roi era normale, non era malato come lei. Non si sarebbe mai sognato di penetrare in una mente amica più a fondo del livello conversazionale.

Ai suoi occhi appariva bellissimo visto così, mentre si allontanava. Gli arti prensili erano diritti e solidi, le vibrisse manipolatrici erano numerose e delicate, le chiazze ottiche erano di un'opalescenza luminosa, molto molto rara. Nessuno aveva chiazze ottiche così.

3

Laura prese posto sull'aereo. Com'erano morbide e confortevoli le poltrone! Com'erano gradevoli e rassicuranti gli aerei all'interno, quanto diversi dal duro, argenteo, freddo lustrore che mostravano visti di fuori.

La culla da trasporto era posata sul sedile accanto. Laura diede una sbirciatina oltre la coperta e la minuscola cuffia dal volantino arricciato. Walter dormiva. Il faccino rotondo e liscio aveva l'espressione beata e indifferente della prima infanzia, le palpebre erano due mezzelune frangiate, abbassate sugli occhi.

Un ciuffetto di radi capelli castano chiaro gli solleticava la fronte, e Laura, con infinita delicatezza, lo spinse sotto la cuffia.

Tra poco sarebbe stata l'ora della pappa e lei si augurava che Walter fosse ancora troppo piccolo per rimanere turbato dall'ambiente estraneo che lo circondava. La hostess era molto gentile. Aveva preso in consegna i poppatoi del piccolo, per tenerli in fresco. Incredibile, c'era perfino un piccolo frigorifero, a bordo dell'aereo.

I signori seduti dall'altra parte del corridoio centrale la stavano osservando con interesse. Era evidente che desideravano attaccare discorso con lei, e che aspettavano soltanto un pretesto per farlo. Venne il momento in cui Laura sollevò Walter dalla culla, per posarselo in grembo, tenero corpicino roseo chiuso nella tutina di cotone candido.

Un bebè è sempre un argomento più che legittimo per iniziare una conversazione tra sconosciuti.

La signora seduta di faccia, dall'altro lato del corridoio, disse (come del resto era prevedibile): «Che bel pupo! Quanto tempo ha, mia cara?»

Laura, parlando con una spilla di sicurezza in bocca (si era distesa una copertina sulle ginocchia e stava cambiando Walter) disse: «Farà quattro mesi la settimana prossima.»

«Guarda come sorride, George» disse la signora al marito.

L'uomo sorrise a sua volta e agitò le dita grassocce.

«Chirichirichiri» disse.

Walter rise, come ridono i neonati.

«Come si chiama?» domandò la signora.

«Mi chiamo Walter Michael, io,» rispose Laura, a nome del bambino. «Come il mio papà.»

Ormai, il ghiaccio era rotto. Laura venne a sapere che la coppia era formata dai signori George e Eleanor Ellis, che i due erano in vacanza, che avevano tre figli, due ragazze e un maschio, tutti già adulti. Le due ragazze erano sposate, una aveva già due bambini.

Laura ascoltava con espressione amabile sul volto minuto. Walter (senior, s'intende) diceva sempre che aveva cominciato a interessarsi di lei proprio perché era una buona ascoltatrice.

Il piccolo Walter cominciava ad agitarsi. Laura gli liberò le braccia, per dargli modo di sfogarsi con un po' di moto muscolare.

«Vuole scaldare la bottiglia, per favore?» disse alla hostess.

Sotto un interrogatorio serrato ma cordiale, Laura spiegò quante poppate prendeva al giorno Walter, che cosa c'era esattamente nel poppatoio e che al piccolo non era venuta la crosta lattea, per fortuna.

«Spero che il suo stomachino non soffra, oggi» aggiunse, preoccupata. «Sapete, dato il movimento dell'aereo...»

«Oh, no» disse la signora Ellis, «è troppo piccolo per soffrire il mal d'aereo. Tra l'altro, questi grandi apparecchi sono meravigliosi. Se non guardassi ogni tanto dal finestrino, quasi non crederei che siamo in aria. Non fa quest'effetto anche a te, George?»

Ma il signor Ellis, un uomo schietto e abituato a dire pane al pane, osservò: «Mi meraviglio che lei porti in aereo un bambino così piccolo.»

Là signora Ellis si girò verso di lui, con fiero cipiglio.

Laura appoggiò Walter a una spalla e gli batté gentilmente sulla schiena. Le prime avvisaglie di pianto si calmarono quasi subito, mentre le piccole dita s'intrufolavano nella liscia e bionda chioma materna e tiravano il lento nodo in cui la giovane mamma si era raccolta i capelli sulla nuca.

«Lo porto dal padre» disse lei. «Walter non ha ancora visto suo figlio.»

Il signor Ellis, più perplesso che mai, stava per fare un commento, ma la signora si affrettò a dire. «Suo marito è militare, scommetto.»

«Sì.»

(Il signor Ellis aprì la bocca in un tacito «Oh» e si chiuse nel silenzio.)

«È di stanza subito fuori di Davao» continuò Laura. «Verrà a prendermi all'aeroporto.»

Prima che la hostess tornasse con il poppatoio, gli Ellis fecero in tempo a scoprire che il marito di Laura era sergente maggiore, che era da quattro anni nell'Esercito, che erano sposati da due, che lui stava per andare in congedo e che, prima di tornare a San Francisco, avrebbero passato là una specie di luna di miele.

Poi, arrivò il poppatoio. Laura tenne Walter nel cavo del braccio sinistro e gli accostò il poppatoio alla faccia. La tettarella scivolò oltre le labbruzze avide e venne afferrata dalle gengive. Le prime bollicine cominciarono a salire attraverso il latte, mentre le manine del piccolo tentavano di afferrare il vetro tiepido e gli occhietti celesti guardavano fissamente la mamma.

Laura teneva delicatamente stretto il piccolo Walter, e pensava che, nonostante tutte le complicazioni e le seccature inerenti, avere un bambino proprio era pur sempre una cosa meravigliosa.

4

Teoria, pensava Gan, sempre teoria. Quelli della superficie, un milione d'anni prima e forse più, potevano vedere l'Universo, potevano captarlo direttamente. Ora, con milleduecento chilometri di roccia sopra la testa, la Razza poteva ricavare le sue deduzioni soltanto dai tremuli aghi degli strumenti.

Era soltanto una teoria che le cellule cerebrali, in aggiunta al loro normale potenziale elettrico, irradiassero un altro genere di energia, completamente diverso. Un'energia che non era elettromagnetica, e di conseguenza non condannata al movimento strisciante della luce. Un'energia associata soltanto alle massime funzioni del cervello, e di conseguenza caratteristica soltanto degli esseri intelligenti e raziocinanti.

Era soltanto il tremolio di un ago a indicare che un simile campo di energia filtrava nella loro grotta, mentre altri aghi precisavano l'origine del campo nella direzione tale e tale, a una distanza di dieci anni-luce. Almeno una stella doveva essersi molto avvicinata, nel tempo trascorso da quando quelli in superficie avevano collocato la più vicina a cinquecento anni-luce. Oppure la teoria era sbagliata?

«Hai paura?» Gan irruppe senza preavviso nel livello conversazionale del pensiero di Roi, urtando bruscamente contro la ronzante superficie della mente.

«È una grande responsabilità» disse Roi.

Gli *altri* parlano di responsabilità, pensò Gan. Per generazioni, Tecnico Capo dopo Tecnico Capo avevano lavorato al Risonatore e alla Stazione Ricevente e, proprio ora che c'era lui, era indispensabile fare il passo definitivo. Cosa ne sapevano, gli altri, di responsabilità?

«Lo è» disse. «Parliamo con sufficiente disinvoltura di estinzione razziale, noi, ma pensiamo che un giorno verrà, sì, però non ora, non nel nostro tempo. E invece verrà, capisci? Verrà. Quello che oggi siamo costretti a fare consumerà due terzi della nostra riserva totale di energia. Non ne rimarrà abbastanza per un altro tentativo. Non ne rimarrà abbastanza nemmeno perché questa generazione riesca a concludere il suo ciclo. Ma tutto questo non avrà importanza, se ti atterrai agli ordini. Abbiamo pensato a tutto. Abbiamo passato generazioni, a pensare a tutto.»

«Farò quello che mi è stato ordinato» disse Roi.

«Il campo di pensiero tuo andrà a scontrarsi con quelli che arrivano dallo spazio. Tutti i campi di pensiero sono caratteristici dell'individuo, e in circostanze normali la probabilità di un duplicato è bassissima. Ma i campi che provengono dallo spazio si contano a miliardi, secondo i nostri calcoli più meticolosi. È molto probabile che il tuo campo sia simile a uno dei loro e, in questo caso, finché il nostro Risonatore rimarrà in funzione, si creerà una risonanza. Conosci i principi che regolano la cosa, vero?»

«Sì, signore.»

«Allora sai che, durante la risonanza, la tua mente sarà sul Pianeta X e, precisamente, nel cervello della creatura con un campo di pensiero identico al tuo. Ma non è quello il procedimento che consuma energia. In risonanza con la tua mente, collocheremo anche la massa della Stazione Ricevente. Il metodo per trasferire massa in quel modo era l'ultima fase del problema ancora da risolvere, e assorbirà tutta l'energia che, in circostanze normali, la Razza avrebbe usato in cento anni.»

Gan prese in mano il cubo nero che era poi la Stazione Ricevente e lo contemplò con aria cupa. Tre generazioni prima, era ritenuto ancora impossibile confezionarne una con tutti i requisiti necessari in uno spazio inferiore a venti metri cubici. Ora c'erano riusciti; la stazione era delle dimensioni del suo pugno.

«Un campo di pensiero di cellule cerebrali intelligenti» disse Gan, «può seguire soltanto determinati schemi ben definiti. Tutti gli esseri viventi, su qualunque pianeta si sviluppino, debbono possedere una base di proteine e una chimica contenente acqua e ossigeno. Se il loro mondo è abitabile per

loro, lo è anche per noi.»

Teoria, pensava Gan a un livello più profondo, sempre teoria.

«Questo non significa» continuò, «che il corpo in cui ti ritroverai, la sua mente e i suoi stati d'animo, possano non essere completamente alieni. Così abbiamo studiato tre modi diversi per mettere in azione la Stazione Ricevente. Se disporrai di solidi arti, ti basterà esercitare una pressione di duecento chili su ciascuna faccia del cubo. Se invece sarai debole di arti, non dovrai fare altro che premere un bottone, raggiungibile attraverso quest'unica apertura del cubo. Se poi non disporrai di arti, vale a dire se il corpo che ti ospita sarà paralizzato o impotente per qualsiasi altra ragione, potrai attivare la Stazione per mezzo della sola energia mentale. Una volta attivata la Stazione, noi avremo due punti di riferimento, e la Razza potrà essere trasferita sul Pianeta X per normale teletrasporto.»

«Questo» obiettò Roi, «significherà che dovremo usare energia elettromagnetica.»

«E con ciò?»

«Impiegheremo dieci anni a trasferirci.»

«Non ci accorgeremo della durata.»

«Me ne rendo conto, signore, ma vorrà dire che la Stazione dovrà rimanere sul Pianeta X per dieci anni. E se venisse distrutta, nel frattempo?»

«Abbiamo pensato anche a questo. A tutto, abbiamo pensato. Una volta attivata, la Stazione genererà un campo di para-massa. Il campo si muoverà in direzione dell'attrazione gravitazionale, fino al momento in cui un mezzo continuo di densità relativamente alta non eserciterà un attrito sufficiente a fermarlo. Ci vorranno sei metri di roccia, per far questo. Qualsiasi cosa di densità inferiore non influirà minimamente su di esso. La Stazione rimarrà sottoterra per dieci anni, a una profondità di sei metri, dopo di che un controcampo la riporterà in superficie. Allora, un individuo alla volta, apparirà la Razza.»

«In tal caso, perché non rendere automatica anche l'attivazione della Stazione Ricevente? Ha già tante capacità automatiche...»

«Tu non hai avuto modo di riflettere a tutto, Roi. Noi sì. Non tutti i punti della superficie del Pianeta X potrebbero essere adatti. Se gli abitanti sono una Razza potente e molto avanzata, dovrai forse scegliere un luogo nascosto per la Stazione. Non sarebbe prudente, per noi, riapparire nel bel mezzo di una piazza cittadina. E dovrai anche assicurarti che l'ambiente circostante non sia pericoloso per altri aspetti.»

«Quali altri aspetti, signore?»

«Noi saprei. Le antiche documentazioni sulla superficie registrano molte cose che non siamo più in grado di comprendere. Non le spiegano, perché a quei tempi erano cose prese per scontate, ma noi manchiamo dalla superficie da circa centomila generazioni, e quindi rimaniamo perplessi. I nostri Tecnici non sono d'accordo nemmeno sulla natura fisica delle stelle, e si tratta di un argomento che viene citato e discusso spesso nelle documentazioni. Ma che cosa sono esattamente "tempeste", "terremoti", "vulcani", "uragani", "slavine", "nevischio", "inondazioni", "lampi", e così via? Sono tutti termini che si riferiscono a fenomeni di superficie pericolosi, ma non sappiamo che cosa siano. Non sappiamo come difenderci da simili cose. Attraverso la mente del tuo ospite, potrai forse scoprire quanto ci occorre e regolarti di conseguenza.»

«Quanto tempo avrò a disposizione, signore?»

«È impossibile tenere il Risonatore in funzione per più di dodici ore. Preferirei che completassi il tuo lavoro in un paio. Ritornerai qui automaticamente non appena la Stazione sarà stata attivata. Sei pronto?»

«Sono pronto» disse Roi.

Gan fece strada verso lo sgabuzzino di vetro opaco. Roi prese posto sul sedile, dispose gli arti nelle apposite scanalature. Le sue vibrisse restavano immerse nel mercurio, per favorire il contatto.

«Che farò nel caso dovessi ritrovarmi in un corpo in punto di morte?» domandò.

Gan, che stava regolando i comandi, replicò: «Quando una persona sta per morire, il campo dei suoi pensieri è distorto. Nessun campo di pensieri normale come il tuo potrebbe venire a trovarsi in risonanza.»

«E se fosse in punto di morte accidentale?»

«Abbiamo pensato anche a questo. Non c'è niente da fare, per un caso del genere, ma le probabilità che la morte sopravvenga con rapidità tale da impedirti di attivare la Stazione mentalmente si calcolano a meno di una su venti trilioni, a meno che i misteriosi pericoli di superficie siano più mortali di quanto non immaginiamo... Hai ancora un minuto.»

Chissà poi perché, l'ultimo pensiero di Roi, prima della translazione, fu per Wenda.

5

Laura si svegliò di soprassalto. Che cos'era successo? Aveva l'impressione d'essere stata punta violentemente con uno spillo.

Il sole del pomeriggio le batteva sulla faccia, e l'abbagliava con il suo riverbero. Laura abbassò la tendina e, contemporaneamente, si chinò a guardare Walter.

Si meravigliò di trovarlo con gli occhi aperti. Non era uno degli intervalli in cui rimaneva sveglio. Laura consultò il suo orologino. No, a quell'ora dormiva sempre. E mancava una ora buona alla prossima poppata, per giunta. Lei non era molto rigorosa negli orari; partiva dal principio che, se il bambino reclamava la sua pappa, tanto valeva dargliela. Ma era Walter che, di solito, li seguiva per istinto.

Gli sorrise, arricciando il naso. «Hai fame, pulcino?»

Walter non reagì per niente e Laura rimase delusa. Avrebbe voluto che le sorridesse, almeno. Anzi, avrebbe voluto che le gettasse le braccine al collo e che la chiamasse «Mamma» ma sapeva bene che il piccolo non poteva fare niente di tutto questo. Poteva *sorridere*, però.

Gli appoggiò l'indice sul mento e batté leggermente. «Guu-guu-guu.» Il bambino sorrideva sempre, a fargli così.

Ma ora si limitava a guardarla fisso, battendo le palpebre.

«Non vorrei che stesse male, povera me.» Laura, spaventata, guardava ora la signora Ellis.

La signora posò la rivista. «Che c'è, cara? Qualcosa che non va?»

«Non lo so. Walter sembra così imbambolato...»

«Povero piccinino. Sarà stanco, probabilmente.»

«Come mai non dorme, allora?»

«Capisce d'essere in un ambiente diverso dal solito. Probabilmente si domanderà come mai.»

La signora si alzò, attraversò il corridoio, si protese attraverso Laura per accostare la faccia a quella di Walter. «Sei curioso di sapere che cosa succede, vero, birbaccione? Eh, già, è proprio così. Ti stai domandando: "Dov'è il mio lettino, dove sono tutti quei bei pupazzetti sulla tappezzeria?"»

Poi, prese a fare piccoli versi, per divertirlo.

Walter distolse gli occhi dalla madre e fissò serio serio la signora Ellis.

La signora improvvisamente si raddrizzò, impallidendo. Si portò per un attimo una mano alla fronte e mormorò: «Mio Dio! Che strano dolore, ho provato.»

«Crede che abbia fame?» domandò Laura.

«Oh, Signore» rispose l'altra, riprendendo lentamente il suo colorito normale, «quando hanno fame ci pensano loro a farlo sapere, e come! Stia

tranquilla, cara, non ha niente. Io ne ho tirati su tre, sono pratica.»

«Quasi dico alla hostess se mi mette a scaldare un altro poppatoio.»

«Be', se proprio le sembra necessario...»

La hostess portò il poppatoio e Laura sollevò Walter dalla culla portatile, dicendo: «Ora ti do la pappa, così poi ti cambio e...»

Intanto gli sistemava la testina nel cavo del suo braccio, si chinava a sfiorargli la guancia con le labbra, lo teneva raccolto contro di sé per accostargli alle labbra il poppatoio...

Walter urlò!

Spalancava completamente la bocca, le braccia spinte dinanzi a sé con le piccole dita allargate, l'intero corpo rigido e duro come per effetto del tetano, e urlava. L'urlo risonava attraverso l'intero compartimento.

Anche Laura mandò un grido e lasciò cadere il poppatoio, che si ruppe, spandendo latte.

La signora Ellis balzò in piedi. Una mezza dozzina d'altri passeggeri fecero lo stesso. Il signor Ellis venne bruscamente strappato al suo pisolino.

«Che succede?» domandò la signora Ellis, disorientata.

«Non lo so. Non lo so.» Laura scuoteva freneticamente Walter, appoggiandoselo alla spalla, battendogli sulla schiena. «Piccolo, piccolo mio, non fare così. Perché gridi? Buono, bello, buono...»

La hostess arrivava di corsa lungo il corridoio. Il suo piede si posò a un centimetro dal cubo che stava sotto il sedile di Laura.

Walter scalciava disperatamente, ora, urlando con tutta la forza dei suoi polmoni.

6

La mente di Roi era inondata dallo choc. L'istante prima, era ancora legato alla sua sedia dalle apposite cinghie, in contatto con la mente limpida di Gan; quello successivo (non c'era alcuna consapevolezza di separazione, nel tempo) era immerso in un miscuglio di pensiero strano, frammentario, barbarico.

Isolò del tutto la mente. Aveva dovuto mantenerla completamente aperta, per aumentare l'efficacia della risonanza, e il primo contatto con il campo di pensiero alieno era stato...

Non doloroso... no. Sconvolgente, nauseante? No, neppure. Non c'era una parola che potesse definirlo.

Roi riacquistò duttilità nell'inerzia riposante della chiusura mentale e

considerò la situazione in cui si trovava. Avvertiva il lieve contatto della Stazione Ricevente, con la quale era in collegamento mentale. *Quella* era venuta con lui. Meno male!

Ignorò per il momento il suo ospite. Poteva averne bisogno in seguito, per azioni drastiche, perciò sarebbe stato saggio non destare sospetti, per ora.

Andò un poco in esplorazione. Entrò in una mente scelta a caso e cominciò con l'esaminare prima di tutto le impressioni sensorie che la permeavano. L'essere era sensibile a parte dello spettro elettromagnetico e alle vibrazioni dell'aria, nonché, naturalmente, al contatto fisico. Possedeva sensi chimici localizzati...

Questo era tutto. Meravigliato, Roi ricontrollò. Non soltanto mancavano completamente il senso diretto di massa, il senso del potenziale elettrico, e tutte le altre capacità interpretative realmente raffinate dell'Universo, ma addirittura non c'era traccia di contatto mentale.

La mente dell'essere era completamente isolata.

Ma allora come facevano, per comunicare? Guardò meglio. Avevano un complicato codice di vibrazioni d'aria controllate.

Erano intelligenti, sì o no? Non aveva per caso imbroccato una mente imperfetta? Macché, erano tutte così.

Filtrò il gruppo di menti che l'attorniavano per mezzo dei suoi viticci mentali, alla ricerca di un Tecnico, o di qualcuno che passasse per tale tra quelle semi-intelligenze storpie e minorate. Trovò una mente che rimandava di sé l'immagine di un conducente di veicoli. Qui Roi venne in possesso di un dato. Si trovava su un veicolo in volo nell'aria.

Allora, anche senza contatto mentale, erano in grado di costruire una rudimentale civilizzazione meccanica. Oppure erano soltanto strumenti animali di intelligenze autentiche, che si trovavano in qualche altra parte del pianeta? No... Le loro menti dicevano di no.

Sondò il Tecnico. Quali erano le caratteristiche dell'ambiente circostante? Erano da temere i pericoli che avevano assillato gli antichi? Mah, era una questione di interpretazione. I pericoli nell'ambiente esistevano. Movimenti di aria. Mutamenti di temperatura. Acqua in caduta dal cielo, sia liquida, sia solida. Scariche elettriche. Per ogni fenomeno esistevano vibrazioni in codice, ma questo non significava niente. Il rapporto tra una qualsiasi di quelle vibrazioni e i nomi dati ai fenomeni dai progenitori di superficie rimaneva oggetto di congettura.

Pazienza, andiamo avanti, pensò Roi. C'era pericolo, ora? C'era pericolo,

lì? C'era qualche motivo di timore o di incertezza?

No! La mente del Tecnico diceva di no.

Era già qualcosa. Roi ritornò alla mente del suo ospite, si riposò un istante, poi provò cautamente a espandersi...

Niente!

La mente del suo ospite era completamente vuota. Al massimo, diffondeva un vago senso di tepore, qualche guizzo di reazione indiretta a stimoli fondamentali, ma molto tenue.

Che il suo ospite stesse morendo, a dispetto delle previsioni. Che fosse afasico? Decerebrato?

Roi si trasferì rapidamente nella mente più vicina, attingendovi informazioni sul suo ospite e trovandone.

Il suo ospite era un infante della specie.

Un infante? Un infante normale? E così sottosviluppato?

Roi permise alla propria mente di fondersi per un istante con quella del suo ospite. Cercò le aree motrici del cervello e le trovò con difficoltà. Un cauto stimolo veniva seguito da un movimento inconsulto delle estremità dell'ospite. Tentò di ottenere un controllo più esatto ma non ci riuscì.

Cominciò a infuriarsi. Avevano davvero pensato a tutto, come asserivano? Avevano pensato a intelligenze senza contatto mentale? Avevano previsto la presenza di infanti completamente sottosviluppati, come se fossero ancora nell'uovo?

Tutto questo voleva dire, naturalmente, impossibilità per lui di usare la persona del suo ospite per attivare la Stazione ricevente. I muscoli e la mente erano troppo deboli, troppo incontrollabili per tutti e tre i metodi illustrati da Gan.

Provò a riflettere intensamente. Non poteva certo pretendere di esercitare influssi su quantità anche minime di massa attraverso la messa a fuoco imperfetta delle cellule cerebrali dell'ospite ma... e se avesse tentato un'azione indiretta, attraverso un cervello di adulto? L'influsso fisico diretto sarebbe stato poca cosa; tutto si sarebbe ridotto alla disgregazione di appropriate molecole di trifosfato di adenosina e di acetilcolina. Da quel momento, l'essere adulto avrebbe agito di sua spontanea volontà.

Esitava a ricorrere a quell'espediente, timoroso di non riuscire; poi, si diede del vigliacco. Entrò ancora una volta nella mente più vicina. Era una femmina della specie e si trovava nello stato di momentanea inibizione che Roi aveva già riscontrato in altri individui. La cosa non lo meravigliava, del resto. Menti così rudimentali non potevano non aver bisogno di perio-

diche fasi di tregua.

Esaminò quella mente che ora gli stava davanti, tastando mentalmente le aree che potevano eventualmente reagire a uno stimolo. Ne scelse una a caso, la punzecchiò, e quasi simultaneamente le aree coscienti vennero inondate di vita. Impressioni sensorie vi si riversarono in abbondanza e il livello di pensiero subì un'impennata.

Bene!

Bene, sì, ma... non abbastanza. Si era trattato di una semplice sollecitazione, di una toccatina di sondaggio. Non di un ordine per un'azione specifica.

Trasalì, a disagio, per la vera e propria cascata di emozione che si stava riversando su di lui. Veniva dalla mente ch'egli aveva appena stimolato e, naturalmente, non era diretta a lui, ma al suo ospite. Ciò nonostante, lo infastidiva per la sua primitiva rozzezza, ed egli si affrettò a chiudersi in se stesso per difendersi dallo sgradevole calore di quei sentimenti messi a nudo.

Una seconda mente si accentrò attorno all'ospite, e se Roi avesse avuto consistenza materiale, o se avesse avuto il controllo di un ospite soddisfacente, l'avrebbe colpita, tanto era fuori di sé.

Ma possibile, grandi caverne, che non ci fosse modo di concentrarsi, per poter pensare alle cose serie?

Aggredì in modo brusco quella seconda mente, attivandone alcuni centri di sconforto; poi, la lasciò.

Adesso era soddisfatto. Quello era stato qualcosa di più di uno stimolo semplice, indefinito, e aveva prodotto l'effetto desiderato. Ora l'atmosfera mentale era sgombra.

Ritornò al Tecnico che guidava il veicolo. Avrebbe accertato i particolari riguardanti la superficie sopra la quale stavano passando.

Acqua? Si affrettò a classificare quel dato.

Acqua! Altra acqua!

Per gli eterni Livelli! La parola «oceano» cominciava ad avere un senso. L'antica, tradizionale parola «oceano». Chi si sarebbe mai sognato che potesse esistere tutta quell'acqua?

Ma allora, se quello era «oceano» la parola tradizionale «isola» aveva un significato ovvio. Roi impegnò l'intera mente in quella ricerca di informazioni geografiche. L'oceano era punteggiato di pezzetti di terra, ma a lui occorreva una esatta...

Venne disturbato da una breve fitta di sorpresa, poiché il suo ospite si

moveva attraverso lo spazio e veniva premuto contro il vicino corpo femminile.

La mente di Roi, impegnata com'era, si spalancava indifesa. Venne investita dalle emozioni della femmina, scatenate in tutta la loro intensità.

Roi trasalì. Nel tentativo di allontanare quella passione animalesca che lo disturbava, serrò bruscamente le cellule cerebrali dell'ospite, attraverso le quali quella rozzezza veniva convogliata.

Lo fece in modo troppo sbrigativo, troppo energico. La mente del suo ospite venne inondata da un dolore diffuso, e subito ogni altra mente raggiungibile nei pressi reagì alle vibrazioni d'aria che ne risultarono.

Molto seccato, Roi tentò di annullare quel dolore e riuscì soltanto a stimolarlo ulteriormente.

Attraverso la soffocante nebbia mentale di dolore del suo ospite, Roi sfogliava disperato la mente del Tecnico, facendo il possibile per evitare che il contatto si sfuocasse.

Si sentì raggelare. L'occasione migliore era imminente. Per coglierla, aveva a disposizione una ventina di minuti. Ve ne sarebbero state altre, in seguito, ma non così favorevoli. D'altra parte, egli non osava azzardarsi a dirigere i movimenti di un altro mentre la mente del suo ospite era in uno stato di così completa disorganizzazione.

Si ritirò, raccogliendosi in chiusura mentale, mantenendo soltanto un collegamento molto tenue con le cellule spinali del suo ospite, e aspettò.

I minuti passarono e, a poco a poco, Roi ritornò a un collegamento più intenso.

Gli restavano cinque minuti. Scelse un soggetto, per poter agire in via indiretta.

7

«Ho l'impressione che ora stia un po' meglio, poverino» disse la hostess.

«Non aveva mai fatto così» badava a ripetere Laura, in lacrime. «Mai.»

«Avrà avuto una piccola colica, credo» disse la hostess.

«Forse è un po' troppo infagottato» suggerì la signora Ellis.

«Sì, può darsi» confermò la hostess. «Qui fa molto caldo.»

Laura svolse la coperta e sollevò il camicino, scoprendo un pancino ansante, roseo e bulboso. Walter stava ancora frignando.

«Vuole che lo cambi io?» si offrì la hostess. «È bagnato, poverino.»

«Oh, grazie.»

La maggior parte dei passeggeri più vicini era tornata a sedersi. I più distanti avevano smesso di allungare il collo.

Il signor Ellis era rimasto nel corridoio, con la moglie. «Ehi» disse, «guardate.»

Laura e la hostess avevano troppo da fare per badargli e la. signora Ellis lo ignorò, per pura forza dell'abitudine.

Il signor Ellis c'era abituato. La sua osservazione, del resto, era puramente retorica. Si chinò a tirar fuori la scatoletta finita sotto il sedile.

La signora Ellis guardò in giù, spazientita. «Santo cielo, George» disse, «ma lascia in pace i bagagli degli altri, andiamo. Siediti, su. Qui dai fastidio.»

Il signor Ellis si raddrizzò, confuso.

Laura, con gli occhi ancora rossi e lacrimosi, disse: «Non è mia. Non sapevo nemmeno che fosse sotto il sedile.»

La hostess, alzando gli occhi dal piccino ancora piagnucoloso, s'informò: «Che cos'è?»

Il signor Ellis si strinse nelle spalle. «Una scatola.»

«Bene, e che cosa vuoi fartene, per amor del cielo» domandò la moglie.

Il signor Ellis cercò invano una risposta. Già, che cosa voleva farsene? «Così, ero curioso» mormorò.

«Là!» disse la hostess. «Ora questo bambino è bello asciutto, e scommetto che tra due minuti tornerà a fare i sorrisini. Hmm? Vero che adesso va meglio, faccino buffo?»

Ma faccino buffo non la smetteva di singhiozzare. Girò subito in là la testa, nel vedersi presentare un altro poppatoio.

«Aspetti» disse la hostess a Laura, «sarà meglio scaldarglielo un pochino.»

Prese il biberon e si allontanò lungo il corridoio.

Il signor Ellis prese una decisione. Sollevò con mano ferma la scatola e la posò in equilibrio sul bracciolo della sua poltrona, ignorando il cipiglio della consorte.

«Non faccio niente di male» si giustificò. «Voglio soltanto guardarla. Di che cos'è fatta, poi? Non capisco.»

Vi batté contro le nocche. Nessuno degli altri passeggeri sembrava interessarsi alla cosa. Non badavano né al signor Ellis né alla scatoletta. Perfino la signora Ellis, in conversazione con Laura, girava le spalle.

Il signor Ellis capovolse la scatola e trovò l'apertura. *Sapeva* che doveva esserci un'apertura. Era larga abbastanza per potervi inserire il dito, sebbe-

ne egli non avesse alcuna ragione, naturalmente, per desiderare di inserire un dito in una misteriosa scatola.

Piano piano, frugò nell'apertura. C'era un pomolo nero, che lui bramava di toccare. Lo premette.

La scatola rabbrividì, gli sfuggì dalle mani all'improvviso e passò attraverso il bracciolo della poltrona.

Lui la vide per un attimo attraversare il pavimento, ma l'istante dopo c'era soltanto il tappeto intatto e niente altro. Lentamente, allargò le mani e si guardò le palme. Poi, si mise in ginocchio e cominciò a tastare per terra.

La hostess, che ritornava con il poppatoio, s'informò gentilmente: «Ha perduto qualcosa, signore?»

«George!» esclamò la signora Ellis, guardando in giù.

Il signor Ellis si tirò su, un po' a fatica. Era rosso e impacciato. «La scatola...» disse. «È scivolata via ed è sparita...»

«Quale scatola, signore?» domandò la hostess.

«Vuol darmi il biberon, signorina?» disse Laura. «Ora ha smesso di piangere.»

«Certo. Ecco qui.»

Walter aprì avidamente la bocca, accettando la tettarella. Bolle d'aria cominciarono a salire alla superficie del latte, e si sentivano lievi rumori del bambino che succhiava.

Laura guardò in su, raggiante. «Pare che stia bene, adesso. Grazie, signorina. Grazie anche a lei, signora Ellis. Poco fa, per un momento m'è sembrato quasi che non fosse più il mio bambino.»

«Ora è passato tutto» disse la signora Ellis. «Forse sarà stato un po' di mal d'aria. Siediti, George.»

«Mi chiami, se ha bisogno» raccomandò la hostess.

«Grazie» disse Laura.

«La scatola» disse il signor Ellis, e s'interruppe.

Quale scatola? Non ricordava nessuna scatola.

Ma una mente, a bordo dell'aereo, era in grado di seguire il cubo nero. Nel cadere, il cubo descriveva una parabola che né il vento né la resistenza dell'aria ostacolavano, attraversando le molecole di gas che si trovavano sul suo percorso.

In basso, l'atollo sembrava il minuscolo centro di un enorme bersaglio. Una volta, durante un tempo di guerra, aveva vantato una pista di atterraggio e delle baracche. Le baracche erano crollate, la pista era una linea interrotta e in parte cancellata, e l'atollo era deserto.

Il cubo urtò il fogliame di una palma senza disturbare nemmeno una fronda. Passò lungo tutto il tronco e sprofondò giù nel corallo. Affondò nel pianeta stesso senza che il più lieve spruzzo di polvere si levasse a denunciarne il punto di entrata.

Sei metri al di sotto della superficie, il cubo entrò in una fase di stasi e rimase immobile, intimamente mescolato agli atomi della roccia e, tuttavia, distinto da quelli.

E fu tutto. Venne la notte, poi di nuovo il giorno. Piovve, si levò il vento e le onde del Pacifico si fransero in candida spuma sulla sabbia corallina. Non era successo niente.

Niente sarebbe accaduto... per altri dieci anni.

8

«Abbiamo diramato la notizia del tuo successo» disse Gan. «Penso che ora dovresti riposare.»

«Riposare?» rispose Roi. «Ora che finalmente mi ritrovo tra menti complete? No, no, grazie. Preferisco assaporare la gioia del ritorno.»

«Ti ha dato tanto fastidio? Alludo all'intelligenza senza contatto mentale.»

«Sì» assicurò brevemente Roi. Gan si astenne, con tatto, dal tentare di seguire la linea di pensiero che si ritirava.

Invece, domandò: «E la superficie?»

«Veramente orribile» disse Roi. «La cosa che gli antichi chiamavano "Sole" è un'insopportabile chiazza di luminosità su in alto. A quanto pare è una fonte di luce e varia periodicamente; in altre parole, "notte" e "giorno". Ci sono anche variazioni imprevedibili.»

«Forse "nuvole"» sentenziò Gan.

«Perché "nuvole"?»

«Conosci no, la frase tradizionale: "Le nuvole nascondevano il Sole"?»

«Crede? Sì, potrebbe darsi.»

«Continua.»

«Vediamo un po'. "Oceano" e "isola" li ho già spiegati. "Tempesta" implica umidità nell'aria, che ricade in gocce. "Vento" è un movimento d'aria su larga scala. "Tuono" è una scarica statica spontanea che avviene nell'aria, oppure un grande rumore spontaneo, non saprei precisare. "Nevischio" è ghiaccio che cade.»

«Questo è curioso» disse Gan. «Da dove dovrebbe cadere, il ghiaccio?

Come? Perché?»

«Non ne ho la minima idea. È tutto molto variabile. La tempesta qualche volta viene e qualche altra no. Pare che sulla superficie esistano regioni dove fa sempre freddo, altre dove fa sempre caldo, altre ancora dove fa caldo o freddo, secondo i momenti.»

«Sconcertante davvero. Quanto di tutto questo, secondo te, potrebb'essere interpretazione errata nella lettura di menti aliene?»

«Niente, di questo sono più che sicuro. Era tutto ben chiaro. Ho avuto tempo a sufficienza di scandagliare quelle menti deformi. Fin troppo, direi.»

Di nuovo i suoi pensieri si ritirarono verso la sfera privata.

«Bene, bene, in ogni modo» disse Gan. «Confesso che ho sempre diffidato della nostra tendenza a idealizzare la così detta Età dell'Oro dei nostri antenati. Sentivo che vi sarebbe stato un forte impulso, nel nostro gruppo, in favore di una nuova vita di superficie.»

«Ah, no» disse con veemenza Roi.

«Non c'è pericolo. Dubito che perfino i più ardimentosi, tra noi, sarebbero disposti a trascorrere sia pure un solo giorno di vita in un ambiente quale tu lo descrivi, con le sue tempeste, con i giorni e le notti, con tutte quelle imprevedibili e indecorose variazioni d'ambiente.» I pensieri di Gan erano tinti di soddisfazione. «Domani inizieremo il processo di trasferimento. Una volta sull'isola... Hai detto che è disabitata, se non sbaglio.»

«Completamente disabitata. Era l'unica di quel tipo sulla quale sarebbe passato il veicolo. Le informazioni in possesso del Tecnico erano particolareggiate.»

«Bene. Una volta là, inizieremo le operazioni. Ci vorranno generazioni, Roi, ma alla fine saremo nelle Profondità di un mondo nuovo e caldo, entro gradevoli caverne dove l'ambiente ben controllato favorirà lo sviluppo di ogni forma di raffinamento e di cultura.»

«E non avremo alcun contatto con le creature di superficie» precisò Roi.

«Perché, poi?» obiettò Gan. «Per primitivi che possano essere, potrebbero esserci d'aiuto, una volta stabilita la nostra base. Una razza in grado di costruire un naviglio aereo deve pure avere qualche capacità.»

«Non è questo. Sono esseri bellicosi, signore. Non perderebbero occasione di aggredirci con ferocia animalesca e...»

Gan lo interruppe. «Sono un po' turbato dalla psicopenombra che circonda tutti i tuoi accenni agli alieni. Ho l'impressione che tu mi nasconda qualcosa.»

«Pensavo anch'io, in un primo momento, che avremmo potuto utilizzarli» disse Roi. «Se anche non ci avessero permesso d'essere amici, avremmo sempre potuto controllarli. Ho usato appunto uno di loro per far chiudere il contatto all'interno del cubo, ed è stato difficile. Difficilissimo. Le loro menti sono fondamentalmente diverse.»

«In che senso?»

«Se potessi descriverla, la differenza non sarebbe più basilare. Posso però darle un esempio. Io ero nella mente di un neonato. Laggiù non hanno camere di maturazione. I neonati sono affidati ai singoli individui. L'essere che aveva la tutela, chiamiamola così, del mio ospite...»

«Si?»

«L'essere, dicevo - era una femmina - sentiva un legame speciale con il piccolo. Era un senso di possesso, di rapporto che escludeva tutto il rimanente della loro società. M'è sembrato di captare, confusamente, qualcosa dello stato d'animo che lega un individuo a un socio o a un amico, ma era tutto molto più intenso e sfrenato, proprio senza ritegno.»

«Be'» disse Gan, «senza il contatto mentale, probabilmente non hanno alcuna vera concezione della società e questo potrebbe favorire il crearsi di sottorelazioni. Oppure quello era un caso patologico?»

«No, no. È universale. La femmina addetta all'infante era poi la madre.»

«Impossibile! La sua stessa madre?»

«Per forza! L'infante aveva passato la prima parte della sua esistenza dentro la madre. In senso materiale, capisce? Le uova di quegli esseri rimangono all'interno del corpo. Vengono fecondate all'interno del corpo. Si sviluppano entro il corpo e ne emergono vive.»

«Per le grandi caverne!» esclamò Gan. Il disgusto era fortissimo, in lui. «Ma così ogni essere conoscerà l'identità del proprio nato. Ogni piccolo avrà un particolare padre...»

«Noto anche lui, naturalmente. Il mio ospite veniva trasportato attraverso qualcosa come settemila chilometri, secondo l'idea che ho potuto farmi della distanza, per essere visto dal proprio padre.»

«Incredibile!»

«Le serve altro per convincersi che non potrà mai esserci un incontro di menti? La differenza è così fondamentale, così insita!»

Il giallore del rimpianto tingeva e induriva il treno di pensieri di Gan.

«Che peccato! E io che speravo...»

«Che cosa, signore?»

«Mi ero illuso che, per la prima volta, due forme di intelligenza potesse-

ro aiutarsi a vicenda. Mi dicevo che, insieme, avremmo forse fatto progressi più rapidi di quelli che si sarebbero potuti fare separatamente. Anche trattandosi di esseri tecnologicamente primitivi, quali sono... be', la tecnologia non è tutto, pensavo, e mi ripetevo che, chissà, qualcosa avremmo potuto imparare anche da loro.»

«Imparare che?» domandò brutalmente Roi. «A conoscere i nostri genitori e a fare dei nostri figli degli amici?»

«Per carità» disse Gan. «No, no, hai perfettamente ragione. La barriera tra noi deve rimanere assoluta, per sempre. Loro si terranno la superficie, noi la Profondità, e così sia.»

Fuori dei laboratori, Roi incontrò Wenda.

I pensieri di lei erano di piacere concentrato. «Sono contenta che tu sia di ritorno.»

Anche i pensieri di Roi erano piacevoli. Era così riposante stabilire un limpido contatto mentale con un essere amico.

Chissà come si divertivano

Margie lo scrisse perfino nel suo diario, quella sera. Sulla pagina che portava la data 17 maggio 2157, scrisse: «Oggi Tommy ha trovato un vero libro!»

Era un libro antichissimo. Il nonno di Margie aveva detto una volta che, quand'era bambino lui, suo nonno gli aveva detto che c'era stata un'epoca in cui tutte le storie e i racconti erano stampati su carta.

Si voltavano le pagine, che erano gialle e fruscianti, ed era buffissimo leggere parole che se ne stavano ferme invece di muoversi, com'era previsto che facessero: su uno schermo, è logico. E poi, quando si tornava alla pagina precedente, sopra c'erano le stesse parole che loro avevano già letto la prima volta.

«Mamma mia, che spreco» disse Tommy. «Quand'uno è arrivato in fondo al libro, che cosa fa? Lo butta via, immagino. Il nostro schermo televisivo deve avere avuto un milione di libri, sopra, ed è ancora buono per chissà quanti altri. Chi si sognerebbe di buttarlo via?»

«Lo stesso vale per il mio» disse Margie. Aveva undici anni, lei, e non aveva visto tanti telelibri quanti ne aveva visti Tommy. Lui di anni ne aveva tredici.

«Dove l'hai trovato?» gli domandò.

«In casa.» Indicò senza guardare, perché era occupatissimo a leggere.

«In solaio.»

«Di che cosa parla?»

«Di scuola.»

«Di scuola?» Il tono di Margie era sprezzante. «Cosa c'è da scrivere, sulla scuola? Io, la scuola, la odio.»

Margie aveva sempre odiato la scuola, ma ora la odiava più che mai. L'insegnante meccanico le aveva assegnato un test dopo l'altro di geografia, e lei aveva risposto sempre peggio, finché la madre aveva scosso la testa, avvilita, e aveva mandato a chiamare l'Ispettore della Contea.

Era un omino tondo tondo, l'Ispettore, con una faccia rossa e uno scatolone di arnesi con fili e con quadranti. Aveva sorriso a Margie e le aveva offerto una mela, poi aveva smontato l'insegnante in tanti pezzi. Margie aveva sperato che poi non sapesse più come rimetterli insieme, ma lui lo sapeva e, in poco più di un'ora, l'insegnante era di nuovo tutto intero, largo, nero e brutto, con un grosso schermo sul quale erano illustrate tutte le lezioni e venivano scritte tutte le domande. Ma non era quello, il peggio. La cosa che Margie odiava soprattutto era la fessura dove lei doveva infilare i compiti e i testi compilati. Le toccava scriverli in un codice perforato che le avevano fatto imparare quando aveva sei anni, e il maestro meccanico calcolava i voti a una velocità spaventosa.

L'ispettore aveva sorriso, una volta finito il lavoro, e aveva accarezzato la testa di Margie. Alla mamma aveva detto: «Non è colpa della bambina, signora Jones. Secondo me, il settore geografia era regolato male. Sa, sono inconvenienti che capitano, a volte. L'ho rallentato. Ora è su un livello medio per alunni di dieci anni. Anzi, direi che l'andamento generale dei progressi della scolara sia piuttosto soddisfacente.» E aveva fatto un'altra carezza sulla testa a Margie.

Margie era delusa. Aveva sperato che si portassero via l'insegnante, per ripararlo in officina. Una volta s'erano tenuti quello di Tommy per circa un mese, perché il settore storia era andato completamente a pallino.

Così, disse a Tommy: «Ma come gli viene in mente, a uno, di scrivere un libro sulla scuola?»

Tommy la squadrò con aria di superiorità. «Ma non è una scuola come la nostra, stupida! Questo è un tipo di scuola molto antico, come l'avevano centinaia e centinaia di anni fa.» Poi aggiunse altezzosamente, pronunciando la parola con cura. «*Secoli* fa.»

Margie era offesa. «Be', io non so che specie di scuola avessero, tutto quel tempo fa.» Per un po' continuò a sbirciare il libro, china sopra la spal-

la di lui, poi disse: «In ogni modo, avevano un maestro.»

«Certo che avevano un maestro, ma non era un maestro *regolare*. Era un uomo.»

«Un uomo? Come faceva un uomo a fare il maestro?»

«Be', spiegava le cose ai ragazzi e alle ragazze, dava da fare dei compiti a casa e faceva delle domande.»

«Un uomo non è abbastanza in gamba.»

«Sì che lo è. Mio papà ne sa quanto il mio maestro.»

«Ma va'! Un uomo non può saperne quanto un maestro.»

«Ne sa quasi quanto il maestro, ci scommetto.»

Margie non era preparata a mettere in dubbio quell'affermazione. Disse: «Io non ce lo vorrei un estraneo in casa mia, a insegnarmi.»

Tommy rise a più non posso. «Non sai proprio niente, Margie. Gli insegnanti non vivevano in casa. Avevano un edificio speciale e tutti i ragazzi andavano là.»

«E imparavano tutti la stessa cosa?»

«Certo, se avevano la stessa età.»

«Ma la mia mamma dice che un insegnante dev'essere regolato perché si adatti alla mente di uno scolaro o di una scolara, e che ogni bambino deve essere istruito in modo diverso.»

«Sì, però loro a quei tempi non facevano così. Se non ti va, fai a meno di leggere il libro.»

«Non ho detto che non mi va, io» si affrettò a precisare Margie. Certo che voleva leggere di quelle buffe scuole.

Non erano nemmeno a metà del libro quando la signora Jones chiamò: «Margie! A scuola!»

Margie guardò in su. «Non ancora, mamma.»

«Subito!» disse la signora Jones. «E sarà ora di scuola anche per Tommy, probabilmente.»

Margie disse a Tommy: «Posso leggere ancora un po' il libro con te, dopo la scuola?»

«Vedremo» rispose lui, con noncuranza. Si allontanò fischiettando, il vecchio libro polveroso stretto sotto il braccio.

Margie se ne andò in classe. L'aula era proprio accanto alla sua cameretta, e l'insegnante meccanico, già in funzione, la stava aspettando. Era in funzione sempre alla stessa ora, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica, perché la mamma diceva che le bambine imparavano meglio se imparavano a orari regolari.

Lo schermo era illuminato e diceva: «Oggi la lezione di aritmetica è sull'addizione delle frazioni proprie. Prego inserire il compito di ieri nell'apposita fessura.»

Margie obbedì, con un sospiro. Stava pensando alle vecchie scuole che c'erano quando il nonno di suo nonno era bambino Ci andavano i ragazzi di tutto il vicinato, ridevano e vociavano nel cortile, sedevano insieme in classe, tornavano a casa insieme alla fine della giornata. Imparavano le stesse cose, così potevano darsi una mano a fare i compiti e parlare di quello che avevano da studiare.

E i maestri erano persone...

L'insegnante meccanico faceva lampeggiare sullo schermo: «Quando addizioniamo le frazioni 1/2 + 1/4 ...»

Margie stava pensando ai bambini di quei tempi, e a come dovevano amare la scuola. Chissà, stava pensando, come si divertivano!

L'ultima domanda

L'ultima domanda venne posta per la prima volta, quasi per scherzo, il 21 maggio 2061, in un momento in cui l'umanità cominciava a intravedere finalmente un po' di luce. La domanda era il risultato di una scommessa di cinque dollari, nata durante una bevuta, ed ecco come andò la cosa:

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due dei fedeli assistenti addetti a Multivac. Sapevano - così come era dato saperlo a due esseri umani - che cosa c'era dietro la fredda, lampeggiante, ticchettante faccia - chilometri e chilometri di faccia - del gigantesco calcolatore. Avevano se non altro una nozione vaga del piano generale di relay e di circuiti che da tempo aveva superato il limite oltre il quale una singola mente umana non poteva assolutamente conservare una chiara visione d'insieme.

Multivac si auto-regolava e si auto-correggeva. Doveva essere così, perché nessun essere umano poteva regolarlo o correggerlo con sufficiente rapidità o in modo adeguato. Così, Adell e Lupov badavano al mostruoso gigante solo in modo leggero e superficiale, e al tempo stesso come meglio non era possibile, trattandosi di uomini. Vi inserivano dati, adattavano le domande alle necessità del calcolatore e traducevano le risposte che questo forniva. Senza dubbio, tanto loro due che gli altri loro colleghi avevano pieno diritto di bearsi della gloria che spettava a Multivac.

Per decenni, Multivac aveva dato una mano, per così dire, a progettare le navi e a calcolare le traiettorie che mettevano in grado gli uomini di arriva-

re sulla Luna, su Marte e su Venere ma, al di là di quelli, le scarse risorse della Terra non consentivano alle navi di affrontare il viaggio. Troppa energia era richiesta per i lunghi percorsi. La Terra sfruttava le sue riserve di carbone e di uranio con efficienza crescente, ma in sé quelle riserve erano limitate.

Lentamente, tuttavia, Multivac aveva imparato quanto bastava per rispondere in modo più fondamentale a domande più profonde e, il 14 maggio 2061, quella che era stata una teoria, era diventata un fatto concreto.

L'energia del sole veniva ora immagazzinata, trasformata e utilizzata direttamente, su scala planetaria. La Terra intera poteva spegnere i suoi fuochi alimentati a carbone e le sue centrali nucleari, per far scattare l'interruttore che connetteva il tutto a una piccola stazione, di un chilometro e mezzo di diametro, in orbita attorno alla Terra a una distanza che era la metà di quella della Luna. Tutto, sulla Terra, funzionava ora grazie agli invisibili raggi dell'energia solare.

Sette giorni non erano bastati a offuscare la gloria di quell'avvenimento, ma Adell e Lupov riuscirono finalmente a sottrarsi alle celebrazioni pubbliche per rifugiarsi in santa pace dove nessuno avrebbe pensato di cercarli, ossia nelle deserte sale sotterranee dove s'intravedevano alcune parti del possente corpo sepolto di Multivac.

Si erano portati una bottiglia, e la loro unica preoccupazione, al momento, era di rilassarsi l'uno in compagnia dell'altro e con l'aiuto di un abbondante beveraggio.

«È incredibile, se ci pensi bene» disse Adell. La larga faccia era segnata dalla stanchezza, ed egli agitava lentamente la bibita con una cannuccia di vetro, osservando i cubetti di ghiaccio nei loro stentati spostamenti. «Tutta l'energia che potremmo mai desiderare di usare, completamente gratuita. Energia a sufficienza, qualora decidessimo di farne spreco, per fondere tutta la Terra in un unico gocciolone di ferro liquido e impuro, senza minimamente dar fondo, per questo, alla riserva totale. Tutta l'energia che potremo mai usare, insomma, per sempre, per sempre e ancora per sempre.»

Lupov piegò la testa da un lato. Era un vezzo, che aveva, quando si metteva in mente di fare il Bastian contrario; e ne aveva una gran voglia, in quel momento, forse perché era toccato a lui procurare il ghiaccio e i bicchieri. «Per sempre poi no» disse.

«Andiamo, Bert, praticamente per sempre, sì. Fino a che il sole non sarà scarico, per lo meno.»

«Be', non per sempre, allora.»

«Ma sì, come vuoi tu. Per miliardi e miliardi di anni. Venti miliardi, facciamo. Soddisfatto, sì?»

Lupov si passò le dita tra i capelli sempre più radi, come per assicurarsi che gliene rimanesse ancora qualcuno, e sorseggiò pian pianino la sua bibita. «Venti miliardi di anni non è per sempre.»

«Be', durerà almeno finché ci siamo noi, no?»

«Se è per questo, sarebbero durati anche il carbone e l'uranio.»

«D'accordo, ma ora possiamo allacciare ogni singola nave alla Stazione Solare, e farla andare e tornare da Plutone un milione di volte senza doverci più preoccupare del combustibile. Prova a farlo con il carbone e l'uranio, se sei capace! Del resto, se non mi credi, domandalo a Multivac.»

«Non ho bisogno di domandarlo a Multivac. Lo so.»

«Allora piantala di minimizzare quello che Multivac ha fatto per noi» disse Adell, accalorandosi. «È stato bravissimo!»

«Chi dice di no? Io dico solo che un sole non dura in eterno. Basta, non ho detto altro! Per venti miliardi di anni siamo tranquilli; e poi?» Lupov puntò contro l'altro l'indice che tremava leggermente. «E non venire a dirmi che potremo attaccarci a un altro sole.»

Per un po', rimasero in silenzio. Solo di tanto in tanto Adell si portava il bicchiere alle labbra, e Lupov un po' alla volta aveva chiuso gli occhi. Riposavano, tutti e due.

Poi, Lupov riaprì gli occhi di scatto. «Stai pensando che, quando il nostro sarà esaurito, ci attaccheremo a un altro sole, vero?»

«Non sto pensando affatto.»

«Sì, invece. Tu manchi di senso logico, ecco qual è il tuo difetto. Sei come quel tale della storiella, che essendo stato sorpreso da un acquazzone era corso fino a un boschetto e si era rifugiato sotto un albero. Era tranquillo, lui, perché pensava che, una volta che si fosse bagnato ben bene quell'albero lì, non doveva fare altro che spostarsi sotto un altro.»

«Ho capito, sì» disse Adell. «È inutile che gridi. Una volta spento il nostro sole, anche le altre stelle si saranno esaurite, nel frattempo»

«Puoi star sicuro che si saranno esaurite» borbottò Lupov. «Tutto ha avuto origine in una prima esplosione cosmica, qualsiasi cosa fosse, e tutto avrà una fine quando le stelle si saranno scaricate ben bene. Alcune si spegneranno più in fretta di altre. Le stelle giganti dureranno al massimo cento milioni di anni. Il sole durerà venti miliardi di anni, mettiamo, e le nane potranno durare cento miliardi di anni, per quel che servono. Ma lascia che passi un trilione d'anni, e tutto sarà sprofondato nel buio. L'entropia deve

per forza raggiungere un massimo, tutto qui.»

«So tutto dell'entropia» disse Adell, con un tono di dignità offesa.

«Davvero? Non si direbbe.»

«Ne so tanto quanto te.»

«Allora sai anche che tutto finirà per decadere, prima o poi.»

«D'accordo. Chi ha detto il contrario?»

«Tu, l'hai detto, povero mammalucco. Hai detto che avevamo tutta l'energia di cui abbiamo bisogno, per sempre. Hai detto proprio "per sempre".»

Era Adell, ora, in vena di contraddire. «Può anche darsi che, un giorno o l'altro, si riesca a ricostituire tutto.»

«Mai!»

«Perché no? Un giorno, non so quando.»

«Domandalo a Multivac.»

«Questo poi no.»

«Domandalo a Multivac, ti dico! Facciamo una scommessa: mi gioco cinque dollari che ti dirà di no anche lui.»

Adell era abbastanza brillo per provare, abbastanza in sé per poter comporre i simboli e le operazioni necessarie per una domanda che, in parole, sarebbe sonata press'a poco così: Potrà un giorno il genere umano, senza dispendio di energia, essere in grado di riportare il sole alla sua piena giovinezza perfino dopo che sarà morto di vecchiaia?

O magari, in maniera più semplice, si sarebbe potuta formulare così: Com'è possibile diminuire in modo massiccio il quantitativo di entropia dell'universo?

Multivac si fece immobile e muto. I lenti lampi di luce cessarono, i lontani rumori del ticchettio dei relay si fermarono.

Poi, proprio quando i due tecnici terrorizzati sentivano di non farcela più a trattenere il respiro, vi fu un improvviso ritorno alla vita della telescrivente collegata con quella parte di Multivac. Le parole erano cinque in tutto: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

«Niente scommessa» bisbigliò Lupov. E insieme si allontanarono in fretta dal sotterraneo.

Il mattino dopo i due amici, afflitti dal mal di testa e dalla bocca impastata, avevano già dimenticato l'incidente.

Jerrodd, Jerrodine e Jerrodette I e II osservavano sul quadro visivo i cambiamenti dello stellato mentre il passaggio attraverso l'iperspazio veni-

va completato in un lasso di nontempo. Tutto a un tratto, il pulviscolo di stelle cedette il posto alla predominanza di una singola e vivida biglia, proprio al centro del quadro.

«Quello è X-23,» disse Jerrodd, senza un attimo di esitazione. Intrecciò con forza le mani scarne dietro di sé, tanto che le nocche gli si sbiancarono.

Le piccole Jerrodette, due sorelline, avevano fatto per la prima volta in vita loro l'esperienza del passaggio nell'iperspazio ed erano un po' imbarazzate a causa della momentanea sensazione di uscire da se stesse. Soffocavano le risate dietro le manine e si rincorrevano a vicenda attorno alla mamma, facendo un baccano indiavolato. «Siamo arrivati su X-23» gridavano, «siamo arrivati su X-23... siamo...»

«Buone, bambine» le zittì Jerrodine, in tono severo. «Sei sicuro, Jerrodd?»

«Come si fa a non esserne sicuri?» ribatté Jerrodd, levando lo sguardo all'uniforme sporgenza metallica proprio al di sotto del soffitto. La sporgenza correva lungo tutta la cabina scomparendo poi attraverso le paratie alle due estremità. Era lunga come l'intera astronave.

Jerrodd non sapeva quasi niente a proposito di quel grosso tubo metallico, salvo che veniva chiamato Microvac; che, volendo, era possibile rivolgergli delle domande; che, oltre a rispondere a eventuali domande, aveva il compito di guidare la nave fino a preordinata destinazione. Inoltre, Microvac provvedeva a rifornirsi di energia dalle varie Stazioni Erogatrici Sub-Galattiche e, infine, risolveva le equazioni per i balzi iperspaziali.

Jerrodd e la sua famiglia non dovevano fare altro che aspettare, comodamente alloggiati nelle cabine dell'astronave.

Qualcuno, una volta, aveva detto a Jerrodd che «ac», alla fine di Microvac, in inglese antico stava per «calcolatore analogico», ma lui era ormai in procinto di dimenticare perfino questo.

Jerrodine aveva gli occhi lucidi, nel fissare il quadro visivo. «Non so cosa farci. Mi sento molto scossa al pensiero d'avere lasciato la Terra.»

«Ma perché, benedetta donna?» si meravigliò Jerrodd. «Non avevamo niente, laggiù, mentre su X-23 avremo praticamente tutto. Non ti sentirai sola, perché non sarai una pioniera: sul pianeta c'è già un milione e più di persone. Santo cielo, se pensi che i nostri pronipoti dovranno cercarsi nuovi mondi, perché X-23 sarà già sovraffollato!» Poi, dopo una pausa di riflessione: «Credi a me, è una vera fortuna che i calcolatori abbiano risolto il problema dei viaggi interstellari, considerato il modo come si moltiplica

la razza.»

«Lo so, lo so» convenne Jerrodine, avvilita.

«Il nostro Microvac» saltò su Jerrodette I, «è il Microvac migliore del mondo.»

«Certo, lo penso anch'io» disse Jerrodd, arruffandole i riccioli.

In effetti era bello poter avere un Microvac tutto per sé, e Jerrodd era contento di appartenere alla sua generazione. Al tempo in cui era giovane suo padre, gli unici calcolatori esistenti erano dei tremendi macchinoni che occupavano centinaia di chilometri quadrati di terra. Ce n'era non più di uno per pianeta. AC Planetari, si chiamavano. Per migliaia d'anni, non avevano fatto che aumentare di dimensioni finché, tutt'a un tratto, era subentrato il raffinamento tecnico. Al posto dei transistori, erano venute le valvole molecolari, per cui perfino il più grande degli AC Planetari poteva trovar posto in uno spazio pari alla metà del volume di una astronave.

Jerrodd provava un senso di esaltazione, cosa che sempre gli accadeva quando si ricordava che il suo Microvac personale era di gran lunga più complicato dell'antico e primitivo Multivac che per primo aveva domato il Sole, nonché quasi altrettanto complesso dell'AC Planetario Terrestre (il più grande di tutti) che per primo aveva risolto il problema del viaggio interstellare e reso possibile spostarsi da una stella all'altra.

«Tante stelle, altrettanti pianeti» sospirò Jerrodine, immersa nelle proprie meditazioni. «Le famiglie non faranno che trasferirsi su nuovi pianeti, per sempre, proprio come stiamo per fare noi ora.»

«Per sempre no» corresse Jerrodd, con un sorriso. «Un giorno o l'altro, tutto si fermerà, ma prima che accada dovranno passare miliardi di anni. Molti miliardi. Perfino le stelle si esauriscono, come ben sai. L'entropia deve per forza aumentare.»

«Che cos'è l'entropia, papà?» strillò Jerrodette II.

«L'entropia, cara, è una... un termine, ecco. Significa il quantitativo di decadimento dell'universo. Tutto si... si scarica, diciamo così. Come il tuo piccolo robot walkie-talkie, ricordi?»

«E non si può inserire una nuova unità-di-energia, come facevamo per il mio robot?»

«Le stelle sono le unità di energia, mia cara. Una volta esaurite quelle, non ne rimangono più.»

All'istante, Jerrodette I scoppiò in un pianto disperato. «No, no, papà, non voglio! Non lasciare che le stelle si scarichino, papà!»

«Hai visto cos'hai fatto, ora?» bisbigliò Jerrodine, esasperata.

«Come potevo immaginare che si sarebbero spaventate?» bisbigliò Jerrodd di rimando.

«Domandalo al Microvac» singhiozzò Jerrodette I. «Domandagli come si fa per riaccendere le stelle.»

«Coraggio, domandaglielo» disse Jerrodine. «Chissà che non serva a calmarle.» (Anche Jerrodette II aveva cominciato a piagnucolare.)

Jerrodd si rassegnò. «Buone, su, bambine. Ora sentiamo da Microvac, eh? Vedrete che ce lo dirà, state tranquille.»

Rivolse la domanda al Microvac, affrettandosi ad aggiungere: «Rispondi per iscritto».

Qualche istante dopo, faceva sparire nel palmo la sottile striscia di cellufilm e diceva allegramente: «Ecco qua, Microvac dice di non preoccuparsi, che quando verrà il momento penserà lui a tutto.»

«E adesso a letto, bambine» intervenne Jerrodine. «Tra poco saremo nella nostra nuova casa.»

Prima di distruggere la strisciolina di cellufilm, Jerrodd lesse ancora una volta le parole: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Con un'alzata di spalle, riportò l'attenzione sul quadro visivo. X-23 era vicinissimo, ormai.

VJ-23X di Lameth fissò le nere profondità della mappa tridimensionale su scala ridotta della Galassia e domandò: «Che dici, siamo ridicoli a preoccuparci tanto della questione?»

MQ-17J di Nicron scosse la testa. «Non direi. Si sa che, al presente tasso di espansione, nel giro di cinque anni la Galassia si popolerà completamente.»

Sembravano entrambi sul principio della ventina, erano tutti e due alti e perfettamente formati.

«D'altra parte» osservò VJ-23X, «non so se sia il caso di presentare un rapporto pessimistico al Consiglio Galattico.»

«Io non esiterei, invece. È il solo rapporto possibile, secondo me. Li scuoterà un po', si spera. Bisogna scuoterli, caro mio.»

VJ-23X sospirò. «Lo spazio è infinito. Cento miliardi di Galassie sono là che aspettano d'essere popolate. Ma che dico, di più!»

«Cento miliardi non sono affatto l'infinito, e per di più lo sono sempre di meno, a mano a mano che il tempo passa. Ma rifletti! Ventimila anni fa, l'umanità risolse il problema di come utilizzare l'energia stellare e, pochi

secoli più tardi, il viaggio interstellare divenne una cosa possibile. Ebbene, l'umanità che aveva impiegato un milione di anni a saturare un unico, piccolo mondo, da quel momento ne ha impiegati soltanto quindicimila per riempire il resto della Galassia. Ora, ogni dieci anni la popolazione raddoppia...»

«Possiamo ringraziare l'immortalità per questo» lo interruppe VJ-23X.

«Siamo d'accordo. Ma l'immortalità esiste, e non ci resta che tenerne conto. Intendiamoci, il suo lato negativo ce l'ha, non lo metto in dubbio. L'AC Galattico avrà risolto molti problemi, non discuto, ma nel risolvere quello per prevenire la vecchiaia e la morte, ha mandato a Patrasso tutte le altre sue soluzioni.»

«E d'altra parte, sii sincero: saresti disposto ad abbandonare la vita?»

«Neanche per idea» scattò MQ-17J, subito moderandosi e aggiungendo: «Non ancora. Sono ancora giovane, alla fin fine. Tu quanti anni hai?»

«Duecentoventitré. E tu?»

«Sono ancora sotto i duecento, io... Ma, per tornare al discorso di prima, la popolazione, dicevo, raddoppia ogni dieci anni. Una volta saturata questa Galassia, nel giro di dieci anni ne avremo popolata un'altra. Altri dieci anni, e ne avremo riempite altre due. Altro decennio, e ne avremo saturate altre quattro. Tempo un centinaio d'anni, e di Galassie ne avremo riempite un migliaio. In mille anni, un milione di Galassie. In diecimila anni, l'intero Universo conosciuto. E poi?»

«Senza contare» osservò VJ-23X, «che esiste un problema tutt'altro che secondario, ossia quello del trasporto. Mi domando quante unità di energia solare ci vorranno per trasferire Galassie di individui da una Galassia all'altra.»

«Osservazione quanto mai pertinente! Già oggi, l'umanità consuma qualcosa come due unità di energia solare all'anno.»

«Di cui la maggior parte va sprecata. In fin dei conti, la nostra Galassia da sola riversa un migliaio di unità d'energia solare all'anno, di cui noi ne usiamo soltanto due.»

«D'accordo, ma anche con un'efficienza del cento per cento, non faremmo che rinviare la fine. Le nostre richieste di energia aumentano, in proporzione geometrica, anche più rapidamente della nostra popolazione. Esauriremo l'energia solare prim'ancora d'avere esaurito le Galassie. Hai fatto un'osservazione giusta. Sì, giustissima.»

«Ci toccherà costruire nuove stelle, ricavandole dal gas interstellare.»

«O dal calore dissipato?» domandò con sarcasmo MQ-17J.

«Chissà che non esista un modo di invertire l'entropia? Dovremmo proprio domandarlo all'AC Galattico.»

VJ-23X non diceva sul serio, ma MQ-17J estrasse di tasca il suo Contatto-AC e lo posò sul tavolo, davanti a sé.

«Ho una mezza voglia di farlo» disse. «È un argomento che la razza umana dovrà pure affrontare, un giorno o l'altro.»

Fissava cupamente il suo piccolo Contatto-AC. In sé, l'apparecchio era un piccolo cubo insignificante, ma era collegato, attraverso l'iperspazio, con il grande AC Galattico che serviva tutto il genere umano. Tenuto conto dell'iperspazio, l'apparecchietto era parte integrale dell'AC Galattico.

MQ-17J si soffermò a domandarsi se, nel corso della sua vita immortale, sarebbe riuscito a vedere da vicino l'AC Galattico. L'AC stava su un piccolo pianeta tutto suo, ragnatela di linee di forza che abbracciava la materia entro la quale ondate di sub-mesoni prendevano il posto delle rozze valvole molecolari di un tempo. Tuttavia, nonostante i suoi dispositivi subeterici, era risaputo che l'AC Galattico si estendeva per ben trecento metri.

«Sarà mai possibile invertire l'entropia?» domandò inaspettatamente MQ-17J al suo Contatto-AC.

VJ-23X trasalì e si affrettò a precisare: «Ma, di' un po', non pensavo certo che glielo domandassi davvero, sai?»

«Perché no?»

«Perché sappiamo benissimo che non è possibile invertire l'entropia. Non si può ritrasformare fumo e cenere in un albero.»

«Avete alberi sul vostro pianeta?» domandò MQ-17J.

Il suono dell'AC Galattico li zittì all'improvviso, facendoli trasalire. La voce del possente calcolatore usciva bella e un po' fievole dal piccolo Contatto-AC posato sulla scrivania. DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA, disse.

«Hai sentito?» mormorò VJ-23X.

Dopo di che, i due uomini ritornarono alla questione del rapporto da presentare al Consiglio Galattico.

La mente di Zee Prime misurò a spanne la nuova Galassia, mostrando soltanto un vago interesse per le innumerevoli stelle che la incipriavano. Sicuramente non l'aveva mai vista, quella. Sarebbe mai riuscito a vederle tutte? Numerose com'erano, ciascuna con il suo carico di umanità... Ma un carico che era più che altro un peso morto. Sempre di più, la vera essenza dell'uomo andava ricercata là fuori, nello spazio.

Menti, non corpi! I corpi immortali rimanevano laggiù sui pianeti, come sospesi al di sopra del tempo. Talvolta si ridestavano a un'attività materiale, ma il fenomeno si faceva sempre più raro. Pochi individui nuovi vedevano la luce e andavano ad aumentare le imponenti masse di moltitudini, ma che importanza aveva? Non c'era più spazio nell'Universo, ormai, per nuovi individui.

Zee Prime si scosse dalle sue meditazioni nell'imbattersi nelle volute lievi di un'altra mente.

«Sono Zee Prime» disse Zee Prime. «E tu?»

«Mi chiamo Dee Sub Wun. La tua Galassia?»

«La chiamiamo soltanto Galassia. E tu?»

«Anche noi la chiamiamo soltanto così. Tutti chiamano così la loro Galassia. Che male c'è?»

«Ah, figurati! Tra l'altro, sono tutte uguali.»

«Proprio tutte, no. Su una particolare Galassia, la razza umana deve avere avuto origine, e questo la rende diversa.»

«Su quale?» domandò Zee Prime.

«Non saprei. Ma l'AC Universale dovrebbe saperlo»

«Vogliamo domandarglielo? Ora m'hai messo in curiosità.»

Le percezioni di Zee Prime si dilatarono fino a che le Galassie stesse si rimpicciolirono e divennero uno spolverio diverso e più diffuso sopra uno sfondo assai più vasto. A centinaia di miliardi, ve n'erano, tutte con i loro esseri immortali, tutte recanti il loro carico di intelligenze, con menti che fluttuavano liberamente nello spazio. Eppure, una di esse era unica tra tutte, in quanto era la Galassia originale. Una di esse, nel suo vago e distante passato, aveva un periodo in cui era stata l'unica Galassia popolata dall'uomo.

Zee Prime ardeva dalla curiosità di vedere quella Galassia e chiamò: «AC Universale! Su quale Galassia ha avuto origine il genere umano?»

L'AC Universale udì, poiché su ogni mondo e attraverso tutto lo spazio aveva pronti i suoi ricettori, e ogni ricettore, attraverso l'iperspazio, conduceva a qualche punto ignoto dove l'AC Universale si teneva in disparte.

Zee Prime sapeva di un solo uomo i cui pensieri erano penetrati entro una distanza dalla quale era ancora possibile captare l'AC Universale, e costui aveva riferito d'avere intravisto a fatica un globo luminoso, del diametro di mezzo metro.

«Ma è mai possibile che l'AC Universale sia tutto lì?» aveva domandato Zee Prime.

«La maggior parte di esso» era stata la risposta, «è nell'iperspazio. Sotto quale forma, proprio non saprei immaginare.»

Né alcuno lo poteva, perché ne era passato di tempo, Zee Prime lo sapeva, dal giorno in cui un uomo aveva avuto una parte sia pure secondaria nella creazione di un AC Universale. Ciascun AC Universale progettava e costruiva il suo successore. Ciascun AC, durante la sua esistenza di un milione di anni e più, accumulava i dati necessari a costruire un successore migliore, più complesso ed efficiente, in cui il suo stesso bagaglio di dati e di individualità sarebbe rimasto sommerso.

L'AC Universale interruppe i pensieri divaganti di Zee Prime, non con parole ma con una sorta di influsso direttivo. Zee Prime venne guidato entro il confuso mare delle Galassie fino a che una in particolare si ingrandì, mostrandosi in tutte le sue stelle.

Un pensiero, infinitamente lontano ma infinitamente chiaro, arrivò a Zee Prime: QUESTA È LA GALASSIA ORIGINALE DELL'UOMO.

Ma era identica a tutte le altre, alla fin fine, e Zee Prime soffocò il suo disappunto.

Dee Sub Wun, la cui mente aveva accompagnato l'altra, domandò all'improvviso: «E una di queste è la stella originale dell'Uomo?»

LA STELLA ORIGINALE DELL'UOMO È DIVENTATA UNA NOVA, rispose l'AC Universale. È UNA NANA BIANCA.

«E gli uomini che ci vivevano sono morti?» domandò Zee Prime, senza riflettere.

COME SEMPRE IN QUESTI CASI, disse l'AC Universale, PER I LORO CORPI È STATO COSTRUITO IN TEMPO UN MONDO NUOVO.

«Eh, già, è vero» disse Zee Prime, ma ugualmente si sentiva sopraffatto da un senso di vuoto. La sua mente allentò la presa sulla Galassia originale dell'Uomo, lasciò che questa si ritraesse bruscamente fino a perdersi tra l'ammasso confuso di punti luminosi. Si augurava di non rivederla più.

«Che c'è?» domandò Dee Sub Wun. «Qualcosa che non va?»

«Le stelle stanno morendo. La stella originale è morta.»

«Che c'è di strano? Tutte devono morire.»

«Ma quando tutta l'energia si sarà esaurita, moriranno anche i nostri corpi, e tu e io con loro.»

«Ci vorranno miliardi di anni.»

Ma io non voglio che accada, nemmeno tra miliardi di anni. «AC Universale! Come si può impedire che le stelle muoiano?»

Divertito, Dee Sub Wen osservò: «Stai domandandogli come si potrebbe

invertire l'andamento dell'entropia.»

PER ORA MANCANO DATI SUFFICIENTI, rispose l'AC Universale, PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Zee Prime lasciò che i suoi pensieri riaffluissero verso la sua vera Galassia. Non si curò più di Dee Sub Wun, il cui corpo poteva essere in attesa su una Galassia distante un trilione di anni luce, così come sulla stella accanto a quella di Zee Prime. Non aveva importanza.

Desolato, Zee Prime cominciò a raccogliere idrogeno interstellare con il quale costruirsi una stellina tutta per sé. Se anche le stelle dovevano morire tutte, prima o poi, per ora era ancora possibile costruirne qualcuna.

L'Uomo rifletteva tra sé e sé, perché in un certo senso, mentalmente, l'Uomo era unico. Era formato da trilioni, trilioni e trilioni di corpi senza età, ciascuno al suo posto, ciascuno immobile e incorruttibile, ciascuno accudito da automi perfetti e altrettanto incorruttibili, mentre le menti di tutti quei corpi si fondevano liberamente l'una nell'altra, indistinguibili.

«L'Universo sta morendo» disse l'Uomo.

Guardò, intorno a sé, le Galassie sempre più fioche. Le stelle giganti, così spendaccione, si erano spente da un pezzo, laggiù nel buio del più oscuro passato remoto. Quasi tutte le stelle erano nane bianche, sul punto di spegnersi.

Nuove stelle erano state costruite con la polvere interstellare, alcune per un processo naturale, altre dall'Uomo stesso, e anche quelle stavano per decadere. Era ancora possibile far cozzare tra loro delle nane bianche e, dalle possenti forze così sprigionate, far scaturire nuove stelle; ma una soltanto, ogni mille nane bianche distrutte, e anche quelle poche, presto o tardi, avrebbero finito per decadere.

«Amministrata con estrema oculatezza, secondo i dettami dell'AC Cosmico» disse l'Uomo, «l'energia che ancora rimane nell'Universo durerà miliardi di anni.»

«Ciò nonostante» obiettò l'Uomo, «prima o poi tutto avrà una fine. Per quanto oculatamente amministrata, per quanto sfruttata al massimo, l'energia, una volta spesa, è perduta per sempre, e nessuno può sostituirla. L'entropia non può che aumentare, fino a raggiungere un massimo.»

«È possibile invertire l'entropia?» domandò infine l'Uomo. «Sentiamo che cosa ne dice l'AC Cosmico.»

L'AC Cosmico li circondava, ma non nello spazio. Neppure un frammento di AC Cosmico si trovava nello spazio. Era nell'iperspazio, ed era

fatto di qualcosa che non era né materia né energia. Il problema delle sue dimensioni e della sua natura non era più traducibile in termini che l'Uomo potesse comprendere.

«AC Cosmico» invocò l'Uomo, «è possibile invertire l'entropia?»

FINORA, rispose l'AC Cosmico, NON ABBIAMO DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

«Raccogline altri» ordinò l'Uomo.

LO FARÒ, disse l'AC Cosmico. LO STO FACENDO DA CENTO MILIARDI DI ANNI. I MIEI PREDECESSORI E IO CI SIAMO SENTITI FARE QUESTA DOMANDA MOLTE VOLTE. TUTTI I DATI CHE HO RIMANGONO INSUFFICIENTI.

«Verrà un tempo» domandò l'Uomo, «in cui i dati saranno sufficienti, o questo problema è insolubile in tutte le circostanze possibili e immaginabili?»

NESSUN PROBLEMA È INSOLUBILE IN TUTTE LE CIRCOSTANZE POSSIBILI E IMMAGINABILI, rispose l'AC Cosmico.

«Quando avrai dati sufficienti per rispondere alla domanda?» volle sapere l'Uomo.

FINORA I DATI SONO INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, rispose l'AC Cosmico.

«Continuerai a occupartene?» domandò l'Uomo.

LO FARÒ, promise l'AC Cosmico.

«Aspetteremo» disse l'Uomo.

Le stelle e le Galassie morirono e si spensero, e lo spazio, dopo dieci trilioni d'anni di decadimento, divenne nero.

Un individuo alla volta, l'Uomo si fuse con AC, e ciascun corpo fisico perdeva la sua idoneità mentale in un modo che, a conti fatti, non si traduceva in una perdita ma in un guadagno.

L'ultima mente dell'Uomo esitò, prima della fusione, contemplando uno spazio che comprendeva soltanto i fondi di un'ultima stella quasi spenta e nient'altro che materia incredibilmente rarefatta, agitata a casaccio da rimasugli finali di calore che calava, asintoticamente, verso lo zero assoluto.

«È questa la fine, AC?» domandò l'Uomo. «Non è possibile ritrasformare ancora una volta questo caos nell'Universo? Non si può invertire il processo?»

MANCANO ANCORA I DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA, disse AC.

L'ultima mente dell'Uomo si fuse e soltanto AC esisteva, ormai... nell'iperspazio.

Materia ed energia erano terminate e, con esse, lo spazio e il tempo. Perfino AC esisteva unicamente in nome di quell'ultima domanda alla quale non c'era mai stata risposta dal tempo in cui un assistente semi-ubriaco, dieci trilioni d'anni prima, l'aveva rivolta a un calcolatore che stava ad AC assai meno di quanto l'uomo stesse all'Uomo.

Tutte le altre domande avevano avuto risposta e, finché quell'ultima non fosse stata anch'essa soddisfatta, AC non si sarebbe forse liberato della consapevolezza di sé.

Tutti i dati raccolti erano arrivati alla fine, ormai. Da raccogliere, non rimaneva più niente.

Ma i dati raccolti dovevano ancora essere correlati e accostati secondo tutte le relazioni possibili.

Un intervallo senza tempo venne speso a far questo.

E accadde, così, che AC scoprisse come si poteva invertire l'andamento dell'entropia.

Ma ormai non c'era nessuno cui AC potesse fornire la risposta all'ultima domanda. Pazienza! La risposta - per dimostrazione - avrebbe provveduto anche a questo.

Per un altro intervallo senza tempo, AC pensò al modo migliore per riuscirci. Con cura, AC organizzò il programma.

La coscienza di AC abbracciò tutto quello che un tempo era stato un Universo e meditò sopra quello che adesso era Caos. Un passo alla volta, così bisognava procedere.

LA LUCE SIA! disse AC.

E la luce fu...

Il cronoscopio

Arnold Potterley, dottore in lettere, era Professore di Storia Antica. In sé, questo non era pericoloso. Quello che cambiava le cose da così a così era il fatto che avesse tutta l'aria di un Professore di Storia Antica.

Thaddeus Araman, Capo Dipartimento della Divisione di Cronoscopia, avrebbe saputo benissimo come regolarsi qualora il dottor Potterley fosse stato il proprietario di un mento largo e quadrato, di un paio d'occhi lampeggianti, di un naso aquilino e di due larghe spalle.

Invece, si ritrovava a fissare, attraverso la scrivania, un signore dal fare mite, i cui occhi d'un celeste scolorito lo fissavano dai due lati di un naso camuso; la cui persona gracile e inappuntabile sembrava portare stampato "latte e acqua" dai radi capelli castani alle scarpe ben lucidate che completavano l'abbigliamento classico e austero.

«Mi dica, dottor Potterley, in che cosa posso favorirla?» domandò amabilmente Araman.

«Signor Araman» disse il dottor Potterley, con una voce pacata che ben si accordava con il resto della persona, «sono venuto da lei perché lei è la persona più importante, in fatto di cronoscopia.»

Araman sorrise. «Non è esatto. Sopra di me c'è il Commissario Mondiale delle Ricerche e, sopra di lui, c'è il Segretario Generale delle Nazioni Unite. E al di sopra di entrambi, s'intende, ci sono i popoli sovrani della Terra.»

Il dottor Potterley scuoteva la testa. «Loro non s'interessano di cronoscopia. Sono venuto da lei, signor Araman, perché da due anni, ormai, cerco di ottenere il permesso di esaminare il tempo - di fare un po' di cronoscopia, insomma - a proposito delle mie ricerche sull'antica Cartagine. Pare impossibile, non riesco a ottenerlo. Ho tutte le carte in regola, per poter condurre tali ricerche. Non vi è alcuna irregolarità in nessuna delle mie mire intellettuali e tuttavia...»

«Non si tratta di irregolarità, ne sono certo» disse in tono conciliante Araman. Fece scorrere i sottili fogli di riproduzione del raccoglitore provvisoriamente intestato a Potterley. Erano stati prodotti da Multivac, la cui vasta mente analogica conservava tutta la documentazione del dipartimento. Una volta terminato il colloquio, i fogli si potevano benissimo distruggere, salvo essere eventualmente riprodotti su richiesta nel giro di pochi minuti.

E, mentre Araman sfogliava le pagine, la voce del dottor Potterley continuava a parlare, pacata e monotona.

«Premetto» stava dicendo lo storico, «che il mio è un problema della massima importanza. Cartagine era il commercialismo dell'antichità portato allo zenith. La Cartagine pre-romana era, nell'antichità, quanto di più vicino e di più analogo all'America pre-atomica, almeno per quel che concerne il suo attaccamento ai commerci, agli scambi e agli affari in generale. I cartaginesi sono stati i marinai e gli esploratori più audaci, prima dei vichinghi; assai più intraprendenti, in questo campo, dei sopravvalutati greci.

«Conoscere Cartagine potrebb'essere molto utile, e tuttavia l'unica conoscenza che ne abbiamo è derivata dagli scritti dei suoi nemici più acerrimi, i greci e i romani. Cartagine stessa non scrisse mai niente in sua difesa e se l'ha fatto, quei documenti non si sono salvati. Risultato, i cartaginesi sono sempre stati uno dei popoli più vilipesi della storia, e forse ingiustamente. L'esame cronoscopico potrebbe rimettere a posto le cose.»

Disse tante altre cose, ancora.

Sempre intento a scartabellare i fogli che aveva davanti, Araman all'improvviso osservò: «Deve rendersi conto, dottor Potterley, che la cronoscopia, o l'esame visivo del tempo, se preferisce, è un processo difficile.»

Il dottor Potterley, che era stato interrotto, si accigliò e disse: «Ma io chiedo soltanto di esaminare determinati scorci di tempi e di luoghi che io stesso indicherei.»

Araman sospirò. «Pochi scorci... e perfino uno solo... È un'arte incredibilmente delicata, mi creda. C'è il problema della messa a fuoco, quello di inquadrare la scena adatta e di riuscire a fermarla. C'è la sincronizzazione del suono, che richiede circuiti completamente indipendenti.»

«Ritengo che il mio problema sia abbastanza importante da giustificare uno sforzo, per quanto notevole.»

«Sì, professore. Non c'è dubbio» convenne subito Araman. Negare l'importanza di un problema di ricerca sarebbe stato imperdonabilmente scortese nei confronti dell'interessato. «Ma lei deve rendersi conto di quanto sia complesso ottenere anche la più semplice delle inquadrature. Senza contare che c'è una lunga lista d'attesa per il cronoscopio, nonché una lista d'attesa ancora più lunga per l'uso di Multivac, che ci guida nell'uso del delicato apparecchio.»

Potterley si mosse, avvilito. «Ma non si può fare qualcosa? Sono due anni...»

«Questione di priorità, professore. Sono spiacente... Sigaretta?»

Lo storico si ritrasse spaventato a quell'offerta, gli occhi improvvisamente sgranati nel fissare il pacchetto che veniva spinto verso di lui. Meravigliato, Araman ritirò il pacchetto, fece l'atto di sfilarne una sigaretta per sé, poi preferì lasciar perdere.

Potterley mandò un sospiro di autentico sollievo, quando il pacchetto venne rimesso via. «Non c'è modo» domandò, «di rivedere le cose, di far avanzare il più possibile la mia richiesta? Non so come spiegare...»

Araman sorrise. Qualcuno, in circostanze analoghe, gli aveva addirittura offerto del denaro; il che, naturalmente, non aveva fruttato alcun vantaggio

all'interessato. «Le decisioni sulla priorità vengono prese in base alle analisi del calcolatore. In nessun modo potrei alterare quelle decisioni arbitrariamente.»

Potterley si alzò, rigido rigido, torreggiò in tutto il suo metro e ottantacinque di statura. «Allora, signore, non mi resta che salutarla.»

«Arrivederla, dottor Potterley. E mi creda, sono desolato.»

Araman offrì la mano, che Potterley sfiorò appena.

Uscito lo storico, un breve tocco di campanello portò nella stanza la segretaria. Araman le consegnò il raccoglitore.

«Questi» disse, «si possono benissimo stracciare.»

Di nuovo solo, sorrise con amarezza. Una nuova voce si aggiungeva ai servigi resi alla razza umana in venticinque anni di carriera. Servigi resi a forza di dire di no.

Quel Potterley, se non altro, era stato facile da liquidare. A volte, bisognava ricorrere a pressioni di ordine accademico, e magari far revocare addirittura i permessi di ricerca.

Cinque minuti più tardi, Araman aveva dimenticato il dottor Potterley. Né, ripensandoci in seguito, poté mai ricordare d'avere avuto qualche presentimento di pericolo.

Durante il primo anno di frustrazione, Arnold Potterley si era sentito semplicemente frustrato, appunto, ma nient'altro. Durante il secondo anno, però, quella frustrazione aveva dato origine a un'idea che da principio l'aveva atterrito e poi l'aveva affascinato. Due cose l'avevano trattenuto dal tentare di tradurre l'idea in azione, e nessuna di quelle due barriere era costituita dal fatto certo che l'idea era in contrasto con l'etica professionale.

La prima era semplicemente la speranza, mai spenta, che il governo desse finalmente il benestare, dispensandolo così dal tentare altre vie. Quella speranza era però svanita durante il colloquio con Araman, terminato poco prima.

La seconda barriera non era affatto una speranza bensì la triste consapevolezza della propria incapacità. Non era un fisico, lui, né conosceva qualche fisico al quale potersi rivolgere per avere aiuto. La Facoltà di Fisica dell'Università era formata da individui ben forniti di autorizzazioni e bene immersi nella loro specialità. Nella migliore delle ipotesi, non gli avrebbero nemmeno dato ascolto. Nella peggiore, l'avrebbero denunciato per anarchia intellettuale, con il rischio che gli venisse ritirata perfino l'autorizzazione a interessarsi di Cartagine.

Il primo accenno a un possibile scavalcamento di quella seconda barriera gli era balenato una settimana prima del colloquio con Araman, e lì per lì lui nemmeno se n'era ac corto. Era stato a uno dei tè di facoltà. Potterley partecipava immancabilmente a quelle riunioni perché considerava un dovere il parteciparvi, e i suoi doveri lui li prendeva sul serio. Una volta là, tuttavia, giudicava che non fosse responsabilità sua aiutare la conversazione o fare nuove conoscenze. Sorseggiava una o due bibite - Potterley era astemio - scambiava qualche parola di cortesia con il decano o con i capi di dipartimento che aveva occasione di incontrare, elargiva un sorriso riservato agli altri ed era uno dei primi ad andarsene.

In circostanze normali, non avrebbe prestato nessuna attenzione, al più recente di quei tè, a un giovanotto che se ne stava in disparte, silenzioso e quasi diffidente. Mai si sarebbe sognato di rivolgergli la parola. Tuttavia, un groviglio di circostanze l'aveva indotto, quell'unica volta, a comportarsi in modo contrario alla sua natura.

Quel mattino a colazione, la signora Potterley aveva annunciato lugubremente d'avere sognato ancora una volta Laurel; ma stavolta una Laurel cresciuta; sebbene con lo stesso visetto di bambina di tre anni che la contrassegnava come la loro creatura. Potterley l'aveva lasciata parlare. C'era stato un tempo in cui aveva cercato di combattere, in lei, il pensiero troppo frequente della morte e del passato. Laurel non sarebbe tornata mai più, né attraverso i sogni né attraverso i ricordi. D'altra parte, se questo poteva consolare Caroline Potterley, tanto valeva lasciarla sognare e parlare.

Ma quel mattino, quando Potterley si era recato all'università, aveva scoperto d'essere una volta tanto suggestionato dalle assurdità di Caroline. Laurel cresciuta! Era morta da quasi vent'anni, la loro unica figlia; unica allora e sempre. In tutto quel tempo, nel pensare a lei, Potterley l'aveva sempre ricordata come una bambina di tre anni.

Ora pensava: ma se fosse viva adesso, non avrebbe tre anni, ne avrebbe quasi ventitré.

Senza riuscirci, si era sorpreso a cercare di immaginare una Laurel che cambiava con la crescita; di immaginarsela come una ragazza ormai adulta, di ventitré anni. Non c'era riuscito, naturalmente.

Però, aveva tentato. Laurel che usava il rossetto. Laurel che usciva con qualche ragazzo. Laurel... che si sposava!

Ed ecco come mai, nello scorgere il giovanotto che si teneva ai margini del gruppo un po' freddino di esponenti accademici, gli era venuto il pensiero donchisciottesco che, per quel che ne sapeva lui, un giovanotto come

quello sarebbe potuto diventare il fidanzato di Laurel. Chissà, magari quello stesso giovanotto...

Laurel avrebbe potuto conoscerlo lì all'università, oppure una sera in cui il giovanotto avesse avuto occasione di cenare dai Potterley. I due giovani avrebbero magari simpatizzato. Senza dubbio Laurel sarebbe stata bellina, e quel giovane era di bell'aspetto. Di colorito bruno, con un volto scarno e serio e il portamento disinvolto.

Il tenue sogno a occhi aperti si dissolse, tuttavia Potterley si ritrovò a fissare scioccamente il giovane, non come una faccia estranea ma come un eventuale genero in un mondo immaginario. Si ritrovò ad aprirsi un varco verso lo sconosciuto. Era quasi una forma di auto-suggestione.

Tese la mano. «Sono Arnold Potterley, docente di Storia Antica. Lei è nuovo qui, vero?»

Vagamente stupito, l'altro armeggiò per un attimo con il bicchiere, passandolo nella sinistra per poter stringere con la destra la mano offerta. «Piacere, professore, mi chiamo Jonas Foster. Sono un nuovo assistente di fisica. Inizio il lavoro con questo semestre.»

Potterley assenti. «Le auguro un felice soggiorno tra noi, e molto successo.»

La cosa, al momento, era finita lì. Potterley era tornato in sé, un po' a disagio, si era reso conto del proprio imbarazzo e si era allontanato. Si era perfino voltato, una volta, ma l'illusione di quasi-parentela con il giovane era scomparsa. La realtà era di nuovo ben concreta ed egli se l'era presa con se stesso per essere caduto preda degli sciocchi discorsi della moglie su Laurel.

Ma una settimana più tardi, mentre Araman ancora non aveva finito di parlare, il pensiero di quel giovanotto gli si era ripresentato alla mente. Un assistente di fisica. Un assistente nuovo. Era stato sordo, per caso, una settimana prima? C'era stato un corto circuito tra il suo orecchio e il suo cervello? O in lui si era prodotta una sorta di autocensura automatica, in vista dell'imminente abboccamento con il Capo di Cronoscopia?

Ma il colloquio era fallito, ed era stato il pensiero del giovane e delle poche parole scambiate con lui a impedire a Potterley di dilungarsi nelle sue istanze presso Araman. Al contrario, quasi non vedeva l'ora di tagliar corto e venir via.

Nell'autogiro espresso che lo riportava all'università, Potterley quasi si augurava di poter essere superstizioso. In tal caso, si sarebbe forse consolato con il pensiero che quell'incontro casuale e privo di significato era sta-

to voluto in realtà da un Fato cognito e provvidenziale.

Jonas Foster era nuovo, ora, alla vita accademica. La lunga e stentata lotta per conseguire il dottorato faceva di chiunque un veterano. Il lavoro aggiuntivo come assistente volontario aveva quasi l'effetto di dare baldanza.

Ora, però, era l'Assistente Jonas Foster. Dinanzi a lui c'era la dignità della cattedra, ed egli si ritrovava in una sorta di rapporto nuovo nei confronti degli altri docenti.

Prima di tutto, da un loro voto sarebbero dipese le sue future promozioni. In secondo luogo, ancora non era in grado di stabilire, novellino com'era, quale particolare membro della facoltà avesse o non avesse ascendente sul decano o addirittura sul rettore magnifico. Sapeva di non essere un "politico" né si illudeva di poterlo diventare; d'altra parte, non c'era scopo di scavarsi la fossa da solo all'unico scopo di dimostrare a se stesso che non lo era.

Così, Foster ascoltava quello storico dai modi pacati il quale, sia pure in modo indefinibile, sembrava irradiare una strana tensione, e si guardava bene dal zittirlo bruscamente o dal metterlo alla porta. Quello, in ogni modo, era stato il suo primo impulso.

Si ricordava abbastanza bene di Potterley. Potterley l'aveva avvicinato a quel tè (che era stato un evento noiosissimo, tra parentesi). Gli aveva rivolto un paio di frasi in tono rigido, quasi con espressione stralunata, per poi tornare in sé con un sobbalzo e sgattaiolar via.

Lì per lì, la cosa aveva divertito Foster, mentre ora...

Poteva darsi che Potterley avesse deliberatamente cercato di fare la conoscenza di Foster, o, piuttosto, di creare in lui l'impressione d'avere a che fare con una personalità un po' bislacca, con un individuo eccentrico ma innocuo. E ora, forse, stava sondando il modo di pensare di Foster, alla ricerca di opinioni eterodosse. Veramente, una tattica del genere avrebbero dovuto usarla prima di affidargli l'incarico di assistente. D'altra parte...

Potterley poteva anche essere serio, poteva non rendersi conto, in buona fede, di ciò che stava facendo. Oppure, poteva rendersi conto benissimo di tutto; poteva, in altre parole, essere né più né meno che una pericolosa carogna.

«Bene, ecco...» biascicò Foster, per guadagnare tempo, e intanto estraeva di tasca un pacchetto di sigarette, con l'intenzione di offrirne una a Potterley e di accenderne una per sé, il tutto con estrema lentezza.

Ma Potterley disse all'istante: «La prego, dottor Foster. Niente sigaret-

te.»

Foster rimase interdetto. «Scusi tanto.»

«Le pare! Sono io che mi scuso. Non sopporto l'odore del fumo. Un'idiosincrasia. Non me ne voglia.»

Era pallidissimo, infatti. Foster mise via il pacchetto.

Poi, avvertendo la mancanza di una sigaretta, tentò di uscirsene per il rotto della cuffia. «Sono lusingato che lei chieda un mio consiglio, dottor Potterley, gliel'assicuro, ma vede, non m'intendo di neutrinica. Non posso assolutamente fare qualcosa di professionale in quel senso, mi creda. Perfino esprimere un'opinione sarebbe scorretto e, francamente, preferirei che lei si astenesse dall'addentrarsi nei particolari.»

La faccia compunta dello storico assunse un'espressione dura. «In che senso dice di non essere un esperto di neutrinica? Lei non è ancora niente, per ora. Non ha ancora ricevuto nessuna autorizzazione, vero?»

«Questo è il mio primo semestre, gliel'ho detto.»

«Lo so. Immagino che non abbia neppure fatto domanda, per ora, per questa o quella autorizzazione.»

Foster abbozzò un sorriso. Nei tre mesi da che era all'università, non era ancora riuscito a mettere le sue richieste iniziali per autorizzazioni di ricerche in forma abbastanza decente per poterle passare a uno scrittore scientifico di professione, figuriamoci poi alla Commissione per le Ricerche.

(Il suo Capo Dipartimento, per fortuna, prendeva la cosa senza drammi. «Non abbia fretta, Foster» diceva, «e veda di organizzare bene le idee. Si assicuri di sapere bene qual è la sua strada e dove la condurrà, perché, una volta ricevuta l'autorizzazione, la sua specializzazione verrà formalmente riconosciuta e, bene o male che vada, le rimarrà appiccicata per tutto il resto della sua carriera.» Il consiglio era abbastanza trito, ma le cose trite avevano spesso il merito d'essere vere, e Foster sapeva riconoscere la verità.)

«Per gli studi fatti e per mia inclinazione, dottor Potterley» spiegò, «sono un iperottico con un interesse secondario per la gravitica. Così ho definito me stesso, nel presentare domanda per questo incarico. Non sarà ancora la mia specializzazione ufficiale, forse, ma in seguito lo sarà, penso. Non potrebb'essere nessun'altra. Quanto alla neutrinica, è una materia che non ho neppure studiato.»

«Perché, poi?» domandò subito Potterley.

Foster s'impermalì. Era il genere di indiscreta curiosità, riguardo allo stato professionale di un collega, che riusciva sempre irritante. «Nell'universi-

tà che ho frequentato» rispose, e nel tono di cortesia c'era ora una nota un po' sorda, «non c'era il corso di neutrinica.»

«Dio buono, e dove ha studiato?»

«Al M.I.T.» rispose tranquillamente Foster.

«In un politecnico così importante non c'è il corso di neutrinica?»

«No, non c'è.» Foster si accorse di arrossire e, istintivamente, assunse un atteggiamento difensivo. «È un argomento altamente specializzato e non di grande valore. La cronoscopia, forse, è di qualche interesse, ma è soltanto un'applicazione pratica, per cui non ha sbocchi, diciamo.»

Lo storico lo fissava, serio serio. «Mi dica una cosa. Sa dove posso trovare un esperto di neutrinica?»

«No, non lo so» rispose chiaro e tondo Foster.

«Be', sa almeno indicarmi una scuola dove insegnino la neutrinica?»

«No, non ne conosco.»

Potterley sorrise, ma senza allegria.

Foster s'impermalì per quel sorriso, credette di scorgervi un insulto e s'irritò abbastanza da osservare: «Vorrei farle notare, professore, che sta uscendo dai suoi confini.»

«Come?»

«Dicevo che, come storico, il suo interesse in ogni sorta di scienza esatta, il suo interesse *professionale*, è...» Esitò, incapace di indurre se stesso a dire pane al pane.

«Contrario all'etica?»

«Proprio così, dottor Potterley.»

«Mi hanno spinto le mie ricerche, in quel senso» spiegò Potterley in un bisbiglio carico di tensione.

«Bene, non ha che da rivolgersi alla Commissione per le Ricerche. Se le permetteranno...»

«Già fatto, e non ho ricevuto nessuna soddisfazione.»

«Allora è chiaro che deve abbandonare l'idea.» Foster sapeva di parlare come un barbogio troppo zelante, ma non intendeva consentire a quell'uomo di cavargli qualche espressione d'anarchia intellettuale. Era all'inizio della sua carriera, non doveva correre stupidi rischi.

Ma l'osservazione, evidentemente, produsse i suoi effetti su Potterley. Senza preavviso, lo storico esplose in una tempesta verbale di irresponsabilità.

Gli studiosi, disse, potevano sentirsi liberi solo quando potevano seguire liberamente la loro libera curiosità. La ricerca, aggiunse, se costretta entro

uno schema preordinato dai poteri che tenevano i cordoni della borsa diventava una schiavitù ed era condannata a impaludarsi. Nessuno, dichiarò, aveva il diritto di dettare interessi intellettuali agli altri.

Foster ascoltava incredulo quella filippica. Nessuna di quelle idee gli era estranea. Aveva sentito suoi compagni d'università parlare così allo scopo di scandalizzare i professori, e una o due volte si era divertito a sua volta ad atteggiarsi a ribelle. Chiunque avesse studiato la storia della scienza sapeva che molti, un tempo, l'avevano pensata così.

Eppure a Foster sembrava strano, quasi contro natura, che un moderno uomo di scienze potesse uscirsene in simili sciocchezze. Nessuno avrebbe sostenuto che si potesse mandare avanti uno stabilimento permettendo a ciascun operaio di fare quello che più gli piaceva, né che si potesse comandare una nave assecondando i capricci in conflitto tra loro dei singoli uomini di equipaggio. Sarebbe stato preso per scontato che, in ciascuno dei casi, dovesse esserci qualche forma di agenzia di controllo centralizzata. Perché della direzione e dell'ordine dovevano beneficiare uno stabilimento o una nave e non la ricerca scientifica?

Qualcuno poteva obiettare che la mente umana era qualitativamente diversa, in qualche modo, da una nave o da una fabbrica, ma la storia degli sforzi intellettuali dimostrava il contrario.

Quando la scienza era giovane e la complessità di tutto, o gran parte, di ciò che si sapeva rientrava nella portata di una mente individuale, forse il bisogno di una direzione non si sentiva. Vagare alla cieca lungo i sentieri dell'ignoranza poteva condurre per caso a meravigliose scoperte.

Ma, via via che la conoscenza aumentava, crescevano i dati che era necessario assorbire prima di poter organizzare "viaggi" nell'ignoranza che fossero di qualche utilità. Gli uomini dovevano specializzarsi. Il ricercatore necessitava delle risorse di una biblioteca che, da solo, non era in grado di mettere insieme, poi di strumenti che, come singolo non poteva permettersi. Sempre di più il ricercatore individuale cedeva perciò il posto al gruppo di ricercatori e all'istituto delle ricerche.

I fondi necessari per la ricerca si facevano più imponenti via via che gli strumenti si facevano più numerosi. Quale università era così piccola, ormai, da non richiedere almeno un micro-reattore nucleare e un calcolatore a tre stadi?

Già secoli prima, i privati non erano in grado di finanziare la ricerca. Verso il 1940, soltanto il governo, le industrie maggiori e le grandi università o le grandi istituzioni potevano sovvenzionarla.

Nel 1960, perfino le maggiori università dipendevano interamente dalle assegnazioni governative, mentre gli istituti di ricerche non potevano esistere senza concessioni fiscali e sottoscrizioni pubbliche. Intorno al 2000, i consorzi industriali erano diventati una branca del governo mondiale e, da quel momento, il finanziamento della ricerca e di conseguenza la direzione in cui orientarla si erano centralizzati sotto un apposito dicastero.

Tutto si era svolto da sé, praticamente, e nel migliore dei modi. Ogni ramo della scienza si adattava esattamente ai bisogni del pubblico, e i diversi rami venivano coordinati in modo sistematico. I progressi tangibili dell'ultimo mezzo secolo testimoniavano in modo valido che la scienza non rischiava affatto la stasi.

Foster tentò di far presente qualcosa di tutto questo, e venne zittito con impazienza da Potterley, che replicò: «Lei ripete a pappagallo la propaganda ufficiale. Mi crederebbe se le dicessi che ha sotto il naso un esempio chiaramente in contrasto con le asserzioni di quella propaganda?»

«No, francamente.»

«Bene, perché dice che l'esplorazione del tempo è un'attività senza sbocchi? Perché la neutrinica sarebbe priva di importanza? Lo ha detto lei, e in modo categorico, anche. Però, non l'ha mai studiata. Confessa la sua completa ignoranza in materia. Nell'università che ha frequentato, non esisteva neppure il corso...»

«E questo non basta a provare che è come dico io?»

«Ah, ecco! La materia non viene insegnata perché non è importante. E non è importante perché non viene insegnata. È soddisfatto, sì, di questo modo di ragionare?»

Foster era sempre più confuso. «C'è scritto anche nei libri.»

«Eh, già. I libri dicono che la neutrinica non è importante. I suoi professori gliel'hanno detto perché a loro volta l'hanno letto nei libri. I libri lo affermano perché sono stati scritti da altri professori. Ma chi lo dice per esperienza personale, diretta? Chi ha fatto ricerche in quel campo? Conosce qualcuno che ne abbia fatte, lei?»

«Non vedo dove vogliamo andare a parare, dottor Potterley. Io ho del lavoro da svolgere e...»

«Un momento. Prima voglio dirle qualcosa. Veda un po' lei come le suona. Secondo me, il governo sta facendo di tutto per sopprimere la ricerca sia in neutrinica, sia in cronoscopia. E sta impedendo ogni applicazione pratica della cronoscopia.»

«Oh, no.»

«Perché no? Possono benissimo farlo, se lo ricordi, lei che è in favore della ricerca diretta da un potere centrale. Basta che rifiutino i permessi di ricerca in un settore qualsiasi della scienza, perché quel settore muoia. Ora hanno ucciso la neutrinica. Possono farlo e l'hanno fatto.»

«Ma perché?»

«Non lo so il perché. Voglio che lo scopra lei. Lo farei io stesso, se ne sapessi abbastanza. Mi sono rivolto a lei perché è un giovanotto, con una cultura nuova di zecca. Possibile che le sue arterie intellettuali si siano già indurite? Non c'è curiosità, in lei? Non vuole *sapere*? Non vuole delle *risposte* precise?»

Lo storico scrutava con aria intenta negli occhi di Foster. I loro nasi erano a pochi centimetri di distanza, e Foster era talmente confuso che non pensava nemmeno a scostarsi.

Per diritto, avrebbe potuto ordinare a Potterley di uscire. Se necessario, avrebbe potuto buttarlo fuori.

Non era il rispetto per l'età e per la posizione a trattenerlo, così com'è certo che gli argomenti di Potterley non l'avevano convinto. Piuttosto, era un piccolo punto d'orgoglio universitario.

Perché al M.I.T. non c'era un corso di neutrinica? Anzi, ora che ci ripensava, gli sorgeva il dubbio che in biblioteca non vi fosse neppure un testo su quella materia. Non ricordava d'averne mai visto uno.

Si soffermò a meditare su quella stranezza.

E fu la rovina.

Caroline Potterley era stata un tempo una bella donna. C'erano occasioni, come i pranzi e le cerimonie accademiche, in cui, grazie a uno sforzo considerevole, era ancora possibile salvare i resti di quella bellezza.

Nella vita d'ogni giorno, Caroline si afflosciava. Era il termine che applicava a se stessa, quello, nei momenti di autoavversione. Era diventata più grassoccia, con gli anni, ma la flaccidità della sua persona non era soltanto una questione di grasso. Era come se i muscoli avessero ceduto, divenendo inerti, per cui lei si trascinava, nel camminare, mentre sotto gli occhi le borse aumentavano e le guance si facevano via via più cascanti. Perfino i capelli grigi sembravano stanchi, non solo striminziti. Il fatto che fossero così lisci sembrava, più che altro, il risultato di una supina resa alla legge di gravità.

Caroline Potterley si guardava allo specchio e ammetteva d'essere in una delle sue giornate peggiori. Ne conosceva la ragione, anche.

Era l'aver sognato Laurel. Un sogno strano, in cui Laurel era adulta. Da quel momento, si era sentita uno straccio.

D'altra parte, le dispiaceva d'averne parlato ad Arnold. Lui non aveva detto niente; non diceva più niente, ormai; ma ne soffriva. Era parso chiuso in se stesso, per diversi giorni di seguito. Forse, dipendeva anche dal fatto che si stava preparando ad affrontare quell'importante colloquio con un grosso funzionario governativo (continuava a ripetere che non si aspettava di cavarne niente), ma senza dubbio c'entrava anche il sogno di lei.

Era meglio ai vecchi tempi, quando lui le gridava esasperato: «Lascia andare il passato, Caroline! Parlarne non serve a riportare in vita Laurel, né serve sognarla!»

Era stato orribile per tutti e due. Tragicamente orribile. Lei non era in casa, il giorno della tragedia, e in seguito non si era più riavuta da un senso di colpa. Se fosse rimasta a casa, se non fosse uscita stupidamente, per cose non necessarie, sarebbero stati in due a prodigarsi. Uno di loro sarebbe riuscito a portare in salvo Laurel.

Il povero Arnold, da solo, non ce l'aveva fatta. Il cielo sapeva se aveva tentato. Per poco non era perito anche lui. Era uscito dalla casa in fiamme, barcollante, coperto di ustioni, semi-asfissiato e semi-accecato, con Laurel tra le braccia, già morta.

L'incubo di quei momenti perdurava, non si era mai dissipato del tutto.

In seguito, Arnold era riuscito lentamente a crearsi intorno una sorta di guscio. I suoi modi si erano fatti miti e pacati, e niente penetrava al di là di quella dolcezza, niente poteva scuoterla. Era diventato puritano, aveva abbandonato perfino i piccoli vizi, le sigarette, la propensione a uscire ogni tanto in un'esclamazione un po' forte. Aveva ottenuto il permesso per la preparazione di una nuova storia di Cartagine e aveva subordinato tutto il resto a quello scopo.

Lei aveva cercato di aiutarlo. Gli cercava i riferimenti bibliografici, gli batteva a macchina e gli microfilmava gli appunti. Poi, quella collaborazione era bruscamente cessata.

All'improvviso, una sera, Caroline si era alzata di scatto dalla scrivania, era corsa in bagno appena appena in tempo e aveva dato violentemente di stomaco. Il marito l'aveva seguita, confuso e preoccupato.

«Caroline, che cos'hai?»

C'era voluto un po' di cognac per farla tornare in sé. «È vero?» aveva domandato subito. «Davvero lo facevano?»

«Chi?»

«I cartaginesi.»

Lui la fissava e Caroline aveva cercato di spiegarsi per mezzo di perifrasi. Non aveva la forza di dirlo chiaramente.

I cartaginesi, sembrava, adoravano Moloch, nella forma di un idolo di bronzo che, nel ventre vuoto, aveva una fornace. In tempi di crisi nazionale, i sacerdoti e il popolo si radunavano e, dopo le cerimonie e le invocazioni di rito, alcuni bambini venivano abilmente scagliati, vivi, tra le fiamme.

Ai piccoli venivano fatti mangiare dei dolci, qualche istante prima del momento cruciale, affinché l'efficacia del sacrificio non venisse rovinata da sgradevoli grida di panico. I tamburi cominciavano tempestivamente a rullare, per coprire i pochi secondi di urla infantili. I genitori erano presenti, presumibilmente lusingati, perché quel sacrificio era caro agli dèi...

Arnold Potterley aveva aggrottato la fronte, con aria cupa. Perfide calunnie, le aveva spiegato poi, da parte dei nemici di Cartagine. Era desolato di non averla prevenuta in tempo. Simili bugie propagandistiche, alla fin fine, non erano una novità. Secondo i greci, gli antichi ebrei veneravano una testa d'asino, nel loro Tempio dei Templi. Secondo i romani, i primi cristiani erano mostri di crudeltà che sacrificavano bambini pagani nelle catacombe.

«Allora non è vero che lo facevano?» aveva domandato Caroline.

«Sono sicuro di no. I fenici primitivi, può darsi. Il sacrificio umano è abbastanza diffuso tra le civiltà primitive. Ma Cartagine al tempo del suo splendore non era una civiltà primitiva. Spesso il sacrificio umano cede il posto ad azioni simboliche, quali la circoncisione. I greci e i romani potrebbero aver confuso qualche simbolismo cartaginese con il rito delle origini, vuoi per ignoranza, vuoi per cattiveria.»

«Sei sicuro?»

«Ancora non posso esserne sicuro, Caroline, ma appena avrò accumulato indizi sufficienti, chiederò il permesso di ricorrere alla cronoscopia, e questo ci permetterà di risolvere la questione una volta per tutte.»

«La cronoscopia?»

«Sì, l'esame visivo del tempo. Possiamo mettere a fuoco l'antica Cartagine durante un periodo di crisi, che so, lo sbarco di Scipione l'Africano nel 202 a.C, per esempio, e vedere con i nostri stessi occhi che cosa accadde esattamente. E si stabilirà che ho ragione, vedrai.»

Le aveva sorriso, battendole su una spalla con fare incoraggiante; ma lei, da quel momento, aveva sognato Laurel tutte le notti per due settimane di

seguito, e mai più si era offerta di aiutarlo nelle sue ricerche su Cartagine. Né lui gliel'aveva chiesto.

Ora, però, doveva farsi forza perché Arnold stava per rincasare. Le aveva telefonato, appena di ritorno in città, per informarla che aveva visto il rappresentante del governo e che il colloquio era andato come lui prevedeva. Questo voleva dire che era stato un fiasco; eppure, la piccola sfumatura rivelatrice di depressione mancava completamente nella voce di Arnold, e i lineamenti di lui, per videofono, le erano sembrati perfettamente composti. Infine, Arnold le aveva precisato d'avere ancora qualcosa da sbrigare, prima di tornare a casa.

Sarebbe arrivato in ritardo, naturalmente, ma questo non aveva importanza. Nessuno dei due ci teneva in modo particolare a osservare l'orario dei pasti, né badava a quando i surgelati venivano tolti dal freezer, a cosa contenessero o a come funzionasse il meccanismo di auto-riscaldamento.

Al suo arrivo, tuttavia, Arnold la lasciò meravigliata. Non che vi fosse qualcosa di diverso, in lui, almeno in apparenza. La baciò come sempre, le sorrise, appese il cappello e s'informò per sapere se tutto era andato bene, durante la sua assenza. Insomma, un Arnold perfettamente normale. Quasi.

Caroline aveva imparato a notare certe piccole cose, e si accorgeva che nel fare di lui c'era qualcosa di vagamente "accelerato". Quanto bastava per mostrare all'occhio esperto di lei che i nervi erano in tensione.

«È successo qualcosa?» gli domandò.

«Dopodomani sera avremo un ospite a cena, Caroline. Ti dispiace?»

«No, figurati. È una persona che conosco già?»

«No. È un nuovo arrivato. Un giovane assistente. Sono stato a parlare con lui.» D'improvviso Potterley si girò verso la moglie e l'afferrò per le braccia; le strinse un momento i gomiti, poi li lasciò andare, confuso, come sconcertato per aver avuto un momento di emozione.

«Quasi non riuscivo a farmi capire da quel ragazzo. Pensa un po'! È terribile, terribile, il modo come ci siamo piegati tutti sotto il giogo; l'attaccamento, che abbiamo, per il basto che ci portiamo sulle spalle.»

La signora Potterley non era ben sicura di capire, ma da un anno vedeva suo marito diventare via via più ribelle; farsi di volta in volta più audace nelle sue critiche all'indirizzo del governo. «Non gli avrai fatto discorsi strampalati, spero» disse.

«In che senso, strampalati? Si occuperà un po' di neutrinica, per conto mio.»

"Neutrinica" per la signora Potterley, era un nonsenso di quattro sillabe;

ma le era chiaro, in ogni modo, che non aveva niente a che fare con la storia. «Arnold» protestò, debolmente, «non mi piace che tu faccia certe cose. Perderai la tua posizione. È...»

«È anarchia intellettuale, mia cara. Era questo che volevi dire, vero? Benissimo. Sono un anarchico. Se il governo non vuole permettermi di approfondire le mie ricerche, le approfondirò per conto mio. E quando avrò mostrato la strada, altri la seguiranno... Se poi non la seguono, non fa nessuna differenza. È Cartagine che conta, e la conoscenza umana, non tu e io.»

«Ma tu questo giovanotto non lo conosci. Metti che sia un agente del Commissario delle Ricerche?»

«È poco probabile, ma correrò questo rischio.» Serrò la destra a pugno e la strofinò contro il palmo della sinistra. «È dalla mia, ormai. Ne sono certo. Non può fare a meno d'esserlo. So riconoscere la curiosità intellettuale, la vedo negli occhi di una persona, gliela leggo in faccia, in tutto l'atteggiamento, e per uno scienziato addomesticato è una malattia fatale. Perfino al giorno d'oggi ci vuole tempo per estinguerla, in un individuo, e i giovani sono vulnerabili... Oh, perché fermarsi davanti agli ostacoli? Perché non costruirci da noi il nostro cronoscopio e dire al governo che vada a...»

S'interruppe bruscamente, scosse la testa e si allontanò.

«Speriamo che tutto vada bene» disse la signora Potterley, disperatamente certa che tutto sarebbe andato malissimo e spaventata, in anticipo, per la posizione accademica del marito e per la sicurezza della loro vecchiaia.

Era la sola, di tutti loro, ad avere un forte presentimento di guai. Sbagliava nel prevedere il genere di guai, naturalmente.

Jonas Foster era in ritardo di circa mezz'ora nell'arrivare a casa di Potterley, fuori del villaggio universitario. Fino a quella sera stessa, non aveva ancora deciso se sarebbe andato o meno. Poi, all'ultimo momento, aveva compreso di non poter commettere l'enormità sociale di disdire un appuntamento a cena un'ora prima di quella fissata. Senza contare, poi, il tarlo della curiosità.

La cena in sé risultò interminabile. Foster mangiava senza appetito. La signora Potterley era lontana e assorta; emerse da quello stato una sola volta, per domandare al giovane se era sposato e per fare un lieve verso di deplorazione nel sentire che non lo era. Quanto al dottor Potterley, s'informava in tono neutro della sua storia professionale e assentiva, compunto.

Tutto era posato, noioso - barboso, a dirla francamente - come più non sarebbe stato possibile.

Sembra un tipo così innocuo, pensava Foster.

Foster aveva passato gli ultimi due giorni a documentarsi sul dottor Potterley. Senza darlo a vedere, s'intende, quasi furtivamente. Non ci teneva troppo a farsi vedere nella Biblioteca di Scienze Sociali. La storia, veramente, era un po' una materia di confine, e i libri storici spesso erano letti per divertimento o per edificazione dal pubblico in generale. Tuttavia, un fisico non era esattamente «pubblico in generale». Se Foster si fosse dato alle letture storiche, subito sarebbe stato considerato un tipo strano, c'era da giurarlo, e dopo un po' il Capo del Dipartimento si sarebbe domandato se il nuovo assistente era davvero «l'uomo adatto al posto che occupava».

Così, era stato molto cauto. Si metteva sempre a sedere negli angoli più appartati e teneva la testa china quando entrava o usciva di là, alle ore più disparate.

Il dottor Potterley, aveva appurato, era autore di tre libri e di un buon numero di articoli sulle antiche civiltà mediterranee, e gli ultimi articoli (pubblicati sui «Quaderni di Storia») trattavano tutti della Cartagine preromana, trattandola da un punto di vista troppo personale.

Questo, se non altro, collimava con la versione di Potterley e aveva in qualche modo sopito i sospetti di Foster... E tuttavia Foster sentiva che sarebbe stato molto più saggio, molto più prudente, aver troncato la cosa sul nascere.

Uno scienziato non dovrebb'essere mai troppo curioso, pensava, amaramente insoddisfatto di sé. È un lato pericoloso, questo.

Dopo cena, venne introdotto nello studio di Potterley, e sulla soglia si arrestò, trasecolato. Le pareti erano praticamente rivestite di libri.

Non semplici film. C'erano i film, naturalmente, ma erano superati di gran lunga dai libri: volumi stampati su carta. Non avrebbe mai pensato che esistessero ancora tanti libri e così in buono stato.

La scoperta preoccupava Foster. Perché una persona doveva desiderare di tenere in casa tutti quei libri? Senza dubbio erano tutti disponibili nella biblioteca dell'università o, alla peggio, presso la Biblioteca del Congresso, se proprio uno desiderava prendersi il piccolo fastidio di controllare l'esattezza di un microfilm.

C'era un elemento di segretezza, nel concetto di biblioteca privata. La cosa sapeva di anarchia intellettuale. Quell'ultimo pensiero, chissà perché, rassicurò Foster. Preferiva che Potterley fosse un anarchico autentico piut-

tosto che un *agent provocateur* intento a recitare una parte.

E, da quel momento, le ore cominciarono a passare con sorprendente rapidità.

«Vede» spiegò Potterley, con voce chiara e per niente emozionato, «si trattava di trovare, se possibile, qualcuno che, nel suo lavoro, avesse per caso usato il cronoscopio. Naturalmente, non potevo chiederlo apertamente, poiché sarebbe stata una ricerca non autorizzata.»

«Già» convenne Foster in tono asciutto. Era un po' sorpreso che l'altro si fosse fermato davanti a una considerazione così secondaria.

«Ho usato metodi indiretti...»

E come, se li aveva usati. Foster era impressionato dal volume di corrispondenza, riguardante piccoli punti controversi dell'antica cultura, che in ogni risposta riusciva in qualche modo a strappare precisazioni tipo: «Naturalmente, non avendo mai fatto uso della cronoscopia...» oppure, «In attesa dell'approvazione della mia richiesta di dati cronoscopia, che al momento appare poco probabile...»

«Ora, questi quesiti non sono buttati là così alla cieca» disse Potterley. «Esiste un fascicoletto, pubblicato mensilmente dall'Istituto di Cronoscopia, in cui si stampano fatti riguardanti il passato e verificati grazie all'esame visivo del tempo. Uno o due fatti alla volta.

«Quello che mi colpì, fin da principio, fu la banalità della maggior parte di quegli esempi, la loro insulsaggine. Perché ricerche del genere dovevano ottenere la priorità rispetto al mio lavoro? Così, ho scritto a persone che mi sembravano le più indicate per condurre ricerche nel senso descritto da quella pubblicazione. Tutte senza eccezione, come le ho dimostrato, non avevano fatto uso del cronoscopio. Ora, rivediamo la cosa punto per punto.»

Alla fine Foster, con la mente zeppa di particolari accuratamente raccolti da Potterley, domandò: «Ma perché?»

«Non lo so il perché» rispose Potterley, «ma ho una mia teoria. L'invenzione originale del cronoscopio fu opera di Sterbinski - come vede, almeno questo lo so - e ottenne vasta pubblicità. Ma poi il governo s'impadronì dell'apparecchio e decise di impedire ulteriori ricerche in quel campo o l'uso indiscriminato di tale strumento. La gente, però, si sarebbe potuta mettere in curiosità di fronte al fatto che non veniva usato. La curiosità è un vizio inveterato, dottor Foster.»

Già, convenne in cuor suo il fisico.

«Pensi un po' all'efficacia, allora» continuò Potterley, «di asserire che il

cronoscopio veniva usato normalmente. Da oggetto di mistero, l'apparecchio si sarebbe trasformato in cosa di ordinaria amministrazione. Non avrebbe più suscitato curiosità legittime o solleticato curiosità illecite.»

«Lei, però, si è incuriosito» obiettò Foster.

Potterley si mostrò un po' innervosito. «Nel mio caso, era diverso» scattò. «Ho per le mani del lavoro che deve essere fatto, e non potevo certo adattarmi al modo ridicolo con cui quei signori menavano il can per l'aia.»

È un tantino paranoico, per giunta, pensò cupamente Foster.

D'altra parte, paranoico o no, aveva messo il dito sulla piaga. Foster non poteva più negare che c'era qualcosa di poco chiaro nella faccenda della neutrinica.

Ma a che cosa mirava, Potterley? Foster ancora non si raccapezzava. Se Potterley non intendeva mettere alla prova l'etica di Foster, che cosa poteva volere?

Foster cercò di aiutarsi con la logica. Se un anarchico intellettuale, con un tocco di paranoia, voleva usare un cronoscopio ed era convinto che il "potere" facesse di tutto per impedirglielo, in che modo poteva reagire?

Supponiamo che io fossi al suo posto, pensò. Che cosa farei?

Lentamente, domandò: «Possibile che il cronoscopio non esista affatto?»

Potterley trasalì. Fu come se nella sua compostezza generale si aprisse una crepa. Per un attimo, Foster poté cogliere un guizzo di qualcosa che non era affatto tranquillità.

Ma lo storico conservò il suo equilibrio e disse: «Oh, no, deve esserci un cronoscopio.»

«Perché? L'hai visto, lei? L'ho forse visto, io? Potrebb'essere questa, la spiegazione di tutto. Forse non è vero che vogliono impedirle l'uso di un oggetto di cui sono in possesso. Cercano di menare il can per l'aia, come dice lei, perché il cronoscopio non ce l'hanno.»

«Ma Sterbinski è pur vissuto. Ha pure costruito un cronoscopio. Questi sono fatti, scusi.»

«Questo è quello che dicono i libri» fece notare freddamente Foster.

«Mi stia a sentire.» Potterley si protese materialmente verso il giovane e lo afferrò per una manica della giacca. «Ho bisogno del cronoscopio. Devo averlo, capisce? Non mi dica che non esiste. Quello che dobbiamo fare è di approfondire la conoscenza della neutrinica quanto basta per essere in grado...»

Qui Potterley s'interruppe, bruscamente.

Foster liberò la manica. Non aveva bisogno che l'altro terminasse la fra-

se. Fornì egli stesso la conclusione. «Costruirne uno tutto per noi?» disse.

Potterley fece una faccia strana, come se avesse preferito che il concetto non venisse espresso a chiare note. Ciò nonostante, replicò: «Perché no?»

«Perché è fuori questione» disse Foster. «Se le mie informazioni sono esatte, Sterbinski spese vent'anni per costruire il suo apparecchio e svariati milioni per procurarsi il cumulo di autorizzazioni necessarie. Pensa che noi due potremmo rifare clandestinamente un lavoro di quel genere? Supponiamo pure che ne avessimo il tempo, e non l'abbiamo, e supponiamo ch'io potessi imparare tutto quello che occorre dai libri, del che dubito; dove andremmo a prendere il denaro e le attrezzature? Lei dimentica che il cronoscopio occupa qualcosa come un edificio di cinque piani, santo cielo!»

«Allora non vuole aiutarmi?»

«Be', le dirò quello che posso fare per lei. Forse dispongo di una via per riuscire ad appurare qualcosa...»

«Quale sarebbe?» domandò subito Potterley.

«Lasciamo stare, non è importante. Però può darsi che mi riesca di scoprire quanto basta per dirle se il governo sta deliberatamente sopprimendo la ricerca cronoscopica. Forse le darò conferma delle prove che ha già, o forse potrò dimostrarle che si basa su indizi sbagliati. In un caso o nell'altro, non so quale utilità potrà trarne, ma non posso fare più di così. È il massimo.»

Alla fine, Potterley accompagnò l'ospite alla porta. Era furibondo con se stesso. Perché si era lasciato andare al punto da far capire a Foster che stava addirittura pensando a costruirsi un cronoscopio tutto per sé? Era prematuro.

E perché quell'idiota, poi, aveva azzardato l'ipotesi che il cronoscopio non esistesse affatto?

Doveva esistere! Per forza! A che scopo insinuare che forse non esisteva?

E perché non era possibile costruirne un secondo? In cinquant'anni, da quando cioè Sterbinski aveva completato l'invenzione, la scienza aveva fatto progressi. L'essenziale era sapere com'era fatto.

Non c'era che dar modo al giovanotto di mettere insieme le prime nozioni. Pensasse pure, per il momento, di non poter fare più di così. Una volta imboccato il sentiero dell'anarchia, non gli sarebbe stato facile tornare indietro. Se anche il ragazzo non fosse stato spinto a continuare da qualcosa che aveva in sé, i primi passi sarebbero stati un errore sufficiente per costringerlo a proseguire su quella via. Potterley sentiva, quasi con certezza,

che non avrebbe esitato a usare il ricatto.

Inviò all'ospite un ultimo saluto con la mano e guardò in su. Cominciava a piovere.

Sicuro! Il ricatto, se necessario... ma non si sarebbe lasciato fermare!

Foster guidava attraverso la squallida periferia della città e quasi non si accorgeva della pioggia.

Ripeteva a se stesso che era un idiota, ma che non poteva lasciare le cose come stavano. Doveva sapere. Malediceva la sua vena di indisciplinata curiosità ma... doveva sapere.

Intendiamoci, non sarebbe andato più in là di zio Ralph. Giurava a se stesso, solennemente, che là si sarebbe fermato. In tal modo, contro di lui non vi sarebbe stata alcuna prova, nessun indizio concreto. Zio Ralph non avrebbe commesso indiscrezioni.

Sotto un certo aspetto, lui si vergognava segretamente dello zio Ralph. Non l'aveva nominato, con Potterley, un po' per prudenza, un po' perché non ci teneva a vedere il sopracciglio inarcato, l'inevitabile mezzo sorriso. Gli scrittori di professione di cose di scienza, per quanto utili, restavano un po' al di fuori della cerchia, per così dire, venivano considerati con una sorta di compatimento, quasi di disprezzo. Il fatto che, come categoria, guadagnassero molto di più dei veri ricercatori, non faceva che peggiorare le cose, si capisce.

Tuttavia, c'erano occasioni in cui uno scrittore di scienza, in famiglia, poteva fare molto comodo. Non essendo veramente istruiti, non si specializzavano. Di conseguenza, un bravo scrittore di scienza sapeva praticamente di tutto... E lo zio Ralph era uno dei migliori.

Ralph Nimmo non aveva un titolo di studio, del che era piuttosto orgoglioso. «Un diploma» aveva detto una volta a Jonas Foster, quando entrambi erano molto più giovani, «è il primo passo giù per una china rovinosa. Non vuoi sprecarlo, perciò ti iscrivi all'università, ti laurei e, naturalmente, ti specializzi. E di questo passo ti ritrovi ad essere un perfetto ignorante su tutto tranne che per una scheggia suddivisionale di qualcosa, ossia di niente.

«Se, al contrario, custodisci con cura la tua mente mantenendola sgombra di qualsiasi ingorgo di dati fino ad avere raggiunto una maturità, colmandola soltanto di intelligenza e addestrandola unicamente a pensare con chiarezza, ecco che ti ritrovi in possesso di uno strumento potente e puoi

diventare uno scrittore di scienza.»

Nimmo aveva ricevuto il suo primo incarico a venticinque anni, dopo avere completato il suo apprendistato e dopo neppure tre mesi di pratica. Gli era arrivato sottoforma di manoscritto denso e grumoso, il cui linguaggio non avrebbe impartito un barlume di comprensione neppure al lettore più qualificato, se non dopo un attento studio e un ispirato lavoro di congettura. Nimmo l'aveva smontato e rimesso insieme di sana pianta (dopo cinque lunghe ed esasperanti sedute con gli autori, che erano biofisici), rendendo il linguaggio svelto ed espressivo e levigandone lo stile così da dargli una gradevole scorrevolezza.

«Perché no?» diceva con fare tollerante al nipote, che opponeva alle sue critiche nei riguardi dei titoli di studio l'accusa di volersi mantenere ai confini della scienza. «Ma il confine è importante. I tuoi scienziati non sanno scrivere. Come pretendere che sappiano farlo, del resto? Nessuno si aspetta che siano campioni di scacchi o virtuosi di violino, perciò perché aspettarsi che sappiano mettere insieme le parole? Perché non lasciare anche questo agli specialisti?

«Santo cielo, Jonas, prova a leggere i testi di cento anni fa. Sconta pure il fatto che si tratta di scienza superata, ormai, e che alcune di quelle espressioni non si usano più. Cerca soltanto di leggere e di cavare un senso. Vedrai, è confusionario, dilettantesco. Ci sono pagine pubblicate inutilmente; interi articoli che sono assolutamente incomprensibili.»

«Ma tu non ottieni nessun riconoscimento, zio Ralph» protestava il giovane Foster, che si preparava a iniziare i suoi studi universitari ed era pieno di illusioni, in proposito. «Eppure saresti stato un ricercatore straordinario.»

«Lo ottengo, sì, il riconoscimento» diceva Nimmo. «Non credere che non lo ottenga. D'accordo, un biochimico o uno strato-meteorologo fanno mostra di guardarmi dall'alto, però mi pagano profumatamente. Prova un po' a sentire che cosa succede quando qualche chimico rinomato scopre che la Commissione gli ha diminuito l'assegno annuale per le spese di stesura. Si impegnerà a fondo per procurarsi i fondi necessari a permettersi me, o qualcuno come me, anziché farsi assegnare uno ionografo per registrare.»

Sorrideva al nipote, allegramente, e Jonas Foster sorrideva di rimando. In realtà, Jonas era orgoglioso del suo panciuto zio, dalla faccia rotonda e dalle dita a spatola, che per vanità tentava di coprire con i pochi richiamati il deserto del suo cranio e andava vestito come un pagliaio mezzo sfatto

perché quella negligenza era il suo marchio di fabbrica. Sì, Foster si vergognava un po' dello zio, ma al tempo stesso ne era orgoglioso.

Ora, Foster fece irruzione nell'appartamento in disordine di suo zio, ma non era certo in vena di sorridere. Era più vecchio di nove anni, ora, e lo era anche zio Ralph. Per altri nove anni, lavori e saggi di ogni ramo della scienza erano passati per le sue mani per essere limati e riscritti, e un po' di ciascuno di quei lavori era penetrato nella sua capace mente.

Nimmo stava mangiando un grappolo d'uva, ficcandosi i chicchi in bocca uno alla volta. Gettò un grappolo a Foster, che l'afferrò al volo, poi si chinò a raccattare alcuni chicchi che si erano staccati ed erano finiti per terra.

«Lascia, lascia. Non preoccuparti» disse con noncuranza Nimmo. «Una volta alla settimana viene una donna a fare le pulizie. Che c'è? Sei in difficoltà per la stesura della tua domanda di autorizzazione?»

«Ancora non sono arrivato a questo.»

«No? Sbrigati, figliolo. Stai aspettando che mi offra di darle il tocco finale?»

«Non potrei permettermi un artista come te, zio Ralph.»

«Oh, andiamo. È tutto in famiglia. Garantiscimi tutti i diritti di pubblicazione divulgativa e non dovrai tirar fuori un centesimo.»

Foster assentì. «Se dici sul serio, affare fatto.»

«Affare fatto, certo.»

Era un rischio per Ralph, naturalmente, ma Foster conosceva abbastanza bene le capacità di scrittore di scienza di Nimmo per rendersi conto che, in certi casi, poteva essere un affare d'oro. Certe scoperte sensazionali di pubblico interesse sull'uomo primitivo, o su una nuova tecnica chirurgica, oppure su una branca qualsiasi della spazionautica potevano trasformarsi in un servizio molto molto rimunerativo in uno qualsiasi dei mezzi di comunicazione di massa.

Era stato Nimmo, per esempio, a rielaborare, per uso scientifico, la serie di saggi di Bryce e collaboratori che illustrava la struttura interessantissima di due virus del cancro, incarico per il quale aveva chiesto il compenso addirittura risibile di millecinquecento dollari, purché fossero inclusi tutti i diritti di pubblicazione popolare. Poi aveva riscritto lo stesso lavoro, in esclusiva, in forma semidrammatica da rappresentarsi sul video tridimensionale: aveva ricevuto un anticipo di ventimila dollari più i diritti di noleggio, che stavano ancora arrivando a distanza di cinque anni.

Foster domandò, andando dritto allo scopo: «Zio, quanto ne sai di neu-

trinica?»

«Di neutrinica?» Gli occhi piccini di Ralph Nimmo avevano un'espressione sorpresa. «Ma ti occupi di questo? Credevo si trattasse dell'ottica pseudo-gravitica.»

«Mi occupo di o.p.g., infatti. Ma in questo momento mi sto interessando di neutrinica.»

«Be', non mi sembra una cosa ben fatta. Stai andando fuori binario. Lo sai anche tu, vero?»

«Spero che non mi denuncerai alla Commissione solo perché m'è venuta una piccola curiosità.»

«Forse dovrei farlo, prima che tu vada a cacciarti in qualche guaio. La curiosità rappresenta un pericolo, per gli scienziati. Ho visto tanti casi, io. Uno studioso si muove tranquillamente lungo un problema, poi la curiosità lo induce a seguire un viottolo imprevisto. E così, senza sapere com'è stato, si ritrova ad aver fatto poco o niente per la sua ricerca vera e propria, a non sapere come giustificare una richiesta di rinnovo del progetto. Ho visto più...»

«Io voglio sapere soltanto» spiegò pazientemente Foster, «che cosa ti è passato tra le mani, ultimamente, sulla neutrinica.»

Nimmo si appoggiò all'indietro, masticando pensosamente alcuni chicchi. «Niente. Mai niente. Non ricordo d'avere mai riscritto lavori di neutrinica.

«Come!» Foster era sinceramente stupefatto. «E chi se ne occupa, allora?»

«Ora che me lo domandi» disse Nimmo, «non lo so. Non ricordo che qualcuno ne abbia mai parlato, alla convenzione annuale. Credo che non si faccia quasi niente, in quel campo.»

«Perché?»

«Ehi, non scaldarti in quel modo! Io non ho fatto niente. Così a occhio e croce, direi...»

«Non lo sai, insomma?» Foster era esasperato.

«Senti, ora ti dico tutto quello che so io di neutrinica. Riguarda le applicazioni del movimento dei neutrini e le forze che ne conseguono...»

«Certo. Certo. Proprio come l'elettronica tratta delle applicazioni del movimento degli elettroni e delle forze che ne conseguono, e la pseudo-gravitica tratta delle applicazioni dei campi gravitazionali artificiali. Non sono venuto da te per questo. È tutto qui quello che sai?»

«E inoltre» disse Nimmo, senza scomporsi, «è la base dell'analisi visiva

del tempo, e questo è tutto quello che so.»

Foster si lasciò cadere in poltrona e prese a massaggiarsi una guancia scarna con aria di grande concentrazione. Si sentiva rabbiosamente insoddisfatto. Senza formularlo in modo esplicito nella propria mente, aveva covato la certezza che, in un modo o nell'altro, Nimmo gli avrebbe citato qualche rapporto recente, gli avrebbe indicato lati interessanti della moderna neutrinica, lo avrebbe rimandato da Potterley in grado di dire che l'anziano storico si sbagliava, che si era basato su dati inesatti, che aveva tirato conclusioni sbagliate.

Poi, avrebbe potuto tornarsene al suo vero lavoro.

Così, invece...

E va bene, disse rabbiosamente a se stesso, non stanno conducendo molte ricerche in quel campo. Basta, questo, a parlare di soppressione deliberata? E se la neutrinica fosse realmente una disciplina sterile? Può darsi che lo sia. Io non lo so. Potterley meno che mai. Perché sprecare le risorse intellettuali dell'umanità per niente? Oppure, i lavori potrebbero essere tenuti segreti, per qualche ragione più che legittima. Potrebbe darsi...

Il guaio era che... doveva saperlo! Non poteva lasciare le cose così come stavano. Non poteva, no!

«Esiste un testo di neutrinica, zio Ralph?» domandò. «Un testo chiaro e semplice, voglio dire. Un testo elementare.»

Nimmo rifletteva, gonfiando le guance grassocce in una serie di sospiri scoppiettanti. «Fai certe domande, tu! Il solo che abbia mai sentito nominare era di Sterbinski e... e Vattelapesca. Non l'ho mai visto, ma una volta ho revisionato qualcosa dove se ne parlava. Sterbinski e La Marr, ora mi ricordo.»

«Sarebbe quello Sterbinski che ha inventato il cronoscopio?»

«Penso di sì. Il che ci dice che il libro dovrebb'essere buono.»

«C'è un'edizione recente? Sterbinski è morto circa trenta anni fa.»

Nimmo si strinse nelle spalle, senza rispondere.

«Puoi saperlo?»

Rimasero qualche istante in silenzio, mentre Nimmo spostava la sua mole, facendo cigolare il divano sul quale era seduto. Poi, lo scrittore di scienza osservò: «Non faresti meglio a spiegarmi di che si tratta?»

«Non posso. Mi aiuterai ugualmente, zio Ralph? Puoi procurarmi una copia di quel testo?»

«Bene. Tutto quello che so di pseudo-gravitica sei stato tu a insegnarmelo. Devo essertene grato. Facciamo così: ti aiuterò, ma a una condizione.»

«Quale?»

Il più anziano assunse improvvisamente un tono molto serio. «Che sarai prudente, Jonas. È chiaro che stai uscendo dai binari, qualsiasi cosa tu stia facendo. Non buttare all'aria la tua carriera soltanto perché sei curioso su un argomento che non ti è stato assegnato, e che non è affar tuo. Capito?»

Foster assentì, ma non aveva nemmeno ascoltato. Stava pensando intensamente.

Una settimana più tardi, Ralph Nimmo portò la sua mole tondeggiante fino all'alloggetto di due stanze che Jonas Foster occupava al villaggio universitario e annunciò, in un rauco bisbiglio: «Ho qui una cosa.»

«Cos'è?» Foster si era fatto immediatamente ansioso.

«Una copia dello Sterbinski e La Marr.» La sfilò, o per meglio dire ne fece sporgere un angolino, dalla tasca del suo ampio soprabito.

Quasi automaticamente, Foster sbirciò porta e finestre per assicurarsi che fossero chiuse o protette da tende, poi tese la mano.

La scatola del film era mezzo sconquassata dal tempo e, quand'egli l'aprì, ne uscì una pellicola sbiadita e friabile. «Tutto qui?» disse, in tono brusco.

«Gratitudine, ragazzo mio, gratitudine!» Nimmo si mise a sedere, borbottando, e si frugò in tasca per prendere una mela.

«Oh, ti sono grato, certo ma... è talmente vecchio!»

«Cara grazia avere trovato quello. Ho tentato di procurarmi qualcosa di meglio presso la Libreria del Congresso. Niente da fare. Per quel libro occorreva un permesso speciale.»

«E questo allora dove te lo sei procurato?»

«L'ho rubato.» Nimmo addentava e masticava la polpa tutt'intorno al torsolo. «Dalla Biblioteca Pubblica di New York.»

«Come hai fatto?»

«Semplicissimo. Avevo accesso agli scaffali, s'intende. Così, ho approfittato di un momento in cui non c'era nessuno, ho scavalcato la catena che isolava un settore e sono venuto via di là con questo. Sono molto fiduciosi, per fortuna. Ci vorranno anni, credo, prima che si accorgano della scomparsa... Però mi raccomando, nipote: non far vedere a nessuno che ce l'hai tu.»

Foster fissava la pellicola come se scottasse.

Nimmo gettò il torsolo rosicchiato ed estrasse dalla tasca una seconda mela. «Certo, è strano. Non esiste niente di più recente, nell'intero campo

della neutrinica. Non una monografia, non un articolo... niente, nemmeno una nota. Non una sola riga, da quando è stato inventato il cronoscopio.»

«Hmm» mugolò Foster, con aria assente.

Foster lavorava di sera, in casa di Potterley. Non poteva fidarsi delle sue due stanzette al villaggio universitario, per quello scopo. Quel lavoro serale diventava a poco a poco più importante, per lui, delle proprie domande di specializzazione.

Da principio, il lavoro consisteva unicamente nel vedere e rivedere il testo filmato. In un secondo momento, si trattò più che altro di pensare (a volte mentre una sezione del libro scorreva sul proiettore tascabile, completamente dimenticata).

Talvolta, Potterley veniva a osservare, a sedersi accanto al giovane, per fissarlo ansiosamente, come se si aspettasse che i processi mentali di questo si solidificassero e diventassero visibili in tutte le loro sinuosità. Interferiva in due modi soltanto: non permetteva a Foster di fumare e qualche volta parlava.

Non erano mai tentativi di fare conversazione ma, piuttosto, un monologo che si svolgeva a voce sommessa, e con il quale, si sarebbe detto, egli quasi non si aspettava di imporre l'attenzione.

Più che altro, era come se Potterley intendesse scaricare una pressione interna.

Cartagine! Sempre Cartagine!

Cartagine, la New York dell'antico Mediterraneo. Cartagine, impero commerciale e regina dei mari. Cartagine, tutto quello che pretendevano d'essere Siracusa e Alessandria. Cartagine, calunniata dai nemici e muta in propria difesa.

Era stata sconfitta una volta dai romani e poi cacciata dalla Sicilia e dalla Sardegna, ma era riuscita a recuperare abbondantemente le sue perdite estendendo il suo dominio in Spagna e, con Annibale, aveva dato ai romani sedici anni di terrore.

Alla fine, aveva perso una seconda volta, si era rassegnata al proprio destino e, sia pure con mezzi ridotti, si era ricostruita un'esistenza zoppicante entro un territorio rattrappito, riuscendoci così bene che Roma, gelosa, l'aveva trascinata di proposito in una terza guerra. Al che Cartagine, con le sue sole mani e con la sua tenacia, si era armata di nuovo e aveva costretto Roma a lottare per ben due anni, in una guerra che era terminata soltanto con la distruzione completa della città, i cui abitanti preferivano perire tra

le fiamme delle loro case piuttosto che arrendersi.

«Poteva mai la gente lottare così per una città e per un sistema di vita grami come gli antichi scrittori li descrivevano? Annibale è stato grande come mai nessun generale romano e i suoi soldati gli erano fedelissimi. Perfino i nemici più acerrimi avevano parole di lode per lui. Eppure, era cartaginese. È di moda dire che si trattava di un cartaginese atipico, migliore degli altri, una specie di gemma finita tra la spazzatura. Ma allora perché era così fedele a Cartagine, fedele fino alla morte, anche dopo anni di esilio? Parlano di Moloch...»

Non sempre Foster ascoltava ma, qualche volta, non poteva farne a meno; e allora rabbrividiva e si sentiva morire al sanguinario racconto di quei sacrifici di bambini.

Ma Potterley, serio serio, aggiungeva: «Eppure, mi creda, non è vero. È soltanto una frottola fabbricata duemilacinquecento anni fa dai greci e dai romani. Loro avevano gli schiavi, le crocifissioni, le torture, le lotte tra gladiatori. Erano tutt'altro che stinchi di santi. La storia di Moloch è proprio quello che, in secoli più recenti, sarebbe stata definita propaganda di guerra: una menzogna spudorata. Ma io posso provare che era una calunnia. Posso provarlo e, perdiana, lo farò... lo farò...»

E Potterley, nel suo fervore, biascicava ripetutamente tra sé quella promessa.

Anche la signora Potterley veniva a trovarlo, ma meno di frequente, in genere nelle sere del martedì e del giovedì, quando il dottor Potterley teneva dei corsi serali e di conseguenza non era presente.

Si metteva a sedere buona buona, quasi senza dire una parola, la faccia flaccida e bianca come il gesso, gli occhi inespressivi, tutto l'atteggiamento distante e assorto.

La prima volta, un po' a disagio, Foster aveva cercato di invogliarla ad andarsene.

«La disturbo?» aveva domandato lei, con voce incolore.

«Oh, no, le pare» aveva mentito Foster, sulle spine. «Solo che... ecco...» Non era riuscito a completare la frase.

Lei aveva assentito, come se stesse accettando un invito a restare. Poi aveva aperto una borsa di lavoro che aveva portato con sé, ne aveva tolto alcuni fogli di vitron e aveva cominciato a tesserli insieme con rapidi, delicati movimenti, per mezzo di un paio di sottili depolarizzatori, i cui fili alimentati a batteria creavano l'impressione che lei stesse reggendo un grosso ragno.

Una sera, la signora Potterley osservò, sottovoce: «Mia figlia, Laurel, ha la sua età.»

Foster trasalì, tanto per il suono improvviso di quelle parole che per il loro significato. «Non sapevo che avesse una figlia, signora Potterley» disse.

«È morta. Anni fa.»

Il vitron, sotto l'esperta manipolazione di lei, cresceva, trasformandosi in un indumento che Foster non era ancora riuscito a riconoscere dalla forma ancora irregolare. Al giovane non era rimasto che mormorare, stupidamente: «Mi dispiace.»

La signora Potterley sospirò. «Sogno spesso di lei.» E gli alzò in faccia gli occhi azzurri, assenti.

Foster trasalì e distolse lo sguardo.

Un'altra sera, lei domandò, tirando uno dei fogli di vitron che tendeva ad appiccicarlesi all'abito: «Che cos'è, esattamente, l'esame del tempo?»

Quelle parole irruppero in una catena di pensieri particolarmente complessa, e Foster replicò, un po' sbrigativo: «Può spiegarglielo anche il dottor Potterley.»

«Ha tentato. Mio Dio, sì. Ma credo che non abbia molta pazienza, con me. Continua a chiamarlo cronoscopia. Si vedono davvero le cose del passato, come su uno schermo tridimensionale? Oppure l'apparecchio emette soltanto degli schemi punteggiati, come quel calcolatore che usa lei?»

Foster fissò con disgusto il suo calcolatore tascabile. Funzionava abbastanza bene, ma ogni operazione andava eseguita a mano e i risultati venivano dati in codice. Ora, se avesse potuto usare il calcolatore dell'università... Bah, perché sognare? Sentiva già di dare nell'occhio così, a portarsi via un calcolatore portatile stretto sotto il braccio tutte le sere, nell'uscire dal suo studio.

«Personalmente» disse, «non ho mai visto il cronoscopio; ma ho l'impressione che si vedano le immagini e si sentano i rumori, anche.»

«Si sente anche la gente parlare?»

«Penso di sì.» Poi, mezzo disperato: «Senta, signora Potterley, rimanere qui dev'essere tremendamente noioso, per lei. Mi rendo conto che le sembra scortese lasciare un ospite abbandonato a se stesso, ma le assicuro, signora, non deve sentirsi in obbligo di...»

«Non mi sento in obbligo» replicò lei. «Me ne sto seduta qui, e aspetto.»

«Aspetta? E che cosa aspetta?»

Con fare composto, lei spiegò: «Ho ascoltato quello che ha detto la pri-

ma sera. La prima volta che ha parlato con Arnold, insomma. Ho origliato alla porta.»

«Ha origliato...?»

«So che non è una cosa ben fatta, ma ero terribilmente in pensiero per Arnold. Qualcosa mi diceva che stava per fare ciò che non doveva fare, e volevo almeno sapere di che si trattava. Poi, quand'ho sentito...» Tacque, chinandosi sul vitron, come per scrutarlo più da vicino.

«Che cos'ha sentito, signora Potterley?»

«Che lei non voleva costruire un cronoscopio...»

«Be', naturale che non volevo!»

«... ho sperato che forse avrebbe cambiato idea.»

Foster la fissava con gli occhi fuori della testa. «Se ho ben capito lei viene qui con la speranza che io costruisca un cronoscopio? Aspetta che io ne costruisca uno?»

«Spero proprio che lo faccia, dottor Foster. Lo spero tanto.»

Era come se, all'improvviso, un velo opaco le fosse caduto dalla faccia, lasciandole tutti i lineamenti nitidi e ben delineati, ridandole il colore alle guance, una scintilla di vita nello sguardo, e nella voce le vibrazioni di qualcosa che assomigliava a uno stato di animazione.

«Non sarebbe meraviglioso averne uno?» bisbigliò. «La gente del passato potrebbe rivivere. Re, faraoni e... la gente, la gente normale. Spero che lei riesca a costruirlo, dottor Foster. Sapesse, quanto me lo auguro...»

Soffocata dall'intensità delle sue stesse parole, lasciò scivolare dalle ginocchia i fogli di vitron. Si alzò e corse su per la scaletta dello scantinato, mentre gli occhi di Foster seguivano la goffa persona di lei in fuga con uno sguardo di meraviglia e di costernazione.

Il lavoro incideva sempre più a fondo nelle notti di Foster e lo lasciava insonne e penosamente irrigidito nel pensiero. Era quasi un'indigestione mentale.

Le sue domande di autorizzazioni vennero finalmente affidate, molto zoppicanti, a Ralph Nimmo. Confusamente, Foster pensava: "Non saranno accettate".

Se fossero state respinte, naturalmente, la cosa avrebbe provocato uno scandalo al dipartimento e, probabilmente, alla fine dell'anno accademico, l'università non gli avrebbe rinnovato l'incarico.

Sì e no se ne preoccupava. Pensava al neutrino, al neutrino, solo e unicamente al neutrino, la cui traccia descriveva brusche curve e sterzate, tra-

scinandolo ansante lungo sentieri inesplorati, che nemmeno Sterbinski e La Marr avevano seguito.

Telefonò a Nimmo. «Zio Ralph, mi servono alcune cose. Ti telefono da fuori, non dal villaggio universitario.»

La faccia di Nimmo era gioviale, sul video dell'apparecchio, ma la sua voce era severa. «Hai bisogno di un corso sull'arte di comunicare, questo sì. Sto sudando sette camicie per mettere la tua domanda in forma intelligibile. Se è per questo che mi telefoni...»

Foster scuoteva la testa con impazienza. «No, no, non è per questo. Ecco che cosa mi serve.» Scrisse qualcosa in fretta su un pezzo di carta, che poi mostrò, tenendolo davanti al ricevitore.

Nimmo zufolò. «Di', ma di quanti miracoli mi credi capace, tu?»

«Sono cose che puoi procurarmi, zio Ralph. Lo so che puoi.»

Nimmo rilesse la lista con silenziosi movimenti delle labbra carnose. Si era fatto serio.

«Cos'accadrà, una volta che avrai messo insieme queste cose?» domandò.

Foster scosse la testa. «Avrai i diritti esclusivi per la pubblicazione divulgativa di quello che eventualmente salterà fuori, come sempre. Ma ti prego, per ora non farmi domande.»

«Ti ripeto, non posso fare miracoli.»

«Questo puoi farlo. Devi riuscirci. Sei uno scrittore di scienza, non un ricercatore. Non devi rendere conto di niente. Hai amicizie e relazioni d'ogni genere. Tutta gente disposta a chiudere un occhio, vero, pur di avere un aiuto da te la prossima volta che dovranno pubblicare qualcosa?»

«La tua fiducia in me, nipote, è commovente. Proverò.»

Nimmo riuscì. Il materiale e tutta l'attrezzatura vennero trasportati a casa Potterley una sera a ora tarda, con una vettura privata. Nimmo e Foster trasportarono dentro il tutto, sbuffando e arrancando, poiché non erano avvezzi agli sforzi fisici.

Potterley si fermò sulla soglia dello scantinato, una volta andato via Nimmo. Pacatamente, s'informò: «A che cosa serve?»

Foster si rialzò una ciocca di capelli dalla fronte e si massaggiò piano piano un polso mezzo slogato. «Voglio tentare qualche semplice esperimento» disse.

«Davvero?» Gli occhi dello storico brillavano per l'emozione.

Foster si sentiva sfruttato. Aveva l'impressione d'essere trascinato lungo

una strada pericolosa da dita che lo afferravano per il naso; la sensazione di chi vede perfettamente il pericolo che lo aspetta in fondo alla strada, e tuttavia cammina, ostinato e deciso. Quel che era peggio, sentiva che quella stretta autoritaria sul naso partiva da lui medesimo.

Era stato Potterley a cominciare, era Potterley che stava là, ora, gongolante; ma l'impulso di agire era suo e di nessun altro.

In tono acre, disse: «Ora avrò bisogno di tranquillità, Potterley. Non posso avere sempre d'intorno lei e sua moglie, a darmi fastidio.»

Se si offende, pensava, mi cacci pure fuori. Almeno tutto questo finirà, una buona volta.

In cuor suo, però, non credeva affatto che l'essere cacciato da quella casa potesse metter fine alla faccenda.

Del resto, non andò così. Potterley non mostrava affatto d'essere offeso. Il suo sguardo mite era rimasto tale e quale. «Ma certo, certo, dottor Foster» disse subito. «Avrà tutta la tranquillità che desidera.»

Foster lo guardò allontanarsi. Ecco che si ritrovava a marciare come prima lungo la strada del pericolo, ostinatamente contento della cosa e furibondo con se stesso per quella contentezza.

Prese l'abitudine di fermarsi a dormire su una branda nel seminterrato dei Potterley e di passare da loro l'intera fine settimana.

Durante quel periodo, arrivò la notizia che le sue richieste di specializzazione (rielaborate da Nimmo) erano state approvate. Il Capo del Dipartimento glielo comunicò e si congratulò con lui.

Foster lo guardò con aria assente e mormorò: «Ah, bene. Mi fa piacere» con così poca convinzione che l'altro aggrottò la fronte e si allontanò, senza aggiungere altro.

Foster non dedicò un istante di più alla notizia dell'approvazione. Era una faccenda secondaria, di nessuna importanza. In progetto aveva qualcosa che contava davvero, un test decisivo da tentare in serata.

Vi dedicò un sera, una seconda, una terza, poi, stanco morto ma quasi fuori di sé per l'agitazione, chiamò Potterley.

Potterley scese subito e si guardò intorno, in mezzo a tutti quei marchingegni fatti in casa. Con la sua voce pacata, osservò: «Le bollette della luce sono molto salate. Non è della spesa che mi preoccupo, ma la cosa potrebbe destare sospetti. Si può rimediare, in qualche modo?»

Era una serata calda, ma Potterley indossava tanto di camicia abbottonata e di giacca da casa. Foster, che era in canottiera, sollevò gli occhi arrossati dalla stanchezza e disse con voce tremante: «Non ne avremo per mol-

to, dottor Potterley. L'ho fatta scendere perché devo comunicarle qualcosa. Costruire un cronoscopio è possibile. Piccolo, si capisce, ma è possibile.»

Potterley si appoggiò alla ringhiera della scala, come se le gambe non lo reggessero. Riuscì a bisbigliare: «È possibile costruirlo... qui?»

«Qui nel seminterrato» confermò Foster, esausto.

«Gran Dio! Lei diceva...»

«Lo so, lo so benissimo» scattò Foster, spazientito. «Dicevo che non era possibile. Non sapevo niente, allora. Sterbinski stesso non sapeva niente.»

Potterley scuoteva la testa. «Ma è sicuro? È certo di non sbagliarsi, dottor Foster? Non reggerei al colpo se...»

«Non mi sbaglio, no. Maledizione, professore, se la sola teoria fosse stata sufficiente, l'invenzione del cronoscopio l'avremmo avuta più di cent'anni fa, quando l'esistenza del neutrino era appena stata postulata. Purtroppo, i primi che se ne occuparono lo consideravano soltanto una particella misteriosa, senza massa o carica, che non poteva essere individuata. Era soltanto qualcosa che serviva a far quadrare i conti e a salvare il principio di conservazione dell'energia.»

Non era certo che Potterley capisse di che cosa lui stava parlando. Ma non gliene importava. Aveva bisogno di sfogarsi, di esprimersi a voce alta per alleggerire un poco il groviglio dei suoi pensieri... E doveva in qualche modo preparare il terreno per quello che ancora doveva comunicare a Potterley.

«Fu Sterbinski» riprese, «il primo a scoprire che il neutrino irrompeva attraverso la barriera dello spazio-tempo e che viaggiava nel tempo come viaggiava nello spazio. Inventò un registratore neutrinico e imparò il modo di interpretare lo schema della corrente dei neutrini. Naturalmente, il flusso era stato deviato e deformato da tutta la materia che aveva attraversato nel suo passaggio attraverso il tempo, e le deformazioni potevano essere analizzate e convertite in immagini della materia che aveva operato quelle deformazioni. L'analisi visiva del tempo era possibile. Perfino le vibrazioni dell'aria potevano essere individuate nello stesso modo e convertite in suono.»

Era evidente che Potterley non ascoltava. «Sì, sì» disse a un tratto, «ma quando lei potrà costruire un cronoscopio?»

«Mi lasci finire» lo esortò Foster. «Tutto dipende dal metodo usato per individuare e analizzare la corrente dei neutrini. Quello di Sterbinski era complicato e tortuoso. Richiedeva montagne di energia. Ma io ho studiato pseudo-gravitica, dottor Potterley, la scienza dei campi gravitazionali arti-

ficiali. Mi sono specializzato nel comportamento della luce in tali campi. È una scienza nuova. Sterbinski non ne sapeva niente. Se l'avesse conosciuta, avrebbe subito intravisto un metodo migliore e assai più efficiente per individuare i neutrini usando un campo pseudo-gravitico. Se io, all'inizio, avessi saputo qualcosa di più sui neutrini, l'avrei visto subito.»

Potterley s'illuminò. «Lo sapevo» disse. «Quelli al governo hanno un bel fermare le ricerche sulla neutrinica, ma non potranno mai impedire che le scoperte di altri settori della scienza si riflettano sulle conoscenze in quella materia. Questo per quanto riguarda le direttive centralizzate della scienza. In ogni modo, dottor Foster, torno a ripeterle che io me l'immaginavo, lo pensavo già da tanto tempo, da prima che lei venisse a lavorare qui.»

«E io mi congratulo con lei, per questo» disse Foster, «però c'è una cosa...»

«Oh, ma non parliamone più. Mi dica, invece, la prego: quando potrà costruire un cronoscopio?»

«Sto cercando di dirle qualcosa, dottor Potterley. Un cronoscopio non le servirà proprio a niente.» (Oh, finalmente gliel'ho detto, pensò tra sé Foster.)

Lentamente, Potterley scese gli ultimi gradini, per andare a fermarsi di fronte a Foster. «Che cosa intende dire? In che senso, non mi servirà a niente?»

«Non potrà vedere Cartagine. È questo che mi premeva soprattutto di dire. Non potrà mai vedere Cartagine.»

Potterley scosse leggermente la testa. «Oh, no, si sbaglia. Se avremo il cronoscopio, basterà mettere a fuoco esattamente...»

«No, dottor Potterley, non è una questione di fuoco. Ci sono fattori casuali che influiscono sul flusso dei neutrini proprio come influiscono su tutte le pianticelle subatomiche. È quello che possiamo definire il principio di indeterminazione. Quando il flusso viene registrato e interpretato, il fattore casuale viene fuori come una sorta di "sbavatura". Come una scarica, diciamo, tanto per usare il linguaggio delle trasmissioni. Più si cerca di penetrare a ritroso ne! tempo, più le scariche sono pronunciate. Oltre un certo limite, le scariche sommergono completamente l'immagine. Sono riuscito a rendere l'idea?»

«Non c'è che aumentare la potenza» mormorò Potterley, con voce stranamente opaca.

«Non servirebbe. Quando le scariche offuscano il particolare, amplificando il particolare non faremo che amplificare la scarica. Se anche lei fa

l'ingrandimento di una pellicola sovresposta, non vede niente ugualmente, vero? Perciò, si metta bene in mente quello che le dico. La natura fisica dell'universo crea dei limiti. La casuale agitazione termica delle molecole d'aria crea dei limiti alle possibilità di captare suoni molto deboli di un apparecchio. La lunghezza di un'onda luminosa o di un'onda di elettroni pone dei limiti alle dimensioni degli oggetti che possono essere individuati attraverso un apposito strumento. Tutto questo vale anche per la cronoscopia. Il tempo si può esaminare, ma solo fino a una certa distanza.»

«Quale? Quant'è, questa distanza?»

Foster prese un lungo respiro. «Un secolo e un quarto. Quello è il limite massimo.»

«Ma il bollettino mensile pubblicato dalla Commissione parla quasi esclusivamente di storia antica.» Lo storico rise, incerto. «È chiaro che lei si sbaglia. I dati in possesso del governo risalgono fino al 3000 a.C.»

«Da quando ha deciso di prestar fede a quei signori?» volle sapere Foster, con fare sprezzante. «Ha cominciato col dire che mentivano, e col darne le prove, ossia col dimostrare che nessuno storico aveva mai fatto uso del cronoscopio. Non le è chiaro il perché, ora? Nessuno storico potrebbe servirsene, salvo qualcuno interessato alla storia contemporanea. Nessun cronoscopio, per quanto potente, potrebbe esaminare il tempo in data anteriore al 1920.»

«Lei si sbaglia. Lo pensa, ma non sa proprio tutto» protestò Potterley.

«Ma che cosa pretende, che la verità si pieghi così come fa comodo a lei? Si convinca! La parte sostenuta dal governo, in tutto questo, è stata di perpetuare una mistificazione.»

«Perché?»

«Non lo so il perché.»

Il naso camuso di Potterley fremeva. Gli occhi erano dilatati, sporgenti. «La sua è soltanto una teoria, dottor Foster. Costruisca un cronoscopio» supplicò. «Lo metta assieme, così proveremo.»

Foster afferrò Potterley per le spalle in una stretta improvvisa, feroce. «Crede che non l'abbia fatto? Crede che le avrei detto tutto questo prima d'avere controllato in tutti i modi a mia disposizione? L'ho già costruito. È tutt'intorno a lei. Guardi!»

Corse verso il quadro degli interruttori. Li fece scattare, uno per uno. Toccò e regolò svariate manopole, spense le luci in alto. «Aspetti. Lasci che si scaldi, prima.»

C'era un piccolo chiarore verso il centro di una delle pareti. Potterley

farfugliava parole incoerenti, ma Foster si limitò a gridargli di nuovo: «Guardi!»

La chiazza luminosa si fece più vivida e più delineata, s'infranse in un insieme di chiaro-scuri. Uomini e donne! Confusi. Con i lineamenti pochissimo marcati. Braccia e gambe simili a semplici striature. Un'automobile antiquata, poco nitida ma riconoscibile come quelle di più di un secolo innanzi, che usavano benzina per alimentare motori a combustione interna, passò velocemente sul quadro.

«Siamo verso la metà del ventesimo secolo, suppergiù. Ancora non ho collegato l'audio, perciò manca il sonoro. Possiamo sempre aggiungerlo, eventualmente. In ogni modo, quel periodo è pressappoco il massimo al quale si possa arrivare. Mi creda, non è possibile mettere a fuoco il passato più di così.»

«Costruisca una macchina più grande e più potente» disse Potterley. «Provi a perfezionare i circuiti.»

«Gliel'ho detto, non si va contro il principio di indeterminazione, proprio come non è possibile andare a vivere sul sole. Ci sono limiti fisici a quello che è possibile fare.»

«Mente. Non le credo. Io...»

Una nuova voce risonò, si levò stridula per riuscire a farsi sentire.

«Arnold! Dottor Foster!»

Il giovane fisico si girò di scatto. Il dottor Potterley parve impietrirsi per un lungo istante, poi disse, senza voltarsi: «Che cosa vuoi, Caroline? Lasciaci soli.»

«No!» La signora Potterley scese le scale. «Ho sentito. Non potevo fare a meno di ascoltare. È un cronoscopio quello che lei ha lì, dottor Foster? Un cronoscopio, qui nello scantinato?»

«Sì, signora Potterley. È l'apparecchio per esaminare il tempo, anche se un po' rudimentale. Ancora non può captare i suoni e l'immagine è molto confusa, però funziona.»

La signora Potterley intrecciò le mani e se le premette con forza sul seno. «È meraviglioso. È meraviglioso!»

«Non è affatto meraviglioso» scattò Potterley. «Quest'idiota non riesce ad andare più indietro del...»

«Oh, insomma!» lo interruppe Foster, esasperato.

«Vi prego!» gridò la signora Potterley, «lasciatemi parlare. Arnold, non capisci che, purché si possa andare indietro di vent'anni, potremo rivedere la nostra Laurel? Che ce ne importa di Cartagine e di tutta l'antichità? È

Laurel, quella che vogliamo vedere. Sarà di nuovo viva, per noi. Lasci qui quella macchina, dottor Foster. Ci faccia capire solo come funziona.»

Foster fissò la signora, poi il marito. Il dottor Potterley si era fatto bianco come un lenzuolo. Sebbene la sua voce si mantenesse bassa e pacata, la sua calma era in qualche modo scomparsa. «Sciocca!» disse.

«Arnold!» protestò debolmente Caroline.

«Sei una sciocca, ti ripeto. Che cosa vuoi vedere? Il passato. Un passato morto e sepolto. Forse che Laurel farà una sola cosa che già non abbia fatto? Vedrai una sola cosa che già non hai visto, tu? Che cosa vuoi fare, continuare a vivere e a rivivere quei tre anni, osservando una bambina che non crescerà mai, per quanto tu possa osservarla?»

La sua voce sembrava lì lì per incrinarsi, ma non s'incrinò. Potterley si avvicinò alla moglie, l'afferrò per le spalle e la scrollò in malo modo. «Sai che cosa ti succederà, se fai una cosa del genere? Verranno a prenderti per portarti via, perché diventerai pazza. Pazza, sì. Vuoi finire in un manicomio? Vuoi che ti rinchiudano, che ti facciano la sonda psichica?»

La signora Potterley si liberò dalla stretta. Non c'era più traccia di mollezza o di aria assente, in lei. Si era trasformata in una virago. «Voglio vedere la mia bambina, Arnold. È in quella macchina, e io la voglio.»

«Non è in quella macchina! Là c'è soltanto un'immagine. Lo capisci? Un'immagine! Qualcosa che non ha niente a che fare con la realtà!»

«Voglio la mia bambina. Mi senti?» Gli si lanciò contro, urlando, tempestandolo di pugni. «*Voglio la mia bambina*.»

Lo storico indietreggiò sotto il furore di quell'assalto. Foster si mosse, per mettersi tra loro, quando la signora Potterley, singhiozzando disperatamente, crollò al suolo.

Potterley si girò, guardandosi intorno con occhi disperati. Con un balzo improvviso, afferrò un tubo metallico, strappandolo dal suo supporto e scostandosi di scatto prima che Foster, inebetito da tutto ciò che stava accadendo, potesse fare un gesto per trattenerlo.

«Indietro!» ansimò Potterley, «altrimenti la uccido, parola mia!»

Poi calò l'oggetto con forza, e Foster istintivamente si scostò.

Potterley si accanì con furia su ogni parte della struttura, e Foster, dopo il primo fragore di vetro in frantumi, rimase a guardare, allibito.

Potterley sfogò la sua rabbia, poi si fermò calmo calmo in mezzo ai rottami e alle schegge e si rivolse a Foster, in un bisbiglio: «Ora esca di qui! Non torni mai più! Se per tutto questo ha dovuto sostenere delle spese, mi mandi il conto e io lo pagherò. Glielo pagherò raddoppiato.»

Foster si strinse nelle spalle, raccattò la camicia e si avviò su per i gradini del seminterrato. Sentiva la signora Potterley singhiozzare disperatamente e quando, arrivato in cima alla scala, si girò per gettare un ultimo sguardo, vide che il dottor Potterley era chino su di lei, la faccia stravolta dal dolore.

Due giorni dopo, mentre la giornata di lavoro volgeva al termine e Foster si stava guardando svogliatamente attorno per vedere se c'era del materiale per i suoi studi approvati di recente che desiderava portare a casa da esaminare, il dottor Potterley apparve ancora una volta. Si fermò sulla porta aperta della stanza di Foster.

Era inappuntabilmente vestito, come sempre. Sollevò la mano in un gesto che era troppo vago per essere un saluto, troppo breve per essere una supplica. Di sasso, Foster lo fissava.

Potterley disse: «Ho aspettato fino alle cinque, fino a che lei... Permette che entri?»

Foster assentì.

«Immagino che dovrei chiederle scusa per il mio comportamento» continuò Potterley. «Ero terribilmente deluso: non ero del tutto padrone di me. In ogni modo, è stato imperdonabile.»

«Accetto le sue scuse» disse Foster. «Si tratta soltanto di questo?»

«Mia moglie le ha telefonato, credo.»

«Sì, infatti.»

«È addirittura isterica, da qualche giorno. Diceva d'averle telefonato, ma non potevo avere la certezza che...»

«Sì, ha telefonato.»

«Potrebbe... sarebbe tanto gentile da dirmi che cosa voleva?»

«Voleva un cronoscopio. Ha detto che aveva del denaro suo. Era disposta a pagarmelo.»

«Si è... le ha fatto qualche promessa?»

«Le ho detto che non ero nel ramo costruzioni.»

«Bene» mormorò Potterley, gonfiando il petto in un sospiro di sollievo. «La prego, se telefonerà ancora, non le risponda. Non è... non è del tutto...»

«Senta, dottor Potterley» disse Foster, «non voglio intromettermi nelle vostre beghe domestiche, ma sarà meglio che lei si prepari a una verità. Il cronoscopio può essere costruito da chiunque. Fatta eccezione per alcuni elementi molto semplici, acquistabili presso qualche speciale centro di

vendita, è possibile costruirlo nel laboratorio di casa. La parte video, per lo meno.»

«Ma a nessun altro verrà l'idea oltre lei, vero? Non l'ha avuta nessuno, finora.»

«Non intendo tenere segreta la cosa.»

«Ma non può renderla pubblica. Si tratta di ricerca illegale.»

«Non ha più nessuna importanza, dottor Potterley. Se perderò le mie autorizzazioni, pazienza! Se l'università si dispiacerà, vuol dire che darò le dimissioni. Le ripeto, non ha nessuna importanza.»

«Ma non può far questo!»

«Finora» osservò Foster, «non gliene importava affatto ch'io rischiassi i miei permessi e la mia posizione. Perché adesso si preoccupa tanto? Lasci che le spieghi una cosa, del resto. Al principio, quando lei venne da me, io credevo nella ricerca organizzata e diretta dall'alto; nella situazione esistente, in altre parole. La consideravo un anarchico intellettuale, dottor Potterley, e perciò pericoloso. Ma, per un motivo o per l'altro, io stesso mi sono comportato da anarchico per mesi, e ho raggiunto grandi risultati.

«Quei risultati sono stati conseguiti non perché io sia uno scienziato brillante. Niente affatto. La verità era che la ricerca scientifica era stata diretta dall'alto, appunto, e c'erano rimasti vuoti che potevano essere riempiti da chiunque avesse guardato nella direzione giusta. E chiunque avrebbe potuto farlo, se il governo non avesse cercato di impedirlo con tutte le forze.

«Ora cerchi di capirmi. Io sono sempre convinto che la ricerca programmata e diretta può essere utile. Non sono in favore di un ritorno all'anarchia totale. Ma deve pur esserci una via di mezzo. La ricerca può essere diretta pur conservando la flessibilità. A uno scienziato dev'essere permesso di seguire la sua curiosità, per lo meno durante il tempo libero.»

Potterley si mise a sedere. In tono conciliante, disse: «Discutiamo un momento di quanto ha detto, Foster. Io apprezzo il suo idealismo. Lei è giovane. Vuole la luna. Ma rischia di distruggere se stesso attraverso concetti sbagliati su come dovrebb'essere la ricerca. L'ho trascinata io in tutto questo. Mi sento responsabile e biasimo me stesso amaramente. Ho agito in maniera emotiva. L'interesse per Cartagine mi accecava, così mi sono comportato da perfetto idiota.»

«Vorrebbe farmi credere d'essere completamente cambiato in due giorni?» protestò Foster. «Cartagine non conta più niente? Il fatto che il governo sopprima le ricerche non ha più importanza?»

«Perfino un vecchio idiota come me può imparare qualcosa, Foster. Ed è

stata mia moglie, a insegnarmelo. Ora comprendo il motivo per il quale il governo ha soppresso la neutrinica. Fino a due giorni fa, non lo conoscevo. E, avendolo compreso, lo approvo. Lei ha visto mia moglie reagire alla notizia di un cronoscopio nella nostra cantina. Io avevo sempre pensato a un apparecchio da usarsi per scopi scientifici. Caroline, invece, non vedeva altro che il piacere personale di ritornare nevroticamente a un passato altrettanto personale, un passato morto. Il ricercatore puro, Foster, fa parte di una piccola minoranza. Le persone come mia moglie sarebbero in soprannumero.

«Per il governo, incoraggiare la cronoscopia avrebbe significato rendere visibile il passato di chiunque. I funzionari sarebbero stati soggetti a ricatti e a pressioni pericolose, perché chi mai, su questa terra, ha un passato assolutamente limpido? Governare in maniera organizzata si sarebbe reso forse impossibile.»

Foster si passò la lingua sulle labbra. «Sì, il governo potrebbe anche avere delle giustificazioni ai suoi stessi occhi. C'è di mezzo, tuttavia, un principio molto importante. Chi può dire quali altri progressi scientifici vengano ostacolati solo perché i ricercatori sono costretti a percorrere un binario troppo rigido? Se il cronoscopio può divenire il terrore di alcuni uomini politici, be', è un prezzo che dev'essere pagato. Il pubblico deve rendersi conto che la scienza dev'essere libera, e non c'è modo più efficace per farglielo sapere che rendere pubblica la mia scoperta, in una maniera o nell'altra, legalmente o illegalmente.»

Potterley aveva la fronte imperlata di sudore, ma la sua voce si manteneva calma. «Oh, non solo per pochi politici, dottor Foster. Non s'illuda. Sarebbe un terrore anche per me. Mia moglie passerebbe tutto il suo tempo a far rivivere la nostra figlioletta morta. Si ritrarrebbe sempre di più dalla realtà. Diventerebbe pazza a forza di rivivere sempre le stesse scene. E non si tratta soltanto del mio terrore. Ci sarebbero altri, come lei. Figli in cerca dei loro genitori morti, o della loro passata giovinezza. Avremmo un mondo intero tutto proiettato verso il passato. Sarebbe la follia.»

«I giudizi morali non possono intralciare il passo, professore» obiettò Foster, «Non c'è un solo progresso, in nessun momento della storia, che l'umanità non abbia avuto l'abilità di pervertire. L'umanità deve avere anche l'abilità di prevenire. Quanto al cronoscopio, la gente si stancherà ben presto di frugare nel passato. Rivedranno gli amati genitori fare qualcuna delle cose che usavano fare, dopo di che perderanno il loro entusiasmo per tutta la faccenda. Ma tutto questo è secondario. Per me, quello che conta è

il principio.»

«All'inferno i principi» disse Potterley. «Non riesce a capire gli uomini e le donne, oltre che i principi? Non capisce che mia moglie rivivrà l'incendio che uccise la nostra bambina? La conosco, so che non potrà farne a meno. Vorrà seguirlo passo passo, come per cercare di impedirlo. Lo rivivrà infinite volte, sempre nella speranza che le cose vadano diversamente. Quante volte intende far morire Laurel, mi dica?» La voce aveva ora un che di roco.

Un dubbio attraversò la mente di Foster. «Che cosa teme esattamente che sua moglie possa scoprire, dottor Potterley? Cos'accadde, la sera dell'incendio?»

Subito lo storico si nascose la faccia tra le mani, scosso da singhiozzi senza lacrime. Foster si girò in là, a disagio, e rimase a fissare fuori della finestra.

Dopo un po', Potterley riprese a parlare. «È passato tanto tempo, speravo d'avere smesso di tormentarmi! Caroline era uscita. Io ero rimasto a fare da baby-sitter. Entrai nella stanza della bambina, per vedere se si fosse scoperta nel sonno. Avevo con me la sigaretta... Fumavo, a quei tempi. Devo averla spenta ben bene, prima di posarla nel portacenere, sul cassettone. Stavo sempre molto attento. La bambina dormiva tranquilla. Me ne tornai in soggiorno e mi addormentai davanti al video. Mi svegliai, tossendo, circondato dal fuoco. Non ho idea di come si sviluppò l'incendio.»

«Ma pensa che possa essere stata la sigaretta, è così?» disse Foster. «La sigaretta che, per una volta, aveva dimenticato di schiacciare?»

«Non lo so. Ho cercato di salvare Laurel, ma me la sono ritrovata morta tra le braccia, quando sono uscito da quell'inferno.»

«E non ha mai parlato a sua moglie di quella sigaretta, immagino.»

Potterley scosse la testa. «Però vivo con questo rimorso.»

«Solo che ora, grazie al cronoscopio, la signora verrà a sapere. Be', forse non fu la sigaretta. Forse lei l'aveva spenta davvero. Non è possibile, questo?»

Le poche lacrime si erano asciugate sulle guance di Potterley. Il rossore si era attenuato. «È un rischio che non posso correre, Foster... Ma non si tratta soltanto di me. Il passato ha i suoi terrori in serbo per la maggior parte della gente. Non scateni quei terrori contro la razza umana.»

Foster camminava su e giù. In un certo senso, tutto questo spiegava la ragione del fanatico, irragionevole desiderio di Potterley di riscattare i cartaginesi, di deificarli, soprattutto di smentire la storia dei loro feroci sacri-

fici a Moloch. Liberandoli dalla colpa dell'infanticidio per mezzo del fuoco, Potterley liberava simbolicamente se stesso dalla medesima colpa.

Così, quello stesso incendio che l'aveva spinto a provocare la costruzione di un cronoscopio, lo stava ora spingendo a provocarne la distruzione.

Foster guardò rattristato il maturo studioso. «Riesco a mettermi nei suoi panni, dottor Potterley, ma tutto questo va al di là dei sentimenti personali. Io devo assolutamente infrangere questa stretta che tiene la scienza per la gola.»

«Confessi piuttosto» scattò Potterley, fuori di sé, «di inseguire la fama e la ricchezza che si accompagnerebbero a una simile scoperta.»

«Non avevo pensato a queste cose, veramente, ma può anche darsi che sia così. Sono soltanto un essere umano, alla fin fine.»

«Non tacerà sulla sua scoperta?»

«No, per nessun motivo al mondo.»

«Bene, quand'è così...» lo storico si alzò e rimase per un momento immobile, a fissarlo con occhi di fuoco.

Foster visse un istante di terrore. L'altro era più anziano di lui, era più gracile, più debole, non sembrava armato. Tuttavia...

«Se sta pensando di uccidermi, o di fare qualcosa di altrettanto insano» disse, «sappia che ho chiuso quei dati in una cassetta di sicurezza, e che verranno ritrovati, in caso di mia sparizione o di mia morte.»

«Non faccia l'idiota» replicò Potterley, e uscì.

Foster chiuse la porta, girò la chiave e sedette a riflettere. Si sentiva ridicolo. Non aveva messo un bel niente in nessuna cassetta di sicurezza. In circostanze normali, un'azione così da melodramma non gli sarebbe mai passata per la testa. Ora, però...

Sentendosi ancora più sciocco, Foster passò un'ora intera a scrivere formule relative all'applicazione dell'ottica pseudo-gravitica alla dinamica dei neutrini e qualche diagramma per i particolari tecnici della costruzione. Chiuse il tutto in una busta e, sopra, vi scrisse il nome di Ralph Nimmo.

Passò una notte piuttosto inquieta e il mattino dopo, nel recarsi all'università, passò in banca a consegnare la busta, con appropriate istruzioni a un funzionario, il quale gli fece firmare una carta per permettere l'apertura della cassetta dopo la sua morte.

Poi Foster telefonò a Nimmo per dirgli dell'esistenza della busta, rifiutando però di spiegare che cosa contenesse.

Non si era mai sentito così ridicolmente imbarazzato come in quel momento.

Quella notte e la seguente, Foster continuò a dormire malissimo, perché ormai si trovava a faccia a faccia con il problema tutt'altro che semplice di dare pubblicazione ai dati ottenuti in via clandestina.

Gli *Estratti dell'Associazione per la Pseudo-gravitica*, ossia la rivista con la quale Foster aveva più spesso a che fare, non avrebbe voluto neppure prendere in considerazione un lavoro che non includesse la magica nota a piede di pagina: «Il lavoro descritto in questo articolo è stato reso possibile dall'Autorizzazione N° tale-e-tale rilasciata dalla Commissione di Ricerca delle Nazioni Unite.»

Né, doppiamente, l'avrebbe preso in considerazione la *Rivista di Fisica.*

C'erano, si sa, pubblicazioni di minor conto disposte a chiudere un occhio sulla natura dell'articolo per amore dell'argomento sensazionale, ma la cosa avrebbe richiesto un piccolo opuscolo da distribuire tra gli studiosi in generale. In tal caso, avrebbe potuto perfino fare a meno dei servizi di uno scrittore professionista, sacrificando l'eleganza della forma alla rapidità. L'essenziale era trovare un tipografo di fiducia. Zio Ralph poteva suggerirgliene qualcuno.

S'incamminò lungo il corridoio che portava al suo studio e intanto si domandava ansiosamente se convenisse sprecare altro tempo o se invece, anche per non dare a se stesso la possibilità di tergiversare ulteriormente, non fosse meglio arrischiarsi a telefonare a zio Ralph direttamente dallo studio. Era talmente assorto in quei gravi pensieri da non accorgersi che la sua stanza era occupata finché non si scostò dall'attaccapanni per avvicinarsi alla scrivania.

C'era il dottor Potterley seduto là, e un altro individuo che Foster non conosceva.

Foster li fissò. «Che cos'è quest'invasione?»

«Mi dispiace» disse Potterley, «ma dovevo fermarla.»

«Permetta che mi presenti» interloquì lo sconosciuto. Aveva grandi denti, un po' irregolari, e li metteva bene in mostra quando sorrideva. «Sono Thaddeus Araman, Capo Dipartimento della Divisione di Cronoscopia. Sono qui per parlarle, in seguito a informazioni avute dal professor Arnold Potterley e confermate dalle nostre stesse fonti di...»

Ansimante, Potterley interloquì: «Mi sono addossato tutta la colpa, dottor Foster. Ho spiegato che sono stato io a convincerla, contro la sua volontà, e a spingerla a passare sopra all'etica professionale. Mi sono offerto di accettare la piena responsabilità e l'eventuale punizione. Non desidero

che lei rimanga danneggiato, in nessun modo. Ho agito unicamente perché la cronoscopia non deve essere permessa!»

Araman assentiva. «Si è assunto la colpa, proprio come dice, dottor Foster, ma ormai la cosa non è più in mano sua, naturalmente.»

«E allora?» replicò Foster. «Che cosa intende fare? Bocciare ogni mia eventuale richiesta di autorizzazione?»

«È in mio potere» assicurò Araman.

«Ordinare all'università di togliermi l'incarico?»

«Anche questo è in mio potere, s'intende.»

«Benissimo, faccia pure. Anzi, la consideri già cosa fatta. Lascerò questo studio immediatamente, con lei. Manderò a ritirare i miei libri. Se insiste, lascerò anche i libri. È tutto?»

«Non è tutto» disse Araman. «Deve impegnarsi a non fare ulteriori ricerche di cronoscopia, a non costruire cronoscopi. La terremo sotto sorveglianza fino a tempo indeterminato, per essere più sicuri che manterrà la promessa.»

«E se io rifiutassi di promettere? Che cosa può farmi? Ricercare al di fuori del mio campo sarà forse contrario all'etica professionale, ma non è certo un reato.»

«Nel caso della cronoscopia, mio giovane amico» precisò pazientemente Araman, «è un reato. Se necessario, la chiuderemo in un carcere e ce la terremo.»

«E perché?» proruppe Foster. «Che cos'ha di particolare, la cronoscopia?»

«È così e basta» rispose Araman. «Non possiamo autorizzare ulteriori sviluppi in quel campo. Il mio stesso incarico è, principalmente, di impedire che questo avvenga, e io sono ben deciso a svolgerlo. Disgraziatamente, non ero a conoscenza né lo era nessun altro del dipartimento, del fatto che l'ottica dei campi pseudo-gravitazionali avesse una applicazione così immediata nella cronoscopia. D'ora in avanti, però, la ricerca verrà pilotata in modo da ottemperare anche a questo inconveniente.»

«Non servirà» dichiarò Foster. «Salterà fuori qualche altro legame che né lei né io ci sogniamo. La scienza è un tutto unico. Se si vuole fermarne una parte, bisogna fermare il tutto.»

«In teoria è senza dubbio così» disse Araman. «In pratica, però, per cinquant'anni ce la siamo cavata benissimo nel mantenere la cronoscopia al punto in cui l'aveva lasciata Sterbinski. Avendo fermato lei in tempo, dottor Foster, possiamo sperare di continuare così all'infinito. E non saremmo

arrivati così vicini alla catastrofe, del resto, se io non mi fossi limitato ad accettare il dottor Potterley per quello che sembrava.»

Araman si girò verso lo storico e inarcò un sopracciglio con una sorta di divertita auto-deplorazione. «Temo, professore, d'averla liquidata, in occasione del nostro primo colloquio, come uno studioso di storia e niente di più. Se avessi fatto il mio dovere fino in fondo, prendendo accurate informazioni su di lei, tutto questo non sarebbe accaduto.»

«C'è qualcuno» domandò bruscamente Foster, «al quale sia permesso l'uso del cronoscopio governativo?»

«Non è permesso a nessuno, per nessun motivo, al di fuori della nostra divisione. Lo dico perché mi è chiaro, ormai, che lei questo l'ha già intuito. L'avverto, però, che se andasse a ripeterlo si tratterebbe di un reato, non di un'indiscrezione.»

«E il vostro cronoscopio non riesce a risalire più in là di centoventicinque anni circa, è così?»

«È così.»

«Allora il vostro bollettino, con i suoi esempi di analisi del tempo antico, è una turlupinatura?»

«Con le cognizioni che ha acquisito» rispose freddamente Araman, «va da sé che lei lo sa con certezza. Confermo, tuttavia, la sua osservazione. Il bollettino mensile è una mistificazione.»

«Quand'è così» disse Foster, «non prometto affatto di ignorare le mie scoperte in fatto di cronoscopia. Se vuole arrestarmi, faccia pure. La mia difesa, al processo, sarà sufficiente a distruggere il castello di carte della ricerca indirizzata e a farlo crollare miseramente. Una cosa è dirigere le ricerche; ben altro paio di maniche è sopprimerle, privando l'umanità dei loro benefici.»

«Mettiamo bene in chiaro una cosa, dottor Foster» disse Araman. «Se lei non collabora, finirà direttamente in carcere. Non vedrà nessun avvocato, non ci sarà nessuna accusa ufficiale, non si terrà nessun processo. Rimarrà in carcere e basta.»

«Eh, no» scattò Foster, «ora lei tenta un bluff. Non siamo più nel ventesimo secolo, che cosa crede?»

Ci fu del trambusto fuori della stanza, uno stropiccio di passi, un grido acuto che Foster fu certo di riconoscere. La porta si spalancò, o piuttosto venne sfondata, e tre figure quasi avvinghiate avanzarono nella stanza, incespicando.

Nell'avanzare, una delle tre levò una mano che brandiva un'arma e ne ca-

lò il calcio con forza sul cranio di un'altra.

La persona colpita al capo esalò un lungo sospiro e crollò in avanti, inerte.

«Zio Ralph!» gridò Foster.

Araman osservava, accigliato. «Mettetelo su quella sedia» ordinò, «e andate a prendere un po' d'acqua.»

Ralph Nimmo era tornato in sé e si massaggiava la testa con fare esitante e disgustato. «Non c'era bisogno di usare le maniere forti, Araman» disse.

«Vi conoscete?» domandò Foster.

«Ho già avuto a che fare con lui» disse Nimmo, sempre massaggiandosi il capo. «Se è qui nel tuo studio, ragazzo mio, sei nei guai.»

«Anche lei, Nimmo, anche lei» replicò Araman, furente. «So bene che il dottor Foster l'ha consultata sui testi di neutrinica.»

Nimmo corrugò la fronte, poi tornò a spianarla con un sussulto, come se il movimento gli avesse causato una sofferenza. «Ah, sì?» disse. «E cos'altro sa di me?»

«Ben presto sapremo tutto, di lei. Nel frattempo, quanto ho detto è sufficiente per incriminarla. Che cosa è venuto a fare, qui?»

«Mio caro dottor Araman» disse Nimmo, ritrovando in parte la propria baldanza, «l'altro ieri, quest'asino di mio nipote mi ha telefonato. Aveva chiuso dei misteriosi dati dentro...»

«Non dirglielo! Non dire niente!» gridò Foster.

Araman gli lanciò un'occhiata gelida. «Sappiamo già tutto, dottor Foster. La cassetta di sicurezza è stata aperta, il suo contenuto rimosso.»

«Ma come fate a sapere...» la voce di Foster si spense su una nota di disperato avvilimento.

«In ogni modo» riprese Nimmo, «ho capito che la rete si stava chiudendo intorno a lui e, dopo avere preso alcune misure, sono venuto qui a dirgli di piantar lì quello che stava facendo, perché non era il caso di giocarsi la carriera.»

«Questo vuol dire che lei sa quello che sta facendo?» domandò Araman.

«Lui non mi ha mai detto niente» rispose Nimmo, «ma io sono uno scrittore di cose di scienze, e di esperienza ne ho tanta. Il ragazzo, Foster, è specializzato in ottica pseudo-gravitica, e lui stesso mi ha istruito sull'argomento. Ha voluto che gli procurassi un testo di neutrinica e io, prima di darglielo, ho dato una rapida scorsa. So addizionare due più due. In seguito, Jonas mi ha chiesto di procurargli certe parti di attrezzature di fisica, e anche quello era un indizio. Correggetemi se sbaglio, ma, secondo me, mio

nipote ha costruito un cronoscopio semi-portatile a bassa potenza. Sì, o... sì?»

«Sì.» Pensosamente, Araman tirò fuori una sigaretta, e non badò minimamente al dottor Potterley (silenzioso e inebetito, come se fosse tutto un sogno) il quale si ritrasse, con un'esclamazione soffocata, per scostarsi dal piccolo cilindro bianco. «Un altro errore commesso da me. Dovrei dare le dimissioni. Anche su lei, Nimmo, avrei dovuto esercitare una sorveglianza, invece di concentrare tutta l'attenzione su Potterley e su Foster. Tempo non ne ho avuto molto, veramente, e lei è finito qui da sé, per fortuna, ma questo non basta a scusarmi. Lei è in arresto, Nimmo.»

«Con quale imputazione?» volle sapere lo scrittore.

«Ricerca non autorizzata.»

«Mai fatto ricerche in vita mia. Non potrei, non essendo uno scienziato riconosciuto. E, quand'anche ne avessi fatte, non è certo un reato.»

«È inutile, zio Ralph» proruppe Foster, furibondo. «Quel burocrate se le fa da sé, le leggi.»

«In che senso?» domandò Nimmo.

«Nel senso che può imprigionare una persona a vita, senza processo.»

«Storie» disse Nimmo. «Non siamo nel ventesimo...»

«L'ho detto anch'io» replicò Foster. «Non ha fatto una piega.»

«Be', sono tutte storie» scattò Nimmo. «Stia a sentire, Araman. Mio nipote e io abbiamo dei parenti e siamo sempre rimasti in contatto con loro. Anche il professore ne avrà, immagino. Non s'illuda di farci sparire così, come se niente fosse. Ci saranno delle inchieste e scoppierà uno scandalo. Non siamo nel ventesimo secolo, ripeto! Perciò, se crede di spaventarci, si sbaglia di grosso.»

La sigaretta si spezzò tra le dita di Araman, che la scaraventò via con un gesto violento. «Io non so proprio che cosa fare, maledizione» scattò. «È la prima volta che si verifica un fatto del genere... Voialtri tre non avete un'idea di quello che avete combinato, razza di idioti! Non capite niente. Volete starmi a sentire, almeno?»

«Certo, sentiamo!» replicò Nimmo, con fare truce.

«Il passato, per voi, è morto e sepolto» disse Araman. «Se qualche volta avete discusso della cosa, mi gioco il collo che avrete usato quest'espressione: il passato è morto e sepolto. Se sapeste quante volte l'ho udita, questa frase, vi si rivolterebbe lo stomaco, come succede a me.

«Quando la gente pensa al passato, ci pensa come a una cosa finita, tramontata, di tanto tempo fa. Noi la incoraggiamo a pensarla così. Quando

diamo dei resoconti sull'analisi del tempo, parliamo sempre di secoli e secoli fa, anche se, come ormai sapete benissimo, andare più indietro di un secolo, un secolo e un quarto, non è possibile. La gente accetta tutto questo. Il passato significa la Grecia, Roma, Cartagine, l'Egitto, l'Età della Pietra. Più è remoto, meglio è.

«Ora, voi tre sapete che un secolo o poco più è il limite, perciò che cosa significa il passato per voi? La vostra adolescenza. La prima ragazza. La vostra povera mamma. Significa: vent'anni fa, trent'anni fa, cinquant'anni fa. Più è remoto, meglio è... Ma dove comincia realmente, questo benedetto passato?»

Tacque, con rabbia. Gli altri lo fissavano e Nimmo si mosse, a disagio.

«E allora» riprese Araman, «quando è cominciato? Un anno fa? Cinque minuti fa? Un secondo fa? Non è evidente che il passato è cominciato un istante fa? Dire passato è un modo diverso di indicare un presente tuttora in atto. Che accade se mettete a fuoco il cronoscopio sul passato di un centesimo di secondo fa? Non state forse osservando il presente? Cominciate ad afferrare il concetto?»

«Accipicchia» mormorò Nimmo.

«Accipicchia» lo scimmiottò Araman. «Dopo che Potterley è venuto a raccontarmi tutta la storia, l'altra sera, come credete che abbia tenuto d'occhio lui e Foster? L'ho fatto con il cronoscopio, seguendo i momenti chiave che precedevano di un attimo il presente.»

«Ed è così che ha saputo della cassetta di sicurezza?» domandò Foster.

«Certo, e ogni altro fatto di rilievo. Ora, che cosa credete che accadrebbe, signori miei, se lasciassimo trapelare la notizia che un cronoscopio si può installare in casa? La gente comincerebbe col rivedere la propria giovinezza, i genitori e così via, ma ben presto si renderebbe conto delle infinite altre possibilità. La massaia, dimenticata la sua povera mamma scomparsa immaturamente, si metterebbe a sorvegliare la vicina, oppure il marito in ufficio. L'uomo d'affari terrebbe d'occhio il concorrente; il datore di lavoro la sua impiegata.

«L'intimità scomparirebbe dalla faccia della terra. La linea telefonica in comune, l'occhio che spia da dietro la tenda sarebbero inezie paragonate a questo. I divi del video sarebbero osservati da vicino da tutti in ogni loro istante. Ognuno avrebbe il proprio spione sempre in agguato, al quale non sarebbe possibile sottrarsi. Neppure l'oscurità rappresenterebbe una via di salvezza, perché la cronoscopia può essere regolata a mezzo di raggi infrarossi e le figure umane divengono visibili grazie al loro stesso calore cor-

poreo. Le figure sarebbero sfuocate, d'accordo, e lo sfondo si presenterebbe buio, ma questo solleticherebbe ancora di più la curiosità, probabilmente... Come se non lo sapessi, che già ora gli addetti alla macchina si azzardano a fare simili esperimenti, nonostante le norme che lo proibiscono.»

Nimmo sembrava sofferente. «Si può sempre vietare la fabbricazione privata...»

Araman si girò verso di lui, inferocito. «Si può, ma crede davvero che serva? Ritiene possibile legiferare con buoni risultati contro il bere, il fumare, l'adulterio e lo spettegolare dietro le spalle della gente? E questo miscuglio di indiscrezione e di morbosità lasciva avrebbe sull'umanità una presa assai più forte di tutte queste cose messe insieme. Buon Dio, in tanti secoli di sforzi non siamo neppure riusciti a spazzar via il traffico dell'eroina e lei mi parla di leggi contro un congegno per sorvegliare e osservare chicchessia, in qualsiasi momento ci piaccia e che può essere costruito nel laboratorio di casa?»

«Non pubblicherò niente» dichiarò all'improvviso Foster.

Quasi in singhiozzi, Potterley fece eco: «Nessuno di noi aprirà bocca. Deploro...»

Ma Nimmo lo interruppe: «Lei, Araman, ha detto di non avere seguito me con il cronoscopio.»

«Me n'è mancato il tempo» ammise stancamente Araman. «Le cose, viste al cronoscopio, non vanno più in fretta che nella vita reale. Non è possibile affrettare il tempo del film, come nella lettura di un libro filmato. Abbiamo passato ben ventiquattr'ore a cercare di catturare i momenti importanti durante gli ultimi sei mesi di Potterley, e di Foster. Non c'era tempo di fare altro, ed era già sufficiente.»

«No, non lo era» disse Nimmo.

«Di che cosa sta parlando?» C'era un'improvvisa, indicibile espressione di allarme, negli occhi di Araman.

«Le ho detto che Jonas, mio nipote, m'aveva telefonato per dirmi che aveva messo informazioni importanti dentro una cassetta di sicurezza. Si comportava come se fosse in guai seri. È mio nipote. Dovevo cercare di levarlo dai pasticci. Ho sbrigato alcune cose, poi sono corso qui a dirgli che cos'avevo fatto. Gliel'ho detto, Araman, subito dopo il mio arrivo, subito dopo che il suo giannizzero aveva cercato di stordirmi, che avevo preso alcune misure.»

«Cosa? Per amor del cielo, quali misure...?»

«Ho spedito i particolari del cronoscopio portatile a una mezza dozzina

dei miei soliti sbocchi pubblicitari; tutto qui.»

Non una parola. Non un suono. Non un respiro. Erano tutti al di là di ogni possibile manifestazione.

«Non fissatemi in quel modo» gridò Nimmo. «Non capite perché l'ho fatto? Avevo già i diritti per le pubblicazioni divulgative. Jonas ve lo confermerà, spero. Sapevo che lui non poteva pubblicare scientificamente in nessun modo legale. Ero certo che stesse progettando di pubblicare illegalmente e che avesse chiuso del materiale nella cassetta di sicurezza proprio per questa ragione. Pensavo che, se avessi reso noti i particolari prematuramente, la responsabilità sarebbe stata tutta mia. La sua carriera non sarebbe rimasta compromessa. E se anche, come risultato, mi fossi visto privare della mia licenza di scrittore scientifico, il possesso esclusivo dei dati del cronoscopio mi avrebbe permesso di vivere di rendita. Jonas sarebbe andato su tutte le furie, naturalmente, ma gli avrei spiegato il mio ragionamento e avremmo finito per dividere i proventi al cinquanta per cento... Non state lì a fissarmi in quel modo. Come facevo a sapere...»

«Nessuno sapeva niente» disse con amarezza Araman, «ma tutti avevate preso per scontato che il governo agisse in modo stupidamente burocratico, perfido, tirannico, divertendosi a sopprimere la ricerca così, per il gusto di farlo. Neppure per un attimo vi è venuto in mente che stessimo facendo del nostro meglio per proteggere l'umanità.»

«Non stiamocene seduti qui a perdere tempo» gemette Potterley. «Sentiamo quali sono i nomi delle persone informate della cosa...»

«Troppo tardi» disse Nimmo. «Hanno avuto più di una giornata a disposizione. La voce ha avuto tutto il tempo di circolare. I miei corrispondenti avranno telefonato a un certo numero di fisici per far controllare i miei dati prima di procedere alla pubblicazione, e quelli si saranno telefonati l'un l'altro per passarsi la notizia. Una volta che gli scienziati abbiano messo assieme neutrinica e pseudo-gravitica, il cronoscopio domestico diverrà una scoperta ovvia. Prima che la settimana sia trascorsa, almeno cinquecento persone sapranno come costruire un piccolo cronoscopio, e come faremo per catturarle tutte?» Le guance grassocce erano terree. «Immagino che non esista un modo di far rientrare il fungo atomico nella sua bella e lucente sfera d'uranio.»

Araman si alzò. «Proveremo, Potterley, ma sono d'accordo con Nimmo. È troppo tardi. Che specie di mondo avremo d'ora in poi, non lo so, non saprei dirlo, ma quello che conoscevamo è andato completamente distrutto. Finora, ogni abitudine, ogni usanza, ogni forma di vita ha sempre dato

per scontato un certo grado di intimità, ma tutto questo è finito, ormai.»

S'inchinò a tutti e tre con fare ironicamente cerimonioso.

«Fra tutti e tre, avete creato un mondo nuovo. Mi congratulo. Buon soggiorno nella vasca dei pesci a voi, a me, a tutti, e possa ognuno di voi arrostire all'inferno per l'eternità. L'arresto, signori, è revocato.»

Conclusione errata

Parte prima

Era quasi una riunione di compagni di corso, e sebbene non avesse niente di gioioso, ancora non c'era motivo di pensare che sarebbe finita in tragedia.

Edward Tagliaferro, che era appena arrivato dalla Luna e ancora non si era "fatto le gambe" per sopportare la gravità terrestre, andò a raggiungere gli altri due nella stanza di Stanley Kaunas. Kaunas si alzò per accoglierlo, ma senza vivacità. Battersley Ryger non si alzò affatto, limitandosi a un cenno di saluto.

Tagliaferro calò la persona robusta sul divano, movendosi con precauzione, ben consapevole del proprio insolito peso. Abbozzò una smorfia, storcendo le labbra entro la corona di baffi e barba che circondava la bocca nascondendo il mento e le guance.

Si erano già visti nel corso del giorno, in circostanze più formali. Ora erano soli per la prima volta, e Tagliaferro osservò: «È un po' un'occasione, questa. Ci si ritrova per la prima volta dopo dieci anni. Anzi, per la prima volta da quando ci siamo laureati.»

Ryger arricciò il naso che dieci anni prima gli avevano rotto, tanto che si era presentato a ricevere il diploma di laurea in astronomia con una fasciatura che gli sfigurava tutta la faccia. In tono risoluto, ordinò: «Nessuno ha ordinato lo champagne, o qualcosa del genere?»

«Andiamo!» protestò Tagliaferro. «Il primo grande raduno astronomico interplanetario non è occasione per i musi lunghi. E tra amici, poi!»

«È la Terra» saltò su Kaunas. «C'è qualcosa che non va. Non riesco più a riabituarmici.» Scosse la testa, ma l'espressione depressa non si lasciava scrollar via. Permaneva, ostinata.

«Lo so» disse Tagliaferro. «Mi sento un pachiderma. Questo peso mi toglie tutte le energie. Se vogliamo, tu stai meglio di me, Kaunas. La gravità di Mercurio è di 0,4 rispetto al normale. Sulla Luna, invece, è 0,16.» Inter-

ruppe Ryger che stava per interloquire, aggiungendo: «E su Cerere usano campi di pseudo-gravità regolati sullo 0,8. Tu proprio non hai problemi, Ryger.»

L'astronomo cereriano sembrava seccato. «Sì, quello dell'aria aperta. Uscire all'aperto senza la tuta mi fa impressione.»

«Ha ragione» approvò Kaunas, «e lasciare che il sole ti batta addosso? Non me ne parlare.»

Quasi senza accorgersene, Tagliaferro si sentiva riandare indietro nel tempo. Non erano cambiati molto. Neppure lui, del resto, era cambiato. Erano tutti più vecchi di dieci anni, naturalmente. Ryger era un po' ingrassato e la faccia scarna di Kaunas si era fatta un po' più coriacea; ma li avrebbe riconosciuti entrambi, anche se li avesse rivisti per caso, inaspettatamente.

«Parliamoci chiaro» disse, «io non credo che sia la Terra a darci sui nervi.»

Kaunas rialzò bruscamente la testa. Era un individuo mingherlino, moveva le mani con gesti rapidi e nervosi. Abitualmente, vestiva panni che avevan l'aria di cascargli un po' dalla persona.

«Villiers, eh?» disse. «Lo so. E ci penso, ogni tanto.» Poi, con aria di disperazione: «Ho ricevuto una sua lettera.»

Ryger si tirò su di scatto, la sua carnagione olivastra parve farsi ancora più scura. Con energia, domandò: «Davvero? Quando?»

«Un mese fa.»

Ryger guardò Tagliaferro. «E tu?»

L'altro batté placidamente le palpebre e assentì.

«È diventato matto» disse Ryger. «Asserisce d'avere scoperto un metodo pratico per trasferire la massa attraverso lo spazio... L'ha detto anche a voialtri? Ecco, vedete? Un po' tocco lo era sempre stato. Ora è ammattito del tutto.»

Si massaggiò energicamente il naso e Tagliaferro ripensò al giorno in cui Villiers gliel'aveva rotto.

Da dieci anni, Villiers li ossessionava come l'ombra vaga di una colpa che in realtà essi non avevano. Insieme avevano fatto gli studi universitari e la specializzazione, quattro elementi scelti e appassionati del loro mestiere, che venivano addestrati per una professione assurta a nuovi vertici in quell'epoca di viaggi interplanetari.

Sugli altri mondi, circondati dal vuoto e liberi dall'aria che offuscava le immagini, si stavano aprendo nuovi osservatori.

C'era l'Osservatorio Lunare, dal quale era possibile studiare la Terra e i pianeti più interni del Sistema Solare; un mondo di silenzio, nel cui cielo pendeva, come sospeso, il pianeta natio.

L'Osservatorio di Mercurio, il più vicino al sole, appollaiato presso il polo nord di Mercurio, dove la linea di divisione tra la parte illuminata e quella in ombra era pressoché immobile, e il sole, fisso sull'orizzonte, poteva essere studiato nei più piccoli particolari.

L'Osservatorio di Cerere, il più recente, il più moderno, il cui campo d'esplorazione si estendeva da Giove alle più lontane galassie.

C'erano svantaggi, si sa. Essendo i viaggi interplanetari ancora difficoltosi, i permessi sarebbero stati rari, condurre una vita normale sarebbe stato praticamente impossibile; ma quella era ugualmente una generazione fortunata. Gli scienziati degli anni a venire avrebbero trovato ben mietuti i campi della conoscenza e, fino all'invenzione della propulsione interstellare, nessun orizzonte altrettanto vasto si sarebbe più dischiuso.

Ciascuno dei membri del fortunato quartetto, Tagliaferro, Ryger, Kaunas e Villiers, si sarebbe trovato nella posizione di un Galileo, il quale, per il solo fatto di possedere il primo, vero telescopio, non poteva puntarlo da nessuna parte, nel cielo, senza fare una grossa scoperta.

Ma ecco che Villiers si era ammalato di febbri reumatiche. Di chi era colpa? Quelle febbri gli avevano lasciato il cuore debole e malaticcio.

Villiers era il più brillante dei quattro, il più appassionato, il più dotato... e non poteva nemmeno finire i suoi studi per conseguire la specializzazione.

Peggio ancora, non avrebbe mai potuto lasciare la Terra; l'accelerazione di un decollo d'astronave gli sarebbe costata la vita.

Tagliaferro era stato destinato alla Luna, Ryger a Cerere, Kaunas a Mercurio. Soltanto Villiers sarebbe rimasto a casa, prigioniero a vita della Terra.

Avevano cercato di esprimergli la loro comprensione, e Villiers l'aveva respinta con un'animosità che rasentava l'odio. Li aveva insolentiti e maledetti. Quando Ryger, persa la pazienza, aveva fatto l'atto di reagire, Villiers l'aveva investito, urlando come una furia, e gli aveva fratturato il naso con un pugno.

Ryger, ovviamente, se ne ricordava molto bene, mentre si accarezzava piano piano il naso con il dito.

Kaunas aveva la fronte aggrottata. «È qui alla Convenzione, sapete...» disse. «Ha una stanza qui nell'albergo: la 405.»

«Io non voglio vederlo» dichiarò Ryger.

«Sta venendo su. Ha detto che voleva parlarci. Pensavo... Per le nove, ha detto. Sarà qui a momenti.»

«Quand'è così» disse Ryger, «non avertene a male ma io me ne vado.» Si alzò.

«Ma no, aspetta» interloquì Tagliaferro. «Che male c'è a vederlo, in fondo?»

«Nessun male, ma non c'è scopo. È un pazzo.»

«E con ciò? Su, non facciamo i ragazzini. Hai paura di lui?»

«Paura!» Ryger aveva un tono sprezzante.

«Innervosito, allora. Che motivo hai di innervosirti?»

«Non sono affatto nervoso» protestò Ryger.

«Sì che lo sei. Ci sentiamo tutti in colpa verso di lui, e senza nessuna ragione. Niente di quanto è accaduto era colpa nostra.» Ma stava parlando in tono di difesa, e lo sapeva.

E quando, proprio in quell'istante, sentirono bussare all'uscio, trasalirono tutti e tre e si girarono a fissare, a disagio, la barriera che stava tra loro e Villiers.

La porta si aprì e Romero Villiers entrò nella stanza. Gli altri si alzarono rigidamente per salutarlo e rimasero così, impacciati, senza che una sola mano venisse tesa.

L'altro li fissava, con aria sardonica.

Lui sì, è cambiato, pensò Tagliaferro.

Era cambiato. Sembrava rimpicciolito in tutti i sensi. L'atteggiamento un po' curvo lo faceva apparire perfino più basso. La pelle del cranio luccicava attraverso i capelli radi, il dorso delle mani era solcato di nodose vene bluastre. Aveva l'aspetto sofferente. Sembrava non esserci più niente che lo collegasse con il ricordo del passato, salvo forse il vezzo di farsi schermo agli occhi con una mano quando fissava intensamente e, quando parlava, il tono baritonale, ben modulato e fermo della voce.

«Amici miei!» disse. «Amici viaggiatori dello spazio! Ci siamo persi di vista.»

«Ciao, Villiers» disse Tagliaferro.

Villiers lo guardò. «Come stai?»

«Non c'è male.»

«E voialtri due?»

Kaunas mormorò qualcosa, abbozzando un mezzo sorriso. Ryger scattò:

«Coraggio, Villiers. Che cosa c'è?»

«Ryger, il collerico» disse Villiers. «Come va su Cerere?»

«Andava tutto bene, quando ne sono venuto via. E qui sulla Terra?»

«Puoi vederlo da te» rispose l'altro; ma si era irrigidito, nel dirlo. «Spero» continuò, «che il motivo per cui siete venuti alla Convenzione, tutti e tre, sia di ascoltare la comunicazione che farò io dopodomani.»

«La tua comunicazione? Quale?» domandò Tagliaferro.

«Vi ho scritto tutto, in proposito. Il mio metodo di trasferimento di massa.»

Ryger sorrideva con un solo angolo della bocca. «Ci hai scritto, sì. Non hai parlato affatto di comunicazioni, però, e non ricordo affatto che tu sia in lista tra gli oratori. Se ci fosse stato il tuo nome, me ne sarei accorto.»

«Hai ragione. Non sono in lista. Non ho neppure preparato un estratto per la pubblicazione.»

Villiers si era fatto tutto rosso e Tagliaferro disse, con fare conciliante: «Non agitarti, Villiers. Non stai bene, si vede.»

Villiers si girò di scatto, le labbra contratte. «Il mio cuore regge, grazie.»

«Senti, Villiers» interloquì Kaunas, «se non sei tra gli oratori e se non hai preparato...»

«Sentite voi, piuttosto. Ho aspettato dieci anni. Voi avete gli incarichi nello spazio mentre io debbo fare l'insegnante qui sulla Terra, ma in compenso io valgo più di tutti quanti voi messi insieme.»

«Siamo d'accordo...» cominciò a dire Tagliaferro.

«E non voglio la vostra condiscendenza, sia ben chiaro. Mandel è stato testimone. Immagino che avrete sentito parlare di Mandel. Bene, è il presidente della divisione di astronautica, alla Convenzione, e io gli ho dato una dimostrazione di trasferimento di massa. Era un congegno rudimentale, ed è saltato dopo che l'avevo usato una volta sola... Mi state ascoltando?»

«Ti stiamo ascoltando» disse gelidamente Ryger, «per quello che serve.»

«Mandel lascerà che io ne parli a modo mio. Potete scommettere che lo farà. Senza pubblicità. Senza nessun preavviso. Lancerò la notizia come una bomba. Quando darò a tutti i dati fondamentali della mia scoperta, la Convenzione si scioglierà. Tutti si precipiteranno a far ritorno ai rispettivi laboratori, per controllare quei dati e costruire le apparecchiature necessarie. E constateranno che funzionano. Sono riuscito a far sparire un topo vivo da un angolo del mio laboratorio e a farlo riapparire all'angolo opposto. Mandel ha visto, era presente.»

Li guardava, fissando intensamente prima l'uno, poi l'altro. «Non mi

credete, vero?»

«Visto che non vuoi pubblicità» osservò Ryger, «perché vieni a dircelo?»

«Con voi, è diverso. Siete miei amici, i miei compagni di studi. Quelli che se ne sono andati nello spazio e mi hanno lasciato indietro.»

«Non è dipesa da noi, la scelta» obiettò Kaunas con voce acuta, un po' stridula.

Villiers lo ignorò. «Così, ho voluto informarvi subito. Quello che funziona per un topo funzionerà anche per un essere umano. Quello che può muovere di tre metri una cosa attraverso un locale di laboratorio potrà spostarla attraverso lo spazio di milioni di chilometri. Sarò sulla Luna, su Mercurio, su Cerere e in qualsiasi altro luogo dove mi piaccia andare. Uguaglierò e supererò ciascuno di voi. E avrò fatto più io per l'astronomia, rimanendomene qui a insegnare e a pensare, che tutti quanti voi con i vostri osservatori, i vostri telescopi, le vostre macchine fotografiche e le vostre navi spaziali.»

«Bene» disse Tagliaferro. «Mi fa piacere. Ti auguro di arrivare lontano. Potrei vedere una copia del tuo lavoro?»

«Ah, no.» Villiers si portò le mani al petto, come per stringersi al cuore dei fogli invisibili e proteggerli dalla curiosità altrui. «Aspetterai anche tu, come tutti. Ne ho una copia soltanto, e nessuno la vedrà finché non lo dirò io.

Nemmeno Mandel.»

«Una copia!» esclamò Tagliaferro. «Ma se per caso tu la perdessi...»

«Non la perderò. E quand'anche, ho tutto qui nel cervello.»

«Se tu...» Tagliaferro per poco non finì la frase con un "morissi", ma si fermò in tempo. Invece, continuò dopo una pausa impercettibile, «... avessi buon senso, provvederesti almeno a filmicopiarlo. Tanto per precauzione.»

«No» disse Villiers, sbrigativo. «Mi ascolterete dopodomani. Vedrete l'orizzonte umano espandersi, in un solo colpo, come mai era accaduto finora.»

Fissò di nuovo uno per uno, con aria intenta: «Dieci anni» disse. «Arrivederci.»

«È pazzo» proruppe Ryger, rabbiosamente, fissando la porta come se Villiers fosse ancora fermo là.

«Matto?» ripeté Tagliaferro, pensosamente. «Sì, forse sì, in un certo senso. Ci odia per motivi irrazionali. E poi, il fatto di non avere neppure fil-

micopiato il lavoro a titolo di precauzione...»

Nel dire questo, Tagliaferro giocherellava con il suo minuscolo filmicopiatore. Era un semplice cilindro di colore neutro, un po' più corto e un po' più grosso di una normale matita. In anni recenti, era diventato il contrassegno dello scienziato, proprio come lo stetoscopio lo era del medico e il micro-calcolatore lo era dell'esperto di statistica. Il filmicopiatore si portava in una tasca della giacca, o fissato a una manica per mezzo di una clip, o infilato dietro l'orecchio, o semplicemente appeso a una catenella.

A volte, quando era in vena di meditazioni, Tagliaferro si domandava come avessero fatto ai tempi in cui i ricercatori erano costretti a prendere faticosi appunti o a tenere ristampe e fotocopie in grandezza normale. Che cosa ingombrante!

Ora, bastava far scorrere il filmicopiatore su qualsiasi pagina scritta a mano o stampata per avere un micro-negativo da svilupparsi se e quando ve ne fosse stato bisogno. Tagliaferro aveva già registrato ogni estratto incluso nel fascicolo del programma, lì alla Convenzione. Gli altri due, ne era assolutamente certo, avevano fatto come lui.

«Considerate le circostanze» disse ancora, «rifiutarsi di filmicopiare è follia.»

«Per lo spazio!» proruppe Ryger, accalorandosi. «Per me non esiste nessun lavoro, nessuna scoperta. Quello è capace di qualsiasi bugia pur di far vedere che vale più di noi.»

«Già, ma... come se la caverà dopodomani?» obiettò Kaunas.

«E che ne so, io? È pazzo.»

Tagliaferro stava ancora giocherellando con il copiatore, domandandosi oziosamente se non fosse il caso di rimuovere e sviluppare alcune delle minuscole striscioline di film immagazzinate nell'interno dell'apparecchietto. Poi, decise di lasciar perdere. «Non sottovalutate Villiers» disse. «È un bel cervello.»

«Dieci anni fa, forse» disse Ryger. «Ora è un visionario. Sentite, perché non parliamo d'altro?»

Parlava a voce molto alta, quasi volesse scacciare l'argomento Villiers e tutto ciò che a quello si ricollegava grazie alla veemenza con cui discuteva del resto. Cominciò a raccontare di Cerere e del suo lavoro: la radioplanimetria della Via Lattea, con nuovi radioscopi dotati di tale potere risolutivo da individuare ogni singola stella.

Kaunas ascoltava e assentiva, poi diede a sua volta informazioni riguardanti le radio-emissioni delle macchie solari e il suo lavoro, già pubblicato,

sul rapporto tra le tempeste di protoni e le vampate di idrogeno sulla superficie solare.

Togliaferro contribuì poco o niente alla conversazione. Il lavoro lunare era privo di fascino, a confronto. Le ultimissime informazioni sulle previsioni del tempo su lunga scala non si potevano certo paragonare con i radioscopi e le tempeste di protoni.

Inoltre, non riusciva a staccare il pensiero da Villiers. Villiers *era* il cervello del gruppo. Tutti loro lo sapevano. Perfino Ryger, nonostante i discorsi che faceva, doveva essere convinto che, se il trasferimento di massa era possibile, Villiers ne era lo scopritore più probabile.

La discussione sul loro lavoro personale non ammontava ad altro che all'ammissione, fatta un po' a tortocollo, di non avere concluso molto, nessuno di loro. Tagliaferro si era tenuto al corrente e lo sapeva. Le sue pubblicazioni erano state di poca importanza. Lo stesso si poteva dire degli altri due.

Nessuno di loro, tanto valeva ammetterlo, era assurto alle altezze dei grandi scopritori. Gli ambiziosi sogni dei giorni di scuola non si erano avverati. Erano tre ricercatori competenti, ma non si sollevavano al di sopra della media. Capaci, sì, ma niente di più e niente di meno. E lo sapevano.

Villiers sarebbe diventato ben altro. Sapevano anche questo. Ed era quella consapevolezza ad alimentare il loro antagonismo nei confronti del collega.

Tagliaferro sentiva suo malgrado che Villiers, nonostante tutto, poteva ancora diventare qualcuno. Anche gli altri dovevano pensarlo, naturalmente, e ben presto avrebbero finito per trovare la loro mediocrità insopportabile. La comunicazione sul trasferimento della massa sarebbe stata approvata e Villiers sarebbe diventato un grand'uomo, come sembrava che fosse scritto in cielo, mentre i suoi compagni di corso, nonostante i vantaggi goduti, sarebbero finiti nell'oblio. La loro parte sarebbe stata unicamente quella di applaudire, mescolati tra la folla anonima.

Sentiva tutta la propria invidia e il proprio avvilimento; ne provava vergogna, ma non poteva fare a meno di sentirli.

La conversazione languì e a un tratto Kaunas, evitando lo sguardo dei colleghi, disse: «Sentite, perché non facciamo una capatina dall'amico Villiers?»

C'era una falsa cordialità in quella proposta, uno sforzo di mostrarsi disinvolto che non convinceva affatto. «Non c'è ragione di lasciar sussistere tanta acredine... è senza alcuna necessità...»

Tagliaferro pensò: "Vuole sapere se è vera la scoperta sul trasferimento di massa. Si augura che si tratti soltanto del farneticare di un visionario. Deve appurarlo, o non riuscirà a chiudere occhio, stanotte".

Ma era curioso a sua volta di sapere, per cui non fece obiezioni, e perfino Ryger alzò le spalle con malagrazia e disse: «Ma sì, perché no?»

Mancava poco alle undici.

Tagliaferro venne svegliato da uno squillo insistente: qualcuno bussava alla porta della sua camera. Si sollevò su un gomito, nell'oscurità, con un vivo senso di indignazione. Il tenue chiarore dell'indicatore sul soffitto lo informava che non erano ancora le quattro del mattino.

«Chi è?» gridò.

La bussata continuava, con trilli brevi e insistenti.

Brontolando, Tagliaferro si infilò la vestaglia. Aprì la porta e ammiccò nella luce del corridoio. Riconobbe l'uomo che gli stava di fronte dalle foto tridimensionali che aveva visto abbastanza spesso.

Ciò nonostante, l'uomo si presentò, con un brusco bisbiglio: «Mi chiamo Hubert Mandel.»

«Lo so, signore.» Mandel era in astronomia uno dei Nomi, noto abbastanza per ricoprire un'importante carica direttiva presso l'Ufficio Astronomico Mondiale, attivo al punto da essere Presidente della Sezione Astronautica, lì alla Convenzione.

Tagliaferro si ricordò all'improvviso che era Mandel quello al quale Villiers affermava d'avere dato dimostrazione del suo esperimento per trasferire la massa. Chissà perché, il pensiero di Villiers destò in lui un senso di apprensione.

«Lei è il dottor Edward Tagliaferro?» disse Mandel.

«Sì, signore.»

«Allora si vesta e venga con me. È molto importante. Riguarda una conoscenza comune.»

«Il dottor Villiers?»

Un breve lampo passò nello sguardo di Mandel. L'uomo aveva ciglia e sopracciglia talmente bionde da dare ai suoi occhi un aspetto nudo e stranamente slavato.

«Perché ha pensato subito a Villiers?»

«Ha nominato lei, ieri sera. Non so di altre conoscenze comuni.»

Mandel assentì, aspettò che Tagliaferro finisse di vestirsi, poi s'incamminò per primo, facendo strada. Ryger e Kaunas stavano aspettando in una

stanza un piano più su di quella di Tagliaferro. Kaunas aveva gli occhi rossi e appariva turbato. Ryger fumava nervosamente una sigaretta.

«Siamo tutti qui» osservò Tagliaferro. «Un'altra riunione.» Il suo commento cadde nel vuoto.

Lui allora si mise a sedere e rimasero a fissarsi, tutti e tre. Ryger accennò una stretta di spalle.

Mandel andava su e giù, le mani sprofondate nelle tasche. «Chiedo scusa d'avervi disturbato, signori» disse, «e vi ringrazio della collaborazione. Vorrei poter fare ulteriore affidamento su di voi. Il nostro amico, Romero Villiers, è morto. Circa un'ora fa, il suo cadavere è stato portato via dall'albergo. La morte è sopravvenuta per collasso cardiaco.»

Seguì un silenzio carico di stupore. La sigaretta di Ryger oscillò a mezz'aria, poi ricadde, senza arrivare alle labbra.

«Poveraccio» mormorò Tagliaferro.

«È orribile» bisbigliò in tono rauco Kaunas. «Era...» La voce gli mancò.

Ryger si scosse. «Be', aveva il cuore molto malato. Non c'è niente da fare, purtroppo.»

«Una piccola cosa» lo corresse tranquillamente Mandel. «Chiarire il mistero.»

«Che cosa significa?» domandò Ryger, subito attento.

«Voi tre quando l'avete visto, l'ultima volta?»

Rispose Tagliaferro. «Ieri sera. C'è stata una specie di riunione. Era la prima volta che ci rivedevamo, dopo dieci anni. Non è stata, mi dispiace dirlo, un'allegra rimpatriata. Villiers sentiva d'avere motivi di rancore verso di noi, ed era pieno di amarezza.»

«Questo è stato... a che ora?»

«Verso le nove, la prima volta.»

«La prima volta?»

«Più tardi, nel corso della serata, l'abbiamo rivisto.»

Kaunas aveva sempre l'aria turbata. «Si era congedato da noi in modo brusco. Ci dispiaceva lasciare le cose così. Dovevamo fare almeno un gesto di buona volontà. In fondo, un tempo eravamo stati molto amici. Così siamo andati in camera sua e...»

Mandel non lo lasciò finire. «Siete entrati tutti, in quella stanza?»

«Sì» confermò Kaunas, sorpreso.

«A che ora?»

«Le undici, credo.» Kaunas guardò gli altri due. Tagliaferro assentì.

«E quanto tempo vi siete trattenuti?»

«Due minuti circa» disse Ryger. «Ci ha ordinato di andarcene, quasi fossimo lì per rubargli il suo lavoro.» Tacque, come aspettandosi che Mandel domandasse quale lavoro, ma Mandel taceva e lui continuò: «Penso che lo tenesse sotto il cuscino. Per lo meno, si era steso quasi sopra il cuscino, mentre ci gridava di andarcene.»

«Forse stava già per morire» disse Kaunas, in un mormorio pieno d'orrore.

«A quell'ora no» disse sbrigativo Mandel. «Così, tutti voi, probabilmente, avrete lasciato delle impronte in quella camera.»

«È probabile, si» convenne Tagliaferro. Stava perdendo un po' del suo istintivo rispetto per Mandel e si sentiva invece riassalire dall'impazienza. Mandel o non Mandel, erano le quattro del mattino! «Insomma, di che cosa si tratta?» domandò.

«Bene, signori» disse Mandel, «la morte di Villiers nasconde più di quanto possa apparire a prima vista. Il lavoro di Villiers, l'unica copia esistente per quanto ne so io, è stato ficcato dentro l'inceneritore istantaneo per i mozziconi e se ne sono salvati soltanto pochi brandelli. Non avevo mai visto né letto quei fogli, ma conoscevo abbastanza bene l'argomento di cui trattavano per essere disposto a giurare in tribunale, se necessario, che i resti di carta rimasti nell'inceneritore appartenevano al lavoro di cui Villiers intendeva darci lettura alla Convenzione... Lei ha l'aria piuttosto dubbiosa, dottor Ryger.»

Ryger sorrideva, acidulo. «Dubito che avesse davvero intenzione di farlo. Se vuole il mio parere, signore, Villiers era pazzo. Da dieci anni era prigioniero della Terra e per lui fantasticare sul trasferimento di massa era una forma di evasione. La sola cosa che lo tenesse in vita, probabilmente. Sarà riuscito ad architettare chissà quale dimostrazione fraudolenta. Non dico che la frode fosse deliberata. Probabilmente, era follemente sincero e sinceramente folle. Ieri sera c'è stata la crisi, diremo così. È venuto nella nostra stanza - ci odiava, perché avevamo potuto allontanarci dalla Terra - e ci ha schiacciati con la sua superiorità. Da dieci anni, viveva in attesa di quel momento. Chissà, forse a contatto con la realtà avrà ritrovato in parte l'equilibrio mentale. Sapeva di non poter presentare veramente quel lavoro; non c'era niente di concreto di cui dare lettura. Così ha bruciato quei fogli e poi il suo cuore ha ceduto. È triste, ma...»

Mandel era rimasto ad ascoltare l'astronomo di Cerere con aria di viva disapprovazione. «Un'abile ricostruzione, dottor Ryger» disse, «ma completamente sbagliata. Non mi lascio incantare da false dimostrazioni così

facilmente come lei sembra ritenere. Ora, stando ai pochi dati che ho potuto controllare in fretta e furia, voi tre eravate suoi compagni di corso all'università. Esatto?»

Assentirono.

«Ci sono altri vostri compagni di corso, presenti alla Convenzione?»

«No» disse Kaunas. «Eravamo i soli quattro, quell'anno, che si laureavano in astronomia. Poi Villiers si è ammalato e...»

«Sì, capisco» disse Mandel. «Bene, in questo caso, uno di voi tre è tornato a far visita a Villiers, ieri sera, verso la mezzanotte.»

Cadde un breve silenzio. Poi Ryger dichiarò, in tono gelido: «Io no di certo.» Kaunas, a occhi sgranati, scuoteva la testa.

«Che cosa vorrebbe insinuare?» domandò Tagliaferro.

«Uno di voi è tornato là, a mezzanotte, e ha insistito per vedere quei fogli. Per quale motivo, lo ignoro. Presumibilmente, con la deliberata intenzione di spingere Villiers verso il collasso cardiaco. Appena Villiers è crollato, il criminale, se posso chiamarlo così, ha agito con molta prontezza. Si è impadronito dei fogli che, probabilmente, erano davvero nascosti sotto il cuscino, e li ha filmicopiati. Poi, ha distrutto il lavoro originale nell'inceneritore-lampo, ma aveva fretta e la distruzione è rimasta incompleta.»

«Lei come lo sa tutto questo?» domandò Ryger. «È stato testimone, per caso?»

«Quasi» rispose Mandel. «Villiers non è morto, quando ha avuto il primo collasso. Appena il criminale se ne è andato, lui è riuscito ad attaccarsi al telefono e a chiamare la mia stanza. Con voce rotta, ha pronunciato alcune frasi, sufficienti a delineare quanto è accaduto. Disgraziatamente io non ero in camera mia; ero a una conferenza, che si è protratta fino a tarda ora. Tuttavia, la segreteria automatica ha registrato il messaggio. Ascolto sempre la registrazione delle chiamate, quando rientro dopo un'assenza. Abitudini da burocrate. Ho richiamato ma, evidentemente, lui era già morto.»

«Bene» disse Ryger, «ma che cosa diceva, quel messaggio?»

«Non molto, e quel poco non era ben comprensibile. Ma una frase risonava ben chiara. Era "compagno di corso".»

Tagliaferro sfilò il copiatore dalla tasca interna della giacca e lo porse a Mandel. Tranquillamente, disse: «Se crede, sviluppi pure il film del mio copiatore, la prego. Non troverà di certo il lavoro di Villiers.»

All'istante, Kaunas fece lo stesso, e Ryger, con fiero cipiglio, lo imitò.

Mandel prese in consegna i tre copiatori, osservando seccamente: «C'è

da presumere che il colpevole abbia già tolto il pezzo di film di cui dicevamo. In ogni modo...»

Tagliaferro inarcò la fronte. «L'autorizzo a perquisire la mia persona e la mia camera» disse.

Ma Ryger era sempre più accigliato. «Un momento, un momento! Lei, scusi, è forse della polizia?»

Mandel lo fissò. «Vuole la polizia, sì? Vuole uno scandalo e un'accusa di omicidio? Vuole che la Convenzione venga sospesa e che la stampa si diverta a infamare l'astronomia e gli astronomi? La morte di Villiers potrebb'essere stata anche accidentale. Il cuore malato lui l'aveva. Quello di voi che è stato là potrebbe avere agito senza premeditazione. Se costui restituirà il negativo, risparmieremo a tutti un bel numero di seccature e di guai.»

«Anche al criminale?» domandò Tagliaferro.

Mandel allargò le braccia. «Non lo so. Certo, non posso promettergli l'immunità. Ma, se anche subirà delle conseguenze, eviterà lo scandalo e la prigione, cose che sarebbero inevitabili se venisse messa di mezzo la polizia.»

Silenzio.

«È stato uno di voi tre» disse Mandel.

Silenzio.

«Credo di capire il ragionamento del colpevole» continuò Mandel. «L'originale sarebbe andato distrutto. Soltanto noi quattro sapevamo del trasferimento di massa e io solo avevo assistito a una dimostrazione. Inoltre, voi avevate soltanto la parola di lui - la parola di un pazzo, forse - sul fatto che io l'avessi visto. Morto Villiers di collasso cardiaco e scomparso il lavoro originale, sarebbe stato facile credere alla teoria del dottor Ryger, e cioè che il trasferimento di massa non esisteva né era mai esistito. Poi, trascorsi un anno o due, il nostro criminale, in possesso dei dati necessari, avrebbe potuto rivelarli a poco a poco, montare esperimenti, pubblicare prudentemente dei risultati e, infine, approdare all'apparente scoperta, con tutto quello che avrebbe comportato di fama e di guadagni. Nemmeno i suoi antichi compagni di corso avrebbero avuto sospetti. Al massimo, avrebbero pensato che il colloquio con Villiers lo aveva ispirato a condurre ricerche in quel campo. Niente di più.»

Mandel guardò severamente dall'uno all'altro. «Ma niente di tutto questo gli riuscirà, ora. Se uno di voi tre dovesse farsi avanti come l'inventore del trasferimento della massa, si auto-proclamerebbe un criminale. Ho visto la

dimostrazione; so che era ineccepibile; so che uno di voi possiede la copia di quel lavoro. Di conseguenza, i dati non gli sono di nessuna utilità e perciò, li restituisca.»

Silenzio.

Mandel andò verso la porta, poi tornò a girarsi. «Vi sarei grato se voleste rimanere qui fino al mio ritorno. Non ci vorrà molto. Spero che il colpevole approfitterà di questo intervallo per riflettere. Se teme che una confessione possa costargli l'impiego, si ricordi che l'intervento della polizia potrebbe fargli perdere la libertà e costargli la Sonda Psichica.» Prese con sé i tre copiatori, assunse un'espressione truce e, al tempo stesso, assonnata. «Vado a sviluppare questi film.»

Kaunas tentò di sorridere. «E se, durante la sua assenza, cercassimo di prendere la fuga?»

«Uno soltanto di voi ha ragione di tentarla» rispose Mandel. «Penso di poter contare sui due innocenti perché controllino il colpevole, non fosse che per auto-protezione.»

E lasciò la stanza.

Erano le cinque del mattino. Ryger guardò indignato l'orologio. «Ma che razza d'una storia! Io voglio dormire.»

«Possiamo tentare di dormire qui» disse Tagliaferro, filosoficamente. «Nessuno di voi pensa di fare una confessione?»

Kaunas non gli rispose e Ryger abbozzò una smorfia.

«Pare di no.» Tagliaferro chiuse gli occhi, appoggiò la grossa testa contro lo schienale della poltrona e disse con voce stanca: «Lassù sulla Luna, ora è stagione morta. Abbiamo una notte di due settimane, e allora si lavora e si lavora. Poi, vengono due settimane di sole, e allora non si fanno che calcoli, correlazioni e così via. È il momento peggiore. Lo detesto. Se almeno ci fossero più donne, se potessi organizzare qualcosa di permanente...»

In un bisbiglio, Kaunas parlò del fatto che era ancora impossibile avere l'intero sole al di sopra dell'orizzonte e in vista del telescopio su Mercurio. Ma grazie ad altri tre chilometri di rotaie che presto sarebbero stati posati per l'Osservatorio - per spostare l'intero complesso, capito? la spinta necessaria era tremenda, bisognava sfruttare direttamente l'energia solare - forse la cosa sarebbe stata risolta. Bisognava che fosse risolta.

Perfino Ryger acconsentì a parlare di Cerere, dopo avere ascoltato il mormorio delle altre due voci. Là c'era il problema del periodo di rotazio-

ne di due ore, il che significava che le stelle schizzavano attraverso il cielo a una velocità angolare dodici volte superiore a quella che avevano nel cielo della Terra. Una rete di tre radioscopi, tre luce-scopi, tutto triplo, insomma, coglieva e passava i campi di studio da un'apparecchiatura all'altra via via che quelle sfrecciavano oltre.

«Non potreste usare uno dei poli?» domandò Kaunas.

«Tu pensi a Mercurio e al sole» replicò Ryger, spazientito. «Perfino ai poli, il cielo continuerebbe a rotare, e una metà rimarrebbe sempre nascosta. Ora, se Cerere mostrasse una faccia soltanto al sole, come fa Mercurio, potremmo avere un cielo permanentemente notturno, con le stelle, stelle che ruotano lentamente, una volta ogni tre anni.»

Fuori il cielo si rischiarava e, lentamente, spuntava l'alba.

Tagliaferro era mezzo addormentato, ma stava bene attento a rimanere sveglio almeno in parte. Ciascuno di noi, pensava, in questo momento si sta domandando: "Chi? Chi?"... be', salvo il colpevole, naturalmente.

Tagliaferro riaprì gli occhi di scatto, perché Mandel stava rientrando. Il cielo, visto dalla finestra, era diventato azzurro. Tagliaferro era contento che la finestra fosse chiusa. L'albergo aveva l'aria condizionata, naturalmente, ma durante le stagioni più miti dell'anno le finestre, volendo, potevano essere aperte da quei terrestri che amavano l'illusione di respirare l'aria fresca. Tagliaferro, che aveva in mente il vuoto della Luna, rabbrividiva al solo pensiero con vero sgomento.

«Nessuno di voi ha niente da dire?» domandò Mandel.

Lo fissarono tutti senza battere ciglio. Ryger fece segno di no.

«Ho sviluppato i film dei vostri copiatori» riprese Mandel, «e ho esaminato i risultati.» Gettò sul letto copiatori e materiale sviluppato. «Niente!... Avrete un po' di difficoltà a dividere i film, temo. Me ne dispiace. E ora, c'è ancora la questione del film mancante.»

«Se manca davvero» disse Ryger, con un portentoso sbadiglio.

«Proporrei, signori, che mi accompagnaste tutti nella stanza di Villiers» disse Mandel.

Kaunas lo guardò, meravigliato. «Perché?»

«Forse una misura psicologica?» domandò Tagliaferro. «Portiamo il criminale sulla scena del delitto e il rimorso lo indurrà a confessare?»

«La ragione, assai meno melodrammatica» disse Mandel, «è che vorrei l'aiuto dei due che sono innocenti per poter ritrovare il film mancante del lavoro di Villiers.»

«Pensa che sia là?» domandò Ryger, con aria di sfida.

«Può darsi. È un modo per cominciare. Poi, possiamo passare a perquisire le vostre stanze. Il simposio sull'Astronautica non comincerà prima di domani mattina alle 10. Abbiamo tempo fino a quell'ora.»

«E poi?»

«Può darsi che si debba far intervenire la polizia.»

Avanzarono, esitanti, nella stanza di Villiers. Ryger era rosso, Kaunas era pallido. Tagliaferro si sforzava di rimanere calmo.

La sera innanzi avevano visto quella stanza con la luce artificiale e con Villiers che, torvo e scarmigliato, si aggrappava al cuscino, fissandoli con ira e ordinando loro di andarsene. Ora, là dentro stagnava l'odore indefinibile della morte.

Mandel armeggiò con il polarizzatore della finestra per fare entrare altra luce, ma sbagliò nel regolarlo, così che il sole, da oriente, filtrò nella stanza.

Subito Kaunas levò le braccia per farsi schermo agli occhi e gridò: «Il sole!» in modo tale che gli altri si sentirono raggelare.

La faccia di Kaunas mostrava una sorta di terrore, come se fosse il sole mercuriano quello di cui egli aveva colto la visione accecante.

Tagliaferro pensò alla propria reazione alla possibilità di una finestra aperta e digrignò i denti. Dieci anni di lontananza dalla Terra avevano influito sul loro sistema nervoso.

Kaunas corse alla finestra, trafficò con il polarizzatore, poi si lasciò sfuggire un grido strozzato.

Mandel gli fu subito accanto. «Che cosa c'è?» Gli altri due accorsero.

La città si stendeva sotto di loro fino all'orizzonte, come un mare di pietra e di tegole inondato dal sole mattutino, con le parti in ombra verso di loro. Tagliaferro gettò fuori un'occhiata furtiva e di disagio.

Kaunas, con il petto contratto al punto da non riuscire a emettere un suono, fissava qualcosa di molto più vicino. Là, sul davanzale esterno, con un angolo conficcato per sicurezza dentro una piccola crepa del cemento, c'era una strisciolina lunga tre centimetri di pellicola color latte, sulla quale battevano in pieno i raggi del sole.

Con un'esclamazione irata e incoerente, Mandel sollevò di scatto il telaio della finestra e afferrò il microfilm. Gli fece riparo con la mano a coppa, fissandolo con occhi ardenti e arrossati.

«Aspettate qui!» ordinò ai tre.

Non c'era niente da ribattere. Mandel uscì, loro sedettero e rimasero a fissarsi l'un l'altro, con aria istupidita.

Di lì a venti minuti, Mandel era di ritorno. Tranquillamente (ma con voce che dava, non si sa come, l'impressione d'essere calma solo perché il proprietario era ormai al di là di qualsiasi reazione) disse: «L'angolo infilato nella crepa non era sovresposto. Ho potuto decifrare alcune parole. È proprio il lavoro di Villiers. Il resto è rovinato; niente potrà essere recuperato. Il testo è perduto per sempre.»

«E ora?» domandò Tagliaferro. «Che cosa si fa?»

Mandel alzò le spalle, sfinito. «A questo punto, non me ne importa più niente. Il trasferimento della massa è perduto fino al giorno in cui un altro genio come Villiers arriverà allo stesso risultato. Mi proverò a lavorarci io, ma non mi faccio illusioni sulle mie capacità. Perduto il materiale, mi sembra che voialtri tre, colpevoli oppure no, non abbiate più nessuna importanza. Che differenza fa?» L'intera sua persona sembrava indebolita e affondata nella disperazione.

Ma Tagliaferro protestò, con voce dura: «Eh no, un momento! Ai suoi occhi, ognuno di noi tre può essere colpevole. Io, per esempio. Lei è un uomo che conta, nel nostro campo, e certo non avrà mai una buona parola da dire per me. Potrebbe diffondersi il concetto generale ch'io sia incompetente, o peggio. Non mi lascerò rovinare dall'ombra di un sospetto. Su, vediamo di risolvere questa faccenda.»

«Non sono un investigatore, io!» replicò Mandel, svogliatamente.

«E allora, maledizione, chiamiamo la polizia.»

«Un momento, Tagliaferro. Stai per caso insinuando che il colpevole sia io?» volle sapere Ryger.

«Dico soltanto che io sono innocente.»

Kaunas cominciò a protestare, atterrito: «Significherà la Sonda Psichica per ciascuno di noi. Potremmo riportare danni mentali...»

Mandel levò in aria tutt'e due le braccia. «Signori! Signori! Per favore! C'è una cosa che potremmo fare, per evitare di chiamare la polizia; e lei ha ragione, dottor Tagliaferro, sarebbe ingiusto verso gli innocenti lasciare questa faccenda in sospeso.»

Tutti si girarono verso di lui, e tutti erano più o meno ostili. «Che cosa propone?» domandò Ryger.

«Ho un amico di nome Wendell Urth. Forse l'avrete sentito nominare, forse no, ma ora vedrò se posso convincerlo a riceverci staséra stessa.»

«Scusi, e dopo che l'avrà convinto?» volle sapere Tagliaferro. «Che cosa ce ne verrà in tasca?»

«È un uomo strano» disse Mandel, con fare esitante. «Molto strano. E molto brillante, a modo suo. Ha aiutato la polizia in diverse occasioni e chissà che non possa aiutare noi.»

Parte seconda

Edward Tagliaferro non poteva trattenersi dal fissare, assolutamente sbalordito, la stanza e il suo occupante. L'una e l'altro sembravano esistere in una sorta di isolamento, sembravano essere parte di un mondo non riconoscibile. I rumori della Terra erano assenti in quel nido bene imbottito e senza finestre. Luce e aria terrestri erano state bandite in favore del condizionamento e dell'illuminazione artificiale.

La stanza era larga, in penombra e molto ingombra. Loro si erano fatti strada attraverso un pavimento disseminato di oggetti fino a un divano dal quale dei libri-filmati erano stati spazzati in là bruscamente e scaraventati in un angolo, alla rinfusa.

Il proprietario della stanza aveva una faccia larga e rotonda sopra un corpo rotondo e tozzo. Si moveva svelto sulle gambe corte, movendo a scatti la testa, nel parlare, a rischio di sbalzar via le grosse lenti dalla piccolissima protuberanza a pallottola che gli serviva da naso. Gli occhi un po' sporgenti, dalle palpebre spesse, lasciavano vagare sugli ospiti lo sguardo miope e bonario, mentre egli se ne stava installato alla combinazione sedia-scrivania, illuminata direttamente dall'unica lampada forte della stanza.

«Davvero gentili a venire, signori. Scusino, prego, le condizioni della mia stanza.» Agitò le tozze dita in un gesto ampio. «Ero occupato a catalogare i molti oggetti di interesse extraterrologico che ho accumulato. Una fatica tremenda. Per esempio...»

Schizzò dal sedile e s'infilò in un mucchio di oggetti accanto alla scrivania finché portò alla luce un qualcosa di color grigio-fumo, semitrasparente e vagamente cilindrico. «Questo» disse, «è un oggetto callistano che potrebbe anche essere appartenuto a entità intelligenti non-umane. Non è certo. Ne sono stati scoperti una dozzina in tutto, e questo, ch'io sappia, è il singolo esemplare più perfetto.»

Lo gettò in un canto e Tagliaferro trasalì. L'ometto grassoccio lo guardò e si affrettò a rassicurarlo: «È infrangibile.» Tornò a sedersi, intrecciò

strettamente le dita grassocce sull'addome, dove rimasero ad andare su e giù, a tempo con il suo respiro. «E allora, che cosa posso fare per questi signori?»

Hubert Mandel aveva fatto le presentazioni e Tagliaferro stava riflettendo intensamente. Senza dubbio era stato un certo Wendell Urth che, recentemente, aveva pubblicato un libro dal titolo *Processi Evoluzionari Comparativi sui Pianeti ad Acqua e Ossigeno.* Gli sembrava impossibile che si trattasse della stessa persona.

«Dottor Urth» domandò, «è lei l'autore di *Processi Evoluzionari Comparativi*?»

Un sorriso di beatitudine si allargò sul volto di Urth. «L'ha letto?»

«Be', no, non l'ho letto, ma...»

All'istante l'espressione di Urth divenne censoria. «Allora deve leggerlo. Subito! Aspetti, devo averne una copia...»

Balzò di nuovo dalla sedia e subito Mandel gridò: «Aspetta, Urth, una cosa per volta! La cosa è seria, capisci?»

Costrinse praticamente Urth a sedersi di nuovo e cominciò a parlare rapidamente, come per impedire il sorgere di ulteriori motivi di distrazione. Riferì l'intera storia con encomiabile economia di parole.

Urth ascoltava, e intanto andava facendosi sempre più rosso in viso. Afferrò gli occhiali e se li spinse più in alto sul naso. «Trasferimento della massa!» esclamò.

«L'ho visto con i miei occhi» assicurò Mandel.

«E non mi dicevi niente.»

«Avevo giurato di mantenere il segreto. Era un uomo... strano, ecco. Ma questo te l'ho già spiegato.»

Urth percoteva con il pugno la scrivania. «Mandel, Mandel, come hai potuto permettere che una simile scoperta rimanesse di proprietà di un pazzoide? Bisognava cavargli i dati con la Sonda Psichica, se necessario.»

«A rischio di ucciderlo» protestò Mandel.

Ma Urth si dondolava avanti e indietro, con le mani premute con forza sulle tempie. «Il trasferimento della massa. Il solo modo in cui la gente civile dovrebbe viaggiare. Il solo modo possibile! L'unico concepibile! Se l'avessi saputo. Se fossi stato là io. Ma l'albergo dista quasi cinquanta chilometri, da qui.»

Ryger, che ascoltava con espressione annoiata, interloquì: «Se non sbaglio c'è la linea diretta, per il Palazzo delle Convenzioni. In dieci minuti, lei poteva essere là.»

Urth s'irrigidì e fissò Ryger in modo strano. Gonfiò le guance. Poi balzò in piedi e sgattaiolò via dalla stanza.

«Cosa diavolo gli è preso?» domandò Ryger.

«Maledizione» brontolò Mandel. «Avrei dovuto avvertirvi.»

«Di che?»

«Il dottor Urth non viaggia con nessun genere di mezzo di trasporto. È una fobia. Lui si sposta unicamente a piedi.»

Kaunas batté le palpebre per la meraviglia, nel suo angolo un po' in penombra. «Ma non è un extraterrologo? Un esperto delle forme di vita sugli altri pianeti?»

Tagliaferro si era alzato e ora se ne stava davanti a una Lente Galattica montata su un piedistallo. Fissava lo scintillio interno dei sistemi stellari. Non aveva mai visto una Lente così grande e così elaborata.

«Sì, è un extraterrologo» disse Mandel, «ma non ha mai visitato nessuno dei pianeti di cui è esperto né mai lo farà. In trent'anni, dubito che sia mai andato più in là di un chilometro da casa sua.»

Ryger rise.

Mandel si fece rosso di rabbia. «Vi sembra ridicolo, lo so, ma ugualmente vi sarò grato se, in presenza del dottor Urth, starete tutti molto attenti a come parlate.»

Urth ritornò di lì a pochi istanti. «Le mie scuse, signori» mormorò. «E ora vediamo di affrontare il nostro problema. Forse uno di voi desidera confessare.»

Tagliaferro storse le labbra. Quell'extraterrologo grassoccio, prigioniero delle proprie manie, non era certo individuo da strappare una confessione a qualcuno con la sua presenza. Fortunatamente, non vi sarebbe stato bisogno del talento investigativo di Urth, ammesso che quel talento esistesse.

«Dottor Urth» disse a voce alta Tagliaferro, «lei è in qualche rapporto con la polizia?»

Una cert'aria tronfia parve diffondersi sulla faccia rubizza dell'altro. «Ufficialmente no, dottor Tagliaferro, ma in senso non ufficiale i miei rapporti con quei signori sono ottimi.»

«In questo caso, le dirò io qualcosa che lei poi potrà riferire alla polizia.»

Urth contrasse l'addome e diede una tiratina al davanti della camicia. Un lembo uscì dalla cintura dei calzoni e lui, con molta calma, se ne servì per lucidare gli occhiali. «E sarebbe?»

«Le dirò chi era presente quando Villiers è morto e chi ha filmicopiato quei fogli.»

«Così, lei ha chiarito il mistero?»

«È tutta la giornata che ci penso. Credo proprio d'averlo risolto.» Tagliaferro se la godeva, vedendo che le sue parole facevano effetto.

«Bene, e allora?»

Edward Tagliaferro tirò un profondo respiro. Non sarebbe stato facile, nonostante vi si stesse preparando da ore. «Il colpevole» dichiarò, «è evidentemente il dottor Hubert Mandel.»

Mandel fissò Tagliaferro con un'indignazione immediata, che quasi gli mozzava il respiro. «Senta un po', dottore» proruppe, con voce tonante, «non so su quali basi lei appoggi una così ridicola...»

La voce tenorile di Urth si fece udire sopra la breve esitazione dell'altro. «Lascialo parlare, Hubert, sentiamo che cosa dice. Hai sospettato di lui, non c'è legge che gli impedisca di sospettare di te.»

Mandel si chiuse in un irritato silenzio.

Senza permettere alla sua voce di tremare, Tagliaferro continuò: «È più che un sospetto, dottor Urth. La cosa parla da sé, direi. Quattro di noi sapevano del trasferimento di massa ma uno soltanto, il dottor Mandel, aveva assistito a una dimostrazione pratica. Lui sapeva che era un fatto concreto. Sapeva che il lavoro scritto sull'argomento esisteva. Noi tre sapevamo soltanto che Villiers era più o meno squilibrato. Sì, ci saremo anche detti che una possibilità, tutto sommato, esisteva. Siamo andati da lui verso le undici proprio perché, penso, avevamo questa pulce nell'orecchio, anche se nessuno di noi voleva ammetterlo apertamente... Ma lui si è comportato da pazzo più del solito.

«In un secondo momento, la pregherò di esaminare le cognizioni particolari e i motivi del dottor Mandel. Per adesso, dottor Urth, la invito a raffigurarsi la scena. Chiunque abbia affrontato Villiers a mezzanotte, l'abbia visto crollare e abbia filmicopiato il lavoro scritto (lasciamolo pure anonimo, per il momento) dev'essere rimasto terribilmente spaventato nel vedere Villiers tornare alla vita, diremo così, e nel sentirlo parlare al telefono. Preso dal panico, il nostro criminale si è reso conto di una sola cosa: doveva sbarazzarsi dell'unico indizio materiale che potesse incriminarlo.

«Doveva, cioè, sbarazzarsi del film ancora da sviluppare, e sbarazzarsene in modo da nasconderlo in luogo sicuro, per poterlo riprendere in seguito. Sempre che, nel frattempo, non fosse stato smascherato. Il davanzale esterno della finestra era un nascondiglio ideale. In tutta fretta, il criminale ha sollevato il telaio della finestra di Villiers, ha sistemato la strisciolina di

film all'esterno e ha lasciato la stanza. Ora, quand'anche Villiers non fosse morto, oppure, quand'anche la telefonata fatta dal morente avesse dato dei risultati, vi sarebbe stata soltanto la parola di Villiers contro quella del colpevole, e sarebbe stato facile dimostrare che Villiers era uno squilibrato.»

Tagliaferro tacque, già assaporando il trionfo. La sua tesi, indubbiamente, era irrefutabile.

Wendell Urth lo fissava battendo le palpebre e facendo girare i pollici delle mani intrecciate, facendoli battere via via contro l'ampio davanti della camicia. «E l'importanza di tutto questo?»

«L'importanza risiede nel fatto che la finestra è stata aperta e il film collocato all'aperto. Ora, Ryger vive da dieci anni su Cerere, Kaunas su Mercurio e io sulla Luna, questo salvo brevi permessi e per di più molto rari. Appunto ieri, parlando tra noi, abbiamo spesso accennato alla difficoltà di riambientarci sulla Terra.

«I nostri mondi-di-lavoro sono tutti e tre ambienti senz'aria. Non usciamo mai all'aperto senza la tuta. Per noi, esporci a uno spazio non chiuso e delimitato è impensabile. Nessuno di noi sarebbe stato in grado di aprire una finestra senza prima sostenere una lotta con se stesso. Il dottor Mandel, invece, ha vissuto esclusivamente sulla Terra. Aprire una finestra, per lui, è soltanto questione di un piccolissimo sforzo muscolare. Lui poteva farlo. Noi no. Ergo, è stato lui.»

Tagliaferro tacque, si appoggiò meglio alla spalliera del divano e sorrise.

«Perdiana, ma è così!» esclamò Ryger, con entusiasmo.

«Non è affatto così, invece» tuonò Mandell, sollevandosi in parte dalla sedia, come tentato di afferrare Tagliaferro per il collo. «Nego l'intera, miserabile menzogna. E la registrazione che ho della telefonata di Villiers, allora? Lui ha usato l'espressione "compagno di corso". L'intero nastro rende evidente...»

«Era in punto di morte» lo interruppe Tagliaferro. «Lei stesso ha ammesso che gran parte di quanto Villiers ha detto è incomprensibile. Senza avere ascoltato il nastro, io le domando, dottor Mandel, se non è forse vero che la voce di Villiers risulta alterata e irriconoscibile.»

«Be'...» balbettò Mandel, confuso.

«Sicuramente è così. Viene istintivo domandarsi, allora, se lui stesso non abbia truccato in precedenza quel nastro, completando il tutto con l'espressione incriminante "compagno di corso".»

«Santo cielo» obiettò Mandel, «come potevo sapere che c'erano dei compagni di corso alla Convenzione? Come potevo sapere che erano stati

informati sul trasferimento di massa?»

«Potrebbe averglielo detto Villiers. Presumo, anzi, che sia così.»

«Ora ascoltate me» disse Mandel. «Voialtri tre avete visto Villiers vivo alle undici. Il perito legale, nell'esaminare il cadavere di Villiers poco dopo le 3 del mattino, ha dichiarato che la morte risaliva a un paio d'ore prima, come minimo. L'ora del decesso, perciò, era compresa tra le 11 e la una di stanotte. Ieri sera, io sono stato a una conferenza, che è finita tardissimo. Posso provare dove mi trovavo, cioè a chilometri dall'albergo, tra le 10 e le 2 di notte, e lo confermerà almeno una decina di testimoni, tutti al di sopra di qualsiasi sospetto. Vi basta, sì?»

Tagliaferro rimase un momento silenzioso, poi continuò, ostinatamente: «E va bene. Ammettiamo che lei sia rientrato in albergo alle 2,30. È andato nella stanza di Villiers per parlargli di qualcosa. Ha trovato la porta aperta, oppure aveva una seconda chiave. In ogni modo, l'ha trovato morto. Ne ha subito approfittato per filmare quei fogli con il copiatore...»

«Ma se lui era già morto, e non poteva fare telefonate, perché io avrei nascosto il film?»

«Per allontanare da sé ogni sospetto. Poteva anche avere in suo possesso una seconda copia del film, messa al sicuro. Del resto, chi ci dice che il lavoro originale sia andato davvero distrutto? Di questo, abbiamo soltanto la sua parola.»

«Ora basta, ora basta» si impose Urth. «È un'ipotesi interessante, dottor Tagliaferro, che però crolla sotto il suo stesso peso.»

Tagliaferro lo guardò, accigliandosi. «Questa sarà la sua opinione, forse...»

«Sarebbe l'opinione di chiunque. Di chiunque sia dotato della capacità di ragionare, s'intende. Ma non vede che Hubert Mandel ha fatto troppe cose per poter essere lui il criminale?»

«No» disse Tagliaferro.

Wendell Urth sorrise benignamente. «Come scienziato, dottor Tagliaferro, lei sicuramente non commetterà l'errore di innamorarsi delle teorie, a esclusione dei fatti e dei ragionamenti. Mi faccia il piacere di comportarsi in modo analogo anche come investigatore.

«Rifletta: il dottor Mandel, sia che avesse provocato la morte di Villiers e si fosse poi procurato un alibi, sia che avesse trovato Villiers morto e si fosse avvantaggiato del fatto, non avrebbe avuto proprio niente da fare! Perché filmare il lavoro scritto o addirittura asserire che qualcun altro l'aveva fatto? Poteva impadronirsene, semplicemente. Chi altri ne conosceva

l'esistenza? Nessuno, in pratica. Non c'era motivo di pensare che Villiers avesse parlato di quello scritto con altri. Viliers era un tipo riservato e segreto per natura. No, proprio non c'era motivo di pensare che ne avesse parlato con qualcuno.

«Nessuno sapeva che Villiers avrebbe fatto una comunicazione, salvo il dottor Mandel. Non era stata annunciata. Non era stata pubblicata negli estratti. Il dottor Mandel poteva prendere quello scritto e portarselo via, sicurissimo di farla franca.

«Ammettiamo perfino che fosse al corrente del fatto che Villiers aveva parlato con i compagni di corso. E con ciò? Quale prova avrebbero avuto quei compagni, salvo la parola di uno che loro stessi propendevano a ritenere matto?

«Con l'annunciare invece che il lavoro di Villiers era stato distrutto, col dichiarare che la morte poteva non essere avvenuta per cause naturali, col frugare la stanza alla ricerca della copia filmata - in breve, col fare tutto quello che ha fatto - il dottor Mandel ha suscitato sospetti che lui solo poteva suscitare, quando non avrebbe dovuto fare altro che starsene tranquillo dopo avere compiuto il delitto perfetto. Se fosse lui il criminale, sarebbe più stupido, più colossalmente ottuso di qualsiasi altro che io conosca. E il dottor Mandel, alla fin fine, non è proprio niente di tutto questo.»

Tagliaferro aveva un bell'arrovellarsi, non poteva proprio niente da replicare.

«Ma allora chi è stato?» domandò Ryger.

«Uno di voi tre, è evidente.»

«Ma quale?»

«Oh, anche questo è evidente. Ho capito chi di voi era colpevole nell'attimo stesso in cui il dottor Mandel ha completato la sua descrizione degli eventi.»

Tagliaferro fissava disgustato il grasso extraterrologo. Quel bluff non lo spaventava, ma stava avendo il suo effetto sugli altri due. Ryger sporgeva in fuori le labbra, Kaunas lasciava penzolare la mascella inferiore, con aria ebete. Sembravano pesci, tutti e due.

«Chi è, allora?» domandò. «Ce lo dica.»

Urth batté le palpebre. «Prima di tutto, sarà bene mettere in chiaro che la cosa più importante, in tutto questo, è il trasferimento della massa. È ancora possibile recuperarlo.»

Mandel, ancora accigliato, domandò in tono querulo: «Ma che diavolo

vai dicendo, Urth?»

«L'uomo che ha filmato quei fogli ha guardato, probabilmente, quello che stava filmando. Dubito che abbia avuto il tempo o la presenza di spirito di leggerli e, quand'anche, non credo che potrebbe ricordarsene... a livello cosciente. Tuttavia, c'è la Sonda Psichica. Anche se lui ha dato un'occhiata soltanto, quello che ha urtato contro la sua retina può sempre essere sondato.»

Tra gli altri serpeggiò un fremito di disagio.

«Non c'è da avere paura della Sonda. Maneggiata come si deve non fa alcun danno, specie se la persona si offre volontariamente. Quando danno c'è, si verifica di solito a causa di un'inutile resistenza: una sorta di lacerazione mentale, evitabilissima. Perciò, se il colpevole vorrà confessare spontaneamente, mettersi nelle mie mani e...»

Tagliaferro rise. Quel suono improvviso risonò bruscamente nella quiete della stanza. La psicologia del grasso Urth era così trasparente, così priva di artificio.

Wendell Urth parve molto sorpreso da quella reazione, e fissò serio serio Tagliaferro, al di sopra degli occhiali. «Sono abbastanza di casa, alla polizia, perché la Sonda venga usata senza che la cosa si risappia.»

Ryger ebbe uno scatto inferocito. «Io non ho fatto niente.»

Kaunas scuoteva la testa.

Tagliaferro non si degnò nemmeno di rispondere.

Urth sospirò. «Allora, dovrò indicare a tutti il colpevole. Sarà una cosa traumatica, che renderà tutto più difficile.» Serrò più volte le dita intrecciate sull'addome. «Il dottor Tagliaferro faceva notare poco fa che il film era stato nascosto sul davanzale esterno della finestra affinché fosse al sicuro e nessuno potesse trovarlo. Sono d'accordo con lui.»

«Grazie» disse seccamente Tagliaferro.

«Tuttavia, perché qualcuno dovrebbe pensare a un davanzale esterno come a un nascondiglio particolarmente sicuro? Lì la polizia avrebbe guardato di certo. E il film è stato trovato, infatti, perfino in assenza della polizia. Chi mai può considerare particolarmente sicuro un punto all'esterno di un edificio? Qualcuno, evidentemente, che abbia vissuto a lungo su un mondo senza aria, qualcuno abituato a pensare che, da un luogo chiuso, nessuno esce senza prendere infinite precauzioni.

«A una persona che viva sulla Luna, per esempio, una cosa nascosta all'esterno di una Cupola Lunare parrebbe al sicuro: là, gli uomini si avventurano fuori raramente e soltanto per motivi specifici. Così, per amore

di un nascondiglio indovinato, la persona supererebbe la difficoltà di aprire la finestra ed esporsi a quello che, nel suo subcosciente, si associa al vuoto. Il pensiero che all'esterno di una struttura abitata un oggetto è al sicuro, lo spingerebbe ad agire.»

Tagliaferro parlò a denti stretti: «Perché parla proprio della Luna, dottor Urth?»

«Un esempio come un altro» rispose tranquillamente Urth. «Quanto ho detto finora vale per tutti e tre. Ma adesso veniamo al punto cruciale, la questione della conclusione errata, riguardante la notte.»

«Allude alla notte in cui è morto Villiers?» domandò Tagliaferro.

«Alludo alla notte in generale. Seguitemi bene: anche ammesso che un davanzale esterno fosse un nascondiglio sicuro, chi di voi sarebbe tanto pazzo da considerarlo sicuro *per un pezzo di pellicola ancora da sviluppare*? La pellicola di un filmicopiatore non è molto sensibile, siamo d'accordo: è fatta per essere sviluppata in condizioni un po' di fortuna, diremo così. Un'illuminazione notturna diffusa non le arrecherebbe molto danno, ma la luce diffusa del giorno la rovinerebbe nel giro di pochi minuti, e i raggi del sole, diretti in pieno, la rovinerebbero immediatamente. Lo sanno tutti, questo.»

«Continua, Urth» disse Mandel. «Dove vuoi arrivare?»

«Ecco che cerchi di farmi fretta» protestò Urth, «mentre io voglio che tutto sia ben chiaro. Il criminale intendeva, soprattutto, mettere il film al sicuro. Era l'unica registrazione di una cosa di supremo valore per lui e per il mondo intero. Perché l'avrebbe messo dove il sole del mattino l'avrebbe inevitabilmente danneggiato?... Soltanto perché non si aspettava affatto che il sole sorgesse. Pensava che la notte fosse, per così dire, immortale.

«Ma le notti non sono immortali. Sulla Terra, muoiono e lasciano il posto al giorno. Perfino la notte polare, che dura sei mesi, alla fine muore. Le notti su Cerere durano appena due ore; le notti sulla Luna durano due settimane. Ma sono sempre notti morenti, e i dottori Tagliaferro e Ryger sanno che, prima o poi, viene il giorno.»

Kaunas era in piedi. «Aspetti...»

Wendell Urth lo fissò bene in faccia. «Non c'è più alcun motivo di aspettare, dottor Kaunas. Mercurio è l'unico corpo celeste del Sistema Solare che presenti soltanto una faccia al sole. Perfino tenuto conto della librazione, ben tre ottavi della sua superficie sono al buio e non vedono mai la luce. L'Osservatorio Polare è all'orlo di quel lato in ombra. Per dieci anni, lei si è abituato al fatto che le notti sono eterne, che una superficie buia rima-

ne eternamente nelle tenebre, e così ha dato un film da sviluppare alla notte terrestre, dimenticando, nell'agitazione, che la notte deve finire...»

Kaunas mosse un passo, incespicando. «Aspetti...»

Urth fu inesorabile. «Mi dicono che, quando Mandel ha regolato il polarizzatore, nella camera di Villiers, lei nel vedere il sole ha mandato un urlo. Era la sua ormai insita paura del sole mercuriano, oppure l'essersi improvvisamente reso conto di ciò che il sole significava per i suoi piani? Si è precipitato verso la finestra. Era per regolare il polarizzatore o per guardare il film rovinato?»

Kaunas era caduto in ginocchio. «Io non volevo. Intendevo soltanto parlare con lui, soltanto parlargli, ma lui ha mandato un grido e si è accasciato. Ho pensato che fosse morto, sapevo che quel lavoro stava sotto il cuscino e il resto è venuto da sé. Una cosa tirava l'altra e, senza che me ne rendessi conto, mi ero messo in una situazione senza via d'uscita. Ma non era mia intenzione, lo giuro.»

Avevano formato un semicerchio, intorno a lui, e Wendell Urth fissava con occhi impietositi Kaunas, che gemeva.

Un'ambulanza era venuta ed era ripartita. Alla fine, Tagliaferro aveva trovato il coraggio di rivolgersi rigidamente a Mandel. «Spero, signore, che nessuno serberà rancore per le cose che sono state dette qui dentro.»

E Mandel, altrettanto rigidamente, aveva risposto: «Penso faremmo bene a dimenticare per quanto è possibile tutto ciò che è accaduto durante le ultime ventiquattr'ore.»

Ora erano fermi sulla soglia, sul punto di andarsene, e Wendell Urth piegò la testa da un lato, sorridendo, e disse:

«C'è la questione del mio onorario, badate.»

Mandel lo guardò, preoccupato.

«Non parlo di denaro» precisò subito Urth. «Ma quando verrà organizzato il primo trasferimento di massa per umani, voglio che mi sia riservato un viaggio.»

Mandel continuava ad avere l'aria preoccupata. «Un momento, Urth. I viaggi nello spazio sono una cosa ancora di là da venire.»

Urth scosse rapidamente la testa. «Non parlo dello spazio. Per carità! Mi accontenterei di un viaggetto fino a Lower Falls, nel New Hampshire.»

«Ah, d'accordo. Ma perché?»

Urth guardò in su. Con grande sorpresa di Tagliaferro, sulla faccia dell'extraterrologo c'era un'espressione mista di timidezza e di desiderio.

«Un tempo» disse Urth, «tanto tempo fa, veramente... ci conoscevo una ragazza, laggiù. Sono passati tanti anni, ma a volte mi domando... chissà...»

Alcuni lettori si saranno forse accorti che questo racconto, pubblicato per la prima volta nel 1956, è stato superato dagli eventi. Nel 1965, gli astronomi scoprirono che Mercurio non mantiene una faccia sempre rivolta verso il sole, ma ha un periodo di rotazione di circa cinquantaquattro giorni, perciò tutte le parti del pianeta, prima o poi, sono esposte alla luce.

Bene, che cosa posso fare, salvo dire che preferirei che gli astronomi si facessero delle idee esatte fin da principio?

E, in ogni modo, rifiuto di cambiare il racconto per adeguarlo ai loro capricci.

Anniversario

Tutto era pronto per il rito annuale.

Stavolta avrebbero festeggiato l'anniversario a casa di Moore, e così la signora Moore e i ragazzi si erano adattati ad andare a passare la sera dalla madre di lei.

Warren Moore passò in rassegna la stanza con un vago sorriso. Soltanto l'entusiasmo di Mark Brandon aveva mantenuto in vita l'idea, da principio, ma un po' alla volta la piccola cerimonia aveva finito per essere cara anche a lui. Colpa dell'età, probabilmente; vent'anni di più. Aveva messo su un po' di pancia, si era stempiato e le guance gli si erano fatte cascanti e - quel che era peggio - era diventato sentimentale.

Così, ora le tende erano chiuse e tutte le finestre polarizzate in modo da ottenere un buio completo. Soltanto qualche tratto di parete qua e là era illuminato, così da evocare l'illuminazione scarsa e il terribile isolamento del giorno del naufragio, tanto tempo prima,

Sul tavolo, in tubetti e in cialde, c'erano le razioni che si consumavano durante i viaggi spaziali, e al centro una bottiglia non ancora stappata di acqua di Jabra, verdissima e trasparente: il potente beveraggio che soltanto l'attività chimica dei funghi marziani poteva fornire.

Moore guardò l'orologio. Brandon sarebbe arrivato a momenti; non arrivava mai in ritardo, in quelle occasioni. La cosa che ossessionava Moore era il ricordo della voce dell'amico al telefono: «Warren, ho una sorpresa per te, stavolta. Aspetta e vedrai!»

Brandon, Moore l'aveva sempre notato, era invecchiato pochissimo. Più giovane di lui, aveva conservato la snellezza fisica e l'intensità con cui reagiva a tutto nella vita, e sì che ormai era sulla soglia dei quaranta. Conservava ancora la capacità di rallegrarsi ed esaltarsi quando le cose andavano bene, o di lasciarsi prendere dalla disperazione nei momenti neri. Aveva qualche capello bianco, questo sì; per il resto, quando Brandon andava su e giù, parlando rapidamente e a voce spiegata di una cosa qualsiasi, Moore non doveva fare altro che chiudere gli occhi per rivedere il giovanissimo compagno in preda al panico che era con lui sul relitto della *Silver Queen.*

Il segnale dell'uscio risonò e Moore, senza nemmeno voltarsi, toccò con il piede il congegno d'apertura. «Vieni, Mark, accomodati.»

Era però una voce estranea quella che risonò alle sue spalle; una voce pacata, un po' incerta. «Signor Moore?»

Moore si girò di scatto. Brandon era là, certo, ma si teneva sullo sfondo, sorridente ed euforico. Ma c'era qualcun altro, davanti a lui; basso, tarchiato, completamente calvo, abbronzatissimo e con tutta l'aria di un uomo dello spazio.

«Mike Shea...» esclamò Moore, incredulo, «ma certo, Mike Shea, per tutti i satelliti!»

Si strinsero vigorosamente la mano, ridendo.

«Si è messo in contatto con me attraverso l'ufficio» raccontò Brandon. «Si ricordava che lavoravo alla Prodotti Atomici...»

«Sono anni!» disse Moore. «Vediamo, eri sulla Terra, dodici anni fa...»

«Non è mai stato qui in occasione di un anniversario» lo interruppe Brandon. «Ci pensi, di'? Ma ora se ne va in pensione. Lascia lo spazio e si ritira in un posticino che ha comperato in Arizona. Era venuto a lasciarci i saluti, prima di andarsene - aveva fatto tappa qui in città apposta per questo - mentre io ero sicuro che fosse venuto per l'anniversario. "Quale anniversario?" fa lui, cadendo letteralmente dalle nuvole.»

Shea assentiva, sorridendo. «Così ho scoperto che, ogni anno, tenete una specie di celebrazione.»

«Ma certo» confermò Brandon, con entusiasmo, «e questa sarà la prima volta in cui ci troviamo tutti e tre riuniti, il primo, autentico anniversario! Sono vent'anni, Mike; vent'anni, da quando Warren si arrampicò sopra quel povero relitto di astronave e riuscì a farci atterrare sani e salvi su Vesta.»

Shea si guardò attorno. «Razioni spaziali, eh? Per me, è roba di tutti i

giorni. E Jabra. Ma sì, sì, ricordo... vent'anni! Quasi non ci pensavo più, si può dire, e adesso, tutto ad un tratto, mi sembra ieri. Vi ricordate di quando, alla fine, ritornammo sulla Terra?»

«Se mi ricordo!» disse Brandon. «Le parate, i discorsi. Warren era il solo vero eroe della situazione, e noi continuavamo a ripeterlo, ma nessuno ci stava a sentire. Vi ricordate?»

«Oh, be'» disse Moore. «Eravamo i primi tre uomini che mai fossero sopravvissuti a un naufragio spaziale. Eravamo insoliti, e tutto quello che è insolito merita d'essere festeggiato. Queste cose, si sa, sono irrazionali.»

«Ehi» disse Shea, «qualcuno di voi si ricorda le canzoni che ci dedicarono? Quella marcetta, come faceva? "Canteremo gli eroi dello spazio e le ore di tragico strazio"...»

Brandon fece eco con la sua limpida voce di tenore, e perfino Moore si unì al coro, così che l'ultimo verso risonò talmente stentoreo da far tremolare le tende. «... sul relitto della Silv-ver-Queen» terminarono con quanto fiato avevano, per prorompere poi in una fragorosa risata.

«Stappiamo la Jabra» propose Brandon, «così cominciamo a berne un sorso. Quest'unica bottiglia deve durarci per tutta la sera.»

«Mark ci tiene che tutto sia autentico» spiegò Moore. «Mi meraviglio che non pretenda ch'io mi arrampichi fuori della finestra e faccia il giro di tutto l'edificio, magari legato a una corda.»

«To', sarebbe un'idea» disse Brandon.

«Ricordate l'ultimo brindisi che facemmo?» Shea resse davanti a sé il bicchiere ancora vuoto e intonò: «"Signori, brindo alla provvista di un anno di cara, vecchia H_2O, che un tempo avevamo a bordo." Eravamo ubriachi fradici tutti e tre, quando atterrammo su Vesta. Bah, eravamo ragazzi, allora. Io avevo trent'anni, e mi pareva d'essere già vecchio. E adesso» la voce di Shea si fece improvvisamente malinconica, «mi mandano in pensione.»

«Bevi!» disse Brandon. «Oggi hai di nuovo trent'anni, e stiamo rivivendo quei momenti a bordo della *Silver Queen*, anche se nessuno se ne ricorda più. Lurida opinione pubblica, così volubile!»

Moore rise. «Che cosa pretendevi? Una festa nazionale ogni anno, con celebrazioni commemorative a base di cibi spaziali e di Jabra?»

«Siamo tuttora gli unici, no?... ad essere sopravvissuti a un naufragio spaziale! Eppure eccoci qua, finiti nell'oblio.»

«È un gran bell'oblio, va' là! Tanto per cominciare, in quei giorni ce la passammo benissimo, e la pubblicità ci diede modo di fare una buona car-

riera. Non lamentiamoci, Mark. E anche Mike Shea oggi avrebbe un ottimo posto, se non avesse voluto tornare a tutti i costi nello spazio.»

Shea sorrise e alzò le spalle. «Era la vita che piaceva a me. E non sono pentito, intendiamoci. Con quello che mi veniva dall'assicurazione, oggi me ne vado in pensione con un bel gruzzolo.»

«Gliene costò di quattrini, quel naufragio, all'Assicuratrice Transspaziale. In ogni modo, pare che non tutto sia stato risarcito. Provate per esempio a nominare la *Silver Queen*, al giorno d'oggi, e quello che vi ascolta, ammesso che sappia di che cosa state parlando, penserà subito a Quentin e a nessun altro.»

«A chi?» disse Shea.

«A Quentin. Il dottor Horace Quentin. Era tra quelli che perirono nel naufragio. Provate a domandare a un tizio qualsiasi: "Che fine hanno fatto i tre superstiti?" e quello vi fisserà imbambolato, dicendo: "Eh?".»

Moore osservò, senza scomporsi: «Via, Mark, siamo giusti. Il dottor Quentin era uno dei più grandi scienziati del mondo, mentre noi tre che cosa siamo, in fondo? Tre illustri sconosciuti.»

«Ma siamo i superstiti. Siamo ancora i soli che mai siano scampati a un disastro del genere.»

«E allora? Senti, sulla nave c'era anche John Hester, ed era un altro scienziato molto noto. Non del calibro di Quentin, ma importante. Anzi, io ero seduto proprio accanto a lui, durante l'ultimo pranzo, prima che l'asteroide ci urtasse. Bene, soltanto perché Quentin è scomparso nello stesso disastro spaziale, la morte di Hester passò praticamente sotto silenzio. Nessuno mai si ricorda che anche Hester perì sulla *Silver Queen.* Noi saremo dimenticati finché vuoi tu, ma se non altro siamo vivi.»

«Sai cosa ti dico?» sentenziò Brandon, dopo un silenzio durante il quale aveva meditato sul ragionamento di Moore, ma senza convincersi, «siamo naufragati un'altra volta. Vent'anni fa, come oggi, eravamo alla deriva intorno a Vesta. Ora, andiamo alla deriva nell'oblio. Rieccoci qui tutti e tre, di nuovo riuniti, e chissà che quel che si è fatto una volta non si possa rifare. Vent'anni fa, Warren riuscì a riportarci su Vesta. Ora, vediamo di risolvere questo nuovo problema.»

«Salvarci dall'oblio, vuoi dire?» domandò Moore. «Tornare ad essere famosi?»

«Certo! Perché no? Sai indicarmi un modo migliore di festeggiare un ventesimo anniversario?»

«No, ma mi piacerebbe sapere da che parte vorresti cominciare. Secondo

me, la gente non si ricorda affatto della *Silver Queen*, se non perché ci morì Quentin, perciò dovresti intanto escogitare un modo di riportare alla ribalta la storia di quel naufragio. Tanto per cominciare, s'intende.»

Shea si mosse, un po' a disagio, mentre un'espressione pensosa gli faceva contrarre la faccia un po' ottusa. «Eppure c'è ancora chi si ricorda della *Silver Queen.* Quelli della compagnia assicuratrice, per esempio, ed è un fatto un po' strano, ora che mi ci fate pensare. Dieci, undici anni fa, suppergiù, capitai su Vesta, e domandai se il relitto che avevamo portato giù noi era ancora là. Mi dissero che sì, certo... chi doveva portarselo via? Così, mi venne voglia di andare a dargli un'occhiata, e lo sorvolai, assicurandomi alle spalle un motorino a reazione. Con la gravità di Vesta, sapete com'è, un motore così è più che sufficiente. In ogni modo, potei vederlo solo da distante. Era completamente circondato da un campo di forze.»

Subito Brandon inarcò la fronte. «La nostra *Silver Queen*? E perché, poi?»

«Tornato indietro, feci anch'io la stessa domanda. Non vollero dirmelo, e quasi mi guardarono male perché ero andato fin là. Dissero che il relitto apparteneva alla società assicuratrice.»

Moore assentì. «Eh, sì. Lo rilevarono loro, quando ci pagarono. Io firmai una carta, infatti, rinunciando ai miei diritti di recupero in cambio di quell'assegno. L'avrete fatto anche voi due, è naturale.»

«Sì, ma perché quel campo di forze?» si meravigliò Brandon. «Perché tante precauzioni?»

«Non lo so.»

«Il relitto non vale niente, neppure come rottame. Trasportarlo verrebbe a costare troppo.»

«Sì, è così» disse Shea. «Lo strano, però, è che continuavano a riportare pezzi dallo spazio. Ce n'era un bel mucchio. Lo vedevo benissimo, e vedevo che si trattava proprio di rottami: intelaiature contorte e via discorrendo. Domandai il perché, e mi dissero che le navi, atterrando, non facevano che scaricare nuovi pezzi, perché la compagnia assicuratrice offriva una cifra standard per ogni frammento della *Silver Queen* che veniva recuperato, per cui le navi, appena si trovavano in vicinanza di Vesta, si mettevano alla ricerca. Poi, l'ultima volta che sono stato là, sono tornato a vedere la *Silver Queen*, e il mucchio era ancora più grosso.»

«Vuoi dire che stanno ancora cercando?» Gli occhi di Brandon erano attentissimi.

«Non lo so. Forse ora hanno smesso. Ma il mucchio, l'ultima volta, era

cresciuto rispetto a dieci-undici anni fa, perciò fino a quel momento stavano ancora cercando.»

Brandon si sistemò più comodamente e accavallò le gambe. «Ah, be', questa poi è nuova! Una compagnia assicuratrice che non bada a spese pur di setacciare lo spazio intorno a Vesta e veder di recuperare i rottami di un naufragio di vent'anni fa.»

«Forse cercano di dimostrare che si trattò di sabotaggio» disse Moore.

«Dopo vent'anni? Se anche ci riuscissero, non riavrebbero indietro il loro denaro. Ormai, è acqua passata.»

«Forse hanno smesso di cercare già da qualche anno.»

Brandon si alzò, con fare deciso. «Domandiamo. C'è qualcosa di strano, qui sotto, e io, tra la Jabra che ho bevuto e l'atmosfera dell'anniversario, sono abbastanza eccitato per desiderare di vederci chiaro.»

«È giusto» disse Shea, «ma a chi possiamo domandare?»

«Al Multivac» disse Brandon.

Shea sgranò tanto d'occhi. «Il Multivac! Dica, dottor Moore, ma lei qui ha un terminale del Multivac?»

«Sì.»

«Io non ne ho mai visti, e ho sempre desiderato vederne uno.»

«Non c'è niente da vedere, Mike. Si presenta come una macchina per scrivere, suppergiù. Non devi confondere un piccolo terminale con il Multivac vero e proprio. Non conosco nessuno che abbia visto il vero Multivac, io.»

Moore sorrise, pensandoci. Era convinto che mai in vita sua avrebbe conosciuto qualcuno dei pochi tecnici che passavano gran parte della loro giornata di lavoro in antri nascosti nelle viscere della Terra, per accudire a un super-calcolatore lungo più di un chilometro che era il depositario di tutti i fatti di cui l'uomo era a conoscenza, che guidava l'economia umana, che indirizzava la ricerca scientifica, che contribuiva alle decisioni politiche da prendere, e aveva in più milioni di circuiti per rispondere a domande individuali che non violassero l'etica della vita privata.

Mentre si trasferivano su per la rampa mobile al secondo piano, Brandon osservò: «Stavo pensando anch'io di installare un terminale-junior del Multivac per i miei bambini. Per i compiti e via discorrendo. E d'altra parte non vorrei che si trasformasse per loro in una costosa comodità, fatta apposta per impigrirli. Tu come fai, Warren?»

«I ragazzi devono prima mostrare le domande a me» rispose Moore. «Se io non le approvo, Multivac non le vede proprio.»

Il terminale di Multivac era in effetti una semplice macchina per scrivere, sia pure un po' più complessa.

Moore programmò le coordinate che aprivano la sua porzione di rete planetaria di circuiti e disse: «Sta' a sentire. Premesso che sarei contrario, e che ti accontento solo perché è l'anniversario e poi perché ormai mi hai messo in curiosità, come vuoi che la formuli, la domanda?»

«Di' soltanto: "L'Assicuratrice Trans-spaziale sta ancora cercando i rottami della *Silver Queen*, nelle vicinanze di Vesta?" È una domanda che richiede un semplice "sì" o "no".»

Moore, con una stretta di spalle, batté la domanda, mentre Shea guardava affascinato.

«Come ci risponde?» domandò il navigatore spaziale. «Parla?»

Moore rise, amabilmente. «Oh, no. Costava troppo installare un terminale di quel genere. Questo modello si limita a stampare la risposta su una strisciolina di nastro, che viene fuori da quella fessura.»

Mentre lui parlava, una strisciolina di nastro uscì effettivamente dalla fessura. Moore la prese e, dopo un'occhiata, disse: «Be', Multivac dice di sì.»

«Ah!» gridò Brandon. «Lo dicevo, io! Domandagli perché?»

«No, è inutile. È chiaro che una domanda del genere toccherebbe la sfera delle faccende private. Otterresti il solito talloncino giallo con "motivare la ragione".»

«Be', proviamo. Della ricerca dei pezzi non hanno fatto mistero. Forse non è segreta neppure la loro ragione.»

Moore, poco convinto, batté la domanda: "Perché l'Assicuratrice Trans-spaziale conduce le ricerche per la *Silver Queen* cui accennava la prima domanda?"

Quasi all'istante un talloncino giallo uscì dalla macchina: *Motivare la ragione della domanda.*

«Va bene» disse Brandon, per niente scoraggiato, «digli che siamo i tre superstiti e abbiamo diritto di saperlo. Coraggio. Scrivi.»

Moore batté quanto Brandon gli suggeriva e un altro talloncino giallo venne spinto verso di loro: *Ragione insufficiente. La risposta non può essere data.*

«Non vedo che diritto abbiano di tenere segreta la cosa» protestò Brandon.

«Dipende tutto dal Multivac» precisò Moore. «Giudica da sé la ragione che gli viene data, e se decide che l'etica della cosa privata vieta di rispon-

dere, non c'è niente da fare. Il governo stesso non potrebbe infrangere quell'etica senza un ordine della magistratura, e in dieci anni nessun tribunale si è mai pronunciato contro il Multivac. Perciò, cos'hai intenzione di fare?»

Brandon si alzò di scatto e cominciò quel rapido andirivieni per la stanza che gli era caratteristico. «Va bene, cerchiamo di arrivarci da soli. Deve trattarsi di una cosa importante, visto che si prendono tanta briga. Abbiamo convenuto che non stanno cercando di trovare le prove di un sabotaggio, a distanza di vent'anni. Eppure la Trans-spaziale qualcosa cerca, qualcosa di tale valore da meritare vent'anni di ricerche. Ora, cosa potrebb'esserci di tanto valore?»

«Tu sei un sognatore, Mark» disse Moore.

Ma Brandon non lo sentì nemmeno. «Non possono essere né gioielli, né denaro, né titoli. Non potrebbero mai essere sufficienti a ripagarli di quello che la ricerca dev'essere costata finora. Neppure se la *Silver Queen* fosse stata d'oro massiccio. Cos'altro, allora, può valere più di queste cose?»

«Non è facile giudicare il valore, Mark» osservò Moore. «Una lettera potrebbe valere meno di un centesimo come carta straccia e tuttavia creare una differenza di centinaia di milioni di dollari per una grossa società, a seconda del suo contenuto.»

Brandon assentiva vigorosamente. «Eh, già! Documenti. Carte importanti. Ora, chi mai, in quel viaggio, poteva avere con sé carte che valessero miliardi?»

«Come si fa a dirlo?»

«Che ve ne pare del dottor Horace Quentin? Eh, Warren, tu che cosa ne dici? È il solo di cui la gente si ricordi, tanto era importante. Quali carte poteva avere con sé, vediamo: forse qualche scritto, con i particolari di una nuova scoperta? Maledizione, se almeno avessi avuto occasione di vederlo, durante quel viaggio, chissà, magari m'avrebbe detto qualcosa, non fosse che a titolo di conversazione. Tu, Warren, lo hai visto, almeno?»

«No, ch'io ricordi. E meno che mai gli ho parlato. Perciò, è escluso che possa avere conversato con me. Intendiamoci, può darsi che l'abbia incontrato, a bordo, ma senza saperlo.»

«No, lo escluderei» interloquì Shea, che si era fatto improvvisamente pensoso. «Mi sembra di ricordare qualcosa. C'era un passeggero, a bordo, che non usciva mai dalla cabina. Si, ce ne parlava lo steward. Non usciva di là nemmeno per i pasti.»

«Ed era Quentin?» domandò subito Brandon, smettendo di andare su e

giù e fissando ansiosamente il cosmonauta.

«È possibile, sì, signor Brandon. Poteva indubbiamente essere lui. Che qualcuno l'abbia detto non mi pare, o almeno, non ricordo. Ma un pezzo grosso doveva essere di certo, perché a bordo di un'astronave difficilmente si servono pasti in cabina, a meno che il passeggero non sia molto, molto importante.»

«E Quentin era il pezzo grosso di quel viaggio» disse Brandon, con soddisfazione. «Perciò, in cabina doveva esserci qualcosa. Una cosa molto importante, che lui gelosa mente custodiva.»

«Poteva anche darsi che soffrisse semplicemente di mal dello spazio» obiettò Moore, «salvo che...» S'interruppe aggrottando la fronte.

«Coraggio» lo incitò Brandon. «Anche tu ti sei ricordato qualcosa?»

«Può darsi. Ho già detto che, l'ultima sera, ero seduto a cena accanto al dottor Hester. Mi stava dicendo, a proposito del viaggio, che aveva sperato di incontrare il dottor Quentin, a bordo, e che non aveva avuto fortuna.»

«Certo» gridò Brandon, «perché Quentin non metteva mai il naso fuori della cabina!»

«Lui non diceva questo, veramente. Ricordo, però, che ci eravamo messi a parlare di Quentin. Che cosa disse, di preciso?» Moore si premeva le dita sulle tempie, come se volesse strizzarne fuori i ricordi di vent'anni prima. «Le parole esatte non saprei dirvele, naturalmente, ma era qualcosa su Quentin, nel senso che era molto teatrale, o lo schiavo di un dramma, o qualcosa di simile. Disse che tutti e due erano diretti su Ganimede, per una conferenza scientifica, e che Quentin non voleva nemmeno annunciare il titolo della sua comunicazione.»

«Tutto quadra.» Brandon riprese ad andare su e giù. «Quentin aveva una nuova, grande scoperta, che intendeva tenere assolutamente segreta, perché si preparava ad annunciarla alla conferenza di Ganimede in modo da darle il massimo risalto. Probabilmente non voleva uscire dalla cabina perché temeva che Hester volesse sondare il terreno... e Hester l'avrebbe fatto, mi gioco il collo. Poi la nave entrò in collisione con l'asteroide e Quentin perse la vita. L'Assicuratrice Trans-spaziale indagò, captò le voci di una nuova scoperta e capì che, se fosse riuscita a impossessarsene, si sarebbe rifatta, con l'interesse, di tutte le spese e le perdite subite. Così s'impossessò del relitto e, da quel momento, non ha fatto che frugare tra i pezzi per ritrovare le carte di Quentin.»

Moore sorrideva, con espressione di grande affetto per l'amico. «È una gran bella teoria, Mark. Valeva la pena di spenderci la serata, solo per ve-

dere ricavare qualcosa dal nulla.»

«Ah, sì? Qualcosa dal nulla, dici? Domandiamolo a Multivac. Te la pago io, la bolletta di questo mese.»

«Ma no, figurati. Domanda pure. Se non ti dispiace, però, vado a prendere la bottiglia di Jabra. Ho bisogno di un altro sorso, per tenermi al passo con te.» «E anch'io» disse Shea.

Brandon sedette davanti alla piccola telescrivente. Le dita gli tremavano per l'ansia, mentre batteva: "Qual era la natura delle ultime ricerche del dottor Horace Quentin?" Moore era già tornato con bottiglia e bicchieri, nel tempo impiegato dalla macchina a rispondere, stavolta su carta bianca. La risposta era lunga e scritta in piccolo, e in gran parte conteneva riferimenti a riviste scientifiche di vent'anni prima.

Moore la scorse. «Non sono un fisico, ma mi pare di capire che Quentin si interessasse di ottica.»

Brandon scuoteva la testa, spazientito. «Ma quella è tutta roba pubblicata. Noi vogliamo qualcosa che lui non aveva ancora pubblicato.»

«Allora, temo che non riusciremo a sapere mai niente.» «La compagnia assicuratrice c'è riuscita.» «Questa è soltanto una tua teoria.» Brandon si stava massaggiando il mento con mano nervosa. «Lasciami fare un'ultima domanda a Multivac.»

Tornò a sedersi e batté: "Dammi il nome e il numero di telefono dei colleghi del dottor Quentin ancora in vita, tra quelli che lavoravano con lui nella stessa facoltà universitaria."

«Come sai che Quentin faceva parte di una università?»

«Se così non fosse, lo sapremo da Multivac.»

Uscì un tagliandino bianco. Conteneva soltanto un nome.

«Stai pensando di metterti in comunicazione con questo tizio?» domandò Moore.

«Si capisce» disse Brandon. «Otis Fitzsimmons, e c'è un numero di telefono di Detroit. Warren, permetti che...»

«Ma certo, Mark, telefona. Fa sempre parte del gioco.»

Brandon formò sull'apposito quadro il numero corrispondente a Fitzsimmons. Rispose una voce di donna. Brandon chiese di parlare con il professore e seguì una breve attesa.

Infine, una voce tremula disse: «Pronto.» Era di una persona molto anziana, evidentemente.

«Dottor Fitzsimmons» disse Brandon, «io rappresento l'Assicuratrice Trans-spaziale per quella faccenda del defunto dottor Horace Quentin...»

«Per carità, Mark» bisbigliò Moore, ma Brandon gli fece energicamente cenno di tacere.

Seguì una pausa talmente lunga da far pensare a un'interruzione della linea, poi la voce del vecchio signore protestò: «Ma come, ancora? Dopo tutti questi anni?»

Brandon fece schioccare le dita in un insopprimibile gesto di trionfo. Ma parlò con voce tranquilla, quasi insinuante: «Stiamo ancora cercando di sapere, dottore, se per caso le sono venuti in mente ulteriori particolari su ciò che il dottor Quentin poteva avere con sé, in quel suo ultimo viaggio, di inerente all'ultima sua scoperta non ancora resa pubblica.»

«Be'...» si udì una sorta di brontolio d'impazienza, da parte del vecchio dottor Fitzsimmons, «ve l'ho detto e ripetuto, non lo so. Non intendo venire disturbato ancora, per questa storia. Non sono nemmeno sicuro che Quentin avesse qualcosa con sé. Aveva fatto delle allusioni, ma ne faceva sempre, riguardo a questo o quel nuovo congegno.»

«Quale congegno, signore?»

«Ve l'ho detto che non lo so. Lui disse un nome, una volta. Com'era, poi? Ah, noptikon, ecco com'era.»

«Con la K?»

«C o K, non lo so né me ne importa. E ora, la prego, dica che non mi disturbino più con queste vecchie storie. Arrivederla.» Il vecchio professore stava di nuovo brontolando, quando la linea venne interrotta.

Brandon era soddisfatto.

«Mark» protestò Moore, «non potevi fare una cosa più stupida di così. Farsi passare per qualcun altro, per telefono, è un reato. Se quel vecchietto decidesse di farti passare dei guai...»

«E perché, scusa? Ma no, figurati, quello già non ci pensa più. Ma non vedi, Warren? La Trans-spaziale ha continuato a interrogarlo. Lui badava a ripetere che queste cose le aveva già spiegate.»

«D'accordo. Ma fin qui c'eri arrivato da solo. Che cosa hai saputo, di nuovo?»

«Ho saputo» disse Brandon, «che il congegno di Quentin si chiamava noptikon.»

«Veramente, Fitzsimmons non ne sembrava sicuro. E quand'anche, poiché già sappiamo che, verso la fine, Quentin si stava specializzando nell'ottica, un nome come noptikon non ci fa fare nemmeno un passo di più.»

«Ma la Trans-spaziale sta cercando il noptikon, oppure delle carte che lo

riguardano. Forse, Quentin i particolari li teneva segreti, ma aveva già con sé un modello dello strumento. In fin dei conti, Shea ha detto che là erano stati raccolti oggetti metallici, vero?»

«Sì, c'era un mucchio di pezzi metallici, tra i rottami.»

«Se avessero cercato delle carte, i frammenti di metallo li avrebbero lasciati nello spazio. Perciò, ecco di che cosa dobbiamo occuparci: di un aggeggio che probabilmente si chiamava noptikon.»

«Quand'anche tutte le tue teorie fossero esatte, Mark, e fosse il noptikon l'oggetto da cercare, la ricerca mi sembra senza speranze, ormai» sentenziò Moore, chiaro e tondo. «Dubito che, in orbita intorno a Vesta, ci sia rimasto più del dieci per cento dei rottami. La forza di attrazione di Vesta è scarsissima. Fu semplicemente una fortunata combinazione di spinta, direzione e velocità a mandare il nostro relitto in orbita. Il resto è perduto, sparpagliato per tutto il Sistema Solare, in qualsiasi orbita possibile e immaginabile intorno al sole.»

«Eppure molti pezzi sono stati raccolti» obiettò Brandon.

«Sì, quel dieci per cento finito, chissà come, in orbita attorno a Vesta. Tutto qui.»

Brandon non si arrendeva. In tono pensoso, disse: «Supponiamo che l'oggetto ci fosse. Visto che non l'hanno trovato, è possibile che qualcuno li abbia preceduti?»

Mike Shea rise. «Noi eravamo là, per esempio, ma certo non ci siamo portati via niente salvo la nostra pelle, ben contenti di avere salvato almeno quella. E d'altri, chi c'era?»

«Ha ragione Mike» disse Moore. «E poi, se qualcun altro l'avesse trovato, perché ne avrebbe fatto mistero?»

«Magari non sapeva neppure cos'era.»

«Allora come facciamo per...» Moore s'interruppe bruscamente e si rivolse a Shea. «Che cos'hai detto?»

«Chi, io?» Shea lo guardava senza capire.

«Un momento fa, a proposito del fatto che noi c'eravamo.» Moore abbassò le palpebre, poi scosse la testa come per chiarirsi le idee e mormorò: «Per la Galassia!»

«Che c'è?» domandò Brandon, impressionato. «Che cosa ti succede, Warren?»

«Non lo so, non lo so. Mi stai facendo diventar matto, con le tue teorie. Matto al punto che comincio a prenderti sul serio, temo. Vedete, effettivamente noi ci siamo portati via qualcosa da quel relitto. Oltre i nostri vestiti

e i pochi oggetti personali, voglio dire. Per lo meno, io ho preso qualcosa.»

«Che cosa?»

«È stato mentre arrancavo attorno al relitto, dall'esterno. Perdiana, mi sembra d'essere là, tanto rivedo la scena chiaramente: ho raccolto degli oggetti e li ho messi dentro la tasca della mia tuta spaziale. Non lo so, il perché; non ero neppure in me, si può dire. Agivo così, senza pensare. E dopo, be'... me li sono tenuti. Come *souvenir*, immagino. Li ho riportati sulla Terra.»

«Dove sono?»

«Non lo so. Non siamo rimasti sempre nella stessa casa, lo sai bene.»

«Non li avrai gettati via, spero!»

«No, ma tante cose vanno perdute, quando si fa un trasloco.»

«Se non li hai buttati via, dovrebbero essere da qualche parte, qui in casa.»

«Ti ripeto, sempre che non siano andati smarriti. Giuro che non ricordo d'averli visti da almeno dieci anni.»

«Cos'erano?»

«Uno, se ben ricordo» rispose Moore, «era una penna stilografica; un vero cimelio, di quelle che avevano ancora la cartuccia dell'inchiostro spray. Quello che mi ha colpito, però, è che l'altro era un piccolo cannocchiale, non più lungo di quindici centimetri. Capisci che cosa voglio dire? Un cannocchiale!»

«Ma certo!» gridò Brandon. «Un noptikon!... Perché poi "noptikon"? Era più logico "optikon". Mah!»

«È una semplice coincidenza» disse Moore, cercando di mantenere la testa sul collo. «Sì, sì, soltanto una coincidenza.»

Ma Brandon era di tutt'altro parere. «Macché coincidenza! La Transspaziale non è riuscita a trovare il noptikon sul relitto, né è riuscita a trovarlo nello spazio, perché ce l'avevi tu.»

«Sei pazzo, Mark.»

«Forza, dobbiamo assolutamente ritrovare quell'arnese.»

Moore sbuffò. «Ma sì, guarderò, se proprio ci tieni, ma non credo che riuscirò a trovarlo. E va bene, cominciamo dal solaio. È il posto più logico.»

Shea rideva. «Il posto più logico è in genere l'ultimo dove si dovrebbe cercare.» Ma ancora una volta si diressero tutti verso la rampa mobile della casa, per portarsi un piano più su.

Nel solaio c'era odore di chiuso, di polvere. Moore mise in funzione il precipitron. «Saranno due anni che nessuno precipita la polvere, qui dentro. Questo per dimostrarti quanto raramente ci vengo, quassù. Allora, vediamo... se quella roba è da qualche parte, dovrebbe trovarsi insieme alla collezione da scapolo. Parlo di tutte le cianfrusaglie accumulate prima di sposarmi, che ancora non mi sono deciso a buttar via. Cominciamo da lì.»

Moore cominciò a esaminare il contenuto di alcuni armadietti gonfiabili di plastica, mentre Brandon seguiva attentamente l'operazione.

«Guarda, guarda, chi ci pensava più?» disse Moore. «Il mio annuario di quand'ero studente. Ero un sonista appassionato, a quei tempi; un vero fissato, diciamolo pure. Figuratevi che in questo album sono riuscito a inserire la registrazione della voce di tutti i miei compagni che vedete qui in fotografia.» Batté affettuosamente sulla copertina. «Ognuno giurerebbe che qui dentro ci fossero soltanto le solite foto tridimensionali, e invece ciascuna porta imprigionata...»

Si accorse dell'espressione accigliata di Brandon e disse: «Ah, sì, scusa, ora mi rimetto a cercare.»

Lasciò perdere i gonfiabili e aprì un baule di pesante e antiquata legnite. Separò i contenuti dei diversi scomparti.

«Ehi» disse Brandon, «quello cos'è?»

Indicava un piccolo cilindro che era rotolato sul pavimento con un leggero tonfo.

«Non saprei...» disse Moore. «Ma sì! Quella è la penna. Eccola lì. E qui c'è il cannocchiale. Nessuno dei due funziona, naturalmente. Sono rotti, o almeno, immagino che la penna sia rotta. C'è dentro qualcosa che si è staccato, e che fa rumore. Senti? Non saprei proprio da che parte cominciare, per riempirla, perciò non posso nemmeno controllare se funziona ancora. Le cartucce per l'inchiostro-spray non le fanno nemmeno più.»

Brandon osservò l'oggetto alla luce. «Ci sono delle iniziali, sopra.»

«Davvero? Non ci avevo mai badato.»

«L'incisione è quasi sparita. Sembrerebbe un J. K. ... Q.»

«Q.?»

«Sì, ed è una lettera insolita, come iniziale di un cognome. Questa penna apparteneva probabilmente a Quentin. Forse un ricordo di famiglia, che lui teneva con sé per buon augurio, o per ragioni sentimentali. Poteva averla ereditata da un bisnonno, vissuto al tempo in cui si usavano penne così; un bisnonno di nome Jason Knight Quentin, o Judah Kent Quentin, o qualcosa di questo genere. I nomi degli antenati di Quentin possiamo controllarli

attraverso il Multivac.»

Moore assentì. «Forse sarebbe meglio. Lo vedi, mi hai ridotto più pazzo di te.»

«Se è come dico io, è chiaro che la penna l'hai raccolta nella stanza di Quentin. Così, avrai trovato là dentro anche il cannocchiale.»

«No, un momento. Non ricordo affatto di averli raccattati nello stesso posto. Ma già, i miei ricordi di quell'arrampicata d'incubo sono piuttosto confusi.»

Brandon continuava a rigirare il cannocchiale tra le dita, sotto la luce. «Niente iniziali, qui.»

«Pensavi di trovarcele?»

«Non vedo niente, anzi, salvo questo sottilissimo segno di giuntura, qui.» Provò a far scorrere l'unghia del pollice nel solco finissimo che girava intorno al cannocchiale dalla parte dell'estremità più grossa. Tentò invano di far ruotare qualcosa. «Strano, è in un pezzo solo.» Si accostò all'occhio l'oggetto. «Non funziona.»

«Te lo dicevo, io, che era rotto. Mancano le lenti...»

Shea volle dire la sua. «C'è da aspettarselo che gli oggetti rimangano danneggiati, quando un'astronave urta contro un meteorite e finisce a pezzi.»

«Perciò, se anche fosse quella la cosa che cercano,» disse Moore, di nuovo pessimista, «se anche fosse il noptikon di cui parlava Fitzsimmons, non ci servirebbe a niente.»

Prese il cannocchiale delle mani di Brandon e provò a passare il dito lungo i due cerchi vuoti. «Non si capisce nemmeno dove le avesse, le lenti. Qui non c'è nessuna scanalatura per incastrarle. Si direbbe che quest'arnese non le abbia mai avu... *Ehi*!» proruppe, improvvisamente agitato.

«Cosa?» domandò Brandon.

«Il nome! Il nome dell'oggetto!»

«Noptikon, vuoi dire?»

«Macché, macché noptikon. Fitzsimmons, al telefono, stava cercando di ricordare come si chiamasse, e a noi è sembrato di sentirlo esclamare "Ah... noptikon!".»

«Sì, così ha detto» confermò Brandon.

«Ho sentito anch'io» fece eco Shea.

«Vi è sembrato di sentire, ma lui ha detto "anoptikon". Non capite? Non ha esclamato, "Ah," e poi, "noptikon"! Si è ricordato che la parola cominciava con "a", poi gli è venuto in mente il resto. "Anoptikon," una parola

sola.»

«Ah» fece Brandon, senza capire. «E che differenza fa?»

«E come, se ne fa! A te la parola "noptikon" sembrava strana, l'hai detto un momento fa. "Optikon", hai detto, ti sembrava più logica, e infatti starebbe a significare uno strumento munito di lenti. Anoptikon, invece, una parola sola, ha il prefisso greco "an", che vuol dire "senza". Le parole di derivazione greca hanno tutte quel prefisso, per indicare un significato negativo. *Anarchia* significa senza governo, *anemia* senza sangue, *anonimo* senza nome, e *anoptikon*...»

«Senza lenti!» terminò Brandon.

«Precisamente! Quentin stava probabilmente lavorando a un congegno ottico senza lenti, e questo potrebb'essere appunto quel congegno, altro che cannocchiale rotto!»

«Però, quando si prova a guardare» obiettò Shea, «non si vede niente.»

«Sarà bloccato sul neutro» disse Moore. «Ci sarà bene un modo di regolarlo.» Come già aveva fatto Brandon, lo prese con tutt'e due le mani e cercò di torcerlo, per vedere se girava nel punto dove si notava il solco. Provò a forzare un po', sbuffando.

«Non si muove di un millimetro» disse Brandon.

«No, invece. Sento che cede. O dev'essere così, molto rigido, oppure lo è diventato perché qualche agente esterno l'ha corroso.» Smise di provare, guardò spazientito lo strumento, poi provò a riaccostarselo all'occhio. Si girò di scatto, corse a una finestra e si mise a fissare le luci della città

«Corpo d'un asteroide» ansimò.

«Cosa? Che c'è?» disse Brandon.

Senza parole, Moore gli porse lo strumento. Brandon se lo accostò all'occhio e subito mandò un grido: «Ma è un telescopio!»

«Faccia vedere» disse subito Mike Shea.

Per circa un'ora non fecero che passarsi l'un l'altro l'oggetto, trasformandolo ora in un telescopio, ora in un microscopio, a seconda della direzione in cui lo facevano ruotare.

«Come funzionerà?» continuava a domandare Brandon.

«Vattelapesca» badava a ripetere Moore. Alla fine, disse: «Scommetto che c'entrano per qualcosa dei campi di forza concentrati. Per farlo ruotare, incontriamo una considerevole resistenza di campo. Se lo strumento fosse più grande, per regolarlo occorrerebbe forse l'uso di una corrente.»

«È un gran bel giocattolo» disse Shea.

«Qualcosa di più direi» corresse Moore. «Scommetto che rappresenta una svolta completamente nuova nel campo della fisica teorica. Mette a fuoco la luce senza bisogno di lenti, e può essere regolato in modo da raccogliere luce da un'area sempre più vasta senza bisogno di cambiare la distanza focale. Giurerei che in una direzione possa arrivare a imitare il telescopio da cinquecento pollici di Cerere e, nell'altra, un microscopio elettronico. Ma c'è di più: non vedo alcuna aberrazione cromatica, perciò è chiaro che agisce allo stesso modo sulla luce di qualsiasi lunghezza d'onda. Chissà che non faccia lo stesso per le onde radio e i raggi gamma. E magari anche per la gravità, se la gravità è una forma di radiazione. E non è escluso...»

«Vale quattrini?» domandò Shea, con il respiro ansante.

«E come, purché qualcuno riesca a stabilire come funziona.»

«Allora ci guarderemo bene dal portarlo alla Trans-spaziale. Prima di tutto, andremo da un avvocato. Abbiamo o non abbiamo ceduto il possesso di questi oggetti, insieme ai nostri diritti di recupero? Tu, queste cose le avevi prese già, prima di firmare quella carta. Anzi, era poi valida, quella, visto che non sapevamo a che cosa stavamo rinunciando? Potrebb'essere stata una frode, ai nostri danni.»

«Per la verità» disse Moore, «trattandosi di un oggetto del genere, non so se una società privata abbia il diritto di impossessarsene. Prima sarebbe bene parlarne a qualche agenzia governativa. Se c'è del denaro da prendere...»

Ma Brandon si stava percuotendo le ginocchia con tutt'e due i pugni. «Al diavolo il denaro, Warren! Sì, dico, se riusciremo a cavarne anche quattrini, non sarò certo io a rinunciare, ma non è questa la cosa più importante. Saremo famosi, capite? Famosi! Provate a immaginare un momento: un tesoro favoloso smarrito nello spazio. Una gigantesca società privata per vent'anni setaccia lo spazio pur di trovarlo, e in tutto quel tempo noi, i dimenticati, abbiamo in nostro possesso quel tesoro. Poi, in occasione del ventesimo anniversario del naufragio, ecco che lo ritroviamo. Se quest'arnese funziona, se l'anottica diverrà una nuova, grande tecnica scientifica, non saremo dimenticati mai più!»

Moore sorrideva, poi cominciò a ridere. «Hai ragione. E sei stato tu, Mark. Hai raggiunto proprio lo scopo che ti eri prefisso: ci hai salvato dal fare naufragio nell'oblio.»

«È merito di tutti e tre» rispose Brandon. «Mike Shea ci ha dato lo spunto, fornendoci le informazioni di base. Io ho elaborato la teoria e tu avevi

lo strumento.»

«D'accordo. È tardi, però, tra poco tornerà mia moglie, perciò vediamo di mettere subito in moto la cosa. Multivac ci dirà quale agenzia potrebb'essere la più adatta e chi...»

«No, no» lo interruppe Brandon. «Il solito rituale, prima. Il brindisi di chiusura dell'anniversario, ti prego, e con gli opportuni cambiamenti. Non vuoi accontentarmi, Warren?» Brandon porgeva all'amico la bottiglia di Jabra, ancora piena a metà.

Con cura, Moore riempì i tre bicchieri esattamente fino all'orlo. «Signori» disse in tono solenne, «propongo un brindisi.» All'unisono, i tre levarono i bicchieri. «Signori, brindo ai *souvenirs* della cara, vecchia *Silver Queen, che un tempo avevamo in soffitta*.»

La palla da biliardo

James Priss - forse dovrei dire il professor James Priss, ma penso che tutti sappiano benissimo a chi alludo, anche senza il titolo - parlava sempre lentamente.

Lo so. Spesso ero andato a intervistarlo. Aveva la mente più grande che sia esistita dopo Einstein, ma neppure quella era molto rapida. Lui stesso riconosceva la propria lentezza. Forse, la sua era una mente lenta nel funzionare proprio perché era così grande.

Priss diceva qualcosa lentamente, astraendosi, poi ci meditava, e infine aggiungeva qualcos'altro. Perfino sulle questioni più insignificanti, quel cervello gigantesco si soffermava, incerto, aggiungendo un tocco qui e uno là.

Sorgerà il sole, domani? posso immaginarlo nell'atto di domandarsi. *E che cosa intendiamo per "sorgere"? Siamo poi certi che il domani verrà? Il termine "sole", usato in questo senso, è veramente chiaro oppure no?*

Aggiungete a questo modo di parlare un sembiante blando, piuttosto scialbo, senza alcuna forma di espressione che non fosse un atteggiamento di generale incertezza; capelli grigi, piuttosto radi, pettinatissimi; vestiti di foggia classica e di taglio invariabilmente severo; e avrete il professor James Priss: un uomo sul punto di andare in pensione, completamente privo di personalità.

Ecco perché nessuno al mondo, eccetto io, poteva mai sospettarlo d'essere un assassino. E nemmeno io mi sentirei di mettere la mano sul fuoco. Alla fin fine, era lento a decidere; era sempre lento nei suoi ragionamenti.

È concepibile che, in un momento cruciale, Priss riuscisse a pensare in fretta e ad agire immediatamente?

Non ha importanza. Se anche uccise, la fece franca. Tutto è troppo remoto, ormai, per cercare di cambiare le cose, e non riuscirei in questo intento nemmeno se decidessi di lasciar pubblicare queste righe.

Edward Bloom era stato compagno di corso di Priss all'università, nonché suo collega, in seguito, per l'arco di un'intera generazione. Erano uguali per età e per una comune propensione a rimanere celibi, ma opposti in qualsiasi altra cosa che avesse importanza.

Bloom era un lampo di luce fatto uomo; alto, solido, ricco di colore, chiassoso, spavaldo e sicuro di sé. Aveva una mente che faceva pensare al passaggio di una meteora, per il modo immediato e inaspettato in cui sapeva cogliere l'essenziale. Non era un teorico, come Priss; Bloom non aveva né la pazienza ne la capacità di concentrare intensamente il pensiero su un singolo punto astratto. Lo ammetteva lui stesso; se ne vantava addirittura.

Quello che aveva era un'abilità quasi diabolica nello scorgere l'applicazione pratica di una teoria; di intuire il modo in cui quella teoria poteva essere usata. Nel freddo blocco di marmo di una struttura astratta, intravedeva, senza alcuna apparente difficoltà, il disegno intricato di un congegno meraviglioso. A un suo tocco, il marmo cadeva in pezzi e rimaneva il congegno.

Era una verità ben nota, e per niente esagerata, che nulla di ciò che Bloom aveva costruito aveva mai mancato di funzionare, d'essere brevettabile o di rendere quattrini. A quarantacinque anni, Bloom era uno degli uomini più ricchi della Terra.

E se Bloom il Tecnico era tagliato per qualcosa in particolare, più che per tutto il resto, lo era per il modo di ragionare di Priss il Teorico. Le più grandi invenzioni di Bloom erano state costruite sulle più grandi intuizioni astratte di Priss, e mentre Bloom diventava ricco e famoso, Priss era oggetto di stima fenomenale da parte dei colleghi.

Naturalmente, e c'era da aspettarselo, quando Priss avanzò la sua Teoria dei Due Campi, Bloom si accinse immediatamente a costruire il primo congegno pratico per l'anti-gravità.

Il mio compito era di trovare motivi di interesse umano nella Teoria dei Due Campi per gli abbonati di *Tele-New Press*, ed è uno scopo che si raggiunge cercando di trattare con gli esseri umani, non con le idee astratte.

Poiché la persona da intervistare era il professor Priss, la cosa non era facile.

Naturalmente, l'avrei interrogato sulle possibilità dell'anti-gravità, che interessavano tutti; e non sulla Teoria dei Due Campi, che nessuno era in grado di capire.

«L'anti-gravità?» Priss comprimeva le labbra sottili e intanto rifletteva. «Non sono del tutto sicuro che sia possibile, o che possa esserlo in avvenire. Non ho... ehm... ancora avuto modo di approfondire la questione come vorrei. Ancora non posso dire se le equazioni dei Due Campi abbiano una soluzione finita, cosa che dovrebbero avere, naturalmente; se...» E si addentrò in una complicata dissertazione.

«Bloom» lo stuzzicai, «pensa che sia possibile costruire un congegno del genere.»

Priss assentì. «Be', sì, ma staremo a vedere. Ed Bloom ha sempre avuto la stupefacente abilità di scorgere ciò che non è ovvio, almeno per il passato. Possiede una mente fuori del comune. Non si può negare che gli abbia permesso di arricchirsi.»

Stavamo parlando nell'appartamento di Priss. Un normale abitazione medio-borghese. Non seppi trattenermi dal gettare qualche occhiata intorno. Priss non era ricco.

Non credo che m'avesse letto nel pensiero. Si accorse che guardavo, questo sì. E, probabilmente, espresse quello che *lui* stava pensando. «La ricchezza» disse, «non è la normale ricompensa per uno scienziato puro. E nemmeno la più ambita, in fondo.»

Sarà certamente così, pensai. Senza dubbio, Priss aveva il suo genere di riconoscimenti. Era la terza persona, nella storia, ad avere vinto due Premi Nobel, nonché il primo ad averli entrambi per le scienze ed entrambi indivisi. Non poteva certo lamentarsi, mi pare. E se proprio non era ricco, non era neppure povero.

Ma non sembrava un uomo soddisfatto. Forse non era solo la ricchezza di Bloom, a irritare Priss; forse era la fama di Bloom tra gli abitanti della Terra in generale; forse il fatto che Bloom era una celebrità dovunque andasse, mentre Priss, fuori dei congressi scientifici e degli ambienti accademici, era un perfetto sconosciuto.

Non saprei dire quanto di tutto questo trasparisse dai miei occhi o dal modo come aggrottavo la fronte, ma so che Priss continuò, dicendo: «Però siamo amici, sapete. Giochiamo a biliardo una o due volte alla settimana. Lo batto regolarmente.»

(Non pubblicai quella dichiarazione. La controllai presso Bloom, il quale si lanciò in una lunga smentita che cominciava: «Batte *me* al biliardo! Quel somaro...» e poi si faceva via via più accesa e personale. Per la verità, nessuno dei due era un novellino, al biliardo. Una volta li guardai giocare per un po', dopo quella dichiarazione e quella smentita, ed entrambi maneggiavano la stecca da veri professionisti. C'è di più, giocavano entrambi con accanimento, e non c'era cordialità nel loro gioco, ch'io sappia.)

«Si sentirebbe di predire se Bloom ce la farà a costruire un apparato antigravitazionale?» domandai.

«Intende dire se mi comprometterei con un giudizio in un senso o nell'altro? Hmm. Be', proviamo a riflettere, giovanotto. Che cosa intendiamo esattamente per anti-gravità? La nostra concezione della gravità si regge sulla Teoria Generale della Relatività di Einstein, che ormai ha più di un secolo e mezzo ma che, entro i suoi limiti, rimane valida. Possiamo figurarcela...»

Ascoltavo educatamente. Avevo già sentito Priss dissertare su quell'argomento, ma per riuscire a cavargli qualcosa - il che non era certo - dovevo lasciare che procedesse per conto suo, e a modo suo.

«Possiamo figurarcela» disse, «immaginando l'Universo come un foglio superflessibile, piatto e sottile, di gomma non lacerabile. Se poi pensiamo alla massa come a qualcosa di associato con il peso, come infatti è sulla superficie della Terra, allora dobbiamo aspettarci che una massa, nel posarsi sopra il lenzuolo di gomma, produca un'impronta. Più la massa è grande, più l'impronta sarà profonda.

«Nell'Universo vero e proprio» continuò, «esistono masse d'ogni genere, e così il nostro foglio di gomma dev'essere immaginato come disseminato di impronte. Qualsiasi oggetto rotolante lungo il foglio non farebbe che sprofondare e risalire a seconda delle impronte trovate sul percorso, continuando intanto a virare e a mutare direzione. Ed è questo virare e cambiar direzione che noi interpretiamo come la prova dell'esistenza di una forza di gravità. Se l'oggetto in movimento arriva abbastanza vicino al centro dell'impronta, e se il suo moto è abbastanza lento, rimane intrappolato e continua a girare in tondo. In assenza di attrito, può continuare così per sempre. In altre parole, quella che Isaac Newton interpretò come forza, Albert Einstein la interpretò come distorsione geometrica.»

A questo punto riprese fiato. Aveva parlato in modo abbastanza veloce - per lui - dato che stava dicendo cose già ripetute altre volte. Poi, però, cominciò a procedere a tentoni.

«Così» riprese, «nel tentare di produrre l'anti-gravità, noi cerchiamo di alterare la geometria dell'universo. Per portare avanti la nostra metafora, cerchiamo di... stirare e appiattire il telo di gomma tutto impronte. Possiamo immaginare noi stessi nell'atto di infilarci sotto la massa che lascia l'impronta per spingerla verso l'alto, sostenendola in modo da impedire che l'impronta si produca. Se, così facendo, riusciamo ad appiattire il lenzuolo, ecco che creiamo un universo - o almeno una porzione di universo - in cui la gravità non esiste. Un corpo rotolante oltrepasserebbe la massa non più causa di avvallamenti senza minimamente alterare la direzione del suo percorso, e noi potremmo interpretare questo fenomeno come prova che la massa non esercita alcuna azione gravitazionale. Al fine di ottenere queste condizioni, però, ci serve una massa equivalente a quella che produce l'impronta. Per produrre l'anti-gravità sulla Terra, dovremmo fare uso di una massa uguale a quella della Terra e tenerla sospesa, diremo così, sopra le nostre teste.»

Lo interruppi. «Ma la sua Teoria dei Due Campi...»

«Precisamente. La teoria generale della relatività non spiega con un singolo gruppo di equazioni sia il campo gravitazionale sia quello elettromagnetico. Einstein passò metà della sua vita a cercare di costruire quel singolo gruppo - ossia la Teoria Unitaria - senza riuscirci. Tutti quelli che seguirono Einstein fallirono a loro volta. Io, però, sono partito dal presupposto che vi fossero due campi e che non potessero essere identificati; ho seguito le conseguenze, che posso spiegare, in parte, sempre nei termini della metafora del "foglio di gomma".»

Ora stavamo per arrivare a qualcosa che ero sicuro di non avere mai udito. «In che modo?» domandai.

«Supponiamo che, invece di cercar di sollevare la massa ammaccante, chiamiamola così, noi cercassimo di irrigidire il lenzuolo in sé, rendendolo meno ammaccabile. Si contrarrebbe, almeno per una piccola area, e diverrebbe più piatto. La gravità s'indebolirebbe, e così la massa, poiché le due cose sono in sostanza lo stesso fenomeno, in termini di universo "ammaccato". Se riuscissimo a rendere il telo di gomma completamente piatto, sparirebbero a un tempo, e del tutto, la massa e la gravità.

«Create le condizioni adatte, il campo elettromagnetico potrebbe servire a contrastare il campo gravitazionale, e a irrigidire il tessuto ammaccato dell'universo. Il campo elettromagnetico è tremendamente più forte di quello gravitazionale, per cui il primo potrebb'essere indotto a sopraffare il secondo.»

Incerto, azzardai: «Ma lei ha detto: "creare le condizioni adatte". È possibile ottenere le condizioni adatte di cui lei parla, professore?»

«È questo che non so» rispose Priss, pensosamente e lentamente. «Se l'universo fosse davvero un foglio di gomma, la sua rigidità dovrebbe raggiungere un valore infinito per poter rimanere completamente piatto sotto una massa "ammaccante". Se questo vale anche per l'universo reale, ecco che avremmo bisogno di un campo elettromagnetico di intensità infinita, e sarebbe come dire che l'anti-gravità è praticamente impossibile.»

«Ma Bloom dice...»

«Sì, immagino che Bloom pensi che un campo finito possa bastare, sempre che possa essere applicato come si deve. Tuttavia, per quanto sia un individuo ingegnoso» e qui Priss abbozzò un sorrisetto, «non dobbiamo ritenerlo infallibile. Il suo modo di analizzare e capire la teoria lascia molto a desiderare. Bloom non... non si è mai laureato, in realtà, lo sapeva?»

Fui lì lì per dire che sì, lo sapevo. Lo sapevano tutti, in fin dei conti. Ma nella voce di Priss, mentre lo diceva, c'era una sfumatura strana, e io rialzai lo sguardo in tempo per captare la luce d'animazione dei suoi occhi, quasi che il diffondere quella notizia lo riempisse di piacere. Così, mi limitai ad assentire, come se volessi incamerare l'informazione per tornarvi sopra in seguito.

«Allora, professor Priss» riprovai a stuzzicarlo, «secondo lei Bloom ha probabilmente torto, e l'anti-gravità è impossibile?»

E Priss si decise finalmente ad assentire, concludendo: «Il campo gravitazionale può essere indebolito, questo sì; ma se per anti-gravità intendiamo un autentico campo di gravità zero - ossia assenza assoluta di gravità in una significativa porzione di spazio - allora ho il sospetto che l'anti-gravità possa rivelarsi impossibile, checché ne dica Bloom.»

E io, bene o male, avevo ottenuto quello che volevo.

Non mi riuscì di vedere Bloom per tre mesi buoni, e quando finalmente gli parlai era di pessimo umore.

Si era arrabbiato subito, naturalmente, quando erano circolate le prime notizie riguardanti la dichiarazione di Priss. Aveva fatto subito sapere che Priss sarebbe stato invitato alla presentazione finale del congegno di anti-gravità, non appena questo fosse stato costruito; anzi, che sarebbe stato addirittura invitato a prendere parte alla dimostrazione. Un cronista - non io, purtroppo - riuscì ad abbordarlo tra un appuntamento e l'altro e lo pregò di precisare meglio quello che aveva inteso dire.

«Il congegno si farà, prima o poi» aveva detto Bloom. «Presto, forse. Lei sarà là e con lei potrà venire qualsiasi altro rappresentante della stampa. E potrà venire il professor Priss, s'intende. Priss potrà rappresentare la Scienza Teorica e, dopo che avrò dimostrato l'esistenza dell'anti-gravità, potrà adattare ad essa la sua teoria, in modo da darcene la spiegazione. Non dubito che saprà adattarla magistralmente, e che ci spiegherà esattamente perché in nessun caso avrei potuto fallire. Potrebbe farlo fin d'ora, e risparmiare tempo; ma temo che non sia disposto.»

Il tutto, detto con estrema cortesia; ma non era difficile captare un ringhio, sotto quel rapido flusso di parole.

Bloom, tuttavia, continuava le sue occasionali partite a biliardo con Priss e, quando i due si incontravano, si comportavano con assoluta correttezza. Dal loro rispettivo atteggiamento verso la stampa, era possibile dire quali progressi stesse facendo Bloom. Questi, infatti, stava diventando sbrigativo e perfino insofferente, mentre Priss si mostrava sempre più di buon umore.

Quando la mia ennesima richiesta per un'intervista a Bloom venne finalmente accettata, mi domandai se questo, per caso, volesse dire che l'inventore cominciava a intravedere uno spiraglio di luce. Feci un piccolo sogno a occhi aperti, su Bloom che annunciava a *me* il successo definitivo.

Ma le cose non andarono così. Mi ricevette nel suo ufficio presso la Bloom Enterprises, nel nord dello Stato di New York. Era un posto bellissimo, ben lontano dalle zone più popolate, circondato da un parco meraviglioso ed esteso su un'area piuttosto vasta, suppergiù come un vasto complesso industriale. Neppure Edison, quand'era all'apice, due secoli prima, aveva goduto di un successo tanto eccezionale.

Bloom, però, non era di buon umore. Arrivò a grandi passi, con dieci minuti di ritardo, e passò con malagrazia accanto al tavolo della segretaria, rivolgendo appena un cenno al mio indirizzo. Indossava un camice da laboratorio, sbottonato.

Si lasciò cadere sulla sua poltrona, dietro la scrivania, dicendo: «Scusi se l'ho fatta aspettare, ma non ho tanto tempo da dedicarle quanto avevo sperato.» Bloom aveva innato il senso delle relazioni pubbliche e si guardava bene dal maltrattare la stampa; ma avevo la netta impressione che, in quel momento, durasse una gran fatica a tener fede ai suoi principi.

Azzardai l'ipotesi più ovvia. «Mi par di capire, signore, che i suoi ultimi esperimenti non hanno avuto successo.»

«Chi le ha detto una cosa del genere?»

«Direi che sia convinzione generale, signor Bloom.»

«No, è falso. Non dica cose campate in aria, giovanotto. Non può esservi nessuna convinzione generale riguardo a ciò che avviene nei miei laboratori e nelle mie officine. Lei non fa che ripetere le opinioni del professore, vero? Di Priss, voglio dire.»

«No, io...»

«Ma sì, via! Non è a lei che Priss fece quella dichiarazione? Ossia, che l'anti-gravità è impossibile?»

«Non si espresse in modo così reciso e perentorio, veramente.»

«Lui non dice mai niente che sia perentorio. Non va mai giù bello piatto, tanto per intenderci. Ma in quell'occasione andò giù piatto abbastanza, non c'è che dire; certo, lasci che abbia finito e allora sarò io ad appiattirgli il suo maledetto lenzuolo-di-gomma d'un universo.»

«Allora sta veramente facendo progressi, signor Bloom?»

«Sa benissimo che è così» scattò lui. «O almeno dovrebbe saperlo. Non era presente a quella dimostrazione, la settimana scorsa?»

Bloom doveva essere nei guai, altrimenti non avrebbe mai fatto cenno a quella dimostrazione. L'esperimento era riuscito, sì, ma non aveva certo fatto scalpore: tra i due poli di un magnete, si era prodotta una regione di gravità ridotta.

L'esperimento era stato condotto con molta abilità. Per analizzare lo spazio tra i due poli, era stata usata una Bilancia a Effetto-Mössbauer. Se non avete mai visto una Bilancia a E-M in azione, vi dirò che essa è formata da un denso fascio monocromatico di raggi gamma che investe un campo di bassa gravità. La lunghezza d'onda dei raggi gamma varia in modo lieve, ma misurabile, per effetto del campo gravitazionale, e se interviene qualcosa ad alterare l'intensità del campo, la variazione di lunghezza d'onda si altera in conseguenza. È un metodo estremamente delicato per analizzare un campo gravitazionale, e aveva funzionato a meraviglia. Sul fatto che Bloom fosse riuscito a ridurre la gravità non sussisteva alcun dubbio.

Il guaio era che già c'erano riusciti altri, prima di lui. Bloom, bisognava riconoscerlo, aveva fatto uso di circuiti che aumentavano enormemente la facilità con cui tale effetto poteva essere ottenuto - il suo sistema era tipicamente ingegnoso ed era stato immediatamente brevettato - e inoltre affermava che proprio grazie a quel metodo l'anti-gravità sarebbe diventata non una semplice curiosità scientifica ma una faccenda concreta, con applicazioni industriali.

Poteva anche darsi. Però, era un lavoro incompleto, per il momento, e lui

di solito non faceva tanta pubblicità ai risultati incompleti. Neppure stavolta l'avrebbe fatta, probabilmente, se non avesse avuto l'urgenza disperata di dimostrare *qualcosa.*

«È mia impressione» dissi, «che, in quella dimostrazione preliminare, lei abbia ottenuto una gravità di 0,82. Ma la primavera scorsa, in Brasile, è stato fatto di meglio.»

«Ah, si? Be', calcoli l'energia impiegata in Brasile e qui, e poi mi dica la differenza in riduzione di gravità per chilowattore. Rimarrà sorpreso.»

«Ma l'essenziale è: può arrivare a g0... gravità zero? Ecco ciò che il professor Priss ritiene impossibile. Sono tutti d'accordo nel dire che una semplice riduzione dell'intensità di campo non è niente di trascendentale.»

Bloom serrò i pugni. Qualcosa mi diceva che un esperimento-chiave doveva essere andato male, quel giorno, e che lui fosse seccato quasi al di là della sopportazione. Bloom mal sopportava di vedersi ostacolare dall'universo.

«I teorici mi danno il voltastomaco» disse. Lo disse a voce bassa e ben controllata, come se si fosse stancato, una buona volta, di tacerlo, e avesse deciso di spifferare quello che aveva in animo, senza tanti riguardi. «Priss ha vinto due Nobel per essersi baloccato con alcune equazioni, ma in pratica che cosa ne ha cavato? Niente! Io invece ne ho cavato molte cose e altre ancora ne caverò, piaccia o non piaccia a Priss.

«È di me che la gente si ricorderà. Sono io, quello che si accaparra il merito. Lui si tenga pure il suo maledetto titolo, i suoi Premi Nobel e la gloria negli ambienti accademici. Senta, le dico io che cosa lo morde: la gelosia, semplice, antiquata gelosia. Non vive più al pensiero che io ottengo quello che ottengo perché *faccio.* Vorrebbe riuscirci anche lui, perché *pensa.*

«Una volta - giochiamo a biliardo ogni tanto, come saprà gli ho detto...»

Fu a questo punto che gli citai la dichiarazione di Priss, sulle vincite a biliardo, e ottenni la controdichiarazione di Bloom. Non pubblicai mai né l'una né l'altra. Erano banalità, inezie.

«Stavamo giocando a biliardo» riprese Bloom, dopo essersi alquanto calmato, «e io lo avevo vinto in alcune partite. Manteniamo rapporti cordiali, badi. Che diamine: siamo stati compagni d'università e via discorrendo... sebbene, come abbia fatto ad arrivare all'università non lo capirò mai. Era bravo in fisica e in matematica, intendiamoci, ma nelle materie letterarie! Al liceo gli tiravano dietro un misero sei proprio per misericordia, credo!»

«Lei non si è laureato, vero, signor Bloom?» Era autentica malizia, da

parte mia. Mi stavo divertendo al suo sfogo.

«Ho piantato lì per mettermi in affari, maledizione. Ma ho frequentato per tre anni, dando tanto di esami, e la mia media, all'università, era del centodieci o giù di lì. Non pensi che abbia piantato lì per motivi diversi da quello che le ho detto, ha capito? Accidenti, quando Priss arrivò finalmente a prendere la laurea, io stavo già accumulando il mio secondo milione.»

Poi riprese, chiaramente irritato: «In ogni modo, stavamo giocando a biliardo, come le spiegavo, e a un tratto gli dissi: "Jim, l'uomo della strada non capirà mai perché tu hai preso due Nobel quando poi sono io quello che ottiene i risultati. Che cosa te ne fai di due? Cedine uno a me!" Rimase là, muto, a dare il gesso alla stecca, poi mi rispose, con quel suo fare molle e sdilinquito: "Tu però hai due miliardi, Ed. Danne uno a me." Capito? È il denaro, che gli fa gola.»

«Se ho ben capito» osservai, «a lei non importa che tutti gli onori siano andati a lui?»

Per un attimo, pensai che stesse per ordinarmi di uscire, ma non lo fece. Rise, invece, poi agitò la mano davanti a sé, come per cancellare qualcosa da una lavagna invisibile. «Oh, be'» disse, «lasciamo perdere. Tutto questo non c'entra con il suo articolo. Senta, vuole una dichiarazione? Sta bene. Oggi le cose non sono andate per il verso giusto, così ho perso un po' la calma, ma poi tutto si accomoderà. Credo di sapere che cosa non andava. E, se ancora non lo sapessi, lo saprò presto.

«Senta, scriva pure che *io* dico che non occorre un'intensità elettromagnetica infinita; scriva che appiattiremo il foglio di gomma; che otterremo zero di gravità. E, quando l'avremo ottenuta, darò la più straordinaria dimostrazione che abbiate mai visto, esclusivamente per la stampa e per Priss, e lei sarà il primo ad essere invitato. E aggiunga pure che non ci vorrà molto. D'accordo?»

D'accordo!

In seguito, ebbi modo di rivedere una o due volte tanto l'uno che l'altro. Li vidi perfino insieme, quando mi capitò d'essere presente a una delle loro partite a biliardo. Come già ho detto, erano bravi entrambi.

Ma l'invito per la dimostrazione non arrivò poi tanto presto. Il giorno in cui lo ricevetti, era passato quasi un anno - mancavano sei settimane - dall'ultima mia intervista a Bloom. Del resto, forse non sarebbe stato neanche logico pretendere che arrivasse prima.

Era un elegante cartoncino stampato, con la promessa di un cocktail.

Bloom non faceva mai le cose a metà ed era sua intenzione avere sottomano un gruppo di giornalisti compiaciuti e soddisfatti. Alla dimostrazione avrebbe presenziato perfino la TV tridimensionale. Evidentemente, Bloom si sentiva del tutto a suo agio; abbastanza sicuro di sé per essere disposto a lasciare arrivare la dimostrazione in tutte le case del pianeta.

Telefonai al professor Priss, per assicurarmi che anche lui avesse ricevuto l'invito. L'aveva ricevuto.

«Ha in programma di accettare, signore?»

Seguì una pausa, e la faccia del professore, sullo schermo, era un capolavoro di incertezza e di riluttanza. «Una dimostrazione di questo genere è assai poco consona, quando ci sia di mezzo una seria questione scientifica. Non sono propenso a incoraggiare certe manifestazioni.»

Temevo che declinasse l'invito: la drammaticità della situazione si sarebbe enormemente ridotta, se Priss non fosse stato presente. Ma poi, chissà, Priss si disse che avrebbe fatto la figura del vigliacco di fronte al mondo. Con evidente disgusto, concluse: «Naturalmente, Ed Bloom non è un vero scienziato, ed è giusto che abbia la sua giornata di notorietà. Sì, ci sarò anch'io.»

«Crede che il signor Bloom possa ottenere una gravità zero, professore?»

«Ecco... il signor Bloom mi ha mandato una copia del progetto del suo apparato e... be', non ne sono sicuro. Forse può farlo, visto che... ehm... visto che lo dice lui. Naturalmente...» altra pausa, molto lunga, stavolta, «...penso che mi piacerebbe vederlo, se è vero.»

Anche a me sarebbe piaciuto, e così a molti altri.

La messa in scena era impeccabile. Un intero piano dell'edificio principale della Bloom Enterprises - l'edificio in cima al colle - era stato sgomberato. C'erano i cocktail promessi e uno splendido assortimento di tartine, musica e illuminazione tenue, e un Edward Bloom tirato a pomice e trasudante giovialità che recitava la parte del perfetto padrone di casa, mentre un esercito di camerieri discreti e compitissimi andava e veniva con i vassoi. Tutto spirava amabilità e sorprendente sicumera.

James Priss era in ritardo e sorpresi Bloom a tenere d'occhio le porte d'ingresso, mentre il suo sorriso smagliante cominciava lievemente ad appannarsi. Poi Priss arrivò, trascinando con sé nel salone una sorta di nube incolore, un che di squallido che né l'animazione né l'assoluto splendore dell'ambiente (splendore, sì, non c'è altra parola per descriverlo... o forse erano i due martini che splendevano dentro di me) riusciva a mitigare.

Bloom lo vide e subito la faccia gli si illuminò. A passi elastici, attraversò la sala, afferrò l'individuo più mingherlino per la mano e lo trascinò verso il bar.

«Jim! Che piacere vederti! Che cosa prendi? Diavolo, amico mio, avrei mandato tutto a monte, se tu non fossi venuto. Non può esserci spettacolo senza la presenza del divo, ti pare?» Continuava a stringere la mano di Priss. «La teoria è tua, sai. Noi poveri mortali non possiamo far niente senza quei pochi, pochissimi di voi che ci indicano il cammino.»

Si mostrava effervescente, profondeva adulazione a piene mani, perché ormai poteva permetterselo. Stava ingrassando il cappone prima di tirargli il collo.

Priss tentò di rifiutare la bibita alcoolica, con una specie di borbottio, ma un bicchiere gli venne messo in mano a viva forza e Bloom alzò la voce fino a un muggito di toro.

«Signori! Un istante di silenzio, prego! Alla salute del professor Priss, la più grande mente umana dopo Einstein, due volte premiato con il Nobel, padre della Teoria dei Due Campi, e ispiratore della dimostrazione cui stiamo per assistere... anche se lui non pensava che avrebbe funzionato, e ha avuto il coraggio di dichiararlo pubblicamente.»

Si udì un distinto ridacchiare represso che subito cessò, e Priss appariva truce quanto la sua faccia poteva permetterglielo.

«Ma ora che il professor Priss è qui» disse Bloom, «e che abbiamo fatto il nostro brindisi, propongo di procedere all'esperimento. Prego, signori! Seguitemi!»

La dimostrazione avveniva in un luogo assai più pomposo di quello che aveva ospitato l'esperimento precedente. Stavolta, tutto si svolgeva al piano superiore dell'edificio. I magneti erano diversi dall'altra volta - più piccoli, perdiana - ma, per quanto potevo capire io, la Bilancia M-E era la stessa.

Una cosa era nuova, tuttavia, e lasciò tutti di stucco, attirando l'attenzione più di ogni altro particolare della stanza. Era un tavolo da biliardo, sistemato sotto un polo del magnete. Al di sotto del tavolo, c'era l'altro polo. Un foro rotondo, di circa trenta centimetri di diametro, era stato praticato proprio al centro del tavolo ed era evidente che il campo di gravità zero, se mai fosse stato prodotto, sarebbe stato prodotto attraverso quel foro nel centro del tavolo da biliardo.

Era come se l'intera dimostrazione fosse stata concepita, con gusto un

po' surrealista, in modo da far risaltare la vittoria di Bloom sopra Priss. Quella sarebbe stata una nuova versione della loro eterna competizione al biliardo, e sarebbe stato Bloom a vincere.

Non sapevo se gli altri giornalisti avessero preso la cosa in quel senso, ma Priss sì, ne ero convinto. Quando mi girai a guardarlo, vidi che stringeva ancora in mano il bicchiere che gli era stato imposto. Beveva raramente, lo sapevo; ma lo vidi portarsi il bicchiere alle labbra e vuotarlo in due sorsi. Fissava quel biliardo e non avevo bisogno d'essere un lettore del pensiero per rendermi conto che lo prendeva come un deliberato schioccare di dita sotto il suo naso.

Bloom ci guidò verso i venti posti a sedere che circondavano i tre lati del tavolo, lasciando libero il quarto, come area di lavoro. Priss venne scortato verso la sedia che offriva la visuale migliore. Lo vidi lanciare una rapida occhiata alle telecamere, che adesso erano in azione. Mi domandai se avesse provato la tentazione di andarsene e avesse poi deciso di non poterlo fare, così sotto lo sguardo del mondo intero.

La dimostrazione, in sostanza, era semplice; era la produzione di gravità zero, quella che contava. C'erano quadranti in piena vista, che misuravano il dispendio di energia. Ve n'erano altri che ripetevano i dati di lettura della Bilancia E-M, trasferendoli in altra posizione e con dimensioni tali da renderli visibili a tutti. Tutto era stato predisposto per le riprese televisive.

Bloom illustrava ogni particolare con vivacità, soffermandosi ogni tanto per rivolgersi a Priss e chiedere una conferma che non poteva non venire. Non lo faceva troppo spesso, per non scoprire troppo il suo gioco, ma quel tanto che bastava perché Priss potesse rodersi il fegato. Dal punto dov'ero seduto, potevo guardare dall'altra parte del tavolo e vedere Priss bene in faccia.

Lo scienziato aveva l'aria di patire le pene dell'inferno.

Come tutti sappiamo, Bloom era riuscito nel suo intento. La Bilancia E-M indicava che l'intensità gravitazionale continuava a diminuire, via via che il campo elettromagnetico veniva intensificato. Vi furono applausi quando l'indicatore scese al di sotto del segno *g* 0,52. Una linea rossa metteva in risalto quel limite, sul quadrante.

«Il segno *g* 0,52, come sapete» spiegò baldanzoso Bloom, «rappresenta il precedente record di riduzione dell'intensità gravitazionale. Ora siamo scesi più in basso di così, con un dispendio di elettricità che è inferiore al dieci per cento del dispendio che vi fu quando venne toccato quel limite. E continueremo a scendere.»

Bloom - deliberatamente, credo, per amore della suspense - rallentò la caduta, verso la fine, lasciando che le telecamere continuassero a spostarsi dal foro nel tavolo da biliardo al quadrante sul quale i rilievi della Bilancia E-M continuavano a registrare un calo.

All'improvviso, Bloom disse: «Signori, troverete degli occhialoni neri nella tasca di fianco a ciascuna sedia. Metteteli fin d'ora, vi prego. Da un momento all'altro si stabilirà il campo di gravità 0, che irradierà una luce ricca di raggi ultravioletti.»

Si mise per primo gli occhiali, e per un attimo non si udirono che fruscii, mentre tutti gli altri lo imitavano.

Credo che tutti trattenessero il respiro, durante l'ultimo minuto, quando l'indicatore, sul quadrante, toccò lo zero e si arrestò. E, nell'istante in cui questo accadeva, un cilindro di luce si sprigionò all'improvviso da polo a polo, attraverso il foro del tavolo.

Al che, si udì il lieve sibilo di venti sospiri trattenuti. Qualcuno domandò: «Signor Bloom, qual è la ragione di quella luce?»

«È caratteristica del campo di gravità zero» rispose placido placido Bloom; ma, in verità, non era una risposta.

I cronisti erano in piedi, ora, e si affollavano attorno al tavolo. Agitando la mano, Bloom faceva segno che si scostassero. «Prego, signori, stiano indietro!»

Soltanto Priss rimaneva seduto. Sembrava perduto nei suoi pensieri e, fin da quel momento, mi è rimasta la certezza che furono gli occhialoni neri a oscurare il possibile significato di tutto quello che seguì. Non vedevo i suoi occhi. Non potevo vederli. E questo voleva dire che né io né altri potevamo azzardare sia pure una lontana ipotesi su ciò che stava passando dietro quegli occhi. Be', forse una ipotesi non l'avremmo fatta ugualmente, neppure se non ci fossero stati gli occhiali; ma chi può dirlo?

Ecco che Bloom alzava di nuovo la voce. «Prego, signori! La dimostrazione non è ancora finita. Finora, abbiamo soltanto ripetuto quello che avevo già sperimentato. Ho prodotto, come vedete, un campo di gravità zero e ho dimostrato che la cosa è fattibile, materialmente. Ma ora vorrei dimostrare qualcosa di ciò che può fare un campo così. Stiamo per assistere a un'esperienza alla quale nessuno, finora, ha mai assistito, nemmeno io stesso. Non ho sperimentato, infatti, in questa direzione, sebbene mi sarebbe piaciuto molto, perché sentivo che il professor Priss meritava l'onore di...»

Priss rialzò subito la testa. «Come... cosa...?»

«Professor Priss» disse Bloom, con un gran sorriso, «vorrei che fossi tu a eseguire il primo esperimento riguardante l'azione reciproca di un oggetto solido e di un campo di gravità zero. Avrai notato che il campo è stato formato al centro di un tavolo da biliardo. Il mondo conosce la tua fenomenale abilità al biliardo, professore: un talento secondo soltanto alla tua stupefacente attitudine per la fisica teorica. Vuoi mandare una palla da biliardo entro la regione di gravità zero?»

Con aria invitante, porgeva all'amico professore una palla e una stecca. Priss, gli occhi nascosti dai grossi vetri scuri, fissava quegli oggetti; poi lentamente, con grande incertezza, si rassegnò a prenderli.

Mi domando che cosa balenasse, nei suoi occhi. E mi domando, anche, fino a che punto la decisione di far giocare Priss al biliardo, durante la dimostrazione, fosse dovuta alla rabbia di Bloom per i commenti di Priss sulle loro periodiche partite, commento che io avevo riportato. Mi ero reso, a modo mio, responsabile di quello che seguì?

«Coraggio, professore» disse Bloom, «alzati e lasciami prendere il tuo posto. Da questo momento, la ribalta è tua. Su, fatti onore!»

Bloom sedette e continuò a parlare, con voce che si faceva di momento in momento più stentorea. «Una volta che il professor Priss l'avrà mandata nella regione di gravità zero, la palla non subirà più l'influsso del campo gravitazionale terrestre. Rimarrà perfettamente immobile intanto che la Terra continuerà a ruotare intorno al suo asse e a muoversi intorno al sole. Ho fatto il calcolo che a questa latitudine, e a quest'ora del giorno, la Terra si starà movendo all'ingiù. Noi ci moveremo di conserva e la palla resterà immobile. A noi, sembrerà che essa si sollevi e si allontani dalla superficie terrestre. Osservate.»

Priss sembrava rimanere ritto davanti al tavolo come pietrificato da una paralisi. Era sorpresa? Stupore? Non lo so. Non lo saprò mai. Fece davvero una mossa per interrompere il discorsetto di Bloom, o stava soltanto soffrendo, torturato dalla sua riluttanza a recitare l'ignominiosa parte impostagli dall'avversario?

Priss si girò verso il biliardo, guardando prima il tavolo, poi di nuovo Bloom. Tutti i cronisti erano in piedi, facendo ressa fin dove era possibile, per poter vedere bene la scena. Soltanto Bloom rimaneva a sedere, sorridente e isolato. Lui, naturalmente, non stava guardando il tavolo, o la palla, o il campo di gravità zero. Per quello che mi era dato capire attraverso gli occhiali scuri, stava guardando Priss.

Priss collocò la palla sul tavolo. Stava per essere l'agente destinato a of-

frire a Bloom un trionfo definitivo e spettacolare e a fare di se stesso - colui che diceva che la cosa era impossibile - l'oggetto dello scherno universale.

Forse sentiva che non c'era via d'uscita. O forse...

Con un colpo sicuro della stecca, mise in movimento la palla. Questa non andava molto in fretta, e tutti gli occhi la seguivano. Batté contro l'orlo del tavolo e carambolò. Stava andando ancora più lenta, ora, come se lo stesso Priss avesse voluto aumentare la suspense e rendere il trionfo di Bloom ancora più d'effetto.

Io dominavo perfettamente la scena, perché mi trovavo dal lato del tavolo opposto a quello dove stava Priss. Vedevo la palla muoversi verso il luccichio del campo di gravità zero e, al di là di quello, intravedevo Bloom seduto e seminascosto dal fascio luminoso.

La palla si avvicinò alla zona di gravità zero, parve rimanere per un attimo sospesa sull'orlo e, ecco, era scomparsa, tra una scia di luce, un colpo di tuono e l'odore improvviso di stoffa bruciacchiata.

Urlammo. Urlavamo tutti.

Ho rivisto la scena per televisione, in seguito: e, con me, tutto il resto del mondo. Mi rivedo nel filmato, durante quei quindici secondi di confusione pazzesca, ma non riesco a riconoscere veramente la mia faccia.

Quindici secondi!

Poi, scoprimmo Bloom. Era ancora seduto sulla sedia, a braccia conserte, ma con un buco della dimensione di una palla da biliardo attraverso l'avambraccio, il petto e la schiena. La parte principale del suo cuore, come risultò in seguito dall'autopsia, era stata punzonata di netto.

Venne fermato il congegno. Venne chiamata la polizia. Venne trascinato via Priss, che era in uno stato di collasso assoluto. Non stavo molto meglio di lui, per essere sincero, e se qualche cronista presente alla scena ha tentato di far credere d'essere rimasto spettatore freddo e impassibile, be', è un bugiardo spudorato.

Passarono alcuni mesi prima che mi riuscisse di rivedere Priss. Era un po' dimagrito ma, nel complesso, aveva l'aria di stare abbastanza bene. Anzi, ora le sue guance avevano un bel colorito e da tutta la sua persona emanava un che di deciso. Ed era anche ben vestito, molto meglio del solito.

«*Ora* so che cosa accadde» mi disse. «Se avessi avuto il tempo di pensare, l'avrei capito allora. Ma sono un pensatore lento, e il povero Ed Bloom era talmente intento a dirigere lo spettacolo e a riuscirci nel modo migliore

che finì per trascinare anche me. Naturalmente, ho cercato in tutti i modi di riparare al danno causato senza volerlo.»

«Non potrà certo riportare Bloom in vita» dissi, rattristato.

«No, questo no» disse lui, con altrettanta serietà. «Ma c'è anche la Bloom Enterprises, alla quale è doveroso pensare. Quello che accadde alla dimostrazione, praticamente sotto gli occhi del mondo intero, è stata la peggior forma di pubblicità possibile per la gravità zero, ed è importante che la faccenda venga chiarita. Ecco perché ho chiesto di parlare con lei.»

«Sì?»

«Se fossi stato un pensatore più rapido, avrei capito subito che Ed stava dicendo una grossa sciocchezza nell'asserire che la palla da biliardo si sarebbe sollevata lentamente nel campo di gravità zero. Non poteva essere così! Se Bloom non avesse disprezzato tanto la teoria, se non fosse stato così occupato a vantarsi della propria ignoranza in campo teorico, ci sarebbe arrivato da sé.

«In fin dei conti, giovanotto, il movimento della Terra non è il solo di cui si debba tenere conto. Il sole stesso si muove in una vasta orbita attorno al centro della Via Lattea. E la galassia si muove a sua volta, sia pure in modo non ben chiaramente definito. Se la palla da biliardo fosse soggetta alla gravità zero, potremmo pensarlo come del tutto indifferente all'influsso di uno qualsiasi di questi movimenti, e perciò nell'atto di piombare in uno stato di riposo assoluto... quando in realtà il riposo assoluto non esiste.» Priss scosse lentamente la testa. «L'errore di Ed, penso, era di pensare al genere di gravità zero che si ottiene su una nave spaziale in caduta libera, quando la gente fluttua a mezz'aria. In una nave spaziale, però, la gravità zero non è il risultato di un'assenza di gravità, ma semplicemente il risultato di due oggetti, una nave e un uomo all'interno della nave, che cadono alla stessa velocità, ossia reagendo alla gravità esattamente nello stesso modo, così che ciascuno è immobile rispetto all'altro.

«Nel campo di gravità zero prodotto da Ed, c'era un appiattimento del foglio di gomma dell'universo, ovverosia una perdita di massa vera e propria. Tutto in quel campo, comprese le molecole d'aria catturate all'interno, e la palla da biliardo che io vi avevo spinto dentro, era completamente privo di massa finché rimaneva entro il campo. Un oggetto completamente privo di massa può muoversi soltanto in un moto.»

Tacque, come a provocare la domanda. «E questo moto quale sarebbe?» dissi.

«Il moto alla velocità della luce. Qualsiasi oggetto privo di massa, come

per esempio un neutrino o un fotone, finché esiste deve per forza viaggiare alla velocità della luce. Anzi, la luce si muove a quella velocità solo perché è composta di fotoni. Non appena la palla da biliardo penetrò nel campo di gravità zero e perse la sua massa, anch'essa assunse immediatamente la velocità della luce e partì.»

Scossi la testa. «Ma non recuperò la sua massa non appena uscì dal volume di gravità zero?»

«Certo che la recuperò, e all'istante tornò sotto l'effetto del campo gravitazionale e a rallentare per effetto della resistenza dell'aria e dell'attrito del piano del tavolo da biliardo Ma immagini un po' quanto attrito occorrerebbe per rallentare un oggetto della massa di una palla da biliardo che viaggi alla velocità della luce. La palla passò attraverso le quasi duecento miglia di spessore della nostra atmosfera in un millesimo di secondo e dubito che, nell'attraversarle, abbia subito un rallentamento superiore a poche miglia al secondo: poche miglia su 186.282. Strada facendo, ha bruciacchiato il piano del tavolo da biliardo, ha perforato di netto il bordo, è passata attraverso il povero Ed e attraverso la finestra, punzonando dappertutto dei cerchi netti, perché era già passata oltre prim'ancora che le parti più vicine di una sostanza sia pure friabile come il vetro avessero il tempo di spaccarsi e scheggiarsi.

«E meno male che ci trovavamo all'ultimo piano di un edificio situato in aperta campagna. Fossimo stati in città, avrebbe potuto perforare un bel numero di edifici e uccidere chissà quante persone. A quest'ora, quella palla da biliardo sta viaggiando nello spazio, bene al di fuori del Sistema Solare, e continuerà a viaggiare così per sempre, a una velocità quasi pari a quella della luce, finché non le capiterà di urtare un oggetto abbastanza grande da fermarla. E, in tal caso, aprirà un cratere di notevoli dimensioni.»

Non troppo convinto, rimuginavo su quello che lui aveva detto. «Com'è possibile? La palla da biliardo era quasi ferma quando è entrata nel campo di gravità zero. L'ho vista benissimo. E lei afferma che ne sia uscita con un'incredibile quantità di energia cinetica. Da dove veniva quell'energia?»

«Da nessuna parte!» Priss alzò le spalle. «La legge di conservazione dell'energia vale soltanto nelle condizioni in cui è valida la relatività generale; ossia, in un universo a foglio di gomma tutto solchi, per intenderci. Dove il solco è appiattito, la relatività generale non conta più e l'energia può essere creata e distrutta liberamente. Questo spiega anche le radiazioni lungo la superficie cilindrica del volume di gravità zero. Quella radiazione

che Bloom, se lei ricorda, non spiegò, né era in grado di spiegare, temo. Se soltanto avesse sperimentato ulteriormente, prima; se non fosse stato così scioccamente ansioso di far pompa dei risultati ottenuti...»

«Che cosa spiega la radiazione, professore?»

«Le molecole d'aria all'interno del volume. Ciascuna assume la velocità della luce e parte come un bolide verso l'esterno. Sono soltanto molecole, non palle da biliardo, così vengono fermate, ma l'energia cinetica del loro moto si converte in radiazione energetica. Il fenomeno è continuo perché sempre nuove molecole penetrano nel volume, assumono la velocità della luce e vengono proiettate in fuori.»

«Allora l'energia viene ricreata di continuo?»

«Precisamente. Ed è questo che dobbiamo rendere chiaro al pubblico. L'anti-gravità non è principalmente un mezzo per sollevare navi spaziali da terra o per rivoluzionare il movimento meccanico. Piuttosto, è la fonte di un incessante rifornimento di energia libera, dato che parte dell'energia prodotta può essere sfruttata per alimentare il campo che mantiene piatta quella parte dell'universo. Quello che Ed Bloom ha inventato, senza saperlo, non è semplicemente l'anti-gravità, ma la prima realizzazione del moto perpetuo di prima classe: una macchina che fabbrica l'energia dal nulla.»

Lentamente, domandai: «Chiunque di noi poteva rimanere ucciso da quella palla, vero, professore? Sarebbe potuta partire in una direzione qualsiasi.»

«Be', i fotoni privi di massa emergono da qualsiasi fonte di luce alla velocità della luce e in qualsiasi direzione; ecco perché una candela getta luce in tutte le direzioni. Le molecole senza massa di aria escono dalla regione di gravità zero in tutte le direzioni, ed ecco perché l'intero cilindro splende. Ma la palla da biliardo era soltanto un oggetto. Poteva sfuggire di là in qualsiasi direzione, ma doveva per forza seguirne una particolare, scelta a caso, ed è capitato che la direzione scelta fosse proprio quella che investiva Ed.»

Ed era tutto. Le conseguenze, ognuno di noi le conosce. L'umanità dispone di energia libera, così oggi abbiamo il mondo che abbiamo. Il professor Priss, messo a capo dello sviluppo tecnico di quell'energia dal consiglio d'amministrazione della Bloom Enterprises, col tempo è diventato ricco e famoso quanto lo era Bloom. E Priss, in aggiunta, ha sempre i due Nobel.

Però...

Continuo a pensare. I fotoni sfuggono come bolidi da una fonte di luce,

andando in tutte le direzioni, perché vengono creati al momento e non c'è motivo che si muovano in una direzione piuttosto che in un'altra. Le molecole d'aria sfuggono in tutte le direzioni, da un campo di gravità zero, proprio perché entrano in quel campo da tutte le direzioni.

Ma che dire di una singola palla da biliardo, entrata in un campo di gravità zero da una particolare direzione?

Ho provato a indagare con molta discrezione, ma i fisici teorici non sanno dirmelo con certezza, e per quanto ne so non mi risulta che la Bloom Enterprises, la sola organizzazione che si occupi di campi di gravità zero, abbia fatto esperimenti in materia. Qualcuno dell'organizzazione mi disse, una volta, che il principio di indeterminazione garantisce l'emersione a caso di un oggetto, da qualsiasi direzione sia entrato. Ma allora perché non fanno esperimenti in tal senso?

Non potrebbe darsi, invece...

Non potrebbe darsi che, una volta tanto, la mente di Priss avesse lavorato in fretta? Non potrebbe darsi che, sotto la pressione di ciò che Bloom stava tentando di fargli fare, Priss avesse improvvisamente visto tutto? Lui l'aveva studiata, la radiazione che circonda un campo di gravità zero. Poteva averne già compresa la causa ed essere sicuro del moto alla velocità della luce di qualsiasi cosa penetrata all'interno di quel volume.

Perché, allora, non aveva detto niente?

Una cosa è certa. *Niente* di ciò che Priss aveva fatto al tavolo da biliardo poteva essere accidentale. Era un esperto, e la palla da biliardo faceva esattamente quello che voleva lui. Io ero là di fronte. Lo vedevo benissimo guardare Bloom e poi il tavolo, come se stesse misurando gli angoli.

Lo tenevo d'occhio, mentre colpiva la palla. Vidi benissimo la palla urtare contro il bordo del tavolo e ritornare verso la regione di gravità zero, movendosi in una particolare direzione.

Infatti, quando Priss spedì quella palla verso il campo di gravità zero - e i filmati della TV tri-di confermano quello che dico - la palla mirava già direttamente al cuore di Bloom!

Incidente? Coincidenza?

... Omicidio?

Un amico mio, dopo avere letto questo racconto, mi suggerì di cambiare il titolo in «Una sporca partita». Sono stato tentato di farlo ma poi me ne sono astenuto. Mi sembra un titolo troppo scanzonato per una storia così solenne... o forse sono semplicemente roso dall'invidia per non averci pen-

sato io.

Ma in un caso o nell'altro, ora che tutti i racconti di quest'antologia sono stati rivisti, e che ho ritrovato i ricordi evocati da ciascuno di essi, tutto quello che posso dire è: «Però! È veramente meraviglioso essere uno scrittore di fantascienza.»

Immagine speculare

LE TRE LEGGI DELLA ROBOTICA

1. *A un robot non è permesso recare danno a un essere umano né, attraverso l'inazione, lasciare che un essere umano subisca danno.*
2. *Un robot deve obbedire agli ordini che gli vengono dati dagli esseri umani, a meno che tali ordini non siano in conflitto con la Prima Legge.*
3. *Un robot deve proteggere la propria esistenza, a meno che tale protezione non entri in conflitto con la Prima e la Seconda Legge.*

Lije Baley aveva appena deciso di riaccendere la pipa, quando la porta del suo studio si aprì, senza che vi fosse stata bussata o annuncio preliminare di alcun genere. Baley guardò in su, visibilmente seccato, poi lasciò cadere la pipa. Il fatto che la lasciasse là dov'era caduta, dice molto sul suo stato d'animo in quel momento.

«R. Daneel Olivaw» mormorò, in una sorta di eccitazione mista a perplessità. «Per Giosafatte! Sei proprio tu, vero?»

«Sei perfettamente nel vero» disse l'alto e bronzeo visitatore, senza che le sue regolari fattezze perdessero sia pur per un attimo la loro calma abituale. «Deploro di averti sorpreso, entrando senza avvertire, ma la situazione è piuttosto delicata ed è bene che, perfino qui, uomini e robot vi rimangano immischiati il meno possibile. In ogni modo, sono felice di vederti, amico Elijah.»

E il robot porse la destra in un gesto che sembrava perfettamente umano, proprio come era umano il suo aspetto. Baley, invece, talmente disumanizzato dal proprio stupore, fissò per qualche istante quella mano, senza capire.

Ma poi l'afferrò con entrambe le sue, sentendone la calda consistenza.

«Ma *come mai*, Daneel? Tu sei il benvenuto in qualsiasi momento ma... Qual è, questa situazione tanto delicata? Siamo di nuovo nei guai? La Terra, voglio dire?»

«No, amico Elijah, non riguarda la Terra. La situazione che io definisco delicata è, in apparenza, una piccola cosa. Una disputa tra matematici, niente di più. E poiché, per puro caso, ci trovavamo a un facile balzo dalla Terra...»

«Questa disputa ha avuto luogo su una nave stellare, allora?»

«Sì, è esatto. Una piccola disputa, e tuttavia sorprendentemente grossa per gli umani che vi sono implicati.»

Baley non poté fare a meno di sorridere. «Non mi sorprende che gli umani ti lascino trasecolato. Loro non obbediscono alle Tre Leggi.»

«Il che, senza dubbio, è un inconveniente» disse R. Daneel in tono severo, «e credo che gli umani stessi rimangano perplessi di fronte ad altri umani. Può darsi che tu sia meno perplesso di quanto lo sono gli uomini sugli altri mondi perché qui sulla Terra vivono molti più esseri umani che non sui mondi dello Spazio. Se è così, e credo sia così, tu puoi aiutarci.»

R. Daneel fece una momentanea pausa e poi disse, forse un'ombra troppo in fretta: «E tuttavia ci sono regole del comportamento umano che io ho imparato. Sembrerebbe, per esempio, ch'io abbia mancato in fatto di etichetta, secondo i criteri umani, non avendoti domandato notizie di tua moglie e del tuo figliolo.»

«Stanno benissimo. Il ragazzo studia e Jessie fa politica nell'amministrazione locale. E ora che abbiamo sbrigato i convenevoli, spiegami come mai sei capitato qui.»

«Come dicevo, eravamo a un semplice balzo dalla Terra» disse R. Daneel, «così ho suggerito al capitano di consultare te.»

«E il capitano ha acconsentito?» Baley ebbe la fuggevole visione di un orgoglioso e autocratico capitano di nave stellare spaziera che acconsentiva a compiere un atterraggio sulla Terra - tra tanti mondi - e a consultare - tra tanti esseri - proprio un terrestre.

«Sono convinto» disse R. Daneel, «che, nella posizione in cui si trovava, avrebbe acconsentito a qualsiasi cosa. In aggiunta, ho tessuto le tue lodi; anche se, per essere sincero, ho affermato soltanto la verità. Infine, ho promesso di condurre io tutti i negoziati, così che nessuno dell'equipaggio, o dei passeggeri, avesse bisogno di mettere piede in alcuna città terrestre.»

«Né di rivolgere la parola a un terrestre, certo. Ma che cos'era succes-

so?»

«Tra i passeggeri della nave stellare, *Eta Carina*, ci sono due matematici che stanno viaggiando verso Aurora per partecipare a una conferenza interstellare di neurobiofisica. È tra quei due matematici, Alfred Barr Humboldt e Gennao Sabbat, che ha avuto origine la disputa. Tu, amico Elijah, li hai per caso sentiti nominare, l'uno, l'altro, o entrambi?»

«Nessuno dei due» dichiarò deciso Baley. «Non so niente di matematica. Senti, Daneel, spero non avrai lasciato credere a qualcuno che io sia un cultore della matematica o...»

«Niente affatto, amico Elijah. So bene che non lo sei. Né ha importanza, dato che l'esatta natura del problema matematico alla base della questione non è affatto rilevante ai fini della controversia in atto.»

«Bene, quand'è così, sentiamo.»

«Dato che tu non conosci né l'uno né l'altro, amico Elijah, lascia che ti dica che il dottor Humboldt è già sul finire del suo ventisettesimo decennio... Hai detto qualcosa, amico Elijah?»

«Niente, niente» rispose Baley, con fare irritato. Si era limitato a borbottare tra sé, in modo più o meno incoerente, per una naturale reazione all'estesissimo arco di vita degli spazieri. «Ed è ancora attivo, nonostante l'età. Sulla Terra, dopo una trentina d'anni di professione o giù di lì, i matematici...»

Daneel assicurò, calmo calmo: «Il dottor Humboldt è uno dei tre matematici di punta della galassia, per antica reputazione. Certo che è ancora attivo. Il dottor Sabbat, d'altra parte, è giovanissimo, non ancora cinquantenne, ma si è già affermato come il nuovo talento più rimarchevole nei più astrusi rami della matematica.»

«Sono grandi entrambi, allora» disse Baley. Si ricordò della pipa e la raccolse. Si disse che non c'era scopo d'accenderla, per il momento, e si limitò a vuotarla. «Di che si tratta? È forse un caso di omicidio? Uno dei due ha per caso ucciso l'altro?»

«Di questi due uomini di grande reputazione, uno sta cercando di distruggere l'altro. Stando ai valori umani, ritengo che questo possa essere considerato ancora più grave dell'uccisione materiale.»

«Qualche volta sì, forse. Quale dei due sta cercando di distruggere l'altro?»

«Questo, amico Elijah, è precisamente il fulcro della controversia. Quale?»

«Continua, allora.»

«Il dottor Humboldt racconta la storia in maniera chiara. Poco prima di salire a bordo della nave stellare, aveva concepito un possibile metodo per analizzare le vie nervose mediante i mutamenti negli spettri di assorbimento di micro-onde delle aree corticali locali. L'intuizione era una tecnica squisitamente matematica di straordinaria sottigliezza, ma io non posso, naturalmente, né comprendere né trasmettere in modo sensato i particolari. I quali, tuttavia, non hanno importanza. Il dottor Humboldt meditò sulla questione e andò via via convincendosi di avere sottomano qualcosa di rivoluzionario, qualcosa che avrebbe di gran lunga sorpassato tutti i risultati da lui precedentemente conseguiti in matematica. Poi, scoprì che a bordo c'era il dottor Sabbat.»

«Ah. E volle sentire che cosa ne pensava il giovane Sabbat?»

«Precisamente. I due si erano già conosciuti in ambienti professionali, e ciascuno era perfettamente edotto della reputazione dell'altro. Con Sabbat, Humboldt si addentrò in grandi particolari. Sabbat confermò in tutto e per tutto l'analisi di Humboldt e lodò senza riserve l'importanza della scoperta e l'acume dello scopritore. Humboldt, rincuorato e rassicurato, preparò un articolo, delineando per sommi capi la sua idea e, due giorni più tardi, si accinse a farlo trasmettere per via subeterica ai co-presidenti della conferenza di Aurora, al fine di poter ufficialmente stabilire la sua priorità e prendere accordi per una possibile discussione prima che la conferenza si concludesse. Con sua sorpresa, scoprì che Sabbat aveva pronto un suo articolo, essenzialmente identico a quello di Humboldt, e che a sua volta si preparava a farlo spedire per la stessa via su Aurora.»

«Immagino che Humboldt sia andato su tutte le furie.»

«E come!»

«E Sabbat? Come si giustificava?»

«Esattamente nello stesso modo di Humboldt, parola per parola.»

«Allora qual è il problema?»

«Parola per parola, salvo lo scambio dei nomi: l'uno è l'immagine speculare dell'altro. Secondo Sabbat, era lui quello che aveva avuto l'intuizione, lui quello che aveva consultato Humboldt; ed era Humboldt quello che aveva approvato l'analisi e l'aveva lodata.

«Insomma, ciascuno afferma che l'idea è sua e che l'altro gliel'ha rubata. A me non sembra affatto un problema. Trattandosi di cose di scienza, direi che sarebbe sufficiente farsi mostrare gli appunti della ricerca, con tanto di date e di iniziali. Per dare un giudizio sulla priorità, basta partire da lì. Anche se uno dei due avesse preparato appunti falsi, lo si accerterebbe facil-

mente dal contenuto interno.»

«In circostanze normali, amico Elijah, avresti ragione; ma questa è matematica, non è una scienza sperimentale. Il dottor Humboldt afferma di avere elaborato i dati essenziali mentalmente. Niente era stato messo per iscritto prima della stesura del saggio da spedire. Il dottor Sabbat, naturalmente, dice in tutto e per tutto la stessa cosa.»

«Bene, quand'è così, non c'è che essere più drastici e tagliare la testa al toro. Sottomettere tanto l'uno che l'altro a una sonda psichica e scoprire chi dei due mente.»

R. Daneel scuoteva lentamente la testa. «Amico Elijah, tu non capisci quegli uomini. Sono entrambi accademici di grido, Soci dell'Accademia Imperiale. Come tali, non possono essere assoggettati a un processo sulla loro condotta professionale se non da parte di una giuria di loro pari - pari dal punto di vista professionale, appunto - a meno che non rinuncino personalmente e volontariamente a quel diritto.»

«Lasciate decidere a loro, allora. Il colpevole non rinuncerà al suo diritto perché non può permettersi di affrontare la sonda psichica. L'innocente vi rinuncerà subito. Non sarà neppure necessario usarla, la sonda.»

«Le cose non vanno così, amico Elijah. In un caso del genere, rinunciare al diritto - accettare un'indagine da parte di profani - è un serio e forse irreparabile colpo al prestigio. Entrambi i matematici rifiutano di rinunciare al loro diritto a un processo speciale, proprio per una questione di orgoglio. Il problema della colpa, o dell'innocenza, è del tutto sussidiario.»

«Quand'è così, per adesso lasciate perdere. Tenete la faccenda in sospeso fino a che non arriverete su Aurora. Alla conferenza di neurobiofisica, di pari loro ce ne saranno a bizzeffe, e allora...»

«Ma questo vorrebbe dire un colpo tremendo per la scienza stessa, amico Elijah. Entrambi i matematici soffrirebbero per essere stati al centro di uno scandalo. Perfino l'innocente sarebbe biasimato per essere stato coinvolto in una situazione così sgradevole. Rimarrebbe in tutti un senso di riprovazione perché una cosa così va sistemata in sordina, a qualsiasi costo ma senza arrivare in tribunale.»

«D'accordo. Non sono uno spaziere, ma mi sforzerò di pensare che tale atteggiamento abbia una sua logica. I due scienziati in questione che cosa dicono?»

«Humboldt è perfettamente d'accordo. Dice che se Sabbat confesserà il furto dell'idea e gli permetterà di procedere alla trasmissione del testo, o almeno alla presentazione del testo alla conferenza, ritirerà ogni accusa. Il

misfatto di Sabbat rimarrà un suo segreto; e, naturalmente, un segreto del capitano, che è il solo altro essere umano a parte della disputa.»

«Mentre il giovane Sabbat non è d'accordo?»

«Al contrario, conviene con Humboldt su tutto, fino all'ultimo particolare... salvo il capovolgimento dei nomi. Sempre l'immagine speculare.»

«Così se ne stanno là a fronteggiarsi, praticamente in stallo?»

«Ritengo che ognuno dei due, amico Elijah, stia aspettando che l'altro ceda e si dichiari colpevole.»

«Be', allora aspettate.»

«Il capitano dice di no, che non si può aspettare. Vedi, se si aspetta, possono accadere due cose. La prima è che continuino entrambi a ostinarsi, per cui, quando la nave atterrerà su Aurora, lo scandalo scoppierà. Il capitano, che è responsabile della giustizia, a bordo, farà una figuraccia per non essere stato in grado di sistemare la faccenda in sordina; e questo pensiero, si sa, gli è insopportabile.»

«E la seconda?»

«È che l'uno, o l'altro, dei matematici, finirà effettivamente per confessare il suo torto. Ma quello che confesserà lo farà perché è veramente colpevole, o solo per il nobile desiderio di evitare lo scandalo? Sarebbe giusto privare del credito chi ha tanto senso etico da preferire di perdere quel credito piuttosto che veder soffrire la scienza nel suo insieme? O altrimenti, il colpevole potrebbe confessare all'ultimo momento, e in modo tale da fare apparire che lo fa soltanto per amore della scienza, sottraendosi così alla vergogna del misfatto compiuto e gettandone l'ombra sull'altro. Il capitano sarà l'unico a sapere tutto questo, ma non desidera passare il resto della sua vita a domandarsi se non si è per caso prestato a un grottesco aborto di giustizia.»

Baley sospirò. «Insomma, una sfida tra intellettuali. Chi mollerà per primo, mentre Aurora si fa sempre più vicina? Ora la storia è completa, Daneel?»

«Non proprio. C'erano dei testimoni, alla transazione.»

«Giosafatte! Perché non me l'hai detto subito? Quali testimoni?»

«Il domestico personale del dottor Humboldt...»

«Un robot, immagino.»

«Sì, certo. Si chiama R. Preston. Quel domestico, R. Preston, era presente durante la conferenza iniziale e conferma la versione del dottor Humboldt in tutti i particolari.»

«Cioè, dice che l'idea era stata del dottor Humboldt; che il dottor Humboldt l'aveva illustrata nei particolari al dottor Sabbat; che il dottor Sabbat l'aveva lodata, e via discorrendo.»

«Sì.»

«Capisco. E questo sistema la faccenda oppure no? Presumibilmente no.»

«Proprio così. Non la sistema affatto, perché c'è un secondo testimone. Anche il dottor Sabbat ha un domestico personale, R. Idda, un altro robot che, vedi caso, è dello stesso modello di R. Preston; costruito, credo, nello stesso anno e nella stessa fabbrica. Entrambi hanno la stessa anzianità di servizio.»

«Strana coincidenza... stranissima.»

«Ma un fatto che, purtroppo, rende difficile arrivare a un giudizio basato sulle differenze evidenti tra i due domestici.»

«R. Idda, allora, racconta la stessa storia che racconta R. Preston?»

«Esattamente la stessa, salvo l'inversione speculare di nomi.»

«R. Idda dichiara, perciò, che il giovane Sabbat, quello non ancora cinquantenne...» Lije Baley non riusciva a escludere dal suo tono una nota ironica; lui stesso non aveva ancora cinquant'anni e si sentiva tutt'altro che giovane... «aveva avuto l'idea iniziale; che illustrò particolareggiatamente a Humboldt, il quale espresse le sue lodi, e così via.»

«Sì, amico Elijah.»

«E uno dei robot mente, allora.»

«Così sembrerebbe.»

«Dovrebb'essere facile capire quale. Immagino che perfino un esame superficiale, fatto da un buon roboticista...»

«Un roboticista non è sufficiente in questo caso, amico Elijah. Soltanto un robopsicologo qualificato avrebbe sufficiente autorità e sufficiente esperienza da prendere una decisione in un caso di tanta importanza. E non ne abbiamo uno con tali qualifiche a bordo della nave. Un esame del genere potrà essere eseguito soltanto quando arriveremo su Aurora...»

«E a questo punto la gatta sarebbe fuori dal sacco. Bene, ora sei qui sulla Terra. Possiamo scovare un robopsicologo, e stai tranquillo che niente di quello che accade sulla Terra arriverà mai alle orecchie di Aurora, per cui non ci sarà scandalo.»

«Salvo che né il dottor Humboldt, né il dottor Sabbat, permetterebbero a un robopsicologo terrestre di esaminare il loro domestico. Il terrestre dovrebbe...»

Senza battere ciglio, Baley concluse la frase: «Dovrebbe toccare il robot.»

«Sono vecchi domestici, quelli, godono di considerazione...»

«E perciò non debbono essere insozzati dalle mani di un terrestre. Allora che cosa vuoi che faccia, maledizione?» Baley tacque, fece una smorfia. «Scusa, sai, R. Daneel, ma non vedo per quale ragione hai messo di mezzo me.»

«Mi trovavo sulla nave per una missione che non ha niente a che vedere con il problema di cui ci occupiamo. Il capitano si è rivolto a me perché doveva pure sfogarsi con qualcuno. Io gli sembravo abbastanza umano da poterlo capire, e abbastanza robot per essere un ricettacolo sicuro delle sue confidenze. Mi raccontò tutta la storia e mi domandò che cos'avrei fatto al suo posto. Io sapevo bene che il Balzo successivo poteva portarci facilmente sulla Terra, piuttosto che sul nostro vero obiettivo. Così, dissi al capitano che, per conto mio, ero in imbarazzo quanto lui di fronte al problema dell'immagine vera e dell'immagine riflessa, ma che sulla Terra c'era qualcuno che poteva aiutarlo.»

«Giosafatte!» mormorò Baley, tra i denti.

«Considera, amico Elijah, che se riesci a risolvere questo mistero, la tua carriera ne guadagnerà, e la Terra stessa potrebbe trarne vantaggi. Alla cosa non si potrebbe dare nessuna pubblicità, beninteso, ma il capitano gode di un certo ascendente, nel suo mondo, e si mostrerebbe grato.»

«Mi stai mettendo in imbarazzo più che mai.»

«Nutro certezza» disse R. Daneel, imperturbabile, «che tu hai già qualche idea sul procedimento che bisognerebbe seguire.»

«Dici? Mi sembra che il procedimento più ovvio sarebbe di parlare con i due matematici, uno dei quali, a quanto pare, è un ladro.»

«Temo, amico Elijah, che nessuno dei due vorrà venire in città. Né alcuno dei due sarebbe disposto a permetterti di andare da lui.»

«E non c'è modo di costringere uno spaziere ad avere contatti con un terrestre, per quanto possa trattarsi di un caso d'emergenza. Sì, questo lo so anch'io, Daneel... ma stavo pensando a un colloquio per televisione a circuito chiuso.»

«Niente da fare. Non si sottometterebbero mai all'interrogatorio di un terrestre.»

«Allora che cosa vogliono che faccia? Potrei parlare ai robot?»

«Neppure ai robot permetterebbero di venire qui.»

«Giosafatte, Daneel! Tu sei pur venuto!»

«È stata una mia decisione. Ho il permesso, finché sono a bordo, di prendere decisioni di quel genere senza che alcun essere umano salvo il capitano in persona possa mettere il veto, e il capitano era ansioso che io ti parlassi. Conoscendoti, mi sono detto che un contatto per televisione era insufficiente. Desideravo stringerti la mano.»

Lije Baley si rabbonì. «Io te ne sono grato, Daneel, ma ugualmente ti confesso che non so cosa darei perché ti fossi astenuto dal pensare a me per un caso simile. Posso parlare con i robot per televisione, almeno?»

«Questo è possibile.»

«Be', è già qualcosa. Significa che dovrò fare il lavoro di un robopsicologo... sia pure in modo rudimentale.»

«Ma tu sei un investigatore, amico Elijah, non un robopsicologo.»

«Be', lasciamo perdere. Ora, prima che li veda, vediamo di riflettere un po'. Dimmi: è possibile che entrambi i robot dicano la verità? Forse la conversazione tra i due matematici era equivoca. Forse, era di natura tale che ciascun robot poteva onestamente ritenere il proprio padrone l'autentico proprietario dell'idea. O forse un robot ha sentito una parte della conversazione e l'altro un'altra parte, così che entrambi potrebbero considerare il rispettivo padrone come il vero proprietario dell'idea.»

«È assolutamente impossibile, amico Elijah. Entrambi i robot ripetono la conversazione in maniera identica. E le due ripetizioni sono fondamentalmente incompatibili.»

«Allora è assolutamente certo che uno dei robot mente?»

«Sì.»

«Potrò, qualora lo volessi, vedere la trascrizione di tutte le testimonianze rilasciate in presenza del capitano?»

«Ho pensato che me l'avresti chiesto, e ho portato le copie con me.»

«Bravissimo. Sono stati contro-interrogati, i robot? E, se sì, il contro-interrogatorio è incluso nella trascrizione?»

«I robot si sono limitati a ripetere le rispettive versioni. Il contro-interrogatorio potrebb'essere condotto soltanto da un robopsicologo.»

«Oppure da me?»

«Tu sei un investigatore, amico Elijah, non un...»

«Va bene, R. Daneel. Tenterò di venire a capo della psicologia spaziera: un investigatore può farlo perché non è un robopsicologo. Continuiamo a riflettere. In genere un robot non mente, ma lo fa, se necessario, per rispettare le Tre Leggi. Potrebbe mentire per proteggere, in maniera legittima, la

propria esistenza, e questo in ossequio alla Terza Legge. È più facile che menta, se necessario, per rispetto di un legittimo ordine datogli da un essere umano, in ossequio alla Seconda Legge. Soprattutto è probabile che menta, se necessario, per salvare una vita umana, o per impedire che un umano riporti un danno; questo, in ossequio alla Prima Legge.»

«Sì.»

«Nel caso presente, ciascun robot starebbe difendendo la reputazione professionale del suo padrone e, se fosse necessario, mentirebbe per farlo. Date le circostanze, la reputazione professionale sarebbe quasi l'equivalente della vita, e potrebbe esserci un impulso irresistibile di mentire, suggerito dalla Prima Legge.»

«Tuttavia, amico Elijah, ciascun domestico, mentendo, danneggerebbe la reputazione professionale del padrone dell'altro.»

«Eh, sì, ma ciascun robot potrebbe avere una concezione più chiara del valore della reputazione del proprio padrone e, in buona fede, giudicarla più grande di quella del padrone dell'altro. Ossia, sarebbe convinto di fare minor male col dire una bugia che col dire la verità.»

Lije Baley rimase un momento in silenzio, poi disse: «Bene, accordati pure per farmi parlare con uno dei robot: cominceremo da R. Idda, eh?»

«Il robot del dottor Sabbat?»

«Sì» rispose Baley, in tono asciutto, «il robot del giovincello.»

«Mi ci vorranno alcuni minuti» disse R. Daneel. «Ho una microricevente corredata di proiettore. Non mi serve altro che una parete bianca, e penso che questa possa andar bene, se mi autorizzi a spostare questi armadietti.»

«Prego! Dovrò parlare in un microfono?»

«No, amico Elijah, potrai parlare così, normalmente. E adesso scusami, ti farò perdere ancora qualche istante. Devo mettermi in contatto con la nave e prendere accordi perché R. Idda possa essere interrogato.»

«Se la cosa prenderà tempo, Daneel, io nel frattempo potrei dare una scorsa alla trascrizione delle testimonianze rese finora.»

Lije Baley accese la pipa, intanto che R. Daneel sistemava le sue attrezzature; poi, si mise a sfogliare i fogli leggerissimi che gli erano stati consegnati.

I minuti passarono ed R. Daneel disse: «Se sei pronto, amico Elijah, R. Idda è in attesa. O preferisci dedicare ancora qualche minuto a quei fogli?»

«No, no.» Baley sospirò. «Non mi dicono niente di nuovo. Mettimi pure

in comunicazione e provvedi perché il colloquio sia registrato e trascritto.»

R. Idda, irreale nella proiezione bi-dimensionale sulla parete, possedeva una struttura fondamentalmente metallica; era del tutto diverso, cioè, da R. Daneel, che faceva parte degli umanoidi. Aveva un corpo alto ma tozzo, e ben poco lo distingueva da tutti gli altri robot che Baley aveva visto, salvo qualche particolare strutturale secondario.

«Ti saluto, R. Idda» disse Baley.

«Io saluto lei, signore» disse R. Idda, con una voce sommessa che sonava inaspettatamente umanoide.

«Sei il cameriere personale di Gennao Sabbat, vero?»

«Sì, signore.»

«Da quanto tempo, figliolo?»

«Da ventidue anni, signore.»

«E la reputazione del tuo padrone è preziosa, per te?»

«Sì, signore.»

«Giudicheresti importante proteggere quella reputazione?»

«Sì, signore.»

«Altrettanto importante proteggere la sua reputazione che la sua vita?»

«No, signore.»

«Altrettanto importante che proteggere la reputazione di un altro?»

R. Idda esitò. «Casi del genere vanno decisi in base al loro merito individuale, signore. Non c'è modo di stabilire una regola generale.»

Baley esitò. Questi robot spazieri parlavano in modo più fluente e più elevato, rispetto ai modelli terrestri. Non era affatto sicuro di poterli battere con la sottigliezza del ragionamento.

«Se tu ti convincessi» domandò, «che la reputazione del tuo padrone è più importante di quella di un altro umano, per esempio, di quella di Alfred Barr Humboldt, mentiresti per proteggere la reputazione del tuo padrone?»

«Mentirei, signore.»

«Hai mentito nella tua testimonianza riguardante il tuo padrone, nella sua controversia con il dottor Humboldt?»

«No, signore.»

«Ma, se tu avessi mentito, negheresti d'averlo fatto, allo scopo di proteggere quella bugia. Vero?»

«Sì, signore.»

«Bene, allora proviamo a considerare questo» disse Baley. «Il tuo pa-

drone, Gennao Sabbat, è un giovane matematico di grande reputazione, ma è giovane. Se, in questa controversia con il dottor Humboldt, avesse ceduto alla tentazione e avesse agito in maniera contraria all'etica, vedrebbe eclissata per qualche tempo la sua fama; ma è giovane e avrebbe tutto il tempo di rifarsi. Davanti a sé avrebbe ancora molti trionfi intellettuali e, alla fine, gli altri finirebbero per considerare il suo tentativo di plagio come l'errore di un giovanotto un po' impulsivo e ancora un po' scriteriato. Insomma, la cosa andrebbe a posto da sé, col passare del tempo.

«Se, d'altra parte, fosse stato il dottor Humboldt a cedere alla tentazione, la faccenda sarebbe molto più grave. Lui è un uomo d'età, la cui fama dura da secoli. La sua reputazione, fin qui, è sempre stata senza macchia. Tutto questo, però, sarebbe dimenticato in forza di quell'unico errore commesso a età avanzata, ed egli non avrebbe più occasione di porvi riparo nel tempo relativamente breve che ancora gli resta. Potrebbe fare ben poco, in questo tempo. Nel caso di Humboldt, gli anni di lavoro sciupati sarebbero tanti di più che nel caso del tuo padrone, e molte di meno le occasioni di riguadagnare la posizione perduta. Lo capisci, vero, che Humboldt affronta la situazione peggiore, e merita perciò maggiore considerazione?»

Seguì una lunga pausa. Poi R. Idda disse, con voce inalterata: «La mia testimonianza era falsa. Il lavoro apparteneva al dottor Humboldt e il mio padrone ha tentato, a torto, di appropriarsene il merito.»

«Benissimo, figliolo» disse Baley. «Hai avuto ordine di non dire niente a nessuno di tutto questo, finché non riceverai il permesso dal capitano della nave. Ora vai pure.»

Lo schermo tornò bianco e Baley tirò una boccata dalla pipa. «Credi che il capitano abbia ascoltato, Daneel?»

«Ne sono sicuro. È l'unico testimone, a parte noi.»

«Bene. Ora sentiamo l'altro.»

«Ma c'è scopo di ascoltarlo, amico Elijah, visto che R. Idda ha confessato?»

«Sicuro che c'è. La confessione di R. Idda non vuol dir niente.»

«Niente?»

«Niente di niente. Gli ho fatto notare che la posizione di Humboldt era la peggiore. Naturalmente, se mentiva per proteggere Sabbat, sarebbe immediatamente passato alla verità; come, del resto, afferma d'avere fatto. D'altro canto, se stava dicendo la verità, si sarebbe orientato sulla bugia per proteggere Humboldt. Siamo sempre alle prese con l'immagine speculare e non abbiamo fatto neppure un passo.»

«Ma allora che cosa otterremo, interrogando R. Preston?»

«Niente, se l'immagine speculare fosse perfetta... ma non lo è. In fin dei conti, uno dei robot ha detto effettivamente la verità, in partenza, mentre l'altro in partenza ha mentito, e questo è un punto di asimmetria. Fammi sentire R. Preston. E se la trascrizione dell'interrogatorio di R. Idda è pronta, fammela avere.»

Il proiettore venne rimesso in funzione. R. Preston fissava ora dallo schermo; era identico a R. Idda sotto ogni aspetto, salvo una lievissima differenza nella forma del petto.

«Ti saluto, R. Preston» disse Baley. Teneva sott'occhio la trascrizione del colloquio con R. Idda, mentre parlava.

«Ti saluto, signore» disse R. Preston. La sua voce era identica a quella di R. Idda.

«Sei il cameriere personale di Alfred Barr Humboldt, dico bene?»

«Sì, signore.»

«Da quanto tempo, figliolo?»

«Da ventidue anni, signore.»

«E la reputazione del tuo padrone è preziosa, per te?»

«Sì, signore.»

«Riterresti importante proteggerla?»

«Sì, signore.»

«Importante quanto proteggere la sua vita?»

«No, signore.»

«Importante quanto proteggere la reputazione di un altro essere umano?»

R. Preston esitò. «Casi del genere vanno decisi in base al loro merito individuale, signore. Non c'è modo di stabilire una regola generale.»

«Se tu ti convincessi» disse Baley, «che la reputazione del tuo padrone è più importante di quella di un altro, per esempio, di quella di Gennao Sabbat, mentiresti pur di proteggerla?»

«Mentirei, signore.»

«Hai mentito nella tua testimonianza riguardante il tuo padrone, nella sua controversia con il dottor Sabbat?»

«No, signore.»

«Ma, se tu avessi mentito, negheresti d'averlo fatto, allo scopo di proteggere quella bugia. Vero?»

«Sì, signore.»

«Bene, allora prova a considerare quel che ti dico. Il tuo padrone, Alfred

Barr Humboldt, è un vecchio matematico di grande fama, ma è un vecchio. Se, in questa controversia con il dottor Sabbat, avesse ceduto alla tentazione e avesse agito in maniera contraria all'etica, vedrebbe eclissata in parte la sua reputazione, ma la sua grande età e i suoi secoli di grandi risultati raggiunti farebbero da contrappeso e avrebbero sicuramente la meglio. Gli altri considererebbero quésto suo tentativo di plagio come l'errore di un vecchio, forse malato, non più lucido nei suoi giudizi.

«Se, d'altra parte, fosse stato il dottor Sabbat a cedere alla tentazione, la faccenda sarebbe molto più grave. Lui è un giovanotto, con una reputazione assai meno consolidata. In circostanze normali, avrebbe secoli, davanti a sé, nei quali allargare le sue cognizioni e conseguire grandi risultati. Tutto questo gli sarà negato, invece, gli sarà precluso da un errore di gioventù. Lui ha un futuro assai più lungo da perdere, rispetto al tuo padrone. Lo capisci, vero, che Sabbat affronta la situazione peggiore, e merita perciò maggiore considerazione?»

Seguì una lunga pausa. Poi R. Preston disse, con voce inalterata: «La mia testimonianza era quella che io...»

A questo punto, s'interruppe e non disse più niente.

«Ti prego, R. Preston, continua.»

Nessuna risposta.

R. Daneel interloquì. «Temo, amico Elijah, che R. Preston sia in stasi. È fuori servizio.»

«Bene, quand'è così, abbiamo finalmente ottenuto un'asimmetria. Da questo, possiamo stabilire chi è il colpevole.»

«In che modo, amico Elijah?»

«Rifletti. Supponi d'essere una persona che non ha commesso alcun reato, e che il tuo robot personale sia stato testimone delle tue azioni. Non hai bisogno di far niente. Il tuo robot dirà la verità e confermerà le tue dichiarazioni. Se, invece, tu fossi una persona che ha commesso un reato, dovresti fare assegnamento sul tuo robot, per mentire. La posizione sarebbe un po' più rischiosa, in quanto il robot mente, se necessario, ma è maggiormente inclinato a dire la verità, per cui la sua bugia sarebbe meno ferma di quanto lo sarebbe la verità. Per impedire complicazioni, perciò, il criminale senza dubbio *ordinerebbe* al robot di mentire. In questo modo, la Prima Legge verrebbe rinforzata dalla Seconda Legge; rinforzata, forse, in modo molto sostanziale.»

«Sì, mi sembra ragionevole» disse R. Daneel.

«Supponi d'avere un robot di ciascun tipo. Uno dei due passerebbe dalla

verità, non rinforzata, alla bugia, e potrebbe farlo dopo qualche esitazione, senza serio danno. L'altro, passerebbe dalla bugia, *rinforzata notevolmente*, alla verità, ma potrebbe farlo soltanto a rischio di bruciare svariati circuiti positronici del suo cervello e cadendo in stasi.»

«E siccome ad andare in stasi è stato R. Preston...»

«Il padrone di R. Preston, dottor Humboldt, è l'uomo colpevole di plagio. Se trasmetti questo al capitano e lo esorti ad affrontare subito il dottor Humboldt, può darsi che riesca a strappare una confessione. In tal caso, spero che me lo dirai immediatamente.»

«Lo farò di certo. Vuoi scusarmi, amico Elijah? Devo parlare in privato, con il capitano.»

«Figurati! Usa pure la sala delle riunioni. È isolata.»

Baley non riuscì a combinare niente, durante l'assenza di R. Daneel. Se ne stava in attesa, a disagio. Cose importanti dipendevano dalla bontà della sua analisi, ed era acutamente consapevole della propria mancanza di esperienza, in fatto di robotica.

R. Daneel ritornò di lì a mezz'ora: la mezz'ora più lunga di tutta la vita di Baley.

Era inutile, naturalmente, cercare di determinare come fossero andate le cose dall'espressione impassibile dell'umanoide. Anche Baley si sforzava di rimanere impassibile.

«Sì, R. Daneel?» domandò.

«Precisamente come tu hai detto, amico Elijah, il dottor Humboldt ha confessato. Faceva assegnamento, ha detto, sul fatto che Sabbat cedesse e gli permettesse di godersi quest'ultimo trionfo. La cosa è risolta, e troverai il capitano molto ben disposto. Mi ha dato il permesso di dirti che ammira enormemente il tuo acume e sono convinto che, a mia volta, otterrò il suo favore per avergli suggerito te.»

«Bene» disse Baley, con le ginocchia molli e la fronte madida di sudore, ora che la sua conclusione si era rivelata esatta; «ma per Giosafatte, Daneel, non mettermi mai più in un pasticcio del genere, capito?»

«Cercherò di non farlo, amico Elijah. Tutto dipenderà, naturalmente, dalla gravità della situazione, dalla tua vicinanza, e da alcuni altri fattori. Nel frattempo, ho una domanda...»

«Sì?»

«Non era possibile supporre che il passaggio da una bugia a una verità fosse facile, mentre era difficile il passaggio da una verità a una bugia? E,

in tal caso, il robot che è andato in stasi non sarebbe passato da una verità a una bugia? Ed essendo andato in stasi R. Preston, non ne avremmo tratto la conclusione che il dottor Humboldt era innocente, mentre il dottor Sabbat era colpevole?»

«Sì, R. Daneel, era possibile ragionare in quel modo, ma è l'altro ragionamento che si è rivelato esatto. Humboldt ha confessato, no?»

«L'ha fatto. Ma essendo possibile ragionare in due direzioni, come hai potuto, amico Elijah, essere così rapido nello scegliere quella giusta?»

Per un attimo, Baley contrasse le labbra. Poi si rilassò, sorrise. «Perché, R. Daneel, mi sono basato sulle reazioni umane, non sulla robotica. Conosco molto meglio gli esseri umani che i robot. In altre parole, avevo un'idea di quale fosse il matematico colpevole, prim'ancora di interrogare i robot. Una volta provocata in questi una reazione asimmetrica, l'ho semplicemente interpretata in modo tale da far cadere la colpa sull'uomo che già ritenevo colpevole. La reazione robotica è stata abbastanza vistosa da far crollare il reo; la mia analisi del comportamento umano poteva non essere sufficiente a ottenere questo risultato.»

«Sono curioso di conoscere questa tua analisi del comportamento umano.»

«Per Giosafatte, Daneel; rifletti, e non avrai bisogno di farmi domande. C'è un altro punto di asimmetria, in questa storia dell'immagine speculare, oltre alla questione del vero e del falso. Ed è l'età dei due matematici: uno è molto anziano, l'altro è giovanissimo.»

«Sì, certo. E con questo?»

«Ti spiego. Posso immaginarmi un giovanotto, tutto preso da un'idea improvvisa e rivoluzionaria, consultare sull'argomento un anziano collega che ha sempre considerato, fin da quando era studente, una specie di semidio nel campo. Non mi immagino un vecchio, invece, ricco di onori e abituato ai trionfi, che avendo avuto all'improvviso un'idea rivoluzionaria corra a consultarsi con il collega più giovane di secoli, che non può non considerare una nullità... o come diavolo si esprimerebbe uno spaziere. Inoltre, se anche ne avesse avuto la possibilità, ti pare che un giovane avrebbe rubato l'idea di un semidio riverito da tutti? È impensabile. D'altra parte un vecchio, consapevole del proprio declino, non si lascerebbe sfuggire un'ultima occasione di brillare e partirebbe dal principio che un novellino può essere sfruttato senza tanti riguardi. In breve, non era concepibile che Sabbat avesse rubato l'idea a Humboldt; e, tanto da un punto di vista che dall'altro, il dottor Humboldt risultava colpevole.»

R. Daneel ci pensò su a lungo. Poi, tese la mano. «Ora devo lasciarti, amico Elijah. È stato bello rivederti. Spero che si presenti presto un'altra occasione.»

Baley strinse con calore la mano del robot. «Certo, R Daneel» disse. «Ma, se non ti dispiace, non tanto presto.»

FINE